IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XX.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1823.

COLLE STAMPE DI GIO. PIROTTA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VENTESIMO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

STORIA.

BIOGRAFIA.

FILOSOFIA.

BELLE ARTI.

POESIA.

MISCELLANEA.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

VARIETÀ'.

Amore e i Sepolcri

BIBLIOGRAFIA.

ANNUNZJ.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXVII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Scorsa da Brescia al lago di Garda e giro del lago.

Noi partimmo di Brescia verso le otto del mattino (16 maggio 1823). Sulla strada maestra, non molto lungi dalla città, siede a mano sinistra la villa Fenaroli, grandiosa fabbrica a piè di un colle vagamente vestito di viti, in cima al quale ascendesi per una magnifica scala. Su questa cima si dilata una pianura lavorata dall' arte ove sorgono molte piante antiche e fronzute, e il viandante da quell' altezza gode la maravigliosa veduta de' colli Bresciani, e quella di spaziose campagne, ricche de' tesori di una fertil natura, fatta fertilissima da una diligente coltivazione. La strada

entra poscia nell'orrido e costeggia ignude rocce calcari, di forme variatissime e strane. Ma, oltrepassata Villanova, si apre una bella valle verdissima, irrigata d'acque e sparsa di fiori, la quale col montano suo aspetto ti fa credere trasportato nelle ridenti vallee de' contorni di Friburgo o di Berna. Il paese qui comincia a rilevarsi in bei colli, e più sempre s'abbella e ingrandisce. Finalmente discopresi il lago, e la strada con lunghi e maestosi sviluppamenti discende alle beate sue rive. La superba vegetazione de' poggi che riguardano al lago, l'ombra de' quali nelle limpid' onde si pinge, porge un singolare risalto alla vaghezza di questo grande anfiteatro.

Salò è una popolosa terra che giace alle radici di un monte coltivato, e in fondo ad un golfo, sì che meno che per tutte le altre parti del lago qui infuriano i venti e si sollevano le onde ingrossate. Questo grosso borgo nulla ha di vistoso indentro, come avviene di quasi tutte le terre che si vedono sulle rive de' laghi.

Racconta il Grattarolo, che un condottiero degli Ungheri che disertarono l'Italia nel nono e decimo secolo, il quale avea nome Salodio, allettato dalla conformità del nome, vi fece fabbricare il castello.

Poco lungi da Salò sorge Gazano patria di Iacopo Bonfadio, del quale è dubbio se debbasi maggiormente ammirare lo svegliato ingegno, o compiangere la morte misera e vile.

La costa o riviera che da Salò prende il nome, si stende sino a Campione, e contiene i più bei giardini che adornino le rive del Benaco. Infinito è il numero de' limoni e degli aranci che se ne ritrae, e le pendici sono tutte coperte di viti e di ulivi. Fiorisce qui il metodo di tramezzare i viali di cedri con colonnette di sasso o marmo bianco le quali servono nell'inverno per sostenere il tetto di legno con che si difende quelle dilicate piante dai rigori delle nevi e del gelo. Questa costumanza giova mirabilmente ad

ingentilire di lontano il paese; perocchè quelle colonnette, biancheggiando in mezzo del verde a regolari distanze, rendono l' immagine di eleganti edifizj nello stile greco i quali adornino un giardino all' inglese, ed animano con simulate idee la solitudine delle rive e de' poggi.

Noi c' imbarcammo a Salò e ci rendemmo a visitare l' isola chiamata una volta de' Frati da un monastero ch'eravi di Francescani, fondatovi dallo stesso lor Patriarca, e detta ora Lechi dal conte Luigi Lechi che n' è il proprietario e che vi ha posto la sua ferma dimora. Giace quest' isoletta ad occidente del lago, sull' estremità del golfo di Salò, e credesi che per impeto dell' onde siasi anticamente staccata dalle rupi che a mezzodì sono qui confine de' colli. Dalla loggia del padiglione che sorge sul giogo di quest' isoletta, un ammirabile prospetto fa lieti i riguardanti. Ad oriente io vedeva sorgere di contro il monte Baldo, *ancora* coperto *il* crine di nevi; indi girando a destra cogli sguardi, incontrava una verde spiaggia, e la rocca di Garda sull' alto, poi Bardolino, Lazise e Pasciago, villaggi piacevolmente assisi a fiore dell' acque, e nel fondo la ben munita Peschiera ove l' acque uscendo dal Benaco formano il Mincio; fiume altero ancora di aver dato sulle sue rive la culla a Virgilio. A mezzogiorno la penisola di Sermione sporge nel lago la sua classica punta; e ad occidente vedi ignudo sorgere il sasso di Manerba (1),

---

(1) . . . . Sul petroso colle
Sorge la rocca di Minerva. Vedi
Leucadio sasso, che l' acuta cima
Protende, e l' onda vi sottentra al piede,
Gorgo profondo! Non è in fama il loco
Per morte di donzella. Al navigante
Meta, il lago divide in due romiti
Placidi seni.

Bucelleni. Viaggio al Benaco.

. . . . e i colli
Vitiferi, di cui sì generosa
Pe' congeniti zolfi, e così dolce
Nel vago ottobre la vendemmia fuma:

e giacer nel fondo Salò e dispiegarsi lucida e gentile la sua riviera, e sopra di essa il Monte Grino adergere le stravaganti sue forme. Più oltre le gole del Tirolo, donde la Sarca sboccando dà origine al lago, chiudono con austere sembianze la scena inferiore; mentre i monti di Roveredo delineano l'estremo orizzonte, e pare, in vedendoli, che scenda sull'animo la tristezza delle contrade alle quali per esse si varca.

Il conte Luigi Lechi, traduttore di alcuni dialoghi di Luciano, ha trasmutato in ameno giardino questo scoglio, antico albergo di romiti e di conigli. Ottimo partito egli ha saputo trarre da' siti, e con buon gusto vien sempre più adornando la natura, già per se stessa qui tanto ricca di amabili e nobili scene, col ricoprire il suolo di piantagioni d'alberi e di arbusti di mille specie, ai quali la dolcezza di questo clima concede di allignare con mirabile vivacità.

. . . . Un elevato scoglio
Verde isoletta è reso, e prato e selva
E vigneto e giardino ed orto ha in grembo.
Ove l'erta è maggior sorge tra il vago
Arbor Palladio alto recinto; un tempo
Di bigi fraticelli asilo e claustro,
Che fean nelle silenti ore notturne
Di lamentosa psalmodía le cave
Rupi eccheggiar da lunge; ora elegante
Mole, dell'arti asilo, ospite villa.

Allorquando le piante saranno cresciute in guisa da spargere alquanto dall'alto le ombre, l'isoletta Lechi presenterà un soggiorno degno di figurare ne' canti di un novello Ariosto per la fantastica sua positura e per l'artificiale vaghezza. Molte lapidi ei pur vi raccolse, cariche di antiche e preziose iscrizioni, come può vedersi da una Lettera a stampa del dottor Labus, che le ha con molta erudizione illustrate.

Dall' isoletta navigammo alla volta di Maderno. Mentre si faceva il piacevol tragitto, uno de' miei compagni, preso dalla bellezza della florida riviera, cantava

. . . . Ti parrà la sponda
Arte d' incanti, e meraviglia inane
Più non saranno a te gli Esperid' orti,
O d' Armida i giardini. In ogni rupe
Eretti miri biancheggiar recinti
Sovrastanti l' un l' altro, e in ordin lungo
Da candidi pilastri in verdi celle
Distinti; ivi protetto ampio frondeggia
Lo spinoso limone, ambito pomo
Alle iperboree mense. D' un sol ramo
Spira il candido fiore, ed aureo pende
Maturo il frutto. In altro lato impingua
Il tuberoso cedro, e inturgidisce,
E fulvo si rotonda arancio mite.
Alle floride ajuole errando intorno
L' libero gelsomino empie le sedi
D' un' elisia fragranza. A cielo aperto
I clivi, *le vallette*, e i colli adombra
Colla selva perenne il castigato
Ulivo, e al tempo indura. L' oleosa
Bacca già nereggiar turgida vedi
Infra l' acute foglie. Il sempre verde
Lauro protende la diritta antenna,
O cogli avvolti rami il calle assiepa.
Qui d' afrodisio mirto e ramerino
E d' intracciato timo e d' altri aromi
Spontanei germi nel felice suolo
Regnan del verno ignari. Attico mele
Stilla il fico sdruscito, e di piropo
E di nettare grave erra la vite.
Sublime alpe convessa il caro loco
Da Borea difende, ed i minori
Colli protegge, maestosa altrice
Di nevi eterne e di cadenti rivi (1).

Da Maderno a Torri, sull' opposta riva, il lago si allarga sette miglia. Maderno ha una Chiesa anti-

(1) *Ivi.*

chissima, con iscrizioni e scolture romane, La Rocca di Maderno era altre volte ben fortificata, ed i Veneziani la mantennero contro i Milanesi che occupavano quasi tutto il restante del contado.

Verso la metà del Cinquecento, Maderno venne afflitto da una pestilenza sì grande, ch'era rimasto nella riviera il proverbio, che quando alcuno voleva augurare assai male altrui, diceva «Ti venga la moría di Maderno».

Da Maderno passammo a Toscolano, ove scendemmo a visitar le Cartiere.

Giacciono le cartiere in sito alpestre e selvatico. A destra del villaggio precipita il torrente, detto il fiume di Toscolano, il quale si è aperto a gran profondità il letto nel seno del monte, squarciandone per forse tre miglia le coste dirupate e scagliose. Entrasi in questa orrida fenditura per un sentiero tagliato a cornice nella rupe, la quale sporge fuori sul capo al viandante. A sinistra di chi sale, corre nell'imo fondo il torrente che strepitando si rompe tra sassi e slanciasi furibondo giù al piano; a destra, volge le limpide sue acque un grosso canale, sostenuto da un perpetuo argine sul fianco al dirupo. Non è scevro di pericolo il camminare su questo artefatto sentiero, ed il raccapriccio che ne nasce, od almeno la necessità di avvertire al luogo ove si fermano i passi, accresce il misto senso di grandezza e di terrore che ispirano quelle ertissime pareti della rupe dilacerata, le quali minaccevoli vi pendono a piombo sul capo e quel fragore delle acque che rabbiose si dibattono in fondo. Magnifiche ghirlande di verdissim' ellera, e mille piante a corimbi che stendono le flessibili braccia agitate dal vento, e cespugli e bistorti arboscelli, vestono di grata verdura la roccia, per ogni dove essa non mostra ignude le rossicce e scoscese sue coste.

Giunto agli edifizj da carta, il viaggiatore si allegra all' aspetto de' tanti rigagnoli sospesi in alto, e

canaletti industriosamente condotti, e delle cascatelle d'ogni maniera che volgono in giro con piacevol frastuono una moltitudine di ruote e di ordigni..

. . . . Allor che tutte
Dormon le cose e posan l'aure e l'onde,
Di rivoli cadenti e di martelli
E di spranghe volubili e di rote
Un murmure diverso, una faccenda
Odi intensa, onde eccheggia alto e rimbomba
La Tuscolana valle . . . . . .
. . . . All'arti e al nume
Dell'arti trovator quel loco è sacro.
Con sottil magistero ivi l'industre
Fatica si travaglia ai pilli, ai naspi,
Ai truogoli, ai cilindri: e doma o foggia
Gli scomposti del lino ultimi avanzi;
Onde quai non li vide angla officina
O batava o francese, escon perfetti
Nitidi fogli e lucidi papiri.

Arici.

La carta di Toscolano migliore dell' inglese! L'iperbole eccede i segni, prescritti alla licenza poetica. Il vero è però che vi si fabbrica eccellente carta velina.

Queste fabbriche sono presentemente nel loro più florido stato, nè mai esse giunsero a sì splendida condizione com' ora. E lavorerebbero con più attività se la materia prima e la man d'opera non venissero loro mancando. Altre volte i fabbricatori vendevano a respiro di un anno; ora i mercatanti e gli stampatori si rendono in Toscolano essi medesimi a comperare e pagare di presente la carta. Altre volte essi non ispedivano che a Venezia i prodotti delle fabbriche loro; adesso la Lombardia ne assorbe la parte migliore. Vi si fabbrica pure una specie di carta grossolana, unicamente destinata pel Levante. I prezzi della carta sono cresciuti di molto, dappoichè fu vietato lo estrarre stracci dagli stati Pontificii. Le fabbriche di Toscolano producono carta di bellissima qualità, e che sostiene il paragone della francese. Queste Cartiere, insieme unite, fabbricano intorno a mille risme al giorno. Il

lavorío mette in giro un settanta mila franchi al mese, da ripartirsi sopra forse tre mila individui, abitanti in Toscolano o nelle terre vicine. Una tale ricchezza di traffico fa sì che molta sia su questa riva la generale agiatezza, di che si veggono manifesti segni nell'adornamento delle donne i giorni festivi. La cartiera Mafizzoli, da noi visitata in ogni sua parte, è la più recente, e ben meritevole di riguardo anche per la sua mondezza e lindura (1).

Saliti nuovamente in barca, navigammo verso Bogliaco ove eravamo invitati a passare la notte. Il seno ove giacciono Bogliaco e Gargano è ricco della più ricca e lussureggiante vegetazione: è come una serie di giardini perpetui, al quale perfettamente calzano i seguenti versi dell' Arici.

. . . . Altra più amena
Terra non vide il sol, nè di più lieti
E più leggiadri rami altre colline

---

(1) Uno di questi fabbricanti (credo il sig. Andreoli) ha trovato il modo di far la carta lunga a piacimento; invenzione assai giovevole per l'arte del tappezziere.

Appresso a Toscolano credono i natii che un terremoto abbia affondato nel lago un' antica città detta Benaco, dalla quale vogliono che il lago derivasse il suo nome.

Il Grattarolo, nella istoria della Riviera di Salò, così ne favella: « Presso il fiume di Toscolano è un promontorio, detto da' paesani la capra. Di sopra da questo promontorio e da questo fiume « dicono che a chi ha buona vista, quando il lago è quieto, si « mostrano alcune torri e muraglie sotto acqua ed altre fabbriche « di una città, ch'era detta Benaco, la quale vi si sommerse, e « lasciò il suo nome al lago, come lasciarono già i loro ed Icaro « ed Elle ed Egeo e molti altri sommergendosi a molti seni di « mare. Di questa città si veggono ancora molti vestigii discoperti, « serpentini e pietre diversamente macchiate, segate e lavorate, « colonne grandi, rotte, marmi incisi di figure e di lettere, petrucce « di mosaici disfatti e altre cose ch'erano nelle superiori parti di « quelle ».

Probabilmente tutti quegli oggetti non sussistono che nell'accesa immaginazione de' pescatori, i quali sognano di rimirare distintamente ciò ch'altri mai non giunge a discernere.

Rivestì Primavera. Eterna move
Ivi e si spazia un' aura dolce, un pieno
Di vita e di letizia alito lieve,
Cui 'l fior del cedro e 'l casto lauro odora.
Ivi a' più freddi tempi il suolo adombra
Rara la neve, che si fonde ai miti
Intempestivi zeffiri: chè quando
Aspro altrove e inclemente e procelloso
Si attrista il ciel, contenti ivi e securi
Svernan gli augelli. Dalle falde al sommo
Dei verdi colli lussureggia il pallido
Ulivo, e scompartito in ordin sorge
L' odorifero cedro, e d' auree poma
Tra 'l verde vigoroso altrui fa mostra;
Pianta fra quante mai ebbe Natura
Graziosa a vedersi.

La villa Bettoni, ove posammo la notte, è un palazzo di grandiosa struttura, benchè nello stile non puro che regnava sul principio del settecento. Essa è adorna di giardini e fontane, e racchiude qualche dipinto pregevole, come una tavoletta rappresentante un bellissimo San Giovannino che accarezza l'agnello, opera creduta del Coreggio, e non indegna di quel grande maestro. L' espressione degli occhi, la grazia del sorriso, il vago atteggiamento, la vezzosa aria del volto del Santo, incantano l'animo, e bellissimo e pieno di vita è pur l' agnellino. Havvi una tempesta del Vernet, una Giuditta col tronco capo di Oloferne, supposta opera del Guido, ma certamente ottima copia; un ritratto di mano di Paolo Veronese, un bozzetto del Solimene ed alcuni fatti di Tamerlano, dipinti in grande dal cav. Celeste. Condita di rara gentilezza fu l' ospitalità largitaci dai nobili signori di questa magnifica villa.

Sei miglia al di là da Gargnano giace la piccola ma ridente spiaggia di Campione, alla quale credesi comunemente che alludano que' versi di Dante

Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
Pastore quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

« Perocchè alla foce del fiumicello di Campione po-
« trebbono que' tre vescovi, stando ognuno in un
« punto conterminale delle respettive diocesi, eser-
« citare ufizj della giurisdizion loro, della quale è
« singolar atto il *segnare*, o sia benedire col segno
« della Croce, quel di Trento sulla riva sinistra,
« sulla destra quel di Brescia, e il Veronese in bar-
« chetto sull' imboccatura, stando tutto il lago sog-
« getto a Verona » (1).

Gli scogli che in tutto questo tratto piantano a perpendicolo le loro radici nel lago, non concedono alcun accesso al navigante. Di sopra alle erte lor sommità stendesi una falda di terreno che diagonalmente ascende fino alla base delle montagne superiori, tutte coperte di fertilissimi boschi: questa costiera è tagliata con una serie progressiva di arginature che la sostengono contro lo straripar dell' acqua per subita o per soverchia piova. L' ulivo, la vite, i legumi vi prosperano a maraviglia (2).

Tra i villaggi di Tremosine e di Tignale scorre ivi il torrente Gardola, salito in fama a' di nostri, come quello che nel trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) fu preso per confine tra l' Impero d' Austria e la Repubblica Cisalpina. Quindi a poco a poco i monti pigliano un aspetto agreste e severo; ma le pendici sono ancora intarsiate di amene vallette, di graziose colline, di vaghe pendici, tutte coperte di ulivi, di viti, di biade e di paschi. Giunto a Limone, il passeggero dà tristamente un addio alle cedraje, agli uliveti, ai fiori ed a tutte le dolcezze del lago; poichè più innanzi la Riviera diventa inospita ed inaccessibile, e i dirupi scendono a piombo nel lago. Non così interviene a chi calando dalle Retiche alpi

(1) *Descrizione di Verona e sua provincia del conte G. B. Persico. Verona*, 1820.

(2) *Colpo d'occhio istorico e civile della Riviera Benacense di Gaetano Gargnani. Brescia*, 1804.

naviga per la prima volta il Benaco; chè a lui la veduta della bellissima baja di Limone ispira ben diversi pensieri. Essa è la prima che dilati alla gioja il suo cuore. Questo tratto di spiaggia, disposto in semicerchio e adorno di tutte le ricchezze della coltivazione sopra una terra guardata benignamente dal sole, forma come un piedistallo alle orride ed altissime rocce che quasi ermeticamente lo chiudono a settentrione. I cedri e i limoni di questo territorio sono i più pregiati della Riviera. L' infesto soffiar di aquilone non isfiora la bellezza della loro corteccia, nè scema la copia e la vivacità del lor succo. Si vedono in questo bizzarro tratto di terreno toccarsi i due estremi, senza quella gradazione che Natura suole porre nelle sue opere. Un' orrida giogaja ove si accigliano ed accavallano le più squallide balze, tutto ad un tratto, quasi scenica illusione, trasformasi nella perpetua verzura di vaghissime cedraje, i cui strati scendono, come *gradini di anfiteatro*, fino al lembo dell' acqua. *Da quel lido* felice sino alla trista Riva di Trento ove il lago ha principio, si scorre per due o tre leghe un angusto canale, o a dir meglio, un voraginoso cratere su cui a sinistra s' erge fieramente la piramide di Monte Baldo, a diritta si alza al cielo un' orrida serie di spaventosi dirupi, de' quali le torve fronti ed i ripidi fianchi stampano una malinconica ombra nella cupo-azzurra onda soggetta (1).

Questo alpestre e selvaggio paese vien dipinto con forti e risoluti tocchi dal Bonfadio nella sua descrizione del lago.

« E perchè le cose vaghe, egli dice, non lungo
« tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario,
« provvide Natura che verso la parte che guarda set-
« tentrione fossero monti alti, ardui, erti, pendenti
« e minacciosi che a chi li guarda mettono orrore,
« con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di

(1) *Ivi.*

« strani animali e di eremiti. In cima si veggono al-
« cuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di
« giganti, e direi che la pugna de' giganti fosse stata
« qui, perchè vi si veggono ancora espresse le figure
« loro. Sopra queste montagne abitano genti selvagge
« e dure, le quali tanto tengono di pietra o di quer-
« cia quanto d' uomo, e campano di castagne la mag-
« gior parte dell' anno, cioè delle ghiande del secolo
« antico » (1).

Trarupata e bassa giace in fondo Riva, afflitta an-
cora da recenti scoscendimenti. Ma prima di giungere a Riva, il viandante, vago di grandi scene naturali, dee piegarsi a vedere la caduta del fiume Ponale, il quale rapidissimo scende dalla valle di Ledro, e dall' alto manda le infuriate acque del monte a percuotere con assordante fragore le onde stupefatte del lago. Presso a Riva seguì ne' tempi di mezzo un sanguinoso azzuffamento tra Childeberto re di Francia, e Alachi duca di Trento e Grimoaldo re de' Longobardi (2). Tra Riva e Torbole cade nel lago la Sarca, partita in tre o quattro rami, che formano prima un canneto. Questo fiume nutre il lago di Garda, e n' esce col nome di Mincio a Peschiera. Ove la Sarca sbocca nel lago, i pescatori fanno molta e facil preda di grosse trote. Questo pesce, caro ai lauti conviti, condotto dal suo istinto di cercare acqua più fredda, levando un guizzo salta dal lago al livello più elevato del fiume.

. . . . Ivi la trota,
D' avido pescatore attesa preda
Di grave pondo, dal sopposto piano
Dispicca un salto coll' argentea coda
Più gelida cercando onda di fonte (3).

---

(1) *Lettera di Jacopo Bonfadio a Messer Plinio Tomacello.*

(2) *Historia della Riviera di Salò per Bongiani Grattarolo. Brescia* 1599.

(3) *Viaggio al Mella, al Clisio ed al Benaco, di Antonio Buccelleni. Brescia*, 1823.

Gli scoscendimenti, soliti ad accadere in questi tratti del lago, ove i monti sono come muri altissimi, non a piombo, ma prominenti perloppiù sopra l'acque, hanno dettato allo stesso poeta altri versi.

Lungo quel lato inospito repente
Da screpolate rocce aspro macigno
Di salto in salto rotolando sbalza
Nell' abisso profondo. Al grave tonfo
Si avvalla il flutto vorticoso, ed alto
Sprazzo biancheggia; orribile tragitto
Fra l'ombre al remigante. Invan la fida
Sposa, o il padre canuto in sul mattino
Lo attende alla capanna. Il noto legno
Infranto appar, giuoco dell' onde, e trema
Al miserando obbietto il cor presago.

Continuando il giro del lago dá settentrione a mezzodì, s' incontrano Canton, confine che fu de' Veneziani, e Tempesta degli Austriaci, indi Malsesine ove gli ulivi vengono ad una straordinaria grandezza. Melsinoe ninfa, la dissero i poeti, quasi *melis sinus* seno del mele, perocchè questo dolce prodotto dell' api quivi coltivossi ab antico, e rimangono ancora alcuni ricetti da alveare, murati all' intorno, per guardarli dagli orsi che numerosi albergavano nelle superiori foreste. Malsesine è grossa terra con castello e porto ben conservati. Nella chiesa parrocchiale vi sono altari di bei marmi e un' antica tavola, rappresentante la Deposizione di Cristo, creduta lavoro di Niccolò Giolfino. Vive ne sono le immagini, e vivi gli atti e gli affetti delle Marie e d' un Niccodemo (1). Lo Spolverini ha celebrato Malmesine nel suo immortale poema cantando

. . . . Dove
Tra 'l marmifero Torri e la pescosa
Torbole, re degli altri altero monte,
La soggetta Malsesine, l' amena
Primogenita sua Baldo vagheggia,

(1) *Persico, ivi.*

Fiso in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente, e le canute ciglia.

Vengono poscia Sommavilla, S. Giovanni e Castelletto, da' quali luoghi verso occidente guardando, vaghissima comparsa fanno sull' opposta riva le terre bresciane, principalmente Maderno, Toscolano e le tre congiunte ville di Gargnano, Villa e Bogliaco, le quali vedute da quel punto rassomigliano una città ridente e magnifica (1). Torri, che quinci viene, fu patria di Domizio Calderini, buon letterato del secolo decimoquinto, morto nella florida età di 32 anni in Roma, ove gli fu innalzato un sepolcro. Una lapide con epigrafe qui pose alla memoria di lui il Poliziano, venuto su queste rive, ma indarno, a cercare dagli eredi dell' estinto l' opera di Mario Rustico, di cui il Calderini avea recato di Francia un manoscritto (2).

Finalmente sull' ultimo promontorio che sorge sulla costa Veronese, prima che il lago maestosamente si allarghi, giace S. Vigilio, villa che nel secolo decimosesto fioriva d' ogni bellezza. La fondò, verso la metà del Cinquecento, Agostino Brenzone, nobile veronese, uomo d' alti intelletti e di peregrino sapere. Vago della campestre tranquillità, dopo di avere sostenuto cospicui officj, egli fece di questo promontorio il suo delizioso ritiro.

Tutte queste terre e questi luoghi io li vidi cogli

---

(1) *Persico, ivi.*
(2) Ecco l' epigrafe.

Asa, Viator, pulverem vides sacrum,
Quem vorticosi vexat unda Benaci.
Hoc mutat ipsum sæpe Musa Libethron,
Fontemque Sisyphi, ac vireta Permessi:
Quippe hoc Domitius vagiit solo primum
Ille, ille doctus, ille quem probe nosti
Dictata dantem Romuleæ juventuti,
Mira eruentem sensa de penu vatum.
Abi, viator, sat tuis oculis debes.

occhi dal lido di Bogliaco onde non mi tolsi, o colla fantasia rammentandomi quanto avea letto di loro, o veramente ascoltando le descrizioni che con molta evidenza veniva facendomene un professore di umane lettere il quale prendea diletto nell' indicarmi le vaghezze de' lidi ove nacque.

(Il fine nel prossimo fascicolo).

BIOGRAFIA.

Vita di Carlo Magno.

§ I. Il regno di Carlo Magno segna la più riguardevol epoca dei tempi di mezzo. Ad un faro esso rassomiglia, il qual disfavilli in mezzo alle tenebre delle barbariche età che vennero prima ed appresso.

§ II. Carlo, che poi fu detto Magno, figlio del re Pipino il Corto e della regina Berta, nacque nel castello di Ingelheim presso Magonza, nel 742. Altri istorici attribuiscono a Salisburgo l'onore de' suoi natali. Intorno all' infanzia ed alla prima gioventù di Carlo nulla sappiamo di certo. Soltanto è scritto, che nel 754 Pipino lo mandò con eletta e splendida comitiva incontro a Stefano III, sommo pontefice, il quale in Francia portavasi a richiedere il Re di soccorso.

§ III. Pipino lasciò morendo due figli, Carlomanno e Carlo, tra i quali compartito aveva i suoi stati. Ma Carlomanno, re di Austrasia, essendo mancato a' vivi nel quarto anno del regno, i grandi austrasii, non ragguardando a' figli di lui, ne conferirono la corona al Re di Neustria, suo fratello, il quale tutta la Francia sotto il solo suo scettro raccolse.

§ IV. Contro de' Sassoni furono vôlte le prime imprese di Carlo. Sassoni chiamavansi i Germani settentrionali, abitanti le rive del Weser e quelle dell' Elba, da Amburgo alla Moravia e dal Basso Reno al mar Baltico: essi gli Idoli adoravan tuttora, non diversamente dalle altre genti del Norte. De' quali popoli, i più vicini alla Francia avevano spesso pigliato il tempo delle discordie e de' travagli di questo regno per assaltarlo e metterlo a fuoco ed a sacco. Pel tributo di trecento cavalli e di alcune vacche, a cui aveali soggettati Pipino, si accese da principio la guerra, che fierissima divampò per trentatre anni, nel corso de' quali i fieri e generosi Sassoni, dal nobile Vitichindo guidati, gagliardamente e disperatamente si tennero contro gli eserciti di Carlo Magno. Questo Principe, avvisando che, a frenargli, altre arti si convenisse usare oltre la forza dell' armi, mandò un drappello di missionarj per trargli all' obbedienza della fede cristiana. Ma i Sassoni ributtarono il Vangelo, e durarono nel culto degli antichi lor Dei. Ed ogni volta che la disfatta prostrato ne aveva le forze, infignevano di arrendersi, per correre poi novellamente alle armi, tosto che allontanate si fossero le schiere di Carlo Magno. La strage di Verden, in cui fu mozzo il capo a 4500 de' principali fra i seguaci di Vitichindo, offuscò la glòria del vincitore, e commosse i vinti a più ostinata ferocia. Nè lo stesso esempio di Vitichindo, ridottosi alla fede cristiana, il quale di poi che si fu sottoposto, perseverò fedele al suo giuramento ed alla sua nuova credenza, giovò per ammansarli; chè anzi a maggiore disperazione li trasse. In ultimo, Carlo Magno, spegner volendo sì continuo incendio di guerra, prese per partito di trapiantare una parte di quella popolazione in differenti province della Francia, e principalmente nel Belgio, dove questi novelli abitatori ritennero per lungo tempo il rivoltoso ed indipendente lor animo.

§ V. Posciachè soggiogata fu la Sassonia, Carlo

Magno corse vincitore la Boemia e l'Ungheria, e si trasse fino sui lidi del Baltico a riconoscere quelle nordiche nazioni, contenute, sin tanto ch' ei visse, ne' lor gelidi climi; le quali, sotto i deboli discendenti di lui, si sparsero per l'Europa, portando con sè la distruzione e l' incendio.

§ VI. In un intervallo che corse tra il soggettamento ed il ribellamento dei Sassoni, Carlo Magno calò in Italia, dove la sua ambizione più che la difesa della Sede romana il chiamava. Desiderio, re de' Longobardi, con rincrescimento mirava in balía de' sommi pontefici una parte del territorio che Pipino avea donato alla Chiesa. Papa Adriano I, successore di Stefano III, ricorse a Carlo Magno per ajuto contro le armi di Desiderio. Il Monarca francese, raccolto speditamente un esercito, passò i monti, ruppe i Longobardi, strinse di assedio Pavia, nella quale Desiderio s' era afforzato, prese questo re prigioniere, e fattolo trasportare in un monistero di Francia, si cinse come re di Lombardia la corona di ferro.

§ VII. In siffatta guisa dal settentrione al mezzogiorno dell' Europa ogni cosa piegava dinanzi alla militare fortuna di Carlo. Il sólo disastro che toccasse alle sue armi, avvenne in Ispagna, dove la retroguardia del Re fu rotta in una gola de' Pirenei dai Guasconi e dai Saraceni insieme congiunti; fatto tanto famoso nei romanzi della cavalleria. Ma questa avversità fu ristorata ben presto dalla conquista della Baviera. Tasilone, il quale reggeva questa duchea, avea per moglie Luidburga, figlia del re Desiderio, eroina di singolare bellezza e d' imperturbabil valore, la quale ardente mantenea nell' animo del marito l'odio contro alla potenza francese. Carlo Magno trattò il Duca bavaro come trattato aveva il Re longobardo, confinandolo in un convento insieme co' suoi figliuoli. La Baviera, divisa in varie contee non ereditarie, diede al vincitore minor pensiero, che se rimasta fosse in potestà di un principe solo.

§ VIII. Non mancava alla gloria di Carlo Magno altro che il titolo d' imperatore. Papa Leon III era succeduto ad Adriano I. Ma due nipoti di Adriano avendo congiurato contro del nuovo Pontefice, questi, scampato da' lor colpi, si condusse in Paderborn ad invocare la tutela di Carlo. Il quale, signor dell' Italia, della Germania, della Francia, ed arbitro dell' Europa, passò a Roma verso il finire del 799. L'anno principiava in que' tempi a natale. Leone pigliò l' opportunità di questa festa solenne onde salutare Carlo Magno Imperatore d' Occidente, in mezzo alle festive acclamazioni di tutto il popol di Roma. « I Ro-
« mani, dice l' eloquente Bossuet, ebbero a spregio
« il governamento di Irene, che in Costantinopoli im-
« perava a quell' ora, e si rivolsero a Carlo Magno,
« il quale soggiogava i Sassoni, reprimeva i Saraceni,
« distruggeva le eresie, proteggeva i papi, traeva alla
« fede cristiana le nazioni infedeli, ristorava le
« scienze e l' ecclesiastica disciplina, adunava famosi
« concilii, in cui era argomento di ammirazione la
« sua profonda dottrina, e finalmente con valide prove
« mostrava non solo alla Francia, all' Italia, ma
« eziandio alla Spagna, all' Inghilterra, alla Germania
« e per ogni dove gli effetti della sua divozione e
« della sua giustizia. Nell' anno 800 del N. S., questo
« grande proteggitore dell' Italia, o per dir meglio di
« tutta la cristianità, eletto Imperator de' Romani
« senza che ne avesse avuto il pensiero, ed incoro-
« nato da papa Leone III, il quale condotto avea
« il popol romano a questa elezione, divenne il fon-
« datore del novello impero e della temporale gran-
« dezza della santa Sede ». Poco tempo dopo, l' imperatore d'Oriente, Niceforo, spedì ambasciatori a Carlo Magno per chiederne l' alleanza e stabilire la pace fra i due imperii. Il califfo Aaroun-al-Raschild, sovrano di Persia, signore e vincitor dell' Oriente, gli mandò una bandiera in dono e le chiavi di Gerusalemme.

§ IX. E qui ha fine la vita guerriera di Carlo. Da

quel tempo in appresso egli attese a dirozzare ed a porre in fiore i vasti suoi stati; al qual fine compilò quelle leggi che più soda e permanente gloria gli procacciarono, che non le trionfanti sue armi. Sono esse le famose costituzioni sopra le materie civili ed ecclesiastiche, stese per capitoli, in cui non havvi condizione che non trovi indicato il suo uffizio. La custodia e l' esecuzione di queste leggi erano affidate a delegati, i quali col titolo di Messi del Signore, scorrevano le province dell' impero, congregavano assemblee, in cui si dibatteva quanto importava al bene della provincia; tenevano quattro volte l' anno una corte di giustizia, in cui rivedevano le sentenze e chiarivano le querele mosse contro de' giudici. La potestà di cotesti Messi era talvolta pari a quella de' Signori, e superiore tal altra. Ma, regnando la tralignata discendenza di Carlo Magno, l' autorità de' giudici *reali andò* sempre più declinando, ed in *ultimo* i *Signori* usurparono una giurisdizione senza confini.

§ X. Carlo Magno provvide pure alle faccende della Chiesa ed al sostentamento del clero. Egli stabilì le decime, che in quattro parti distinse: una per la fabbrica delle chiese, un' altra per li poveri, una terza pei vescovi, una quarta pei cherici.

§ XI. Alle arti della guerra, della politica, del governo, Carlo Magno congiunse l' amor delle lettere, che a vita ed a splendore egli trasse dal mortal bujo in cui giacevan sepolte. E così profonda era l' ignoranza prima di lui, ch' egli stesso visse gran tempo senza saper firmare il suo nome. Ma conoscendo che il sapere fa migliori gli uomini, e che l' ignoranza li rende creduli, bugiardi, malvagi, fondò gran numero di scuole pubbliche, sopra le quali pose varj dotti che con largo dispendio avea tratto da diverse parti d' Europa, ed il celebre Alcuino fra questi. Atteso egli stesso allo studio della grammatica, dell' astronomia, ed anche della teologia, e formato avea un' ac-

cademia, la quale adunavasi nella sua reggia medesima. Per disastrosa sorte la durata del regno di Carlo, quantunque al mezzo secolo quasi aggiungesse, non fu bastevole per restituire agli uomini la civiltà, la gentilezza e le arti. Troppa densa ruggine la barbarie avea posto, e nelle età che tennero dietro alla sua, le tenebre si addensarono vie maggiormente.

§ XII. Ma la memoria di Carlo sopra ogni cosa esser dee tenuta in onore per quello che in servigio della pubblica libertà egli fece. Nel che può dirsi che operasse tutto quanto era concesso da un secolo in cui, fino al suo comparire, la forza era stata reputata diritto. Egli volle che le assemblee della nazione, da Pipino convocate ogni anno nel mese di maggio, si raccogliessero due volte l'anno, nella primavera e nell' autunno. Oltre di che stabilì che in queste assemblee l'ordine del popolo, detto poi Terzo Stato, fosse rappresentato da dodici deputati eletti per ogni contea. Si discuteva in esse quanto rilevava ai bisogni ed alla prosperità dello stato. In nome del principe erano promulgate le leggi; ma questi usava l'espressione collettiva *Noi comandiamo*, perchè si richiedevano il consenso e la volontà della nazione per conferire ad esse la forza (*Lex fit consensu populi et constitutione regis*). Questa bella forma di governo disparve sotto gl'imbelli successori di Carlo, ed il reggimento feudale coprì di miseria e di squallore la Francia.

§ XIII. Carlo Magno condusse in prime nozze la figlia di Desiderio, Ermengarda, cui ripudiò dopo un anno, e sposò Idelgarde, di stirpe sveva, che lo fece padre di tre figli, Carlo, Pipino e Lodovico, successore a lui nell' imperio. Tre figlie ebbe pur da costei, e tre altre da Fastrada, sua terza moglie, della nazione de' Franchi orientali. Luitgarva, alemanna, fu la quarta sua moglie. Molt' altra prole gli nacque da varie sue concubine. La famiglia lo seguitava ne' suoi viaggi e nelle sue spedizioni guerriere.

Carlo Magno vestì mai sempre alla foggia degli antichi Franchi. Egli sdegnava il vestimento degli altri popoli, quantunque ricchi e splendidi questi si fossero, e solo due volte in Roma, a preghiera di Adriano e di Leone, comparve coperto della lunga tonica e della clamide, e calzato secondo il costume romano.

§ XIV. Finalmente, correndo il gennajo dell'814, dopo 46 anni di gloriosissimo regno, morì nella reggia di Aquisgrana questo principe invitto, esclamando: *O Signore, nelle tue mani raccomando il mio spirito.*

§ XV. « In questa guisa, dice uno Storico illustre, « finì l'Eroe della Francia e dell'universo, il modello « dei re, l'ornamento e la gloria dell'uman genere. « D'alta statura egli era, di maestose sembianze, e « fra gli uomini dell'età sua il più robusto. Questa « eccellenza di forme e di aspetto, ricco presente « della natura, più splendore in lui traeva dalle so- « vrane doti della mente e del cuore. Animo sublime, « vasto, imperterrito, l'Italia, la Spagna, la Ger- « mania e l'Oriente, congiurati a' suoi danni, non « valsero a recargli il più lieve sgomento. Di mezzo « al tumulto delle guerre, stabilir egli seppe l'ordine « nell'erario, nell'impero e nella propria sua casa, « reggendo gl'immensi suoi stati e la Chiesa, come « se fosse vissuto tra gli agi di una pace profonda. « Fiorir fece l'abbondanza col vivificare la coltivazione « dei campi ed il commercio; riconfortò la religione « mercè di frequenti concilii, cui spesso personal- « mente assisteva; restaurò le lettere col continuo « patrocinio di che lor fu liberale. Non meno mara- « viglioso od in una sessione di dotti dibattesse spi- « nosi argomenti, o dettasse oracoli nel suo consiglio, « od aringasse ai vescovi in un sinodo, o guadagnasse « battaglie capitanando gli eserciti. Sapiente nel di- « visare, i partiti cui s'apprendeva, erano quelli ad « ogn'ora che più avventurosi tornavano: pieno di « ardimento nelle imprese, col suo valore ei sapeva

« costringere la fortuna a premiarle di successo felice.
« Operoso ed infaticabile quant'altri mai fosse, tra-
« scorreva dalle sponde dell' Ebro al litorale del Bal-
« tico, e dal fondo dell' Alemagna all' estremità del-
« l' Italia. Vincitor sempre, quando le schiere condusse
« in persona, di rado fu sconfitto quando la guerra
« per mezzo di luogotenenti egli fece. Degno rivale
« di Alessandro e di Cesare per le geste guerriere,
« Carlo Magno gli avanzò forse nello splendore delle
« regali virtù. Non meno celebre nei fasti della reli-
« gione per la sua pietà, che illustre negli annali
« delle nazioni pel suo amor verso i popoli, la Chiesa
« lo inscrisse nella falange dei santi, e l' intera Eu-
« ropa lo salutò col nome di Grande ».

§ XVI. Non tutti gli storici però consentono in queste lodi. « Si conoscono, esclama il Voltaire, i « suoi bastardi, la sua bigamia, i suoi divorzj; è « noto come facesse trucidare migliaja di Sassoni: e « tuttavia hanno voluto santificarlo! Il celebre Gibbon non si mostra niente più propenso in favore di Carlo Magno. « Sembra però, dice Pietro Graniè, « che questi storici non abbiano studiato bastevolmente « a fondo la politica di quel gran Monarca, e le leggi « da lui stabilite ». Il presidente di Montesquieu che così addentro conosceva i monumenti istorici e legislativi di que' tempi remoti, ha recato sopra Carlo Magno un giudizio che qui ci giova di riferire, non potendosi per noi dare più convenevol fine alla vita del più grande fra i principi che col loro splendore abbiano rotto la disgustosa caligine del medio evo.

§ XVII. « Scorgesi nelle leggi di questo principe « uno spirito di previdenza che ogni cosa comprende, « ed una forza che ogni cosa trae seco. Tolti furono « di mezzo i pretesti per sottrarsi ai doveri, cor- « rette le negligenze, riformati od impediti gli abusi. « Punire egli sapeva, ma sapeva meglio ancor per- « donare. Vasto ne' suoi divisamenti, semplice nel « modo di mandarli ad esecuzione, non ebbe rivale

« nell' arte di operare le grandi cose facilmente, e
« prontamente le difficili. Senza posa ei discorreva
« l'ampio suo impero, stendendo la destra a sosten-
« tarne ogni parte che minacciasse rovina. Si raggrup-
« pavano d' ogni parte le brighe, ed egli da ogni
« parte le discioglieva. Tutti i pericoli con risoluto
« animo affrontava, e particolarmente quelli che
« a' grandi conquistatori si fanno incontro più spesso,
« voglio dire le congiurazioni. Questo principe por-
« tentoso, moderatissimo si mostrava ad un tempo;
« mite l' indole, e semplici n' erano i modi; caro
« egli aveva il vivere con quelli della sua corte. Ai
« donneschi piaceri forse apparve inchinevol di troppo:
« ma un sovrano che da sè solo sempre resse lo
« scettro e condusse tra le fatiche la vita, più meri-
« tevole può parere di scusa. Mirabil regola teneva
« nelle sue spese. Con senno, con diligenza, con
« economia pose a profitto i suoi privati dominj. Un
« padre di famiglia potrebbe imparare nelle leggi di
« Carlo Magno a governare la sua casa. Si vede
« ne' suoi *Capitolari* la pura e sacra sorgente onde le
« sue ricchezze traeva. Un solo cenno si aggiunga.
« Egli ordinava che si vendessero le uova delle sue
« ville, e le erbe inutili de' suoi giardini, e distri-
« buito avea a' suoi popoli tutte le ricchezze dei
« Longobardi, ed i tesori di quegli Unni, i quali
« avevan posto l' universo a bottino! »

FILOSOFIA.

Del Riposo.

(dal francese.)

La voce *Riposo* suona al nostro orecchio assai dolce, e dolce sì che può porgere un' attrattiva anche alle più funebri idee. Le parole *qui riposa*, incise sopra una lapide, bastano ad alleviarci il dolor della perdita di una persona che ci era diletta.

Durante la nostra vita il *riposo* è la meta a cui tutti cerchiamo di giugnere, o che tutti desideriamo. Il moto non è che il mezzo di arrivarvi, e la stessa ambizione, quella insensata passione che darebbe un' idea del moto perpetuo, se questo potesse realmente sussistere, sembra risguardare, se vogliam crederle, il *riposo* come la voluttà suprema che dee essere il termine de' suoi travagli. Di tal guisa Pirro, dopo di avere esposto al suo favorito i suoi disegni di conquista in Italia, in Sicilia, in Grecia, in Asia ed in Affrica, finisce col dirgli: Allora, o mio caro Cineo, vittoriosi e contenti, noi potremo viver tranquilli e fare baldoria.

Il desiderio delle emozioni ci trae a pensare che la vita consista nel moto; ben presto la fatica e la stanchezza ci persuadono che la felicità sta nel *riposo*. Il fatto si è che la Provvidenza, non meno saggia di quel che noi siamo stolti, ha voluto che la nostra esistenza fosse divisa tra il moto ed il riposo. Tutto ciò che essa ha creato, tutto questo immenso quadro che colpisce i nostri sguardi mortali o la nostra immaginazione intelligente, non si compone che di perpetui contrasti tra la luce e l' ombra, la verità e l' errore, il bene ed il male, la ragione e le passioni, i sensi e lo spirito, il *riposo* ed il moto.

Un moto continuo e senza tregua, sarebbe per l' uomo un supplizio eguale a quello Sisifo; un *riposo*

senza interruzione sarebbe la morte del corpo e dell' anima, e colui che sa fare in questo mondo la miglior distribuzione del tempo tra questi due bisogni della nostra esistenza, è certamente colui che sa meglio goder della vita.

Per la felicità degli uomini sarebbe a desiderarsi che il cielo, ajutandoci a ben regolare questa divisione, inspirasse ai buoni ed ai virtuosi alquanto più di attività e di moto, ed ai cattivi un maggior bisogno di riposo; ma avviene appunto il contrario per la sventura dell' umanità, e dappertutto la violenta agitazione dei vizj e della follia trionfa dell' indolenza che sembra deputare la virtù e la ragione al *riposo.*

S' ingannerebbe chi alla definizione della voce *riposo* desse un troppo esteso significato; il *riposo* non può essere l' immobilità; fisicamente esso può dinotare la cessazione del moto, ma moralmente non ne rappresenta che la diminuzione.

Quelli che cercano la felicità nel riposo, non intendono certamente con ciò l' annullamento d' ogni sensazione, di ogni sentimento. Un uom d' ingegno ha più argutamente espresso il loro pensiero col dire la felicità essere l' interesse nella calma.

Si sa altronde che nulla havvi di assoluto, e tutto è relativo; nulla si misura che pel suo contrario: se non si vedesse la bruttezza, non si conoscerebbe la beltà; non si comprenderebbero le idee di forza, di grandezza, di bontà senza l' opposizione della debolezza, della piccolezza e della malvagità.

Un uomo di cinque piedi sarebbe un gigante presso un popolo di nani. Il cacciatore affaticato si abbandona a ciò ch' egli chiama il *riposo*, col correre a pranzare da' suoi amici, e poi a godere il piacere di un' accademia. Per l' uomo laborioso, il cangiamento del lavoro è un *riposo.* Il sonno non è spesso che un *riposo* agitato, stanchevole per la coscienza turbata, e dolce solamente per l' innocenza.

La maggior parte de' sentimenti che abbelliscon la vita perchè l'animano, non possono accordarsi col *riposo*: quando l'amore perviene al *riposo*, è molto vicino alla sua tomba. Laonde un comico dice con ragione, che la povera gioventù è ridotta a scegliere tra *riposo* senza amore, il che è molto nojoso, ed amore senza *riposo*, che si presenta con garbo molto migliore.

Questo *riposo*, che bramiamo quando ne siam privati, di cui ci disgustiamo sì presto quando l'abbiamo ottenuto, è per se stesso la cagione di un incredibil moto nell' universo: mirate, per soddisfare al bisogno di riposo che un ricco voluttuoso risente, perchè si stenda sopra un soffice letto, o dolcemente viaggi in una comoda carrozza, perchè goda finalmente il piacere del cangiamento de' luoghi senza cangiare di positura, e quello del moto senza moversi; mirate, dico, qual immenso numero d' uomini è obbligato a lavorare di spirito e di corpo e ad affaticarsi senza tregua, onde appagare gl' infingardi desiderj di questo amico del riposo.

Tutto è di tal guisa spartito nel mondo, ed è appunto perchè molti non voglion far nulla, che tanti altri si veggono condannati al lavoro. San Grisostomo suppone una città tutta popolata di ricchi ed un' altra tutta popolata di poveri; egli assicura che la prima perirebbe per l'ozio, e che l'altra prospererebbe per il lavoro e l'industria. Io penso diversamente; ecco ciò che ne seguirebbe: la città ricca diverrebbe povera e laboriosa, e la città povera giungerebbe, mercè dell' industria e della ricchezza, al *riposo*; questo *riposo* riuscirebbe un oggetto di patimento, di noja e di disgusto per la prima, nel mentre che sarebbe lo scopo dei desiderj ed il godimento della seconda.

La nostra esistenza fisica è saviamente regolata dalla natura; la nostra esistenza morale vien fantasticamente diretta dai capricci della nostra immaginazione. Per la qual cosa osservate come la distribuzione del moto e

del riposo è ragionevole in ciò che risguarda la nostra parte animale. La natura, madre dei nostri bisogni, c' induce al moto per soddisfarli, e poscia al *riposo* dal punto che sono soddisfatti; essa consacra il giorno alla nostra attività, e la notte alla nostra calma. Non così avviene della nostra vita morale; havvi nulla di più irregolare; la luce, vera o falsa, del nostro spirito, non ha orto od occaso costante; viva o moderata, secondo i nostri capricci, ora è una luna dolce e tranquilla in mezzo al giorno, ora è un sole ardente in mezzo alla notte.

Il nostro moto fisico è quasi uniforme come la salute; il nostro moto morale è irregolare come la febbre. Bossuet pretende che l' uomo è un ente che sembra ondeggiare nell' aere, e vivere incerto tra il cielo e la terra. Da un lato, egli dice, sembra che s' approssimi alle intelligenze celesti, dall' altro si abbassa al disotto dei bruti. Forse ei s' inganna, perocchè noi restiamo la maggior parte del tempo, quai bruti, sottoposti alle eterne leggi della saggia natura, mentrechè come intelligenze, noi ci avviciniamo più frequentemente alla stoltezza che alla sapienza.

Mercè di un po' di buon senso nulla ci riesce più agevole che il distribuire nelle nostre giornate il riposo ed il moto nella maniera la più conforme alla nostra salute ed al nostro bene. Moralmente, non così va la bisogna; è un punto su di cui i più saggi si contraddicono. In questa materia noi di rado andiam d' accordo con noi medesimi. Montaigne ha detto con ragione, che nel modo stesso che la febbre ha il periodo caldo ed il freddo, non altrimente dagli effetti di una passione ardente noi ricadiamo negli effetti di una passione intirizzita.

Il moto ci affatica; il *riposo* ci annoja. Alle volte noi desideriamo ogni cosa; alle volte noi siamo disgustati di tutto; talora noi crediamo di non poter esistere, come l' ape, che in mezzo ad un alveare tumultuoso; in altri momenti, simile all' ostrica ed

alla lumaca, non troviam diletto che a rimaner solitarj nella nostra conchiglia.

Gli Europei, operosi, turbolenti, industriosi, consacrano, per la maggior parte, la vita loro al moto, all'ambizione, al lavoro: la felicità che si prefiggon per termine, è un eterno riposo nel seno d'Iddio. Gli Orientali, indolenti, inoperosi, sdrajati sui loro tappeti, nel fondo ai loro serragli, passando i loro giorni a fumare e a prender oppio al mormorio di una fontana, sperano, nell'altro mondo, un paradiso popolato di vivaci ed ardenti donzelle, colle quali pensano di abbandonarsi a trasporti senza termine, a voluttà senza fine.

Gli uomini non possono essere come certi animali torpidi che passano sei mesi dell'anno senza moversi e senza nutrirsi. D'altronde che cosa forma l'alimento delle anime? Sono le emozioni. Ebbene, gli uni le vogliono vive e gli altri tranquille. L'emozione è il moto morale. Quando non ne possiamo aver di reali, ne cerchiam di fattizie: è ciò che dà la vita alle arti; ed a malgrado di tutti gli avvenimenti tragici, delle vere agitazioni, delle pene del cuore, degli accidenti funesti, onde non siamo che troppo attorniati, noi prendiamo ancora piacere a versar lacrime in teatro per immaginarie sventure.

Chi vuole gustar la dolcezza del riposo, dee prima di tutto desiderar poco, il che non pertanto è assai difficile. Al dir degli storici, tutto ciò che è straniero a noi, è per noi nulla. Il nostro riposo, la nostra felicità stanno in noi stessi; e se non turbiamo per nostra colpa l'ordine, che è quanto a dire, secondo essi, il bene supremo, non havvi nel mondo alcun ente, alcuna cosa che possa nuocerci, affliggerci e farci soffrire.

A dire il vero, questi pretesi sapienti sono i più gravi tra gl'insensati: nell'atto di gridare essi negano i dolori della podagra, e mentre lasciano sfuggir lagrime che indarno si sforzano a sopprimere, vogliono

sostenere che la morte di un amico o di un figlio non dee scuoter l'animo più che la perdita di un fragile vaso.

La povertà non li costringe a confessare alcun bisogno, e la decrepitezza non ha deformità nè acciacchi per essi. La filosofia loro è una lotta dell'umanità contro la natura, e l'esagerazione della loro saviezza la trasforma in demenza.

Il filosofo cinese Confucio rettamente si apponeva nel cercare in ogni cosa il mezzo; perocchè in questo giusto mezzo s'incontrano sempre la saviezza e la verità.

Se a questo vocabolo di *riposo* si affigge un senso troppo assoluto, in cambio di conservare la sua dolcezza esso diventa sinonimo di una noja: essendo vero, come dice un moralista, che la noja è venuta al mondo condotta dall'infingardaggine.

Il vero riposo, quello che si deve bramare, non è che *un moto rallentato*, il quale tiene la via di mezzo tra l'agitazione e il languore. La scrittura ci dice che Iddio si riposò il settimo giorno della creazione; certamente questo riposo non poteva essere un far niente, un'intera inazione per l'Ente che anima e conserva ogni cosa quando non crea, per quell'eterno principio di ogni moto e di ogni attività.

Il riposo, acquistato con lunghi ed onorati lavori, è una dolce esistenza, animata da liete memorie. La più viva voluttà dell'anima è forse quella del riposo assaporato dall'uom virtuoso ch'esce dal fare i più grandi sforzi per salvare il suo simile.

POESIA.

Viaggio ai Bagni di Ricovaro ed a Venezia, del conte Ippolito Fenaroli.

Qual ti punge martiro, e qual pallore,
Nice, ti copre il giovanile aspetto?
Come stanchi le piume, e come fuore
Versi sospiri e aneliti dal petto?
Torpe ogni nervo, si ristagna al core
Il sangue, e nelle vene erra ristretto,
Nè più del volto, dove Amor si ascose,
Vermiglio ascende a colorir le rose.
Vinta ti giaci: invan la medic' arte
Il rio morbo fugar pur s' argomenta,
Chè di Galen, d' Ippocrate le carte
Sacre ad Igìa svolgere invan s' attenta,
E mentre i miti farmachi comparte,
E pietose bevande t' appresenta
D' aconiti mistura empia omicida
Versa una Furia nella tazza infida.
Miei detti ascolta ed i consigli, e giura
Fede prestarmi se tua vita hai cara.
M' inspira il Nume a cui porsi con pura
Alma i miei voti d' Epidauro all' ara:
(1) Ove rompe il mugghiante Agno la scura
Onda, rapida elice illustre, e chiara
Medica fonte dalla sacra terra,
Che magiche virtudi entro rinserra.
Lascia per poco le paterne sponde
Del caro Triumplin, fiume natio,
E vola meco a visitar quell' onde
Ove berrai de' mali tuoi l' oblio:
Omai pietoso al mio desir risponde
Con lieti augurj il supplicato Iddio.
Fia salva, disse: e della Parca ei torce
Dal tuo stame la destra, e l' empia force.

---

(1) Tra le montagne che dal Vicentino si uniscono alle Alpi Trentine giace il piccolo villaggio di Ricovaro. Deserto un tempo, e solo oggetto di curiosità al naturalista che ne scorreva i dintorni, offre al presente maraviglioso spettacolo nella moltitudine che lo frequenta onde approfittare delle acque medicinali che ivi scaturiscono.

Ma ti affretta, mi segui; impazïenti
I corridor calpestano il terreno.
Ci accoglie il cocchio, ed essi al par dei venti
Muovon veloci al rallentar del freno.
I molli fiati mattutini or senti
Spirar d'un odorato aere sereno;
Il Sol nascente ti saluta, e il Cielo
Ride coperto di ceruleo velo.
Già fugge a tergo la città cui Brenno
Nomò primiero, e nella bellic' arte
Poi tanto crebbe, che l' ardire e il senno
De' Cenomani suona in ogni parte.
Quel chiuso poggio, che al tuo sguardo accenno,
Di Cidno è il colle un dì sì caro a Marte,
Che al Sol fa speglio delle armate cime,
Superbo ancor delle sembianze prime;
E fugge la Collina (1) alta e famosa,
Che industre un Avo al passeggier fe' segno,
Chiara per tralci, in cui sublime posa
Il coronato Iddio, che in Tebe ha regno,
E Vener bella, che nell' antro ascosa
Par che il romito loco abbia a disdegno,
E invano a lui, cui gir vorria compagna,
Mesta si volge, e del destin si lagna.
E la Villa s' asconde oltre la balza
Che nel patrio terren primiera or suona,
E che superba l' ampia fronte innalza
Fra i culti prati ond' ha verde corona.
Trascorre il cocchio, e i corridori incalza
Della meta il desio, che ognor gli sprona,
E vicine apparir veggio le sponde
Cui di Benaco altier flagellan l' onde.
L' Isoletta colà che in prisca etate
Porse a Catullo, e alla sua Lesbia il nido
Scorgi, e le arcane grotte, che dal Vate
Trassero il nome, e in un famoso grido.
Felice loco! a te le invidïate
Cedon delizie d' Amatunta e Gnido,
Chè spesso fur le tue solinghe rive
Stanza gentil di più leggiadre Dive.

---

(1) La Villa di Rezzato di proprietà del conte Antonio Fenaroli, posta a cinque miglia da Brescia sulla strada che guida a Verona.

Palla vid' io colà spander suo lume
Fra i sacri ulivi in mortal velo avvolta,
Ed altra Dea cui maestà di un Nume
Tutta splendeva in sulla fronte accolta;
Ma oltre ne appella di Tiresia (1) il fiume
Che nasce, e Baldo che qualor di molta
Neve biancheggia, di pruine e gelo,
Par che nasconda l'alto capo in Cielo.

Da lui non lunge in più remota parte
Sorger tu vedi la Cittade innante,
Che fragoroso insieme irrora, e parte
Adige con la gonfia onda sonante;
In lei vestigia illustri intorno sparte
Anfiteatri, archi, e colonne infrante,
E moli tolte all' empia età nemica
Chiara ne fan la maestàde antica.

Qui tomba (2) illustre il cenere racchiude
Della prole di lui, che asilo e scampo
Ebbe in Esperia, ed alla cui virtude
Fu Lamagna ed Ibéria augusto campo;
Vide ogni terra che l' Europa acchiude,
E Libia ancor di quella spada il lampo:
Or l' Ombra, che vittorie ancor sospira,
Del Figlio intorno al sacro avel si aggira.

Alma Città! d' un figliuol (3) tuo per l' opre
Più illustre al Mondo in un sorgesti, e chiara,
Nè il tempo vorator che tutto copre
Furò tue glorie con la destra avara,
Che in te parla ogni marmo, e in te discopre
Il vetusto splendor che ti rischiara,
E per alte memorie augusto e grande
Il tuo nome in Ausonia ora si spande.

Ma già procede il cocchio, e il corso affretta
Nella pianura ad Oriente cinta
Ovunque dalla sacra arbor diletta
Che del sangue di Tisbe un dì fu tinta,

---

(1) Il Mincio, che quivi nasce dal Benaco, lambendo il Forte di Peschiera, ed il Baldo monte che si innalza maestoso sopra quel Lago, ed accompagna da lungi il viaggiatore fino a Verona.

(2) Tra gli oggetti di antichità che veggonsi in Verona, uno de' più memorabili m' apparve il sepolcro di Pipino, figlio di Carlo il Grande.

(3) Il celebre March. Scipione Maffei nella sua *Verona Illustrata*.

A cui la vite avvien che quì commetta
L'agricoltore, e all'olmo altrove è avvinta,
Che incontro ad Aquilon riparo e schermo
Fa col tronco robusto al tralcio infermo.
Vedi colà per le campagne apriche
La biada primeggiar che intorno abbonda,
E fra l'aurate ed ondeggianti spiche
Lieto il capo innalzar Cerere bionda,
Che allo spirar di placid' aure amiche
Questa terra a lei cara orna e feconda,
Talchè qui avvien che l'ampia messe avanze
Del cultor le fatiche e le speranze.
Ed a manca apparire in ordin vago
I digradanti poggi e le colline,
Che l'amabile Iddio fan lieto e pago
Cinto di serti pampinosi il crine,
E Montebello che l'orrenda imago
Serba tuttor di stragi e di ruine
Dal dì, che d'armi e armati orrido nembo
Scese d'Ausonia a violare il grembo.
Or posan l'ossa di color che ingombre
Han *quelle piaggie nel silenzio* e occulte,
E giaccion paghe di vendetta l'ombre
Che per lunga stagion vagaro inulte;
Non fia che il tempo unqua coll'ali adombre
Storie sì atroci in adamante sculte,
Ma piangeranno i casi acerbi e duri
Maravigliando i secoli futuri.
Qui volto il corso alle felici strade
Segui il sentier che ad Aquilon si stende;
Vedi a destra giacer l'alma Cittade
Che sublime si mostra, e altera splende
Per ampie moli, e all'Attica beltade
Co' monumenti il primo onor contende,
Mercè colui che con la dotta mano
Ornò la patria artefice sovrano.
Ed ascesi per l'erto aspro cammino
Quindi i piani fuggir veggiam da lunge,
E breve spazio di sentiero alpino
Dal felice terreno or ne disgiunge.
Al bramato confine omai vicino
Sferza l'auriga i corridori, e punge
Finchè per ermo e faticoso calle
Giungono in mezzo alla sacrata valle.

34 Siede un paese in quella, e lui di lieta
Forma serto di monti orna e circonda,
Cui sonante del fiume irrequïeta
Bagna l' alpestre piè rapida l' onda.
Del precorso cammin propizia meta
Quest' è, Nice gentil, medica sponda,
E questo è il loco ove consola e bea
Chi in lei si affida la pietosa Igea.
S' innalza in ver la mistica pendice
A quella Diva un' ara in mezzo al monte,
Ed in chiaro zampillo accanto elice
Dal pio terreno la peonia fonte.
Odi: alle salutari onde non lice
Unqua il labbro appressar, se pria la fronte
Devota sul terren non prostri e pieghi,
E non porgi alla Diva e voti e preghi;
Chè come un giorno d' Epidauro al tempio
Ove di bende la ricinse Egitto
A piè dell' ara sull' antico esempio
« Ai buoni sol qui si fa grazia » è scritto.
Raggio di speme non baleni all' empio
In questo, o Donna, invïolato editto;
Ma sovra le innocenti alme devote
Piova il favor delle celesti note.
E allor che al vivo raggio i primi albori
Dien loco, e l' aure fresche e mattutine,
Quando già sorto più lucente indori
Delle piante le cime e le colline,
Lascia le piume, nè i sacrati orrori
Ti sien ritegno, o le durezze alpine;
Ma pel sentier, che già premesti innante,
Muovi, e regga il desir le inferme piante.
Non far però che al tuo soverchio ardore
Nell' erto calle obbedïenti i passi
Te preman sì, che un madido sudore
Tuoi membri asperga affaticati e lassi;
Guai se tu porgi al cristallino umore
Le labbra allora! impietosir quei sassi
Farai del tuo destino, e l' util flutto
Verrà gemendo apportator di lutto.
Chè quando d' alti aneliti e d' affanno
La recente fatica il cor fa pieno,
Ad interna battaglia e a certo danno
Scendon le linfe gelide nel seno,
E la forza vital, che in sè pur hanno,
Spesso si muta in rapido veleno:
Quindi tu lenta al cammin volgi, e sosta,

E al fonte poi l' avido labbro accosta.
Nè finchè la sant' opra abbi compita
Discenderai pel già notato calle,
Nè ti pensar che tacita e romita
Sola ti aggiri nella sacra valle,
Chè molte estranie genti, ed infinita
Turba, che al suol natío volse le spalle,
Quivi corse bramosa ove la chiama
La virtù di quell' onda e in un la fama.
E invan finor tentò l' esperta, o Nice,
Fisica penetrar sue parti ascose,
Invan la dotta fiamma indagatrice
Il pietoso elemento arse e scompose,
Poichè ad occhio mortal scender non lice
Laddove il Ciel gli arcani suoi ripose;
E mentre i sali ed il metal vi scerne
Veder non puote le virtudi interne.
Bello è il mirar come sempr' hanno in uso,
Quando di Febo la rival si toglie
Da lui che appare, in ordine confuso
Salir le genti alle sacrate soglie,
E chi a quell' acque il labbro appressa, e in chiuso
Cristallo altri le serba, e le raccoglie,
Così pietosa la benigna Igía
Coll' onde altrove la salute invia.
Quindi de la lustral fonte la diva
Per l' Italico Ciel virtù risuona,
E lei cerca la grande augusta riva
Ove i fertili colti inonda Olona,
Ed altre spiaggie, e il Mella che giuliva
Fra i verdi salci che gli fan corona
Erge la fronte, e ad innalzarne il vanto
Dall' urna scioglie veritiero il canto.
Ma venti volte omai celossi, e nacque
Il Sol nell' orto a colorir l' aurora
Da che ne accolser queste rive, e all' acque
Intenta all' apparir ti vide ognora,
E tanto al Ciel la tua fidanza piacque,
Che il bel corpo gentil nutre e colora,
E il sangue a rosseggiar più vivo torna
Del cor sospinto, e 'l tuo sembiante adorna.
Già per gli arti languenti amica lena
Trasfusa appare, e in un forza novella,
E la gioja, che spunta più serena,
L' amabil faccia tua rende più bella,
Odi che omai dalla paterna arena
Brenno ti attende disioso e appella,
E i figli suoi, che in tuo favor devoti
Offrir sull' are utili incensi e voti.

Pur se nuovo t' accende in cor desio
Meco venirne al celebrato lido
Ove posa de' flutti il mormorio
Contro l' adriache sponde il mar infido,
Ascendi il cocchio, chè propizio il Dio
Ognor ti arride e ti precede, e al grido
Dell' auriga il destrier pel noto calle
Declina il corso dalla sacra valle.

E già vedi apparir laddove al piano
Dan loco i colli la Città che inonda
Bacchiglione, e il terren più da lontano
Vedi che il Brenta altier bagna coll' onda
Cui primier vide il perfido Trojano
Spinto dai fati alla Liburnia sponda,
Ove fuggendo Ilio deserto e spento
I penati nascose e il tradimento.

E quella che già sorse allor per lui
Vedi presso apparir Cittade (1) augusta,
Che fa palese ancor ne' pregi sui
Allo stranier la maestà vetusta;
Colei che vide la superba a cui
Fu breve spazio il mar, la terra angusta,
Sorger Cittade di Quirin, com' ebbe
I natali, e fra l' armi altera crebbe;

Ed in pria la mirò spuntar dal nulla
Là sul margo dell' onda Tiberina,
Poi fra i vagiti nella patria culla
Prima fondar la libertà latina,
Poscia la vide, ma non più fanciulla,
Il dïadema al crin cinger reina,
Quindi sepolta nella patria arena
Fra sue ruine la conobbe appena.

E questa pur, scherno dei fati e gioco,
Di Goti e d' Unni innante all' empia e stolta
Ingorda rabbia in quel medesmo loco
Giacque deserta e di ruine avvolta.
Sorse; e di nuovo al Longobardo foco
In preda giacque e in cenere sepolta:
Ma alfin per luce di propizia stella
Più superba rinacque e in un più bella.

(1) Ho voluto seguire la tradizione più comune, attribuendo la fondazione di Padova ad Antenore. Ad ogni guisa è certo che Padova è antichissima città d' Italia, ed anteriore alla nascita di Roma.

Tal pur la vede nostra età, che a fronte
Vasta nel piano al peregrin si estolle.
Da lei volgiamo alle felici e conte
Euganee balze, e non lungi dal colle
T' arresta, dove una pietosa fonte (1)
Dal sulfureo terren si versa e bolle
Tra il fumo ignoto degli intensi ardori
Che intorno al suol l'erbe contende e i fiori.
Da questa pur benigna e medic' onda,
Cui già t' accese d' ammirar desio,
Vigile assiso alla sacrata sponda
Vita dispensa d' Epidauro il Dio.
Quel che di genti appare all' infeconda
Riva gran stuolo lagrimoso e pio,
Salute implora in atto umìl dal sacro
Ai membri infermi salutar lavacro.
Segui; e al dolce t' appressa e venerando
Loco di cui la fama alto rimbomba,
Ove da tanti lidi alfine errando
Ebbe vinto d' amore asilo e tomba
D' Arno il Cigno gentil, che al Ciel poggiando
Uscì fra *tristi augéi* quasi colomba:
T' accosta, o Donna, al sasso, che del Vate
Le famose racchiude ossa ornate.
« Tu che qui dentro muto cener posi
« Cui di stelle lo spirto in Ciel s' inaura,
« Dal tuo sonno ti desta, e i disïosi
« Accenti ascolta, alto Cantor di Laura;
« Tu che già un tempo questi colli ascosi
« Di querele suonar festi e quest' aura,
« E di pianto, poichè lasciò il bel velo
« Lei che amorosa lo si udìa dal Cielo:
« Deh! a me concedi quell' aurata cetra
« Per cui sublime augel spiegasti i vanni
« Quando muta pendea la terra e l' etra
« Le istorie a udir degli amorosi affanni,
« E a me dal Nume che t' accese impetra
« Benigno un carme vincitor degli anni,
« Sì ch' oda il Mondo in rime sparse ancora
« Lo bello stile che l' Italia onora.

---

(1) I Bagni Minerali della Battaglia, e più oltre Arquà luogo celebre per la tomba del Petrarca.

« Ma tu non m' odi, e, ove con lei ti aggiri
« Che compiè sua giornata innanzi sera,
« Nuovi formi d' amor dolci sospiri
« Or che fatta è più bella e meno altera,
« Ed inni sciogli, onde i beati giri
« Risuonan tutti della terza spera,
« E il canto che la terra un dì molcea,
« Or lusinga i celesti, e gli astri bea:
« Quindi ricerco invan di quella armarmi,
« Che rifulge colà d' alti splendori,
« Invan bramoso dei parlanti marmi
« La cerco appesa ai consacrati allori.
« Tu dunque accetta, Ombra onorata, i carmi
« Che offre mia musa, e questi incolti fiori,
« E quel, che porgo umìle al cener muto,
« Doloroso di lagrime, tributo.

Ma Nice alfin ti attende omai non lunge
L' alma Vinegia, e a te fa dolce invito:
Di già il Brenta ci accoglie, e il legno giunge
Alfin tra il vago margine fiorito
Ove l' onde felici ricongiunge
Al mar che bagna il popoloso lito,
Ove sublime torreggiar si scorge
La città che fra l' onde altera sorge.

Colei che augusta un giorno opra divina
Nelle sedi spuntò d' Adria profonde
Quando la vinta libertà latina
Fuggia del Tebro le dolenti sponde;
E qui pose l' impero, e qui reina
Fondò sedi e palagi in grembo all' onde,
E poi che quivi a lei volsero i lumi
Dell' opre lor maravigliaro i Numi.

E più superba ancor fra le ruine
Brillar fu vista dell' Italia doma,
Poichè nel duro esilio a le divine
Arti fu scampo e al gran Genio di Roma;
Ei qui posò securamente alfinè,
E cinse a lei del proprio allor la chioma,
E immemor fatto della patria sede,
Lasciò costei della sua gloria erede.

Poscia di regni d' Oceàn signora
Corse vittrice per l' adriaca Teti.
Tremò il barbaro suol sacro all' aurora
All' appressar de' formidati abeti;
Tremò Bizanzio, nè dell' Asia ancora
I lidi tutti fur tranquilli e lieti,
Che ovunque il Sol guida sua luce e regna
Brillò di Marco la temuta insegna.

E da quell' onde in suon funesto e fiero
S' udì l' atroce orribile ruggito
Dell' alato Leon, che al grande Impero
Genti dome inchinò d' Adria sul lito;
Di lui che or posa, ma il valor primiero
Nel magnanimo aspetto è ancor scolpito,
E intrepido negli atti e nelle forme
Sugli antichi trofei superbo dorme.
E dal loco sublime ov' ei risiede
Si volge, e il fragoroso Adria rimira,
Che dell' augusta regal sposa al piede
Frange mugghiando la baldanza e l' ira.
Quel di trionfi antico campo e sede
Guarda contento, e se medesimo ammira,
E breve un lampo al glorïoso obbietto
Scorre di gioja pel turbato aspetto;
Chè membra ancor quando colà ritorse
Temuto e grande le vittrici antenne,
Ed attonito appena il mondo scorse
Cogli occhi il vol delle animose penne,
E Illiria e Grecia formidabil corse,
E fama e scettro e libertade ottenne,
E tutto al piè vide prostrato e vinto
Fin dove guarda il doppio mar Corinto.
Nell' onde altrove con la Grecia tutta
Chio, Samo e Rodi e Creta e Stalimene,
Ed altre terre ancor ch' orrida tutta
Debellate al suo piè trasse in catene;
Poi dell' Italia in servitù ridutta
Terre e Città, nelle Lombarde arene
Domate, e molte nel terren Campano,
E Flora altera, e la città di Giano.
E a lui che certo in sua possanza e altero
Tenea dell' onde più securo il regno
Correr fu visto il Successor (1) di Piero
Già vacillante per nimico sdegno;
Quivi risorse il conculcato impero,
E l' onor delle chiavi e del triregno,
Mercè il Leon che dall' ingiuste offese
Del Vaticano lo splendor difese.

---

(1) Alessandro III papa ebbe ricorso a' Viniziani onde involarsi alle persecuzioni di Federico imperatore.

Ve' ch' ei t' addita ove di Marco il Tempio
La maëstosa fronte erge sublime,
Quattro destrier (1), che del valore esempio
Son di Vinegia, e di sue glorie prime;
Sul Tebro un dì rapiti al Greco scempio
Ornar di trïonfali archi le cime,
Poi li vide Bizanzio, e quindi a lei
Fra' suoi trïonfi li rapì costei.

E stagion corse che di duolo avvolti
Oltre l' Alpe seguir straniere genti
Quando rapace mano ebbe ritolti
Dell' Italiche glorie i monumenti,
Ma furo alfine al suol natio rivolti
Più tranquille spirando aure clementi,
E più altera di lor s' orna e s' abbella
La guardata dai Numi Italia bella.

Vedi l' eccelsa Torre in questo adorno
D' altere moli spazïoso piano:
L' ascendi, e vedi là quanto d' intorno
Ti presenta di terra e d' Océano;
Colà si assise del gran vetro un giorno
Armato l' immortal Lincèo Toscano (2),
Quando all' occhio sagace senza velo
Del ver le fonti discopriva il Cielo.

Allor tolti dal sen d' antiche fole
Chiari apparver per lui gli astri e i pianeti,
E nella vampa luminosa il Sole
Tentò invano celar gli alti secreti,
Tacquero allor delle fallaci scuole
I vaganti sistemi irrequïeti,
Il ver rifulse, ed or per lui riluce
L' alma filosofia d' eterna luce.

---

(1) Intorno a' quattro Cavalli, che ornano la fronte del Tempio di S. Marco, generalmente si crede che fossero lavoro del greco Lisippo, trasportati a Roma sugli archi trionfali degli imperatori, quindi a Bizanzio nella traslocazione dell' Impero Romano; e di là in seguito, essendo Marino Zeno Podestà di quella Città, trasferiti a Venezia ove si veggono al presente.

(2) Galileo Galilei che fece sovente da questa Torre le astronomiche sue osservazioni.

Or dov' egli s' assise, ove le carte
Vergò sublime, e n' eternò la lode,
Dell' ore suona ad ogni quarta parte
Vigile guarda (1) alla città custode;
Quanti per l' aure circostanti e sparte
Il pesante martel dar colpi s' ode,
Tanti consigli all' uom ministra e addita,
Che di rapido vol fugge la vita.
Ma alla piazza ti volgi omai, che vede
Qui lo straniero attonito siccome
Ampia si estende e spazïosa al piede
Del maggior Tempio, ond' ella assunse il nome,
E i palagi e le sale ove la sede
Ebbe il Veneto senno, ove le chiome
Andò della ducale insegna adorno
Chi il fren diresse della patria un giorno.
Quinci tu vedi le lugubri mura (2)
Ove a costei di fulminar già piacque
Delitti, ove fra l' aria umida e scura
Chi di tradirla ardì rinchiuso giacque,
Ed ignobile fato e sepoltura
N' ebbe quindi la salma in fondo all' acque,
Udir ti sembra, se colà ti aggiri,
Di quell' ombra le voci ed i sospiri.
Qual lusinghiero magico paese
È questo, o Nice, e quanto vasto appare?
E come a questi bei lidi cortese
Fu il Cielo ognor d' aure feconde e care?
Ei gli edifizi pose, ei li difese
E contro alla fortuna e contro al mare,
Che mentre in lieto aspetto intorno ride
Lor fa specchio dell' onda, e li divide.

---

(1) È noto che oggidì veglia assiduamente sul campanile di S. Marco una sentinella per dare avviso alla città in caso d' incendj o di naufragj. A far palese la sua vigilanza essa batte la campana ad ogni quarto d' ora. Il cav. Ippolito Pindemonte pubblicò, non ha molto, leggiadri versi sopra di tale argomento.

(2) Le orribili prigioni di stato, ove si chiudevano i rei, o per meglio dire vi erano sepolti.

E se altrove girar miri stridenti
Rapidi cocchi e scalpitar destrieri,
Qui mille correr vedi al par de' venti
Legni per l'onda rapidi e leggieri,
Che in un securo e stabile alle genti
Offron varco pei liquidi sentieri:
Oh quale in lor si desta e si prepara
D' accoglierti primier festosa gara!

Nel più lieve scendiam; si voli, o Nice,
Di tante in traccia meraviglie e tante.
Qual maestosa scena incantatrice
T' appresenta Vinegia al guardo innante!
Quanti lo sguardo attonito t' indice
In ordin vago alti palagi, e quante
Marmoree moli torreggiar d' intorno,
Fur onda sola e poca arena un giorno.

Nè avverrà omai che più stupor t' infonda
Il grido delle fole intorno sparte,
Sia che d' Armida la beata sponda
Vanti, e l' opre ineffabili dell' arte,
O d' Alcina i palagi in mezzo all' onda
Sorti per magic' opra, onde le carte
Vergò il genio sublime ed ammirando
Del gran Torquato e del Cantor d' Orlando.

Nè d' Esperia ti giovi or che rammenti
Gli orti incantati, ne la prisca etate,
Se prodigio maggior sono i crescenti
Giardini (1) che qui scorgi, e l' ampie strade
Ove in gran copia fra le accorse genti
Vedi cinte d' amanti e di beltade
Donne gentili errar, cui la gradita
Auretta, il loco, e il bel costume invita.

E portento maggiore allor vedrai
Che coprirà d' un vel l' onde e le arene
La notte, spander luminosi rai
Le tante di Vinegia illustri scene,
Mentre a nuovi prodigi intenta udrai
Un suon diffuso e un canto di Sirene
Dell' armonia bëar celeste e diva
Che or nuova sorse dell' Isauro in riva.

---

(1) I pubblici giardini instituiti a' nostri giorni in Venezia, i quali posti in riva eminente alle lagune offrono sorprendente e dilettevole diporto.

Ma segui, o Nice, e omai volgi dai lieti
  Oggetti a questo ampio di guerra arnese (1),
  Ove all' eccelse macchine di Teti
  Sudaro a mille un dì le genti intese;
  Qui già curvò l' artefice gli abeti,
  Quivi apprestò le belliche difese,
  Quinci spinse a sfidar le guerre o il nembo
  I volanti navigli all' Adria in grembo.
Nè pure ai nostri dì tace il lavoro,
  Che molto avvien che ancor si affanni e sude,
  Non dell' etadi al pari, ove tesoro
  Era nei cor di bellica virtude,
  Chè non rapace avidità dell' oro,
  Ma fero odio mortal di servitude,
  E più invitti di gloria e sensi e moti
  Reggean que' petti a libertà devoti;
Quindi dal mare e dal furor di Marte
  Per lor si vide la città secura,
  Ed a scorno del loco erse poi l' arte
  Marmorei templi, eccelse torri e mura;
  Vestigia illustri, che d' intorno sparte
  Serbansi, e molle il cittadin non cura
  (Tanto cangia l' etade!) e per la via
  Le guarda appena, e se medesmo oblia.
Volgiam da questi gloriosi avanzi,
  Cui fero invan tempo e fortuna oltraggio,
  Or che la conscia navicella innanzi
  Nell' aperto del mar spinge il viaggio;
  Tranquillo appar l' Adria mugghiante, ed anzi
  Del Sol nascente si compone al raggio,
  Che per l' aere sereno e sovra l' onde
  Brilla d' un' aurea luce, e si diffonde.
Saluta, o Donna, il Sol, le mattutine
  Aurette bevi lusinghiere e care,
  Ed il cupido sguardo alle vicine
  Volgi Isolette, che ti mostra il mare:
  Conta per le gentili alme officine
  In fra le prime a te Murano appare,
  Muran, che manda per gli ondosi calli,
  Onor di mense, i lucidi cristalli.

(1) L' Arsenale.

Ed innante da borea ove risplende
L' albor primiero apportator del giorno
Altra d'isole schiera indi si stende
In multiforme aspetto a te d' intorno;
In lunga striscia quindi altra ti attende
Quando al meriggio tu farai ritorno;
Non lunge osserva le barriere (1) e ammira
Ove il mar si percote e si ritira.
Vedi altre isole (2) ancor fin dove innonda
Fra i sette mari il bel ceruleo piano,
E altre che di caligine profonda
Avvolte, al tempo fér contrasto invano:
Alta ruinà un dì le colse, e l' onda
Quindi sopra vi spinse l' Oceàno;
Or quivi allo stranier, cui brama invita,
Il loco appena il remigante addita.
E il loco addita ove securo avea
Asilo il cittadin quando al destino,
Al barbarico incendio, ed alla rea
Ira degli Unni un dì cedeva Altino,
E insieme il loco accenna ove Aquilea
Trasportava il poter dal suol vicino,
Aquilea, che da sorte ingiusta oppressa
In se stessa invan cerca ora se stessa;
E da quel lido ombra dolente e mesta
S' erge, e le luci languide disserra
Di Concordia sul cener, cui funesta
Egual sorte pur spinse un dì sotterra,
E mostra ancora al passeggier, che in questa
Riva si aggira lagrimando ed erra,
Ne' guasti panni e nello sparso crine
Le prische dell' Ausonia ampie ruine...

---

(1) L'opera insigne di queste barriere, dette volgarmente i *Murazzi*, impedisce all' Oceano di entrare nelle lagune, difendendo in tal guisa la città da inevitabile inondazione.

(2) Tra le lagune, che si stendevano da Aquilea fino a Ravenna, dette in allora i *sette Mari*, scorgevansi queste Isole, ed altre che giacquero poscia preda dell' onde. In queste si rifuggirono gli Altinati oppressi dal furore di Attila, che distrusse la loro città, ed a questi poscia si unirono gli abitanti di Aquilea e Concordia, le quali città non presentano oggidì che un mucchio di rovine.

Ma qual lontano odo per l' aure un grido
  Suonar festoso dal paterno Mella,
  Che da quest' onde e dall' Adriaco lido
  Alle Cidnée contrade omai ne appella?
  Amor non cieco nel gentil mio nido
  Scuote la face, e quadrilustre e bella
  Coppia infiammò di nobil fiamma e pura,
  Che poscia avrà stabile Imene in cura.
Al dolce nunzio, al lusinghiero invito
  Cediam di Brenno, che ti chiama, o Nice,
  E volgi il corso libero e spedito
  Dalla città dell' onde abitatrice,
  Poi ne rivegga l' Antenoreo lito
  E l' Euganea e la Berica pendice,
  Adige quindi, e l' orme corse in pria
  Segni l' auriga della nota via.
Addio lidi dell' Adria; in queste arene
  Più lunga avrò stanza fra breve e posa,
  Quando giulivo precedendo Imene,
  A voi fida addurrò coppia amorosa.
  Allor cantar m' udrete auree catene
  Gentil Garzone e giovinetta Sposa,
  E meno inculte forse e più canore
  Saran mie rime in ragionar d' Amore.

VARIETA'.

Amore e i Sepolcri.

(Continuazione.)

Cap. XXIII.

Cimitero di Porta Comasina.

Tanti volti, che 'l tempo e morte han guasto,
Torneranno al lor più fiorito stato.
Petrarca.

I Cristiani della Chiesa nascente imposero il nome di *Cimiterio* al campo dove seppellivano i morti. Questa voce, che significa *dormitorio* (1), era intesa a mostrare la speranza ch' essi mettevano nella risurrezione de' corpi.

Pieni di fede, essi risguardavan le tombe come date a noi in prestanza per prendervi un breve riposo, finchè a svegliarci dal sonno della pace venga nell' ultimo giorno il Signore (2).

« Nella primitiva Chiesa, dice il Porcacchi, subito che l' uomo « era morto, gli serravano gli occhi e lo lavavano, e così lavato « e mondo lo ponevano ne' Cenacoli, o in altra parte pubblica « della casa, e intorno vi stavano a piagnerlo e a farvi i lamenti « sopra. Origene dice che il pianto durava sette giorni e sette « notti; e da S. G. Crisostomo s' impara che nel piagnere alcuni « alzavano le braccia in alto, si stracciavano i capelli e le guance, « e si vestivano a bruno. Indi con la lettica o cataletto lo porta- « vano fuori di casa, ed avevano lumi e ceri accesi, e cantavano « salmi di David con voci meste e mescolate col pianto, e così « l' accompagnavano alla Chiesa, dove innanzi che seppellissero i « corpi facevano orationi funebri in lode d' essi, poi ne' cimiterj « gli seppellivano; ed appresso distribuivano limosine, facevano « orationi, preci, offerte, sacrifici, et annuali per le anime de' morti, « il che s' osserva ancor oggi, essendo ufficio pio e devoto ».

---

(1) « Vide quomodo ubique mors nominetur somnus: qua de causa « locus Cœmeterii (quasi dicas Dormitorii) nomen invenit ». *Chrysost. Or. in Cœm.*

(2) Le parole *dormit in pace* o *in somno pacis*, sì frequenti nelle iscrizioni sepolcrali de' primi Cristiani, mai non si trovano in quelle de' Pagani. *Boldetti.*

Da principio i Cimiterj erano tutti nella campagna, imperciocchè le leggi dell' impero vietavano di seppellire nel recinto della città (1). Ma quando la Croce fu diventata il segnacolo in cui vollero vincere i Cesari, i Cristiani, innalzate le loro chiese nella città, vollero pure nella città scavare le lor sepolture. Essi nel cominciamento le posero allato o appresso al tempio, con detrimento della propria salute. Ma dai dintorni della chiesa ben tosto fecero tragitto di dentro, e non paghi di aver tomba ne' vestiboli, ne' portici, nelle navate, vollero che lo stesso Coro accogliesse i loro sepolcri. In origine non si deposero dentro il Coro che le ossa de' Martiri. I Pastori di santa vita ottennero poscia il medesimo onore. Ma finalmente l' imperatore Costanzo fece mettere il corpo di suo padre, Costantino il grande, appresso ai corpi de' SS. Apostoli nel Coro del tempio ch' esso Costantino avea loro innalzato nella nuova città da lui fondata sulle rive del Bosforo, spogliando l' antica Roma per adornarne la nuova. Lo stesso operarono gl' Imperatori che venner di poi, e siccome ad imitazione del principe tutto foggiasi il mondo, prima i Vescovi ne seguitaron l' esempio, poi quanti eminenti erano per autorità, per dignità, per ricchezze. I monaci, soli veggenti in una stagione di tenebre, posero a profitto questa devota ambizione, onde ne' bassi tempi chiunque avesse *dotato una* chiesa o fondato un monastero, riceveva *distinta sepoltura* nella parte più cospicua del tempio. La quale consuetudine di sotterrar nelle chiese divenne in ultimo sì generale, che le cattive esalazioni de' morti infettavano i vivi, e la pubblica salute altamente chiedeva che si riparasse al dannevole abuso. Per la qual cosa Giuseppe II, rinnovando le antiche leggi di Roma, ordinò che più non si seppellisse nel recinto delle città, e che si restituissero i cimiterj alla campagna, come ne' giorni della Chiesa nascente. Di tal guisa ebbero origine i cinque cimiterj suburbani, che da circa sei lustri accolgono nel soggiorno dell' eterno silenzio i trofei che la morte miete nel recinto della capitale Lombarda.

Giace il Cimitero di Porta Comasina distante un mezzo miglio dalla città, di costa alla strada che conduce alle ridenti rive del Lario ed ai beati colli della Brianza. Per tal maniera chi si trasferisce a godere le fresc' aure del lago negli estivi calori, o la gioja della vendemmia sulle pampinose pendici, all' aspetto di questa chiostra de' morti impara a porre a profitto quella sentenza del Venosino

Dum loquimur, fugerit invida
Ætas. Carpe diem, quam minimum credula postero.

---

(1) « Hominem mortuum, inquit lex duodecim tabulis, in urbe ne sepelito neque urito ». *Cic.*

Due giganteschi scheletri, rozzamente lavorati in pietra grigia, indicano l'ingresso del cimitero, e ne attestano la interna turpezza. Eppure questo campo della morte contiene alcune venerabili ossa. Quivi è interrato Cesare Beccaria il quale, strappando di mano al Potere le ruote, le tenaglie, gli uncini, chiamò la Filosofia a vegliare nel santuario della Giustizia. Una lapide bianca ne segna il sepolcro. Ma se il nome di questo immortale benefattore degli uomini non suonasse per se famoso abbastanza, chi non leggesse che il titolo della lapide mal conoscerebbe ch' essa copre le reliquie di un tanto sapiente. Le prime linee riferiscono le sue distinzioni feudali. Quale strano corredo al nome di Cesare Beccaria! Si riserbino esse ad ornar la tomba di que' tanti che muojono dimenticati in mezzo agli stemmi ed all' oro. Le altre linee dicono *Jurisprudentiæ criminum scientissimo, editisque ingenii monumentis clarissimo.* La qual lode si attaglierebbe a qualunque giurisperito che avesse scritto con qualche lode intorno alle leggi criminali. Se non che alla modestia del figlio, il quale innalzò la lapide, forse parve disdicevole il significare più altamente le glorie del padre; benchè le bandissero in solenne modo e la vecchia Europa e l' America col temperare giusta le sue norme la diffinizione de' misfatti e la scala de' castighi con che deve raffrenarli la legge. V' è chi propose di scrivere su quel sasso

A Cesare Beccaria
che specificò i Delitti e le Pene
l' Uman Genere meritamente grato.

Poco al di là della pietra che addita la fossa ove posa il mortal velo di Cesare Beccaria, incontrasi un' altra pietra che accenna come ivi è sepolto il Parini, altro ornamento del secolo decimottavo, e non meno chiaro nella poesia che quegli nella filosofia fosse illustre. Meschina è la lapide ed incastrata nel muro, sì che facilmente inosservata la passi: ma nobiltà e proprietà di lode risplendono nell' epitafio.

Joseph Parini hic quiescit, ingenio probitate exquisito judicio potenti eloquio clarus, litteras et bonas artes publice docuit an. XXX. Vixit an. 70 plenos existimationis et gratiæ. Abiit an. 1799.

Giuseppe Parini sferzò i costumi de' Grandi con un flagello di rose, ma vivo ne trasse il sangue colle spine che armavano lo stelo a' suoi fiori. Egli conosceva l' efficacia di que' sentimenti che rompono fuor dal sepolcro; e ne fanno fede que' versi con cui chiudesi la sua Ode alla Castelbarco:

Ma io, forse già polvere,
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l' erba,
Attenderò chi dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

Deh! alcun, che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia,
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aere
Modulato dal tuo nome volar!
Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Lo squallore del luogo ove dorme il Parini ha ispirato questi robusti versi al cantor de' Sepolcri:

. . . . È senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapàlo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L' ùpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttüoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade

Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.

Se buone radici ha la speranza ché si abbiano ad ornare i cimiterj come conviensi alla grandezza e gentilezza della più ricca e più colta città dell' Italia, certamente le spoglie del Beccaria e del Parini otterranno una tomba non indegna del loro gran nome. Oh come il garzone che verrà allora a visitare i loro sarcofagi di granito, ombreggiati dal salice destinato a proteggere le ossa de' grandi, ritornerà al tetto paterno, la sera, più caldo del desio d' imparare, più acceso d' amore per la virtù, più propenso a compatir la sventura! . . . .

Alcuni artisti di qualche merito aspettano la voce dell' Arcangelo in questo funereo recinto. L' epitafio del Franchi, scultore non dispregevole, innanzi che il Canova avesse ricondotto l' arte alla sua prisca grandezza, contiene come un epilogo della sua vita. Eccolo per disteso.

Giuseppe Franchi, scultore, nacque in Carrara, studiò ed acquistò somma fama in Roma, donde chiamato in Milano, vi fu professore per anni 30 nell' Accademia delle Belle Arti in Brera: sentì in se stesso e trasfuse ne' suoi lavori il gusto e l' imitazione de' grandi antichi maestri, formò ottimi allievi; con ingenui costumi e cristiana pietà visse fino all' anno 77 di sua età nell' amore e nella stima de' grandi de' letterati e degli amici. Morì agli 11 di febbrajo 1806.

Il Franchi è l' autore delle statue che adornano piazza Fontana; esse vengono reputate il suo migliore lavoro. Altre sue opere si veggono nella Biblioteca Ambrosiana; egli fece pure il mausoleo del conte di Firmian che sta nella chiesa di S. Bartolomeo. Il Franchi non imitò felicemente gli antichi, nè lasciò buoni allievi, checchè ne dica l' epitafio.

Un' altra lapide ha scritto

A Martino Knoller nativo di Stainard in Tirolo, uomo da bene, celebre pittore e professore dell' Accademia nazionale delle Belle Arti in Milano, morto il giorno 24 luglio 1804 d' anni 79, eterno riposo.

Tolgasi il *celebre*, e l' epitafio esprime il vero.

Due lapidi vicine onorano la memoria di due seguaci d'Ipocrate, morti nella più fiorente stagione della vita, lasciando desiderio di se nella mente degli uomini (1).

---

(1) *Anselmo Prato Romaniensi valetudinaris majoris medico sanguinis vitæque conservatori carissimo qui vitam hominis dubiam scriptis orationibus candore animi salutarem amabilem reddidit Joh. frat. opt.*

Sublime nella sua semplicità può parer quest' epigrafe:
Al Parroco dell' Incoronata Alessandro Ferriani il Popolo riconoscente.

Religiosa e nobile è la prima delle iscrizioni che seguono; non digiuna di venustà la seconda.

Ut dicant prætereuntes benedictio Domini super illum Jos. Com. Alemagne doloris et amoris monumentum filii posuere.

Ave in pace Karolilla delicium parentum Jos. Castella cum Camilla conjuge ad luctum relicti filiæ dulcissimæ incomparabili quæ vixit a. XV.

Tra le iscrizioni italiane ho notato per decorosa gravità la seguente:

Stefano Marinoni giureconsulto promosse l' osservanza delle divine leggi coll esempio, delle umane colla profondità del sapere. Dopo 73 anni di vita mansueta incolpabile, il giorno 6 febbrajo 1817 accanto alla madre ed alle sorelle fu sepolto. La moglie ed il figliuolo posero memoria di dolore.

Cap. XXIV.

Cimitero di Porta Orientale.

. . . . Or mie speranze sparte
Ha Morte, e poca polve il mio ben preme.
Petrarca.

Il Cimitero di Porta Orientale copre e guarda nel suo grembo gli avanzi di Andrea Appiani, pittore a cui le Grazie si lasciarono senza velo mirare (1).

Ah sì quell' Ebe che celeste ei ritrasse nell' atto di presentare il nettare al Padre de' Numi, già donato avrà al suo dipintore di bere nell' aurea coppa degl' Immortali! Donde avviene che il monumento di questo sire de' moderni pittori, dopo tanti indegni

---

Abiit æt. an. vix. 34. Jan. 1817, magna sui interrepta omnium expectatione.

A Carlo Ronzi che applicando alla cura de' malati nell' ospitale temporaneo di S. Angelo contrasse il mal contagioso e morì di soli anni 30 nel 1817.

(1) Una lapide nera sì dice:

Andreæ Ant. J. Appiani eq. coronæ ferreæ et leg. hon. sodali instituti italici scient. et art. parrasiæ artis venustate divina ingenii vi veterum pictorum æmulo coævorum principi æternum sibi et patriæ decus adepto morum lenitate omnibus charissimo uxor et filii ad lacrymas relicti conjugi optimo parenti amantissimo heu nimis propere sibi familiæ bonis artibus prærepto VI id. nov. an. 1817 æt. v. 63.

litigi che ne promosse l'idea, non grandeggi ancora a testificare la riverenza in che i concittadini di Appiani ne tengono la gloriosa memoria?

Al marmo sepolcrale di Andrea Appiani succede quello di Luigi Scevola, che il pugnale di Melpomene trattò con mano virile. Splende sopra l'epitafio una cetra scolpita in oro, e lo attornia una ghirlanda pure in oro, dentro la quale si leggono i titoli delle sue tragedie *Saffo*, *Aristodemo*, *Erode*, *Giulietta*, *Annibale*, *Socrate*. La dolcezza dell'indole era nello Scevola pari all'ingegno, il quale volgare non era. La fortuna ebbe la vittoria di condurlo alla tomba, giovane ancora d'anni, ma vecchio già di sventure. Gli amici, i compagni, i discepoli gli eressero questo monumento (1).

Più oltre dorme il sonno della notte perpetua Carlo Porta, festevolissimo poeta, che usò in versi il dialetto milanese con insuperabile felicità. L'aspetto della funerea sua pietra (2) abbrividir mi fece ad un tempo e dolere. Egli soleva ogni mattina, prima di rendersi alle sue cure profane, far un geniale passeggio, dedicato alle sacre meditazioni della poesia, od alla pittura de' costumi dal vero. E spesse fiate io gli veniva compagno in que' diporti che il gioviale suo spirito sapea condire di rara dolcezza, ed io ne ascoltava i versi, sparsi di lepide grazie, quasi nell'atto che usciti erano dalla sua immaginazione feconda. Amico egli mi era, e giudice parziale a' miei scritti. Sulle rive della Senna lontana, mi giunse la novella dell'immaturo suo fato. Oh tomba di sì egregio amico, ricevi il tributo di questi lamenti, se non potei inaffiarti di lagrime il giorno che ne accogliesti la spoglia preziosa!

. . . Deh fossi io teco,
Fuor de' sospir! . . .

Nello stesso anno che il Porta, morì Salvatore Viganò:

Mista senum ac juvenum densantur funera. Nullum
Sæva caput Proserpina fugit.

---

(1) *Aloisio Scevolæ domo Brixiæ poetæ tragico et lyrico ob morum suavitate charissimo præceptori socratico qui vixit an.* XLVIII *m.* IV *tantum. Decessit* VII *id. sept. an.* 1818. *Amici sodales discipuli cum lacrimis posuere.*

(2) L'epitafio dice

Carlo Porta milanese condusse la poesia del patrio dialetto ad una perfezione non prima conosciuta; custodì il pubblico denaro con chiara illibatezza, del proprio fu liberale agl' indigenti. Nel 45.° anno dell' età sua la mattina del 5 giugno 1821, placido, confidente in Dio, lasciò il padre la moglie i fratelli i concittadini dolentissimi. Preghiamogli eterno riposo.

Ma ben diverse egli ebbe le esequie. Lo stesso Canova non ne ottenne di eguali. Una moltitudine ch' egli avea eccitato alla maraviglia, o sforzato al pianto, parve accalcarsi ad accompagnarne il mortorio. La scenica decorazione delle esequie forse accrebbe quella mostra di peregrino entusiasmo. Salvatore Viganò spinse la sua arte oltre i segni in cui trovolla, ed a cui dopo la sua morte è tornata. Finissimo intendente di musica, le più scelte melodie di Haydn, di Mozart, di Rossini applicò felicemente alle pantomimiche sue composizioni, d' ogni pittoresca pompa accompagnate, sì che l' occhio e l' orecchio ne venivano come in una sfera di delizie traslati. Nel disporre e svolgere le masse, nell' intrecciare i gruppi, ebbe l' occhio fertile di ripieghi e sagace. Egli allargò la favella de' gesti, ed a tanta chiarezza la trasse, che potea indurre gli spettatori alle lagrime senza il soccorso della parola. Nell' invenzione degli argomenti fece sovente prova di un' immaginativa audacissima: quasi troppo angusto gli paresse il mondo reale, amava di slanciarsi nell' ideale e nel fantastico. Giustamente adunque la morte di Viganò fu deplorata da una popolazione che in esso ha perduto quel possente incantatore le cui sceniche illusioni erano valevoli a destare in lei il terrore o il diletto.

La sepolcrale tavola di lui (1) è vergata di molte scritture, intagliate colla punta di un ferro acuto sulla nera superficie del marmo. Alcune ne furon già rase, forse quali oltraggiose; perciocchè anche le tombe hanno le loro profanazioni. Così se ne cancellasse un' altra che offende la maravigliosa sua alunna! Tra le parole di lode è ingegnoso l' avvedimento di colui che in capo all' epigrafe scrisse *Gl' Italiani*, e segnò un punto dopo *coreopei*. Quanto accrescimento di elogi in questa breve alterazione di scritto!

Sulla parete di rimpetto all' ingresso si solleva un grandioso mausoleo (2) di ottimo stile ed il più nobile che piramideggi in questo recinto. Un altro però ne stanno alzando (3), il quale, a quanto men dissero i lavoranti, dee più magnifico ancora riuscire.

Un bel monumento di marmo bianco, con vaghi ornati d' intaglio, ha un basso rilievo che esprime una donna con due bambini che piangono sopra il busto di un marito e di un padre (4).

Un altro deposito, eretto ad una moglie *da sorte avversa ne' ridenti suoi giorni rapita* (5), è decorato da un altro basso rilievo

(1) L' epitafio dice. *A Salvatore Viganò principe de' coreopei la figlia e la sorella inconsolabili. Nacque in Napoli ai 21 marzo 1769, fu rapito in Milano ai 10 agosto 1821 in mezzo all' universale compianto.*
(2) A Giuseppe Pezzoli Albertoni.
(3) Ad una Bellotti.
(4) Gaetano Morbio.
(5) Giosèffa Zuccoli, parole dell' epitafio.

che rappresenta la estinta, condotta al cielo dall'angelo della morte, mentre il marito ed i teneri figli ne piangono la fatal dipartita.

Una magnifica lapide attesta che una nuova Creusa fu divelta ai conjugali amplessi più presto assai dell'antica (1). Il ritratto di lei, inciso in oro à contorni, fa fede delle sue sembianze vaghissime. Oltre l'epitafio leggesi sulla lapide

La man mi prese, ed al sen se l'addusse,
E addio mi disse in basso e tristo suono,
E salma inanimata si ridusse.
Da quel punto feral più mio non sono,
E muto di conforto e di sostegno,
O seco sempre o sol di lei ragiono.

Una pietra più modesta ha per titolo *Rachele .... di* 18 *anni chiamata improvvisamente al bacio del Signore.* E la mano di un amante vi ha aggiunto:

Morte, che fera sul marmo t'assidi,
Rendi a quel volto il suo vital cinabro;
Rendilo, o me su questa tomba uccidi.

Più sotto si leggono questi versi del Monti, intagliati, come quelli, con un ferro sottile.

Quel fior che sul mattin sì vago olezza,
E smorto il capo sulla sera abbassa,
Mi dice in suo parlar che presto passa
Ogni nostra vaghezza.
Quel rio che ratto all'oceán cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
In mar d'Eternità mette la foce
Mia vita peregrina.

Io vidi in questo Cimitero l'epitafio di un giovane tolto repentinamente alla vita, mentre più floride metteva di se le speranze, e mi rammentai di essermi trovato presente alle sue esequie. La funebre comitiva era composta di una schiera di studenti del pubblico Liceo. Pervenuti al campo del riposo, que' giovani prima si riposarono all'ombra, finchè la bara dell'estinto compagno fosse calata giù nella fossa, aperta all'altra estremità del cimitero. Allora, a un dato cenno, tutti si slanciarono a quella volta, ed argomento di meditazioni era l'aspetto di quella fervida gioventù che correndo attraversava la dimora de' morti e calpestava con piè indifferente le tombe, quasi non dovesse mai spuntar per essa

(1) L'epitafio dice: *A Creusa Veneroni donna di candida indole di acre ingegno moglie affettuosa al ciel traslata il giorno* 2 *luglio* 1814 *nella verde età di* 16 *anni il marito alle lagrime superstite questo monumento alle care ceneri eresse.*

il giorno di scendere in que' luoghi freddi ed oscuri. Adunato che fu sull' orlo della fossa il leggiero drappello, un uomo attempato, vestito a bruno, recitò un' ampollosa diceria in lode del trapassato. E nel frattempo avresti detto che la giovanile brigata assistesse ad una scenica rappresentazione, anzi che all' estremo comiato da un collega de' loro studj, da un compagno de' loro piaceri. Finita l' orazione, i seppellitori coprirono di terra la bara. Ma in quel punto la tragedia ebbe principio, e Morte, per bocca d' Amore, mandò quel grido che si sente nel fondo dell' anima. Una giovinetta di volto leggiadro, che in compagnia di una vecchia era stata presente a tutta la funeral cerimonia senza dar segno di commozione veruna, all' udire il romor de' sassi che tombolavano sulla cassa dello spento garzone, gettò improvvisamente uno strido, e proruppe in lagrime senza speranza. Nè la presenza di tanti giovincelli maravigliati, nè il curioso lor riguardarla poteano por freno al gran dolore che la trasportava. Mi dissero, nè certamente io avea mestieri d' impararlo dal labbro altrui, che l' amante dell' estinto giovine ell' era. Anima sconsolata! oh come l' intensità del tuo cordoglio ti rendeva venerabile e sacra! Io confrontai quel cordoglio dell' anima colla freddezza dell' elogio funebre, collo svagamento de' compagni del defunto, e conobbi quanto l' amicizia sia fragil legame a paragone di Amore. Sì l' amicizia, la gratitudine, l' ossequio, la compassione, la fede, tutti i sentimenti si fermano sul limitar della tomba. Il solo Amore penetra nella tenebrosa magione, e riscalda co' suoi sospiri il cadavere che nulla più sente.

E vidi pure la tua lapide, o Clelia! La rosa dell' alpi, che fiorisce nella somma estate al fianco delle nevi perpetue, è men vaga, è meno pura del tuo animo, fatto per soggiornar nell' Empireo. Fanciulla, tu eri la gioja, la speranza, l' orgoglio de' tuoi genitori. Sposa, tu insegnasti la beatitudine al consorte che ti adorava. Tu divenisti madre, ed ahi! nel divenirlo dicesti alla dolce luce l' ultimo vale. Oh fiore innanzi tempo succiso! di quante lagrime il tuo marito dee aver bagnato il vedovo talamo, su cui indarno ne' sogni della notte sarà andato stendendo le braccia a ricercare la perduta delizia de' suoi pensieri! Semplice, o Clelia, è il titolo della tua tomba (1), ma a chi viva ti conobbe, quelle semplici parole pajono dover suonare quanto i lamenti che il Cigno di Valchiusa mandava all' oscurato suo Sole:

. . . . Ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

---

(1) . . . . *A Clelia* . . . .
. . . . *Salve diletta sposa.*

BIBLIOGRAFIA.

Saggio diviso in quattro parti dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante. Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1823.

La ragione di quest' Opera sta tutta nella Lettera indiritta al marchese Gian-Giacomo Trivulzio dal cavaliere Vincenzo Monti. Questo grande Scrittore sa spargere di fiori le più sterili arene, e condurre le Grazie a disputare intorno le nojose questioni della grammatica. Ecco la Lettera.

Se alcuna letteraria fatica per lunghe e dure difficoltà potè mai meritare d'essere rettoricamente comparata a quella di Ercole purgatore delle stalle di Augía, io penso, onorando sig. Marchese, che tale debba dirsi la vostra nell' aver voi preso a mondare dall' infinito e fetido stabbio che l'imbrattava, il *Convito* di Dante, ridotto ne' codici e nelle stampe a vera stalla di errori d'ogni generazione. E tanto più gloriosa e meravigliosa è da reputarsi l'impresa, quanto che niuno de' codici conosciuti (de' quali senza perdonare a spesa vi siete procurato le varianti o le copie), niuno, io dico, di essi vi ha dato soccorso, perchè tutti mostruosamente viziati, mutilati, e più degni tutti del fuoco che degli scaffali: di guisa che volendo tenersi stretti alla sola autorità loro, l'apprendimento di quest' opera, tutta piena di ardua filosofia e spesso, pur troppo, di peripatetiche sottigliezze, che ai tempi di Dante tenevano il regno della sapienza, è affare già disperato.

In mezzo all' orribile guasto dei testi un solo codice rimaneva, a tutti pronto ad ogni ora, ma da niuno degli editori e annotatori del Convito, nè dagli stessi Accademici della Crusca (come a suo luogo si mostrerà) giammai consultato, il codice della critica; e questo che netto ed in alto grado sicuro voi possedete, questo s'è preso per voi a guida in mezzo alle tenebre, e questo solo, nell' abbandono di tutti gli altri, vi ha condotto a tal termine, che pubblicato il vostro lavoro, ognuno che ben intenda, dirà che il Convito di Dante non è più quell' inestricabile ammasso di nebbie che da cinque secoli stancavano gli occhi de' più veggenti; non più quel mistico bujo, nel quale interrottamente qua e là scintillavano alcuni punti di luce, e poi come lampi in densa

notte sparivano, lasciando più che prima confuso e imbalordito il lettore: ma dirà ch' ei s' è fatto mirabilmente tutto chiarezza, salvo le piccole oscurità procedenti o dalla singolare novità dello stile, o dalla scabrosità della materia, o dallo spento modo scolastico di ragionarla: oscurità che passo passo dileguansi coll' assuefare l' orecchio alla forte elocuzione che domina in questo libro, e la mente al sottile metodo aristotelico in cui s' avvolge il discorso; perocchè il Convito di Dante è la prima prosa severa che vanti la lingua illustre italiana, e la prima che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti sugli umani appetiti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lagrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia dalle interne ire straziata, e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo che tutto insieme considerato, tale in quest' opera si dimostra l' altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l' immenso suo sapere in un secolo d' immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio.

Quel bellissimo sole dell' italiana letteratura, di cui tutti amaramente piangiamo l' immatura caduta, Giulio Perticari, il figlio dell' amor mio, il dolcissimo vostro amico, avea volto anch' esso da qualche tempo il pensiero alla correzione del Convito; ed io ne' beati ozj di Pesaro, secondando il suo nobile divisamento, mi era dato seco di risoluto proposito ad investigare, a scoprire, a sanare le piaghe di un libro sì necessario all' intelligenza di molti luoghi della Divina Commedia. Ma cominciato appena il lavoro, colei che fura i migliori, lo ruppe (1). Rimaso adunque solo nella

(1) Il testo postillato dal Perticari, e da lui, prima di cader infermo, donato alla moglie, che dilettandosi de' medesimi studj, facea tesoro di tutto ciò che usciva da quella penna maravigliosa, è stato per modi obbliqui sottratto a chi n' era a buon diritto in possesso; ed avrebbe, per onor del defunto, saputo farne miglior uso che il sottrattore. Malgrado di questo disgraziato accidente, il non poter più avere sott' occhio l' originale di quelle postille non farà alcun difetto: perciocchè la memoria ci è stata fedele guardiana delle migliori; e di tutte sarà ingemmata a suo luogo la nostra edizione. E di queste non solo, ma ben anche d' una bella serie di Annotazioni del medesimo

difficile via per cui m' era messo, non per questo mi cadde l' animo di proseguirla. E già mi parea di essere alquanto innoltrato in sì gran mare d' errori. Ma sottoposti al purgato vostro giudizio i miei tentativi, m' accorsi ch' io m' era spiccato appena dal lido, e che voi, superato Scilla e Cariddi, vi eravate già a piene vele spinto nell' alto; e che dove io non avea fatto pesca che di ricci marini e di granchi, voi avevate già fatto preda di balene e di mostri da sbigottire, mostri che il mio corto vedere non avea ancor saputo distinguere. Nondimeno, cortese qual siete, vi compiaceste di accomunare il mio tenue capitale col vostro per tante guise maggiore, e mi voleste compagno all' impresa: ed io di tutta voglia vi proffersi l' opera mia in qualità di attento ed amorevole vostro ajutatore, di fedele vostro Iolao ad immagine dell' antico. Onde avvenne, che come nelle fatiche del figlio d' Alcmena acquistò laude di valoroso anche il figlio d' Automedusa, così io pure mi feci alla vostra scuola sufficientemente perito a snidare e svellere i mostruosi errori che tutto quanto questo classico libro contaminavano. E come per compagnia cresce il coraggio, e la noja del cammino si scema, così le nostre fatiche si fecero più animose, più allegre, ed insieme più fortunate. Aguzzando quindi l' ingegno e pazientemente considerando il midollo delle sentenze e il valore delle dizioni e l' andare delle costruzioni, e riscontrando i molti passi tirati da autori greci e latini, e ricorreggendo spesso il corretto, e talvolta pure venendo tra noi ad onesta battaglia (perciocchè le verità scintillano l' una dall' altra meglio nell' urto che nell' accordo delle opinioni), tanto s' è fatto, che finalmente n' è parso di poter dire che le dense tenebre dell' amoroso Convito son vinte; e le mille piaghe che il deturpavano, o del tutto sanate, o almeno a tale condotte da potersene tollerare senza schifo l' aspetto.

Siccome però nulla cosa induce tanto facilmente l' uomo in inganno quanto la carità di sè stesso, e nell' emenda delle antiche

---

Perticari, a tutto il Convito, parte oratorie, parte morali, parte politiche, e d' ogni fatta, in una parola: le quali con amorosa diligenza trascritte dall' infelice sua vedova, ed unite ad alcune altre autografe di Torquato Tasso in margine al testo pubblicato dal Sessa, daranno a conoscere in che alto pregio il gran Prosatore e il grand' Epico tenevano l' opera del Convito.

L' autografo del Tasso (preziosissimo dono del signor conte Paolo Macchirelli di Pesaro, cavaliere d' incomparabile gentilezza), confrontato con altri autografi di Torquato esistenti nell' Ambrosiana, non lascia cadere sulla sua originalità verun dubbio; e per una breve postilla in fronte che dice: *Questo libro fu postillato dal Tasso nel* 1578, apparisce ch' egli scrivea quelle annotazioni di trentaquattr' anni. Il che mostra che anche di quell' età egli era uomo di assai maturo giudizio.

scritture magagnate, alterate, storpiate d'ogni maniera dai codici e dalle stampe non è buono l'abbandonarsi al credere d'aver sempre fatt' uso di buona Critica (perciocchè nel fatto delle lettere v'è del pari la buona che la cattiva, e questa prende non di rado il volto di quella); così a vedere se la nostra persuasione sia bene o male fondata, io stimo, signor Marchese, che prima di porre mano alla stampa metta conto il fare delle nostre emendazioni l'esperimento. E l'esperimento sarà il commettere al libero giudicio del pubblico un piccolo Saggio degli errori che noi crediamo emendati. E il Saggio in quattro parti diviso sia questo.

1.° Saggio di abbagli presi dagli Accademici della Crusca nelle citazioni del Convito.

2.° Saggio di ommissioni, dette *lagune:*

3.° Saggio di arbitrarie aggiunte de' copisti, dette *glossemi.*

4.° Saggio di stranissimi errori per l'alterazione d'una sola parola.

Dei continui errori gravissimi procedenti dalla pessima interpunzione; delle parole che dislocate azzoppano l'orazione; dei nomi proprj de' filosofi, degli eroi, e di tutto che spetta alla storia e alla mitologia, miseramente smozzicati, e fatti in supremo grado ridicoli; dei nomi addiettivi cangiati di maschio in femmina e viceversa; dei verbi saltati da un tempo all' altro, e dall' uno all' altro numero; delle preposizioni, delle congiunzioni, delle particelle gittate fuori del loro seggio, onde poi stranamente si disordina la sintassi e si genera nel discorso spaventevole confusione; di tutte queste e più altre sozze magagne si renderà conto nelle note perpetue che accompagneranno il nostro testo, nè vi sarà cangiamento di sillaba senza darne buona ragione.

Questo Saggio d'emendazioni sia dunque, dirò così, lo scandaglio delle profonde e torbide acque che navighiamo. E come il buon marinaro a ben dirigere la sua nave tien l'occhio all' ago magnetico, così noi il terremo al giudizio del pubblico letterato, e da questo a ben governare la nostra impresa prenderemo norma e consiglio.

Il Ritorno dalla Russia, Romanzo di Davide Bertolotti, con una Novella dello stesso Autore. Milano, presso Giuseppe Bocca, librajo, 1823. Un vol. in 12.° con una tavola in rame. Prezzo lir. 2 50.

« Io veniva da Strasburgo », dice la Prefazione, « in compagnia del gentile amico al quale ho dedicato questo Romanzo. Il desiderio di giunger presto alla splendente Parigi, ci avea tratti a viaggiare senza riposo. Giunti a La Fertè-sous-Jouarre, grazioso

borgo sul confine della Sciampagna, fu d'uopo far racconciare la sedia di posta. Per ingannare il tempo, io mi fermai a discorrere con una vecchia che vendeva frutti. In quel mentre passò una donna di rara bellezza: ma il pallore del suo viso, e la malinconia del suo sguardo, destarono la mia curiosità. Io chiesi chi ella fosse, e la vecchia me ne disse in succinto l'istoria. Durante la mia dimora in Parigi, mi venne fatto di raccogliere più minute particolarità intorno ad essa, e ne distesi il racconto.

Il tardo ritorno di molti prigionieri dall' interno della Russia, ha dato origine in Francia a varie singolari avventure; ma nessuna, a quanto io sappia, supera la presente nella pietà e nel malinconico tenore de' casi.

Aggiungiamo un brano del Romanzo.

Capitolo XIII.

Chi divelto ha la rosa vermiglia
Che le aurette impregnava d'odor?
Chi di Cadice ha spento la figlia,
Che rideva più vaga de' fior?

Dallo spagnuolo.

« E pur troppo io era presago del vero. L'amore di Gennì, « svelato che fu una volta, più non conobbe misura. Ella mi « cercava ad ogni istante, ad ogni istante mi sospirava. — Un « giorno, era il fine di maggio, soletto io m'era uscito ai campi, « e sedutomi sopra il margine di un lucente ruscello, pensava « alla Francia e ad Adele, e caldi mandava i miei sospiri alla « terra soave ove la luce io vidi per la prima volta, e vidi Adele, « più bella della luce, ed a me più diletta. Io trassi la tua effi- « gie dal seno, ed in lei affisando le avide luci, tutto io mi « pasceva di amore; ed ora di pianto, ora di baci la ricopriva, « non vedendo altro a me d'intorno che le auree immagini di « un amor fortunato. Quand' ecco improvvisa venirmi da tergo « l'amorosa Gennì. Non veduta ella ristette a riguardar me, che, « rapito in estasi, così pendea a idolatrare la celestiale tua im- « magine. Poscia strappandomi di mano il ritratto, e contemplan- « dolo fiso, bianca si fece in volto, al pari di funereo lenzuolo, « e tendendo a me con mano che tremolava, — « Essa è bella, « sclamò, » bella assai, più bella di me.... ma ben più di me « fortunata! » — E la sua voce, mentre così parlava, parea « uscire dal fondo di una tomba. Immoto io rimasi alcun momento « a rimirarla, e mi mettea terrore l'egro suo stato, e la dispe- « razione che le infoscava l'aspetto. Alfine, con teneri atti e con « accenti quanto io poteva più blandi, fattala sedere sull'erba al « mio fianco, Gennì, le dissi, ad ognuno le sue sorti son fisse. « Prima che partissi per la guerra, io amai, come amano in

« cielo gli spiriti, una soave donzella. Ella ha nome Adele, e tu
« ne scorgi l'immagine in questo ritratto. Noi ci giurammo eterno
« amore ed eterna fede di sposi. Io non tel dissi, quando tu ancor
« non mi amavi. Nè allora io doveva turbarti la mente con rac-
« conti di amore. Io non tel dissi poscia, quando mi avvidi che
« tu mi amavi; il tuo amore era già corso tant'oltre, che io te-
« meva di aprirti mortale ferita col manifestarti imprudentemente
« il vero. Ora che a farlo io sono costretto, deh non crucciarti
« sì forte. Usa alfine la ragione, o Gennì. Vinci te medesima.
« Se il cielo non volle che amore ci unisse, almeno la fida ami-
« cizia ci terrà legati per sempre: se la sorte impedisce che noi
« possiamo essere amanti, siamo almeno amici, o Gennì. Il mio
« cuore non potrà mai dimenticare quanto io debbo alle tue cure
« pietose ».

— « Ben parli, o Enrico! ella rispose, simile a persona che
« in sogno favelli, vaneggiante e cogli occhi aperti, senza alcuna
« cosa vedere. — Siamo amici, e per sempre! — Indi sopra il
« mio braccio appoggiando la sua pallida mano, — I miei occhi
« più non discernono il cammino, ella soggiunse. — Deh Enrico,
« guidami a casa da mio padre. Estrema prova di amistà, non
« d'amore, io ti chieggo. Non mi vuoi amante? Abbimi amica....
« ma nel sepolcro... »

« *Inutilmente* usai ogni arte per consolarla. Da quel momento
« in poi ella si giacque inferma, ed ogni giorno più lugubre
« sorgeva per lei. Oppressa dal dolore e priva di speranza, lan-
« guiva l'afflitta, come langue il giglio nella valle percossa dal
« sole. Finalmente, tanta mi vinse pietà di lei, nel vederla a mo-
« rire per troppo amarmi, che dimenticando i miei giuramenti,
« i voti del mio cuore, ogni mia speranza, e te stessa, un giorno
« ch'io mi stava presso la sponda del suo letto, mescendo le pa-
« role alle lagrime così le favellai:

— « Fa cuore, o dolce fanciulla! Poichè domare non puoi
« l'amore, ma ne sei domata tu stessa e trattane miseramente a
« perire, non fia mai vero ch'io deggia essere l'empio stromento
« della tua morte. Il cielo che legge nel profondo della mia ani-
« ma, egli perdoni se la fede che ho giurato ad Adele, ora la
« infrango per te, per liberare da morte chi mi ha salvato la
« vita. Gentil giovinetta, deh ti riconforta. Io sarò il tuo sposo
« fedele. Un sì vivo amore ben merita di avere ricambio di amore,
« e t'amerò, mia pietosa Gennì, od almeno, per quanto basta
« il volere, io tutto farò per amarti. Porgimi la tua mano; e
« questo bacio ti sia un pegno di tenera fede ».

— « È tardi, ella rispose, è troppo tardi! Oh Enrico! Io
« muojo, e più non mi rimane speranza. In te io desiderai l'amante:
« lo sposo non basta ad un'anima che avvampi d'amor come io
« avvampo. Indarno immolare ora ti vuoi per salvarmi. Tu mi dai

« la mano, ma non puoi darmi il cuore; ed io sospirai il tuo
« cuore, non già la tua mano. Oh vivi, Enrico, vivi per la tua
« Adele: felice Adele che così bene è amata da te! Vivi a gioire
« nella tua patria più fortunati giorni in braccio ad una sposa
« fedele, e me lascia qui infelice morire. Per me non v' ha più
« pace fuor della tomba, e non v' è speranza che nel soggiorno
« di lassù, in mezzo ai cantici delle vergini eterne, ed al caro
« fianco della mia madre che perdei nelle fasce. Ahi diletta ma-
« dre, perchè sì tosto hai abbandonato la tua figlia nella valle
« delle afflizioni? Se tu m' eri scorta nel cammino della vita, ora,
« ahi me lassa! non piangerei la mia giovinezza spenta sul suo
« primo fiorire, senza che una sola gioia di amore ne allegrasse
« il fuggitivo passaggio. Enrico! io ti perdono. È vero che a
« morte io discendo per te; ma tu fosti ad un' altra, quello che
« a me ti avrei voluto, fedele. Io lascio a te tutte le mie gemme.
« Recale in Francia, e donale ad Adele, fatta tua sposa, e qual-
« che volta nel vederle a fregiare quel seno a te caro, rammenta
« l' infelice fanciulla di Russia, che anco nel silenzio del sepolcro,
« in cui la precipitasti, sarà costretta ad amarti. Ed un altro
« dono io pure ti lascio; e chieggo, od almeno spero, che più
« caro ancor ti fia, ed è questa treccia che per te de' miei capelli
« or recido. Deh tu la serba.... la serba, o Enrico, come gen-
« tile memoria di una giovinetta che per troppo amarti è perita. —
« Il turbamento in cui quel flebile parlare gittò gli spiriti del-
« l' infelice, così fieramente la oppresse, che senza voce e senza
« moto ella rimase. Genuflesso alla sponda del letto di Gennì,
« io le inondava la mano di lagrime: lagrime ardenti e che pure
« non aveano la forza di riscaldarla. Io ricoprii di baci quella
« mano, ed essa più fredda si fece... — Oh cielo! ella è spenta!
« Accorrete! io gridai.... Vennero le ancelle e le pietose amiche,
« ed il padre pur venne... Ma l' anima di Gennì avea già la-
« sciato la terra.

« Io mi ritrassi alle mie stanze, e per due giorni ricusai di
« prender cibo. Il terzo dì, seguii al tempio le spoglie della ver-
« gine estinta, e prosternato ai piedi del suo feretro, pregai che
« in cielo ella mi fosse di aita, perocchè al cielo certamente era
« salita quell' anima pura. Indi portata fu al cimitero la bara; e
« dopo un' altra preghiera, la calarono giù nella fossa. Sull' orlo
« di quella fossa io stava piangendo la sventurata. Ma quando udii
« che i sassi, misti colla terra gettata dalla pala del seppellitore,
« nel cadere sulla cassa che racchiudeva le compiante reliquie,
« mandavano un lugubre suono che parea dire, — ahi non è più
« colei che tu traesti a morire, e lo stesso suo cadavere ora per
« sempre scompare —, io caddi come corpo morto cade, nè so
« ancor bene perchè una sola tomba non ci abbia raccolti amendue ».

Il Campo santo di Brescia, Epistola di Cesare Arici a Rodolfo Vantini architetto. Brescia, per Nicolò Bettoni, 1823. Con una tavola in rame.

Il viandante che da Chiari si rende a Brescia, giunto a poca distanza da questa città, vede a diritta, alquanto lungi dalla strada maestra, un magnifico edifizio nello stile greco che principia ad elevarsi in mezzo alle piante della verde campagna.

È questo il nuovo grandioso recipto che i Bresciani destinano al riposo de' trapassati. Da una delle più celebri fabbriche di Atene n' è tolto in gran parte il disegno. Che però languidamente esso avanzi, e non debba sì tosto esser recato a fine, si argomenta da questi versi.

> Benchè lento procedere di tanta
> Opra si miri il divisato incarco,
> A cui di molte mani e molte etadi
> Il concorso è dovuto.

Non pertanto il poeta, con nobile ardire immaginando compiuto l' edifizio, lo viene descrivendo a parte a parte.

L' Epistola comincia a dimostrare che l' uomo non dee paventare la morte, e parla dell' altra vita come colui ch' è persuaso di un mondo migliore. Di qui trapassa a pungere l' orrida costumanza di gettare in desolato campo fra triboli e spine le reliquie degli spenti. Costumanza veramente tutta propria de' nostri tempi, e degna dell' alta civiltà a cui ci vantiamo saliti; perocchè i Selvaggi ed i Barbari hanno in riverenza gli estinti ed attendono con affetto alle sepolture; ed a questo riguardo hanno un punto di affinità colle grandi nazioni le quali hanno più onorato il genere umano nell' antichità e ne' giorni moderni. Ma appresso noi il sepolcro è un oggetto di ribrezzo e di trascuranza, e non solo al punto della morte pare che ogni affetto cessi ne' sorviventi, ma diresti che il disprezzo e il disdegno piombino immantinenti sul-

l'esanime spoglia, la quale vien lanciata tra la comune putredine, senza che il figlio versi una lagrima, senza che l'amante educhi un fiore sopra l'arsa gleba che copre le ossa del padre affettuoso o dell'amata fedele.

. . . . E chi tra' vivi
Senza ribrezzo cercherà de' suoi
Più le vestigia, e sosterrà lor vista
Miseranda e crudele, ove cotanto
Al dolor del morire orror s'accrebbe?
Dove lenta s'aduni acqua stagnante
Per li solchi deserti, ove a sua posta
Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo
Rettile schifo, ed alle spoglie insulti
L'ortica e il rovo, di sinistri augelli
Sarà convegno e di notturne strigi.
Quindi dall'ermo sito il terror viene
Di non veri prodigi al costernato
Passeggero; che timido a la notte
Vede frequenti accendersi e morire
Pallide vampe, e lunghe e dolorose
Giganteggiar le erranti ombre de' morti;
E dai buffi dell'aure, e dalle strida
Di feroci animali, e dal sommesso
Gemer dell'acque, il murmure argomenta
De' trapassati. Della morte in tutto
Fiero è l'aspetto allora, e disperata
Ogni memoria, e orribile il sepolcro;

Il poeta prende quindi a chiarire l'utilità morale che deriva ai vivi dal visitare sovente la dimora de' trapassati, e la conferma coll'esempio istorico de' parenti di Romeo e Giulietta, riconciliatisi sul sepolcro de' figli.

Se della ferrea età, che di misfatti
Piena e d'opre magnanime si volse
A la divisa Italia, unqua ti venne
Voce all'orecchio, udito avrai che puote
In durissimi cor la miseranda
Presenza delle tombe. Ardea per molti
Anni crudele, e dal livor nodrita
Di famiglie, una lite, un furor vano
Di signoria: Montecchi e Capelletti

Erano in arme. Non di leggi freno,
Non prego, non minaccia, e non severo
Contrastar de' Scaligeri contenne
Tanta discordia: e un dar subito all' armi,
E un correr pronto a le contese e al sangue
Era per tutto. Amor disventurato
Ruppe in man de' rivali i mal branditi
Ferri, e l'ire superbe e gli odj antiqui
Compose; e quel che non potè veruna
Forza al mondo, o rispetto altro, o ribrezzo
Di natura versando il civil sangue,
Lo potè morte e il fèretro congiunto
Degli spenti figlioli: onde chinati
Sulle esanimi spoglie, e lagrimando
Della rea nimistà che li divise,
Giurâr la pace, ahi tardi e indarno, i feri
Ispidi padri.

Che se giova a' costumi la presenza delle tombe, giova pure agli affetti il loro ornamento.

. . . . Occulta odora
La violetta pallida al suo cespo
Là dove dorme vedovella in pace,
Castamente vissuta; ad altri affetti,
Fedele al primo amore, ella si chiuse,
E servò il lutto marital, seguendo
Col core nella tomba a la sua pace
L'indiviso consorte. Il bianco giglio
Suo stelo ingiunca, ombrando ove le intatte
Membra depose dell'età nel fiore
Vergine solitaria e vereconda.

Dopo di avere per tal guisa posto in chiara luce e la brutalità di lasciare orrendi i sepolcri, e l'utilità e dignità del tenerli adornati e onorati, si volge l'Autore al Vantini, architetto del Campo Santo della sua patria, e fingendo, come abbiam detto, ridotto a compimento il maestoso edifizio, prende a farne partitamente la descrizione. Eccone il principio.

Lungo la via, che d'arbori e di rivi
Lieta e di case, agli ultimi si volge
Rai d'occidente, a man manca di largo
Adito s'apre altro cammin, che dritto

Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda
Quinci e quindi elevato e di gran corpo
Il sedente lione; e risolute
Le gran membra al riposo, erge severo
La testa, e spira reverenza e tema
Da le pupille. Fremono ruscelli
D' ambo i lati, nodrendo in lor viaggio
Foschi giacinti, pallide viole,
Mirti e lauri e serpenti edere brune.
Doppio quindi un filar sovresso avanza
Di coniferi abeti, e l' aere ingombra
E la via di feral rezzo silvestro:
Parte ombrando col verde, e parte ancora
Rivelando del tacito ricinto
Gli sporgenti comignoli. Romita
Segue la via, di folte ombre conserta;
Securo indizio al pellegrin del loco
A cui si volge, che da lungi ancora
Lo manifesta la funerea selva
Degli squallidi pini, e l' orror sacro
E solitario delle avvolte frondi.
Se non che mesto ancor d' una lugubre
Lampa il dimostra lo splendor che sale
Dalla pianura; e come ai naviganti
Dall' alto mar le vie dimostra e i porti
Dalle torri superbe ai flutti opposte
Il faro scintillante, altrui fa cenno
Quivi una vampa, e di perpetua luce
Arde nel campo desolato: a quella
Ugual, che sempiterna ai ben finiti
Spiriti eletti colassù risplende.
Da la commessa antenna arde il gran faro
Con perenne alimento, e nella notte
L' alto silenzio de' sepolcri alluma;
Che dalla lunga ai viandanti il porto
Di tutta pace accenna, incontro a cui
Rompon gli orgogli e le speranze audaci,
E dentro vi si acqueta ogni procella
Che la vita dell' uom mesce e travaglia.
Dell' edifizio a fronte a metter viene
La via, dinanzi a cui larga si spazia
La semicircolar piazza deserta
Di steril rena, e d' arboscelli ignuda.
Quadro a vedersi e maestoso e grave
L' edifizio grandeggia, e nel recinto
Più jugeri di glebe arse comprende;

Pur se quadra è sua forma, alte gittando
L'ombre i membri diversi onde il gran tutto
Con armonia si parte e si compone,
Di piramide a foggia in fronte appare:
Bello dell'arte accorgimento. Il mezzo
Del lato anteriör, devoto e grave
Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo
Erra e si posa nella selva opaca
Di cipressi, di larici e d'abeti,
Che partita in viali occupa e cinge
La fabbrica. Di vana dilettanza
Argomento non è questo che vedi
Sorgere intorno e verdeggiar solingo
Sacro bosco; chè dove intenso esali
D'umane salme di sotterra il lezzo,
Di tante frondi il ventilar frequente,
E l'aura che vital fugge dai tronchi
Vigoreggianti e dalle verdi foglie
Con perenne lavor ristora e purga
L'aura morta, e salubre altrui la rende.
Tetra mefite non irrita e move
Dell'uom qui 'l senso, nè di nostra estrema
Miseria il fiede l'infelice avviso;
Onde a cari diporti apresi ancora
La foresta ospitale, a le cui fronde
Non appressò ferro profano, il cheto
A sturbar delle brune ombre silenzio.
Tra il folto delle piante un umil tetto
Quinci e quindi biancheggia: umile albergo
A chi la requie degli estinti e il santo
Porge olocausto a Dio sull'incruenta
Ara di pace, e a lui cui fu sortita
La custodia del loco. A la virtude
De' prestanti, e all'amor di chi sorvisse,
Levansi sparsi per la selva i cippi
E i monumenti ove più il salcio adombra;
Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi, ove raccorsi, e il dolce
Assenzio ber della mestizia, e tutto
D'un'alma afflitta disgrevar lo incarco,
Meditando e piangendo. Ivi raccolto
Me il sereno mattin trovi, e la fresca
Di patetica sera ora tranquilla,
Quando più turge il core, e punge acuto
Il desio delle tolte anime care;
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco

Delle Pimplée : perchè se cara ai vivi
Talor cantando germinò la rosa
Dell' amore, di meste aure nodrito
Fra le tombe de' morti un fior germogli.

Segue la descrizione del tempio, il quale è dedicato a San Michele. Se l'Autore avesse aggiunto alcune note in prosa al suo poema, più agevole ci riuscirebbe il seguirlo nel suo giro; perocchè la poesia, per quanto sia lucida e semplice, tien però sempre di sua natura una certa trascuranza nel ricordare le minute particolarità, una certa sua maniera ardita di esprimersi, che non lascia sempre ben comprendere perfettamente la descrizione delle cose che altramente non si conoscono.

L' Autore accenna come in quel tempio saranno pure i cenotafi de' più illustri Bresciani.

Di pochi veri illustri il nome e l' opre
Qui ricorda la patria, e ne descrive
L' olle funèbri, e l' onorata polve
Ai più rimoti secoli accomanda.
Scritto è qui 'l nome di Colui, che primo
Svolse fra noi l' arcane arti severe
Della industre matèsi; a lui dappresso
Segue chi de' torrenti ardì le piene
Frenar di schermi, e la ragion dell' acque
Tutte vide e insegnò, l' immortal luce
Che dall' Arno splendea seguendo ardito.
Di Sanzio e di Vecellio indi si nota
Primo un alunno fra di noi; nessuna
Dell' urne gloriose ancor s' impronta
Del sacro nome di poeta. Acchiude
Avogaro e Tebaldo una fra quelle;
Fenarolo e Palazzo altra ricorda :
Cui di Manlio e di Regolo e di Cato
E di Marcello s' adirebbe il vanto.
Uscì dal primo lo sterminio e il lutto
Nelle galliche squadre; in un co' figli
L' altro cattivo fra' nemici, e stretto
Di catena, ai raccolti cittadini
Persuase la guerra e la vendetta,
Nuovo Attilio, è la morte a sè medesmo
Imprecò dai nemici. Emunto il terzo

Di sangue e di vigor ne le battaglie
E tra gl' incendj ond' arse ogni contrada,
Ferito e vivo si calò de' padri
Negli obbliati avelli ivi a morire.
Fu tra' nemici chi notò del prode
La fuga, e il loco dell' infausto asilo;
Onde con voci d' ignominia e barbaro
Garrito, a stenebrar ratto si diero
Con mangani, con brandi e con facelle
Il monumento: e l' odiata luce
Rivide e il torvo de' nemici aspetto;
Ma squarciando le fasce il valoroso
E le ferite, disperatamente
Largo alla vita e al sangue adito aperse,
E al dolor de' supplicj ed agli scherni
Si sottrasse.... Ahi perchè di così pochi
Veraci prodi si registra il nome?
Forse che non produsse a' dì vetusti
Altri chiari nell' arme e nelle pugne
L' inclita Brescia? Oh miei concittadini!
Forti fur gli avi nostri e generosi
Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse
Per l' util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni, e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue
Pose e la vita mercenaria a prezzo;
E il furor delle imprese, e il valor prisco
De' fieri padri andò perduto e vile
Fra le contese signorie, fra gli odj
Municipali; e questa istessa terra
Vide rinnovellarsi il miserando
Strazio di Tebe: allor che da' cadméi
Solchi emerso di prodi un popol diro,
Sè medesmo distrusse, e di fraterna
Orrenda strage rosseggiàr le glebe.

L' Autore ci conduce poscia nella sala anatomica, donde ci fa scendere nel portico serbato ai tumuli delle famiglie. Elegante ed affettuosa ad un tempo è questa parte della funerale pittura. Nel seguente tratto che riportiamo pare che l' A. voglia indicare un luogo dove sono le reliquie de' privilegiati.

Nel rovescio del muro a cui s' appoggia
Il portico funèbre, a nuovo lutto,
A nuova tenerezza altro si mira

Loco devoto e ad altri affetti. Antico
Il diresti e romano, a la memoria
Di più illustri famiglie edificato,
Colombario, che intatto infrà le moli
De le ville superbe il tempo edace
Domator d'ogni cosa esser consenta.
Così a Sorrento, al Tuscolo, a le sponde
Del freddissimo Sarno, all' Anïene
Il pacifico asilo era costrutto
Delle genti patrizie; e disgombrando
Ogni funesta della morte immago,
Dei campi aviti fea sepolcro il padre
Della patria a' suoi figli e a la famiglia.
Co' prezïosi aromi in un combuste
Le ceneri accoglica l'argilla e l'urna
Del candido alabastro; e dal tumulto
Della fiera repubblica, e dall' armi
Tornando agli ozi della villa e ai campi
Suoi paterni, adunate a lor quïete
De' maggiori vedea le gloriose
Incorrotte reliquie, e d' una mesta
Dolcezza ebrio nodria l' animo e i sensi.
Saglion qui dritte dalla terra al sommo
Del trabeato dorico annicchiate
L' arche pesanti, albergo a le incombuste
Mortali spoglie; ma non è l' istessa
Famiglia, nè il comun ceppo che insieme,
Qual fra' toschi e romani, or qui le aduni:
Chè tutti, a cui fu madre una medesma
Terra, e nel gregge numerato e casto
Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza.

Se noi intendiamo rettamente questo passo, il divisamento certo non parrà generoso. Rilegga l'Autore l' istoria de' primi tempi della Chiesa, e vedrà come i Fedeli della più illustre origine voleano aver il sepolcro accanto ai loro fratelli di più volgare estrazione, perocchè nella tomba una sola cosa hanno tutti a comune i Cristiani, la speranza della Risurrezione.

E similmente dobbiam credere che non pingano tutto il vero i versi che seguono:

Quindi al quadrangolar campo attergarsi
Vedi all' occaso un solitario e chiuso
Emiciclo, che povero e negletto

È infrequente, dal sacro ampio ricinto
In tutto si sequestra, e il fermàn muti
Ferrei cancelli. La deserta gleba
Senza pianto le salme ivi nasconde
Di lor, che non pentiti e non divisi
Dalla colpa, l'infausta ora suprema
Colse nel lezzo e nell' infamia: e quegli
Che per impeto insano oprâr le mani
Contro se stessi, e prodigaron l' alme
Dispietate: e color che i truculenti
Occhi e i colli piegâr sotto la spada
Della giustizia. Ad altri ancor, che al sommo
Pastore avversi, dal bennato ovile
Vaghi d'altre pasture uscîr smarriti,
S' appresta il loco; e come che diverso
Rito ed altra credenza un dì fra i vivi
Li divise da noi, disgiunti ancora
Dopo la morte ne saranno i corpi.

Che i suicidi e i suppliziati abbiano appartata sepoltura, forti ragioni di giustizia il consentono. Le leggi romane vietavano il sepolcro ai primi, « affinchè, *dice Seneca*, temessero dopo morte alcuna cosa *quelli* che non temon la morte. « Quanto a quelli che lasciarono sul patibolo i delitti, non è bello nè riverente che i loro laceri avanzi insanguinino il corpo dell'uomo giusto, del cittadino che ha bene meritato della sua patria. Ma l' arbitrio di dare spregiata sepoltura agli impenitenti, è lo stesso che lasciare un terribil campo aperto alle vendette del fanatismo, alle crudeli ire dell' intolleranza. E quanto poi al seppellire in una co' suicidi e co' ladri i non ricoverati nell' obbedienza della Chiesa di Roma, è sì strana ed orribil cosa, che convien credere aver fallito il Poeta nello spiegar la sua idea. E di fatto, chi potrà mai darsi a credere che sotto un governamento sì nemico delle persecuzioni religiose, il cadavere di un Nelson dovrebbe giacere al fianco di un assassino; le ossa di Washington confondersi colle ossa di un ladro, e Blueber rammaricarsi di non esser morto ne' campi di Vaterloo onde le reliquie del prode non fossero contaminate dal sangue del vile sicario?

Segue la descrizione di una gran sala, che dee chiudere i monumenti illustri. Egregie pitture l' adornano o veramente debbono adornarla; imperciocchè il presente ed il futuro vanno confusi in quest' Epistola: nel che l' Autore non esce dalle ragioni della Poesia, ma tanto più rincrescevole ne resulta la mancanza delle postille in semplice prosa. Finalmente

Dalla stanza funèbre indi lo sguardo
Spazia nel campo infausto, e tutta vede
La città degli estinti. Ahi quali, ahi quante
In poco volger d' anni umane salme
Vi piovvero! Ahi silenzio, ahi desolata
Solitudine. Il sol fra i nereggianti
Pini l' ultimo raggio invia furtivo
Per lo squallido campo, e fra gli arbusti
Le metalliche irradia umili croci.
Col vento della sera ivi un singhiozzo
Di pie turbe si spande, un affannoso
Anelito, un dirotto afflitto piangere,
Un sommesso pregar requie ai perduti
Cari congiunti... Oh del mortal viaggio
Già stanchi pellegrini, a cui più lunga
Stanza increbbe fra noi, dormite in pace
L' ultimo sonno, infin che del gran die
Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora
Crollerà l' edifizio; arche e sepolcri
S' apriranno; la terra tuttaquanta
S' agiterà del loco, e ripigliando
Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipossente
Tremano i cieli, trema l' universo
Dai cardini; del sole e de le stelle
L' alma luce si spegne, e manifesta
E tremenda di Dio nel costernato
Mondo suona la voce, e la presenza
Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
Sereno, e il tempio della gloria, e il riso
Degli angeli; di tenebre e di pianto
Quinci orrendo un abisso si spalanca...!
Ahi, giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a te si canti.

ANNUNZJ.

Discorso dell' Editore del Compendio della Storia Universale ai suoi signori Associati.

Nel presentarvi questo *Indice generale della Storia dell' America*, adempio, o Signori, la promessa fattavi, e vi rendo forse più agevole per esso lo studio d' una Storia che mancava affatto all' Italia, come, così compiuta, manca tuttavia alle altre nazioni. Per lo che ora gli amatori delle cose storiche, avendo ampio campo di poter paragonare la Storia del Nuovo Mondo con quella dell' Antico, vedranno anche meglio, tra gl' importanti ed utili confronti che occorrerà loro di fare, come gli stessi più singolari fatti de' Greci e de' Romani, non che di altri popoli men noti, sì spesso decantati da tanti Storici insigni, cessano di destare la maraviglia di prima: mentre i fatti americani sono per molti lati eguali e talora superiori a quelli, ed inoltre non incerti e remoti, ma vicini a noi; e parecchi anzi son fatti dei tempi nostri, tutti ricavati dal vero, cioè dai documenti i più autentici, e non mai presentati in sembianza di favole quasi a solo abbellimento e diletto, perchè con fina critica esaminati sempre, e sempre esposti con ingenua dottrina.

Quindi è che questa *Storia dell' America*, anzi ch' essere un poema epico in prosa, come tali alle volte appariscono le famose Storie degli Antichi, od un' apologia degli ambiziosi e dei tiranni, come lo sono alcune Storie moderne, si può con giusto titolo denominare, sì rispetto alla filosofia che alla politica, una scuola di ammaestramento per l' uomo e pel cittadino, nella quale narrati vengono senza passione i principali avvenimenti di que' popoli, descritto il governo, le leggi, i costumi, le scienze e le arti che un tempo avevano, e quelle che hanno presentemente; e per ultimo si scoprono con alto intendimento le cagioni sì de' beni che de' mali loro, affinchè il passato sia nunzio a noi dell' avvenire, e così servir ci possa di lezione e profitto. Nel che il sig. cavaliere Compagnoni al pari del sig. conte di Segur diede prove di conoscere « quanto sia necessario a chi imprende a scrivere una Storia « che riuscir possa veramente utile, il rinunziare ad ogni riguardo « di circostanza, o di sistema, nè d' altre regole servirsi, per « ben far giudicare degli uomini e degli avvenimenti, che di quelle « della morale: giacchè lo spirito di setta, o di parte, non dura « che per un dato tempo, e talora in una data regione soltanto; « mentre la giustizia e la verità sono di tutti i paesi e di tutti i « secoli ». (*Comp. della Stor. Univ. T. I, p.* 18.)

Così a questi pregi si fosse potuto accoppiar quello della brevità! ma allora quella Storia non avrebbe abbracciato sì bene tutta l'ampiezza dell'argomento che in essa si prese a trattare. Io il desiderava però; come era pur mio desiderio che questo *Compendio* compreso venisse nel solo numero di volumi da prima stabilito; ed inoltre lavoro esso fosse d'una sola mano. Intorno a che mi sia permessa, o Signori, una breve digressione, la quale vi dimostrerà non solo che se il contrario avvenne, non è dipenduto da me, com'è facile a crederlo; ma che questo, anzi che a danno, ridonda a vantaggio dell'Opera stessa, che potrassi aver ora in ogni sua parte compiuta, e più sollecitamente finita.

Il primo manifesto, in cui annunziavasi la traduzione e la stampa del *Compendio della Storia Universale antica e moderna*, indicava esser questa un'Opera nuova del sig. conte di Segur, la quale egli stava allora scrivendo, Opera che, secondo il calcolo fattone dallo stesso Autore, avrebbe dovuto esser compresa in non più di cinquanta volumi. Ma i calcoli letterarii per composizioni appena cominciate sono ordinariamente i più fallaci. E quindi non son rari gli esempi di Opere promesse in pochi volumi che poi si sono estese a parecchi per la maggior perfezione delle medesime, e con soddisfazione degli associati stessi, i quali trovarono esse così di maggiori pregii fornite, ed a loro assai più utili. Egualmente non è raro il vedere alcune Opere (e massime se di molti volumi e di varie parti composte, come è quella di cui ora discorro) le quali, cominciate da un autore, sono state poscia, o per morte, o per mancanza di tempo e di fisiche forze, ch'è appunto il caso del sig. conte di Segur, continuate da altri autori, senza alcun pregiudizio dell'associazione, se non forse anzi con riconoscenza degli associati verso dell'editore, che seppe per tal via impedire che l'Opera rimanesse imperfetta. Ed io pure spero che le cure mie al finire dell'impresa aggradite verranno dai miei signori Associati anche da questo lato, perchè nulla allora troveranno che manchi al *Compendio della Storia Universale antica e moderna* che mi sono impegnato di dare sino all'intero suo compimento.

Che se questo è l'impegno che mi son preso, ed ho mantenuto finora puntualmente, pubblicando anche più d'un volume al mese, come continuerò a fare, ben porto speranza che, in giusto ricambio del mio zelo, continuerete, o Signori, ad onorare e sostenere col favor vostro la presente associazione, benchè l'Opera nè sia tutta dello stesso autore, nè compresa nel numero dei volumi da prima enunciati. Tanto più che quasi fin dal principio siete stati tutti avvertiti col fatto, cioè per la materiale consegna dei volumi di aggiunta, non che per gli annunzii inseriti nei medesimi volumi, che il numero di questi doveasi necessariamente estendere al di là dei cinquanta promessi: giacchè, se si fosse compresa in sì ristretto numero e in sì piccola forma una compendiosa Storia Universale

antica e moderna, divisa per nazioni, sarebbe stato lo stesso che dare, anzi che un ricco Compendio di mano maestra, un arido sommario di storia appena sufficiente per le prime scuole. E ben conobbe l'error suo di calcolo il primo Autore di questa *Storia Universale*, cioè il sig. conte di Segur, e il confessò pubblicamente nell' atto di dare alla luce la *Storia del Basso Impero*, che estese a nove volumi, quando non ne aveva promesso che uno *solo*; provando con essa Storia, più che colle altre antecedenti, ch' egli scriveva per gli uomini, e non per i fanciulli: il che confermò al pubblicarsi della seconda edizione, da cui, benchè arricchita non sia d' alcuna giunta, escluse il titolo di *Compendio*, e vi lasciò quello solo di *Storia Universale*, volendo con ciò indicar di questa la integrale estensione. Lo stesso che di quella del *Basso Impero* può dirsi della *Storia di Francia* che sta ora componendo. Questa, promessa da prima in quattro soli volumi, è giunta ormai al sesto volume, e non si è ancora con essi oltrepassata la metà del lavoro; il quale, pur troppo, attesa l' avanzata età sua, non che attese le gravi sue occupazioni politiche, sarà l' ultimo lavoro storico che da lui possiamo sperare. Ciò già vi manifestai altrove, allorchè foste da me assicurati che avrei supplito al difetto del sig. di Segur con altre Storie di non minor pregio delle sue; come saprei egualmente supplire al compimento della *Storia di Francia* nel caso, a me spiacevole però, che dallo stesso sig. di Segur non venisse questa proseguita e finita. Di maniera che, anzi che temer di ricevere la taccia d' avere io mancato ai patti dell' associazione, m' attendo il conforto di sentir lodato il mio pensiero e il mio coraggio, che danno fondata speranza ad ogni associato di poter possedere un giorno un corpo di Storia Universale così accurato e compiuto da non trovarsi forse l' eguale presso alcun' altra nazione, come in particolare ho detto lo stesso di sopra in proposito della *Storia d' America*.

Storie però di lunghezza simile a quella, come ho detto altrove, non ne darò più, perchè non d' un' intera parte del Mondo (anzi della più grande di tutte, ed inoltre la men nota) si tratterà per l' avvenire, ma solo di Storie di particolari nazioni, ognuna delle quali sarà compresa in pochi volumi a simiglianza di quella della *Gran Brettagna* dell' inglese Giovanni Adams, testè pubblicata, la quale in soli otto è contenuta, e tuttavia, mercè le accurate e copiose aggiunte con cui l' illustre Scrittore italiano l' ha arricchita e resa perfettamente compiuta dai primi tempi sino a' dì nostri, è riuscita, come era già stata promessa, un' *Opera che mancava all' Italia, che manca tuttora alla Francia, anzi allo stesso Impero di cui riferisce gli eventi.* Tale io spero che debba riuscire anche la *Storia della Casa d' Austria* di Guglielmo Coxe, che, preceduta da una lunga Introduzione che riguarda la Storia della Germania, sto ora pubblicando in compendio con aggiunte: le quali

però non faranno oltrepassare i sei volumi per essa stabiliti. Così accadrà delle altre che verranno in appresso, le quali forse in meno che in più volumi saran comprese, eccetto la *Storia d' Italia*, che, per esser quella della patria nostra, necessariamente più delle altre ci dee importar di conoscere sotto il suo vero aspetto, e potrebbe richiedere qualche volume di più. Per tutto ciò io mi lusingo di giugnere a dar terminata la stampa di questo intero corpo di Storia Universale entro il venturo anno 1824, o nei primi mesi dell' altro susseguente al più tardi.

E qui do fine alla digressione ed insieme al discorso, coll' assicurarvi, onorandi e cortesi miei signori Associati, che se mi sono esteso in essa, l' ho fatto più per l' amore del vero che pel mio particolare interesse, poichè questo è largamente saziato dal copioso numero vostro, come il vedrete nell' unito Elenco che cotanto fregio reca alla mia impresa; il quale, non ostante la quantità dei volumi (1), la lunghezza del tempo, e la ristampa con violato diritto eseguitasi in altra città d' Italia, comprende 1683 associazioni, non computate le gratis, nè quelle per le Storie separate che si vendono continuamente, come pure continuamente qualche nuovo associato si va facendo all' intero corpo. Di modo che prevedo che, appena terminata la presente, mi troverò obbligato ad eseguire una seconda edizione, se vorrò appagar le domande di tutti i committenti. E certo se si riflette al merito delle Storie che ho pubblicate e che andrò pubblicando, alla mediocrità del prezzo dei volumi (2), all' esatta pubblicazione dei

---

(1) Sono ormai 68 i volumi finora pubblicati, nel corso di quattro anni e qualche mese: cioè

La *Storia antica* propriamente detta, il cui 1.° vol. contiene la *Storia dell' Egitto e della Siria*; il 2.° e il 3.° quella *dei Medi, dei Persi e di altri popoli antichi*; il 4.° e il 5.° la *Storia degli Ebrei*; il 6.° 7.° ed 8.° quella *della Grecia*; e il 9.° quella *della Sicilia e di Cartagine* . . . . Vol. 9
La *Storia romana* . . . . » 7
La *Storia del Basso Impero* . . . . » 9
La *Storia dell' America*, non compreso questo vol. dell' Indice generale, che si dà gratis . . . . » 28
La *Storia della Gran Brettagna* . . . . » 8
La *Storia della Francia*; pubblicati finora . . . . » 6
La *Storia della Casa d' Austria*; finora. . . . . » 1

68

(2) Il prezzo d' ogni volume è di lire due italiane colle figure in nero, e di lire 2. 75 colle figure colorate, abbenchè niuno abbia mai meno di 200 pagine in 18.° e tre incisioni in rame, oppur due accompagnate da una carta geografica.

medesimi, e soprattutto al generale amore che v'è per lo studio della storia, cotanto necessario agli uomini di qualunque età sieno, e qualunque sia la professióne a cui sono, o debbono essere destinati, si vedrà che non può avvenir diversamente. Ma ancorchè questo non avvenisse, io sarò sempre lieto del felice esito che ha avuto questa mia impresa, e sempre grato a Voi, o miei signori Associati, pel favore che le avete accordato, senza il quale l'Italia nostra sarebbe rimasta priva d'un corpo di Storie tutte collegate, in cui mai interrotto non viene il filo degli avvenimenti, perchè dell'origine di ciascuna nazione si tratta progressivamente sino al suo fine se non è più, o sino ai nostri giorni se ancor sussiste; un corpo di Storie in somma il più unito, il più chiaro, il più amplo, il più compiuto e il più sano insieme, sì in riguardo alla morale e sì in riguardo alla religione, che finora sia comparso alla luce. Cosicchè se agli amatori della Storia che verran dopo noi accadrà di riguardare ai nomi che fregiano il seguente Elenco, e l'altro ancora che spero poter dare in appresso, soffermandosi sopra essi nomi, diranno con tenera riconoscenza: *Ecco gli studiosi e saggi uomini che dieder vita e spaccio a sì bell' Opera.*
Milano, il giorno 30 aprile 1823.

Viaggio Romantico-Pittorico delle provincie occidentali dell' antica e moderna Italia, dell'avvocato Modesto Paroletti, Opera corredata di vedute prospettiche, disegni geometrici ed altre stampe originali da distribuirsi per associazione in dodici dispense. Torino, presso Felice Festa litografo.

Non è pensiere dell'Autore di quest' opera di volersi porre in concorrenza con altri Editori di Viaggi Pittorici da pubblicarsi in volgare; perchè il suo libro, di genere affatto nuovo per le regioni dell' Italia Occidentale, nel suo contenuto è alquanto singolare; non per un merito particolare che si abbia, ma per essere scritto e ordinato diversamente da quelli che portano simili titoli.

L'alta Italia, co' paesi che l'accerchiano, si offre al viaggiatore qual magno Anfiteatro, che splende per ogni maniera di bellezze naturali; ma che, per quello riguarda le opere dell'arte, non tanto ricca ne appare quanto le altre contrade Italiane; cioè quelle dove scorrono l'Adige, la Brenta, l'Arno, il Tevere, il Sebeto.

Finora col nome di Viaggi Pittorici è stato inteso quel genere di descrizione topografica, storico-morale, politica, con cui ne furono rappresentate, da valenti autori, la Grecia, la Turchia, la Siria, la Fenicia, la Palestina, il basso Egitto, e quindi la Spagna, la Francia, la Dalmazia, la Svizzera e certe parti d'Italia. Modo di descrivere i paesi che, oltre il farne conoscere gli usi, i costumi e le opinioni degli uomini; e di ragguagliarne sulla na-

tura dei climi e dei siti; ed indicarne le produzioni indigene colle sorgenti di ricchezza dei molti luoghi, nulla dimenticando delle particolarità toccanti i lavori d'architettura, pittura e scultura, ha pure il noto pregio di svolgerne agli occhi l'aspetto delle cose rilevanti, esponendole in tante vedute prospettiche originali, cui pare aggiungano efficacia le note onde sono accompagnate, scritte d'uno stile robusto e conciso, ma ricco di colori, a guisa di quelle larghe pennellate di cui sogliono fare uso i pittori.

Delle quali notizie, convenevolmente accennate, non sarà meno abbondevole il libro che si annunzia; ma il modo nel dire in esso sarà totalmente facile e piano; e non riceverà fregio nè vaghezza che non provenga dalla verità delle cose narrate; le quali, per l'indole e posizione del paese di cui si tratta, importanti e straordinarie, avranno anche il merito di essere originali.

Fra le molte parti dell'orbe colto ed incivilito, non ve n'ha forse un'altra che presenti un aggregato di regioni così stranamente diverse e bizzarramente riunite in corpo di nazione, come il Piemonte. Paese dove, in poca superficie, scorgonsi tutti gli accidenti topografici che si possono osservare sul globo, tranne i vesuvii. Perciò catene di alpi smisurate di rocca primitiva, ed altre di montagne secondarie; colli d'ogni maniera, e pendici grate con laghi e vaste pianure; valloni e valli d'ogni sorta, seni, porti di mare, spiaggie e littorali amenissimi; quindi antri, catapecchie, balze scoscese, vette inaccessibili; cadute d'acqua, sorgenti, fontane, cateratte naturali; fiumi che s'innabissano, torrenti che straripano, con ponti di maravigliosa struttura; cose tutte che, colpite nei loro punti di vista, possono somministrare materia onde scegliere un numero di vedute pittoriche interessanti.

Attraverso dei secoli, incominciando dai tempi di cui ne rimane notizia, qual è il paese che sia stato più frequente d'irruzioni straniere e barbariche, e che abbia sofferte più mutazioni nella religione, nel governo, negli usi, costumi e lingua, che il subalpino? dove il guerreggiare, l'edificare, il coltivare e il parlare, come il vivere, cambiarono a norma delle consuetudini di quelli che davano le leggi; e qual campo non offrono queste vicende, caso ne resti vestigio, alla composizione di quadri pittorici? Quì un monumento ne ricorda i Greci, e dopo essi i Romani, nella loro grandezza; là un altro ne rammemora le rovine dei Goti e poi la loro sapienza; quindi la barbarie dei Longobardi e l'eroismo dei Franchi; e in tempi meno lontani, altre cose ne rammentano le crudeltà dei Saraceni e il soggiorno fatto in Piemonte dagli Ungari e Bulgari; e a rincontro di questi l'incivilimento recatone dagli Angioini; fatti e monumenti che daranno alimento ai racconti romantici, onde il Viaggiatore, seguendo per così dire la natura dei secoli, anderà richiamando al lettore, dopo le cose antiche e classiche, quelle dei bassi tempi, seminario perenne di ogni romanticismo.

Fra tutti verranno prescelti i monumenti di cose militari; laonde nell' opera si troveranno innumerevoli notizie circa gli avvenimenti guerreschi di ogni tempo, e saranno pubblicate le vedute di quegli edifizj militari, torri, castella, bastite e rocche d' ogni genere, che servirono alla difesa dei luoghi in frangenti di guerre meritevoli di essere accennati, e degni per loro medesimi di essere ritratti.

Particolarmente poi saranno toccate le memorie relative alle molte signorie politiche, spentesi col volger degli anni; come le memorie riguardanti il sistema feudale, fonte di virtù eroiche un tempo, e poi di anarchia; finalmente quelle capaci di svelarne le antiche imprese commerciali, argomenti questi che hanno bisogno del soccorso delle arti del disegno, per essere convenientemente illustrati. Il genere descrittivo, pittorico, topografico, storico-morale, pare possa dirsi nato in Piemonte; potendosi riguardare, sino ad un certo segno, di tale conio le Relazioni manoscritte e stampate del Piemonte del nostro monsignor Agostino della Chiesa; alle quali, aggiunte le notizie state con tanta dottrina ed accuratezza raccolte e chiarite dai celebri Terraneo, Carena, Malacarne, Durandi, Pullini, Vernazza, Napione, ec., non sarà nè troppo ardua impresa, nè impossibile cosa, il dare delle antichità del Piemonte, come di sue bellezze attuali, una tale contezza che corrisponda degnamente a quell' ordinamento di stile e di composizione romantico-pittorica or qui brevemente enunciata e spiegata.

L' Editore di quest' opera, proseguendo con impegno l' altra degli illustri Piemontesi, ha già dato prova del suo indefesso zelo per la riuscita d' ogni sua intrapresa; e la testimonianza più certa n' è il novero, ognor crescente, degli associati; in modo che delle Vite e Ritratti pochi sono gli esemplari che ne rimangono.

Fra i procedimenti dell' arte litografica, è noto quello del *Lavis*, che sulla pietra riesce con singolare perfezione. Questi è il genere di disegno trascelto per le stampe e vedute onde l' opera sarà corredata.

L' opera si troverà divisa in dodici libri, distribuzione corrispondente alle dodici dispense in cui sarà pubblicata; e, come verrà fatto chiaro qui appresso, tale divisione è conveniente alla natura del soggetto. Dopo di avere annunziato il piano in genere dell' Autore, seguendo le sue intenzioni, ne sia conceduto di dare un qualche dettaglio circa il modo di sua compilazione, già in parte eseguita, e nel rimanente preparata e disposta. L' opera sarà scritta in nome di persona terza, la quale, entrando in Italia per la via di Francia, metterà piede in Savoja a *Pont Beauvoisin*; ed esposte le cose monumentali ed istoriche di questo paese antico con qualche tratto pittoresco, la medesima scenderà pel Montecenisio, facendo cenno adeguato della nuova strada, e ne verrà a Torino, passando per Susa e ricordando le memorie sue e quelle

delle strade antiche e romane. Dopo di aver illustrato Torino, essa risalirà nelle parti del Piemonte propriamente detto; cioè Pinerolo, Saluzzo, Barge, Cavour, Raconiggi, Carignano, Savigliano, Bene, Fossano, Mondovì e Cuneo; di dove, valicato il colle di Tenda, scenderà a Nizza e di là farà una dotta incursione nelle due riviere di Ponente e Levante, dando qualche libero campo alla penna nello scrivere le tante belle cose che vi esistono; volgendosi quindi verso Alessandria, visiterà il Monferrato, l'Astigiana, le Langhe, e, raccoltasi in Acqui, luogo ricco di cose romane, seguirà le vie lungo gli Appennini che guidano al Tortonese, Vogherese, Bobbiese, ed oltre Po Pavese; e tosto ribattendo il passo visiterà la Lomellina col Vigevanasco, e si farà adito al Vercellese proseguendo il cammino sino a Chivasso; poscia scorrendo le aperte campagne fra Livorno, Saluggia e Santià, si ridurrà nel Biellese, e trapassata la Serra, toccherà il Canavese, di dove risalendo l'alpe si porterà nella ricchissima valle d'Aosta, provincia quasi ignota; e rivenendo per valli e monti visiterà Varallo e l'Ossola; e fatto tragitto sul Lago maggiore, calando dall'alto Novarese ne verrà a Novara, dalla quale città, portandosi al confine del Milanese sul Ticino, darà l'addio all'Italia chiamata Occidentale, entrando nell'Insubria detta oggidì Lombardia.

Da ciò ne segue che la divisione naturale dei libri potrà essere la seguente;

Libro I. La Savoja. *II.* Il Montecenisio. Torino. *III.* Il Piemonte superiore. *IV.* Nizza colla Riviera di Ponente. *V.* Genova colla Riviera di Levante. *VI.* Alessandria, il Monferrato, l'Astigiana e le Langhe. *VII.* Acqui e gli Appennini, il Tortonese, Vogherese, Bobbiese ec. *VIII.* Il Biellese, il Vercellese. *IX.* Il Canavese, la valle d'Aosta. *X.* Varallo e l'Ossola col Lago maggiore. *XI.* Le delizie Borromee ec. *XII.* Novara ec.

Ogni libro comprenderà dai dodici ai quindici fogli di stampa, e sarà corredato dai sei agli otto disegni.

La pubblicazione della prima dispensa avrà luogo nel mese di giugno, e sarà proseguita di quattro in quattro mesi.

Condizioni dell' associazione.

L'Opera verrà stampata in carta imperiale bianchissima, sopraffina, in foglio, a soli 300 esemplari; il prezzo viene fissato per ogni foglio di stampa a venti soldi, e per ogni disegno a soldi quaranta.

I disegni saranno sempre della grandezza del mezzo foglio; e dovendosi eseguire medaglie, vignette, od altre piccole cose, queste verranno riunite in un sol disegno, che si rimetteranno parimenti ai quaranta soldi.

Il titolo generale dell'Opera, l'indice, l'elenco degli Associati ed il frontispizio generale allegorico, verranno dati *gratis* ai signori Associati.

Le associazioni si ricevono in Milano da Fusi, Stella e C.

DAVIDE BERTOLOTTI *Proprietario e Compilatore.*

// IL RICOGLITORE
OSSIA
ARCHIVJ
DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,
adorni di rami.

N.° LXXVIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Scorsa da Brescia al lago di Garda e giro del Lago.

(Continuato dalla pag. 16 Quad. 77.°)

Da Bogliaco noi ritornammo, il dì seguente, per terra, nel cocchio de' nostri ospiti a Salò, seguendo una strada piena di bellissimi punti di vista sul lago, la quale scorre in mezzo ad uliveti e vigne e giardini di agrumi, ed è fiancheggiata da siepi di alloro e di pomo-granato. Il lago, sbattuto da un forte vento, sbucante dalle gole del Tirolo, tenea somiglianza di mare, e giustificava quel verso di Virgilio

Fluctibus assurgens et fremitu Benace marino.

Per la qual cosa, ritrovata la nostra carrozza a Salò, ci giovammo di essa onde passare a Desenzano per

terra. Lungo questa strada, ancora disagevol alquanto, si scoprono, uno in maggiore, l'altro in minore distanza, due antichi castelli, ottimamente conservati e di aspetto assai fiero e romantico.

Ci fermammo a Desenzano nell'albergo della Torre. Dalla loggia di quest' albergo il prospetto del lago è sì stupendo e sì bello, che nè il Lario nè il Verbano nè il lago di Zurigo offrono un punto di vista, nel tutt'insieme, paragonabile a questo. Esso rende l' immagine di un magnifico seno di mare.

« Nella più bella parte d' Italia, dice Silvan Cattaneo, giace un dilettevole lago, chiuso quasi d' ogni intorno da alti e fertilissimi monti, e da amenissimi colli, che, a guisa di teatro cingendolo, così di grado in grado discendendo sin alle sue chiarissime acque, vanno sempre con maggior bellezza restringendo il cerchio loro; e pare che la maestra natura a bello studio abbia posta ogni sua arte e possa per farsi a lei sola in questo luogo e stanza e giardino. Per questi dilettevoli colli e lidi di lago sono sparsi molti villaggi e castella da ricche ed onorate genti abitati, ed appresso molte comodissime case giardini e palagi, in riguardevoli siti maestrevolmente edificati, i quali non picciola vaghezza aggiungono agli altri infiniti ornamenti del lieto paese: imperciocchè, da quella parte che al mezzodì riguarda, e per li colli e vicino all' acque, si veggono boschi di olivi, d' aranci, di cedri, di limoni, lauri, mirti e di altre maniere assai di arbori fruttiferi e dilettevoli molto: da quella parimente, che al carro di tramontana è contrapposta, sonovi monti con grassi paschi, e selve grandissime di querce, frassini, castagni ed altri alberi verdissimi e ritti, che grate ombre porgono a' pastori, e parimenti grandissimo frutto. Dall' altre due parti, riguardanti all' Oriente ed Occidente, sono piacevoli prati e ricchissime campagne, egualmente ben coltivate e nobilmente abitate; e specialmente quella parte che primieramente feriscono

li chiari raggi del sole: la quale è per il Mincio, limpidissimo fiume, nato anch' egli dal Benaco, e per la tanto illustre penisola Sirmio, patria del gran poeta Catullo, e per molti altri siti degni e pregiati, è molto riguardevole e deliziosa. D' ogni intorno a questo lago nascono freschissime fontane, che, discorrendo per diversi rivi verso di esso, vanno irrigando con mirabile artifizio gli odoriferi giardini e le vicine piagge; oltre di ciò vengono dai monti propinqui e cadongli in grembo molti rapidi fiumi, e non dannosi torrenti, che volgendo mulini e servendo a edifizj da ferro e da carta, rendono grandissimo utile e profitto a' popoli circonvicini, de' quali i più sono uomini industriosi e di gran traffico ».

Reficiati che ci fummo alquanto in Desenzano, veggendo che ancora ben alto era il giorno, deliberammo di profittarne per trasportarci a vedere Sermione. Anche per questa gita ci valemmo de' cavalli in luogo de' remi, essendo Sermione una penisola (1) a cui si può arrivare per terra. Fatte tre miglia e mezzo sulla strada postale, si piega a sinistra e si passa in mezzo a campagne di rara bellezza, poi si attraversa una lingua di terra arginata in mezzo ai canneti del lago, e si giunge alla « pupilla dell' isole e delle penisole ». Un forte del medio evo, con torri e mastio e ponte levatojo e fossaggi, sorge opera di antica difesa all' ingresso della penisola. L' aspetto di questa rocca è teatrale assai, ed il giallo colore del sasso, ond' è fabbricata, rifletteva con singolar effetto i purpurei raggi del sole. La rocca, la solinga rocca degli Scaligeri è dessa, e vi si vede ancora lo stemma gentilizio di quegli antichi signori di Verona, la Scala e l' Aquila celebrate da Dante.

(1) Quando il lago è alto, esso copre la lingua di terra che unisce Sermione alla sponda. Quindi vien chiamata ora isola ora penisola. *Peninsularum, Sirmio, Insularumque.* Catullo.

Fiero arnese di Guerra, alta una Rocca
Quinci sovrasta agli umili abituri,
Cui forse ampio palagio iva congiunto:
Seggio un tempo e securo ozio ai possenti
Scaligeri. Dal culmine dirotto
Infino a' piè la torre si pertugia
Di vedette, e fra i merli, aspri d' agute
Punte e di ferrei dicchi, ancor s' impronta
L' avita *Scala*, e sùvvi *il Santo Augello.*
E qui, certo fuggendo il crudo editto
Che il perseguia, ramingo e doloroso
Ricovrò Dante, a cui l' ira di parte,
Tranne la mente e il cor, tutto avea tolto.
Qui stanza ebbe; e dell' ospite divino
Commiserando a la sciagura e ai casi,
Lo vi accolse cortese, e lo protesse
Contro la ria Firenze il fortunato
Scaligero. Ma forte all' indomata
Anima increbbe il beneficio, e il fasto,
E più la falsa compagnia de' vili
Assentatori, cui nodrian le mense
Della splendida corte; onde l' acerbo
Sprezzò l' avara cortesia del magno
Ricettator di schiavi e di giullàri;
E sostenne piuttosto andar mendico
A nuovi esilj, che tra il fango impuro
Umiliarsi al par degli altri tutti.
Silenzio e solitudine possiede
Ora quel loco, che si sfascia e crolla
Per lunga etade, e a chi il risguarda, un senso
Mette ancor di paura, un brividìo,
Una mestizia: ricordando i fieri
Tempi del sangue, e il ruggine e i furori
Dell' ignoranza, onde l' Italia afflitta
Per temute discordie andò divisa.
Sibila al vento in su' gli aplustri e dentro
L' ampie sale la felce e il cardo irsuto;
Dai guardati spiragli a suo grand' agio
Lascia Aracne cader le polverose
Tele, e vi striscia tuttavia la tarda
Chiocciola, e mille augelli, e mille mostri,
Avversi al dì, la sotterranea chiostra
Tengon del loco; e del cadente Sole
Odi importuno e querulo dall' alto
Della rocca accusar l' ultimo raggio
Il feral gufo ed invocar la notte;

In mezzo alla piazza di Sermione sorge un' ara antica dedicata a Giove ospitale; sul plinto è l' epigrafe

Jovi L. Æsius Urb. V. S. L. M.

Sermione è un povero villaggio composto di tuguri ed abitato da pescatori. Al di là del casale, la penisola si allarga e divien montuosa. Per un vasto oliveto in mezzo al quale ondeggiavano all' aura le spiche ancor verdeggianti, passammo a visitare le reliquie di fabbriche maravigliose con vie sotterranee, ossia le Grotte di Catullo, chè così le chiamano. Prima incontrasi il bagno, che ha la forma di un quadrilungo. I muri vi son fatti a cassa, e gli allega il Palladio per esempio di sì fatta struttura. La parete, che guarda a sera, ha certa intonacatura di cotto, il resto de' muri è internamente liscio, e colorato a verde e cinabro (1). Donde e come le acque termali qui venivano? La vera forma e l' andamento degli acquedotti qual era? Ecco una quistione degna di esser proposta da un' Accademia, appunto perchè poco suscettiva di un discioglimento felice.

Dopo il Bagno, vengono le volte sotterranee. La sciocca favola riportata dal Grattarolo, che quelle vie, murate di mura tenacissime, passino sotto al lago e vadano a terminare nell' Arena di Verona, c' induce tuttavia a credere che al suo tempo si potesse penetrare assai più addentro che non si possa far ora. Il Becelli parla di luccicanti colonne che in esse trovavansi, e di un liscio pavimento di cui rimane un avanzo.

Finalmente appajono appresso al lido le magnifiche rovine di una villa degna di gareggiare co' più stupendi edifizj di tal genere che innalzasse sul lido di Baja la grandezza de' trionfatori del mondo. Mancano le parole a descrivere il mirabile effetto di queste rovine romane, che colla saldezza e col minaccevole aspetto pajono resistere al distruggitore martello del

(1) *Persico, Descrizione della Provincia Veronese.*

tempo, e per molti secoli dureranno ancora ad attestare la sublimità di un popolo che ogni cosa preparava per l'eternità.

Le sterminate mura sono composte di uno strato di mattoni, un altro di cemento, un altro di pietre, successivamente alternati: le volte sono di tufo, per la maggior leggerezza (1).

---

(1) De' tre monticelli che sorgono in mezzo alla penisola, quello che più guarda a settentrione fu ridotto a piano; e dove il terreno si avvallava, si riparò colle sostruzioni, ergendo volte paralelle alla linea della superficie appianata.

Nel Cattaneo si legge di uno che avea « veduto un disegno « in carta fatto per man di Bramante, nel quale scorgeasi tutta « questa fabbrica perfettamente intera che non vi mancava una « sola fenestrella, soggiungendo di non aver mai veduto nè sentito « la più superba macchina di questa ».

Qual danno che quel disegno sia andato smarrito! Sarebbe da bramarsi che il sig. Antolini il quale con tanta maestria ha restituito le rovine della città di Velleja, imprendesse lo stesso lavoro per quelle di Sermione, ove non macerie e semplici fondamenta appena sporgenti fuora dal suolo, ma grandiosi e superbi avanzi egli troverebbe di antiche rovine.

Un' esatta descrizione di queste reliquie è compresa ne' versi che seguono.

L' ardito architettor, che tanta mole
Immaginò da prima, infino al centro
Tentò il monte, e domò per tutto a cerchio
La natura del loco, e governolla
Com' a lui parve. E dove erano frane
E cedevole suolo, erse dall' imo
Torri ed archi massicci; e dove alpestro
Era il sito e di scogli orrido ed ermo,
Rase il vivo macigno e agguagliò il colle.
Quadrilunga segnò quindi al palagio
L' area capace, edificando ai lati
Porticali e calcidiche e segrete
Stanze, a' servigi umili atte e al ricetto
De' servi e della rustica famiglia.
Quinci nel piano istesso apria diverse
D' acqua conserve, e stufe al verno algente
E bagni; onde sotterra, ove rimovi
Le zolle sovrapposte, appajon molte

Non ha il Lazio, non ha la Campania cosa più pittoresca di queste rovine, tutte ammantate di ellera, in riva alle azzurre onde di un magnifico lago. Il sole

---

Del commesso a pietruzze ultimo spazzo
Le reliquie. Di bagno hanno sembianza
Qui celle assai, dove ponean le membra
A diletto gli antichi; intorno ancora
A le pareti, osserva, come forte
Aderisca lo intonaco e il cemento,
In cui mal puote lo scalpello istesso!
Nè poca esser dovea quassù la cura
E lo studio dell' acqua; onde feltrando
Ne' serbatoj si risedesse, e tratta
Da larghi pozzi della vita agli usi
Indi poi fosse: e in bei meandri e rivi
Ad avvivar le piante e la verzura
Del florido ricinto. A tutte l' onde
Del lago, e dove appunto si scoscende
Trarupata la punta e ruïnosa
Della collina, edificato in alto
Locossi e al discoperto il gran palagio.
Tutto che resta, a denudato scheltro
Si assomiglia, di cui l' ossa rimase
Solo fan fede che gigante egli era;
Degli archi e delle mura il fulcro appena
Interïore appar, messo di quadre
Pietre e di creta alternamente; i marmi
Si rapir d' ogni parte e i preziosi
Intonachi, onde tutto, archi e colonne
E mura e pavimento erano adorni.
Quale al Sunio si fea specchio del mare
Altero il tempio di Minerva, eccelso
Di sublimi colonne un peristillo
Ponea qui fronte all' edifizio, e gli atrj
Superbi intorno mettean capo in mezzo
A la gran sala de' convivj, e ai chiusi
Talami, e al custodito gineceo.
Dal fastigio del colle indi con vaghi
Scompartimenti digradando al lago
Scendean marmoree scale, e la gran piazza
Che di vivo macigno ancor biancheggia
L' edifizio compiea. Lung' opra e dura
Fu qui scemando il masso, e al circostante

che con insolita bellezza scendeva all' occaso, saettava i raggi d'oro e di porpora in mezzo alle spezzate volte, agli archi cadenti; ed illuminava i lunghi festoni che i vuoti spazj adornavano di vivaci fronde e di salvatici fiori. Egli tramonta e viene la notte, e la natura a bruno si ammanta; ma egli sorgerà dimane di più limpida luce splendente, e la terra ripiglierà le allegre sue vesti. Solo gli uomini discendono al tramonto, e notte perpetua li preme (1). Cadono gl' individui, cadono le nazioni, il tempo s' asside sui monumenti e v' imprime il vorace suo tarlo. Striscia la serpe lungo le colonne riverse, e i selvaggi arboscelli allignano in mezzo alle sale deserte. Oh tempo, che mai addietro non guardi, come spaventevole è l' aspetto de' tuoi trionfi, a chi al mezzodì della vita è omai giunto!

Seduto al piè di queste auguste rovine io andava riandando le antiche memorie. Qui forse Valerio, padre di Catullo, accoglieva sotto il tetto ospitale Giulio Cesare reduce dalla domata Gallia e dall' estrema Britannia; mentre il figlio mordeva la sinistra li-

---

Lago adeguar quasi lo scoglio ignudo;
Se non che doppia utilità ne venne
Di cotanto travaglio: intera e bella
E spazïosa ai limiti dell' onde
Uscì la piazza, ed ammannita e pronta
Apprestossi materia a tanta mole.
Dal culmine soprano all' ime parti
Ruinarono portici e scalée;
Rôsa dagli anni a gran schegge si sfascia
La piazza, sovr' a cui l' onda incessante
Corre a gran sprazzi; solitario il vento
Vi mormora, e fra gli antri e le ruine
L' eco risponde al suon de le procelle.

Arici.

(1) *Soles occidere et redire possunt:*
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Catullo.

beralità del protettor di Mamurra. Qui il Poeta dedicava a Castore e Polluce la nave che dal Ponto e dalla Bitinia lo avea ricondotto al Sirmione; perocchè su quella nave egli era venuto dall' ultimo mare a questo limpido lago. Di qui forse il vicin bosco egli sacrava al dio di Lampsaco e qui certo cantava: O Sirmio, pupilla di quante isole e penisole, ne' liquidi stagni o nel vasto mare il gemino Nettuno raccoglie! Oh come pieno di giubilo e di dolcezza io pur ti riveggo! Che havvi di più beato che il vivere da ogni cure disciolti; quando la mente giù gitta il suo peso, e stanchi di peregrina fatica torniamo a' nostri lari, e ci adagiamo nel letto bramato? Ecco ciò che tanti travagli compensa. Io ti saluto, o bella Sirmio, e tu col tuo signore ti allegra. E voi pure vi allegrate, o lidie onde del lago! »

Ma tutta l' armonia de' versi di Catullo non basterebbe ad esprimere la sublimità del cader del giorno su quel lido incantevole, e la inarrivabile veduta che io godeva dall' alto di quelle rovine. Volgendo gli occhi in giro da sinistra a destra, io mirava Desenzano, patria dell' Anelli e la più bella terra del lago, con la sua vaga ed adorna riviera, indi la Rocca di Minerva, e le negre rupi che il tempo adunò tra le correnti dell' antico Benaco, e l' isoletta che gode del suo nuovo signore, e la costiera ove si maritano la Primavera e l' Amore, e nel fondo le superbe Alpi che colle creste coronate di nevi segnano l' azzurra estrema linea del cielo; vista fatta lucidissima dal sole cadente e dal vento che avea fugato gl' interposti vapori. E continuando quel giro degli sguardi, il superbo Montebaldo mi si affacciava di fronte, nevicoso, solenne, severo: e più in qua scorgea tra folte macchie di ulivi l' aerea rocca ove fu chiusa la bella Adelaide! Adelaide di Borgogna che dar non volle la mano al figlio di chi le avea avvelenato lo sposo. L' invitta regina esce di quella carcere per salire sul trono imperiale, e la Chiesa annovera tra le Sante

colei che fe' maravigliare l'Italia e la Lamagna con lo splendore de' suoi vezzi, la fortezza del suo animo, e il continuo fregio d'ogni virtù in ogni diversa fortuna.

Bardolino indi appariva cinta delle antiche sue torri, e Cisano, detta altre volte città, e Calmasino, in bel poggio, e Lazise ragguardevole castello, ampiamente cinto di mura e difeso da torri, e Pacengo dove dolce è l'aere e il cielo benigno, poi finalmente nel fondo bassa appresentavasi ma formidabil Peschiera, tutta disfavillante ai raggi occidentali del sole (1).

Poco lungi dal promontorio delle rovine le acque sono calde, e mandano fuor bollicelle come se ardesse il fuoco di sotto. L'Arici ha descritto questa fisica rarità col suo solito ingegno.

D'onde avvien, che spirando aura leggere
Dal merigge, un vapor grave di zolfo,
Qual d'Alba ai laghi e ai rivoli Aponensi,
Si spande? Oh, vedi, come ferve il lago
Ad or, ad or, siccome piova il coglia
Rara e pesante, e a fior d'acqua esultanti
Rompan le bolle! Di perenne incendio
La sotterranea vôlta arde qui certo
Del loco; e forse a' secoli rimoti,
Quale al Vesevo, all' Etna e a la fumosa
Inàrime, palese e lampeggiante
Uscia tonando la vulcania fiamma.
Ma per tremoto od impeto dell' acque
Crollò la terra, inabissando il sommo

---

(3) Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co'
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Sino a Governo, dove cade in Pò.
Dante.

Dell' aperto cratère, e su vi corse
Schiuso da' monti d' ogni parte il lago;
E benchè a più riposte ime latèbre
Rinserrato e costretto, occulto ancora
Vive l' incendio accolto, e bolle e scalda
Gli umidi fondi di laggiuso; e l' onda
E l' aura odora di sulfurea vampa.
Fors' anco a piè del colle a le bollenti
Acque s' apriva uno spiraglio, e il chiuse
Poi la ruina; o in ferrei tubi accolte
Di mezzo al lago addotte erano a terra
Anticamente. E il giovine poeta,
Stanco d' estranio clima e pellegrino
L' aure di questo cielo a ber tornando,
Cercò nelle termali onde salute
Al debil corpo, che fea debil velo
A sì leggiadro spirito amoroso.
Ma nol vollero i fati. Indarno pianse
La sua Lesbia, lo piansero gli Amori
Indarno, nè gli valse incontro a morte
Il favor delle Muse; e in sull' aurora
Di splendidi anni il morbo inesorato
Ruppe e disciolse i dilicati stami.
Di lui non resta altro che il nome, e questo
Che vedi, un tempo suo fiorito nido,
Or fatto ermo e deserto; e dall' obblio
Tolto, il dotto rimase aureo volume
De' suoi carmi leggiadri, in ch' egli ancora
Fra nobili intelletti eterno vive.

Un somigliante fenomeno ho veduto presso la Grotta del Cane, nel solitario lago di Agnano, tra Napoli e Pozzuolo.

Il vin Santo, degno di avere onorato seggio nel Baccanale del Redi, ed il Carpione, squisitissimo pesce vantato dal Fracastoro, terminarono lietissimamente una giornata sì bene impiegata.

Il dì seguente arrivammo a Brescia di buon mattino.

BIOGRAFIA.

Vita di Pericle.

§ I. Augusto, Leon X, Luigi XIV contrassegnarono il loro secolo col nome loro. Ma il primo era signore del mondo allor noto; il secondo a riguardevole temporale potenza congiungeva il dominio sopra innumerabili menti in una splendidissima età della Chiesa. Reggeva il terzo con assoluto freno la Francia. Pericle, privato cittadino di Atene, ebbe a comune con essi un tal vanto, e da lui prese nome il più bel secolo delle lettere e delle arti nella più bella contrada del mondo. La quale gloria tanto più magnifica comparisce, quanto col solo ascendente del suo merito egli ne seppe fare l' acquisto.

§ II. Pericle nacque in Atene da Santippo, il quale vinse la battaglia di Micale contro il gran Re, e da Agarista, nipote di quel Clistene che scacciò i Pisistratidi. Ebbe a maestro Damone, che sotto nome d' insegnargli musica, lo erudì nella politica. Ma principalmente trattò con Anassagora Clazomenio, da cui gli furono svelati i fenomeni della natura, cognizione che liberò il suo animo dalle superstizioni e dai volgari terrori. Fu pure uditore di Zenone Eleate, filosofante e formidabile nel disputare. Dei quali ajuti fornito, il giovane Pericle ad un sodo e svegliato intelletto congiunse l' altezza dei sensi e la fermezza dell' animo; onde fu poi in grado di mantenere quasi illimitata autorità sopra di un popolo volubile e più d' ogni altro difficile a moderare.

§ III. Alla parte dell' aristocrazia aderiva la famiglia di Pericle, e la sua propria natura nulla avea di popolare. Ma scorgendo la gelosia della plebe, nella quale veramente riposava il potere, ed avvisando che dei pochi e doviziosi già sedeva capo Cimone, egli

si ridusse alla parte de' molti e de' poveri. Al contegno di Cimone, il quale era splendido, piacevole, urbano, oppose maniere affatto diverse, lasciando gl' inviti delle cene ed ogni altra consuetudine allegra. A gravità compose il suo portamento, e non veniva mai veduto per la città, salvo per la sola strada che portava alla piazza e al consiglio. Non avendo egli alcuna parte nell' Areopago, mosse la fazione del popolo contro di quel senato, e sì l' oppresse, che fu ad esso levata la maggior parte de' giudizj alla sua sapienza affidati.

§ IV. L' eloquenza che Pericle prese a coltivare, era di genere forte, convincente, elevato; onde per la possanza del suo arringare, da' poeti fu detto che *egli* tuonava e balenava, e portava un terribil fulmine in su la lingua. Per la quale eccellenza gli fu dato il soprannome di Olimpio. Ma principalmente era circospetto nel non muover parola che al popolo potesse riuscir mal accetta, e forse fu scaltrito consiglio che il trasse a non lasciare scritta alcuna sua orazione, sebbene tutte le scrivesse innanzi di recitarle.

§ V. Altra qualità che favorì l' innalzamento di Pericle fu la pazienza di lui nel sostenere le ingiurie. Intorno al che narrasi che avendolo un cittadino degl' infimi caricato di contumelie per tutto un giorno, ed inseguitolo la sera con improperj fino alle soglie, Pericle, che prima nulla aveva mai detto, tranquillamente ordinò ad uno de' suoi famigliari che, preso un lume, se n' andasse ad accompagnar quell' uomo e condurlo a casa.

§ VI. Poscia che Cimone fu per ostracismo cacciato di Atene, l' esiglio di questo rivale lasciò dischiuso il campo agli ambiziosi disegni di Pericle. Aveva il primo donato il popolo di alimenti e di vesti; si rivolse il secondo alla distribuzione de' pubblici danari; e conoscendo quanto amore agli spettacoli portassero i suoi nazionali, fece ottenere al popolo le contribuzioni per intervenirvi.

§ VII. Nella guerra tra gli Ateniesi ed i Lacedèmoni, che si ruppe l'anno 458 A. C., espose Pericle a' rischi più grandi la propria persona, e combattè con sommo valore nella mal avventurata battaglia di Tanagra. Trovando poscia che il popolo era in gran desiderio che Cimone tornasse, ne propose il partito egli stesso; e si racconta che col mezzo di Elpinice, sorella di quello, a segreto accordo calassero insieme: ed erano i patti, che Cimone con un'armata di dugento navi se n'andasse a guerreggiare fuor della Grecia, e che Pericle sen rimanesse al governo della città.

§ VIII. Dopo la morte di Cimone, poderosissimo si fece Pericle e vero signore di Atene. E quantunque dagli ottimati gli venisse opposto Tucidide Alopecense, parente di Cimone e illustre oratore, tuttavia disuguale competitor gli fu questi, pel grande favor popolare che Pericle s' era acquistato. Anzi lo stesso Tucidide mostrò come nella lotta del ragionare fosse Pericle più di sè valoroso, quando al re Archidamo disse: « Poscia che io l' ho atterrato, quegli mai « non confessa di esser di sotto, e resta poi vinci- « tore, persuadendo gli spettatori che credan lo stesso ».

§ IX. Pericle si volse di poi a tenere occupata l'attenzione del popolo con mandare nuove colonie, muovere spedizioni guerriere, dare vaghi ed acconci divertimenti, ed innalzare magnifici edifizj e lavori di sorprendente grandezza e di grazia inimitabile, tra' quali il tempio di Pallade, l'Odeo, i vestiboli della Rocca, il lungo muro, ed infinito numero di statue ed altri ornamenti. Era Fidia direttore e soprantendente di tutte le fabbriche. Veniva allettata la vanità degli Ateniesi dallo splendore che la città ne ritraeva, e gran numero di artefici e di meccanici avevano quindi occasione di partecipare dell' erario pubblico. Fu però accusato d' impiegare in adornamento della città i tesori già depositati in Delo, e trasportati in Atene col pretesto di volerli custodire

in luogo munito e sicuro. Ma egli se ne discolpò rispondendo, avere i Greci pagato quelle contribuzioni acciocchè servir dovessero ad uso di guerra, onde gli Ateniesi, i quali difendevano la Grecia e ne tenevano lontani i Barbari, non erano in obbligo di renderne conto alle genti confederate. Ardita risposta che in Pericle era fatta bella dalla fede e dalla stima acquistatasi coll' integro ed incorrotto suo animo; talchè avendo renduta la città grandissima e doviziosissima, non accrebbe neppur d' una dramma quelle sostanze che lasciato gli aveva suo padre. Laonde gli Ateniesi posero in mano di lui le convenzioni, la pace, il potere, le forze, le ricchezze, la felicità loro, ed egli primeggiò per lo spazio di ben quarant' anni, ad onta di tutti i suoi rivali e nemici.

§ X. Militava Pericle contro Eubea, allorchè i Lacedemoni, alleati de' Megaresi, fecero una scorreria nell' Attica. Ma questa procella egli rimosse coll' oro; e, mercè di un largo regalo al tutore del Re di Sparta, ottenne che si ritraessero gli assalitori. Continuando poi nel guerreggiare, s' impadronì di quell' importante isola, e tosto dopo fermò una tregua di trent' anni coi Lacedemoni.

§ XI. Essendo in fiore nella repubblica, ed avendo figli legittimi, propose Pericle una legge, la quale ordinava si riconoscessero per Ateniesi que' soli che avevano padre e madre nativi di Atene. Avendo poscia il Re di Egitto mandato in dono 40,000 medinni di grano da doversi distribuire a' cittadini, insorsero da questa legge molte accuse contro i bastardi: cinquemila, che convinti restarono, furono venduti come schiavi. Il quale atto mette, a dir vero, in gran luce il potere di Pericle, ma forse non era sgradito alla pluralità, la cui importanza veniva accresciuta dalla diminuzione del numero.

§ XII. Si accese guerra tra gli Ateniesi e quei di Samo l' anno 440 A. C., e corre opinione che Pericle la movesse per far cosa grata ad Aspasia in favore

di que' di Mileto. Era Pericle naturalmente portato ad amare; onde non fa meraviglia che s' invaghisse d' Aspasia, la quale, oltre ad aver eleganti fattezze, era gentile e graziosa nel tratto e piena di sagacità. Anzi raccontano che ella sapesse molto innanzi nella politica, ed anche Socrate spesso andava da lei. Sembra che Pericle coltivasse da principio Aspasia per migliorare nell' arte rettorica, in cui questa avea gran valore; e fu creduto ch' ella gli componesse la celebre orazione da lui recitata in lode degli Ateniesi spenti per la patria in battaglia. Dall' ammirazione è breve il passo all' amore; nè Aspasia era donna da farlo languire per desiderio. Avea egli per moglie una ch' eragli anche attenente per sangue, ed aveagli partorito due figli; pure non tornando grato ad amendue il vivere insieme, egli la diede in matrimonio ad un altro, e, presa quindi Aspasia, l' amò sempre oltremodo. Quindi nelle commedie vien questa chiamata or Onfale, or Dejanira ed or Giunone; e Cratino le affibbia un nome assai vergognoso.

§ XIII. Andatosene Pericle a Samo con armata navale, abolì quivi l' oligarchia, e, stabilitovi il governo del popolo, si ricondusse in Atene. Ma i Samj ben presto si ribellarono ed allestirono con ogni apparato la guerra. Navigò Pericle di bel nuovo contro di loro, e, smantellata Samo, ritornò in Atene, ove onorò di esequie gloriose e dell' encomio quelli che morti erano in guerra. E sceso poi di bigoncia, tutte le donne gli faceano accoglienza, prendendolo per mano, e gli cingevano il capo di corone e di bende, come ad atleta che riportato avesse vittoria. Ma Elpinice, fattasegli vicina, gli disse che gli allori di suo fratello Cimone erano colti sopra i Fenicii ed i Medi, ma Pericle gli guadagnava atterrando una città confederata e congiunta di sangue cogli Ateniesi. Al che motteggiando egli rispose con quel verso di Archiloco: *Lasciar dovresti, sendo vecchia, il liscio.*

§ XIV. Il contrasto fra Tucidide e Pericle venne

finalmente a tale, da bisognare che l' uno o l' altro andasse in esilio. Ma questi operò sì, che scacciato fu l' avversario suo, e distrusse la fazione contraria. Tolto di mezzo Tucidide, Pericle ristrinse in sè tutta l' autorità che era divisa in annue magistrature, e fece suo tutto il dominio in Atene. Ma finalmente si destò la gelosìa nell' animo dei cittadini, e caddero nella persecuzione gli amici di Pericle. Anassagora, suo venerato maestro, fu involto nella denuncia proposta da Diopite contro coloro che pensassero non v' esser gli Dei. Aspasia fu accusata in giudizio d' empietà, ed imputata di trattener presso di sè, a piacere di Pericle, quelle donne libere che a lei se ne andavano. Pericle ottenne di salvare Aspasia, dirottamente piangendo, al dire d' Eschine, e volgendo ai giudici le più vive preghiere in favore di lei. Ma per timore di non poter così salvar Anassagora, il fece partire, e l' accompagnò fuori della città egli medesimo.

§ XV. I Lacedemoni, aderendo alla parte dei minori stati della Grecia, avevano mandato ambasciatori in Atene a chiedere che si ritrattasse il decreto contro de' Megaresi; al che Pericle si oppose, persuadendo gli Ateniesi a rifiutare l' accordo: onde avvenne che a lui solo fu attribuita la cagione della lunga e disastrosa guerra del Peloponneso. Si pretese ch' egli la suscitasse per distogliere le menti del popolo dall' immagine delle colpe che gli venivano apposte, e per umiliare l' invidia. Considerato però l' alto animo di Pericle e le sue idee intorno la dignità dell' ateniese repubblica, pare piuttosto ch' egli fosse avverso ad ogni concordia voluta colla forza, specialmente se questa dovesse far propendere la bilancia in favore dei Lacedemoni, rivali di essa.

§ XVI. Nel principio della guerra, che fu l' anno 431 A. C., consiliò Pericle gli Ateniesi a non difendere le loro terre, ma bensì a chiudere e munire la città, e ad allestire armate navali. Attenendosi a que-

ato partito, lasciò che i Lacedemoni, saccheggiando il paese, si traessero sino ad Acarna, e vi piantassero il campo; nè lo svolgevano le grida de' malcontenti. Ma nel tempo stesso inviò cento navi al Peloponneso, che gran tratto ne devastarono. Ed avendo scacciato tutti gli Egineti, ne divise l'isola fra gli Ateniesi cavati a sorte: ed egli stesso andatosene per terra sul Megarese, gli diede il guasto; cosicchè le forze degli alleati sarebbero venute meno ben tosto, se, come dice Plutarco, il voler divino opposto non si fosse agli umani consigli.

§ XVII. L'anno seguente principiò la memorabile peste di Atene, che ne depredò il fiore della gioventù ed il maggior nervo della milizia. Dal qual morbo non solamente viziati venivano i corpi, ma ben anche gli animi degli Ateniesi, che inaspriti contro di Pericle, prendevano ad ingiuriarlo. Volendo egli porger rimedio al disordine ed apportar insieme travaglio a' nemici, allestì 150 navi, colle quali strinse d'assedio la sacra Epidauro; ma l'esito non fu corrispondente a tanto apparato per la pestilenza che assalì i suoi soldati.

§ XVIII. Tornato indietro con forze molto scemate, e veduti irritati contro sè i cittadini, si studiava Pericle di mitigarli e di confortarli; pure non potè già placarne la collera, prima che, presi i voti e divenuti arbitri sopra di lui, non gli levassero il comando della milizia e nol punissero in una quantità di denaro. Ma ben tosto la città, sperimentati altri condottieri, pentita si mise a desiderare ancor Pericle, il quale di bel nuovo si assise al governo della repubblica con autorità più dismisurata di prima.

§ XIX. Ma le domestiche calamità si collegarono co' pubblici disastri a soggiogarne il grand'animo. Santippo, il maggior de' suoi figliuoli, il quale era vissuto in discordia col padre, ammalò in quella pestilenza e morì. Perdè Pericle anche la sorella, e la maggior parte de' parenti ed amici, e restò privo

in fine di Paralo, figliuolo legittimo che unicamente gli era rimasto. Il misero padre, nell'atto di metter la corona al cadavere, rimase vinto dall'affanno alla vista di esso, e proruppe in gemiti e versò una quantità grande di lagrime. Tante sciagure piegarono a compassione di lui gli Ateniesi, i quali, per alleviarne il dolore, abolirono la legge da esso proposta intorno a' bastardi, onde egli ascrisse nella tribù sua e col suo nome il figliuolo che aveva ricevuto da Aspasia.

§ XX. Ma il sole di Pericle ormai declinava all'occaso. Gli si mise addosso un lento malore che, tirando in lungo con varie vicende, ne distruggeva a poco a poco il corpo, e ne abbatteva lo spirito. In prova di ciò narrasi che, essendo infermo, mostrasse ad un amico suo un amuleto che intorno al collo gli aveano appeso le donne, volendogli con ciò dinotare d'esser molto aggravato dal male quando comportava siffatta scempiaggine.

§ XXI. Non però le forze dell'animo lo abbandonarono affatto. Giunto agli estremi della vita, gli sedevano dintorno i principali della città, ragionando delle virtù di lui e della possanza, e le imprese ne numeravano ed i trofei per la patria innalzati. Il che dicevano fra loro come se più non gl'intendesse; ma egli, mandando fuori la voce, disse, maravigliarsi che lodassero queste sue cose, le quali doveansi in parte riconoscere dalla fortuna, e conseguite pur s'erano da altri capitani; e non rammemorassero quello che era suo grandissimo vanto particolare, cioè che alcun Ateniese non si fosse mai vestito a bruno per cagion sua. Egli morì l'anno 429 A. C., dopo di avere, più lungamente che nessun altro cittadino, governato la turbolenta democrazia di Atene.

FILOSOFIA.

Sentenze Arabe.

Ogni male proviene dall'ignoranza; havvi però un male più pericoloso ancora, ed è l'ignoranza della sua ignoranza.

L'ignorante non può far attenzione a quanto conosce, nè riflettere intorno a ciò che fa.

Se un ignorante riconosce in sè una sola virtù, crede di averne cento; se ha mille imperfezioni, non ne conosce veruna.

Un magistrato ignorante è simile ad un cadavero coperto di funebri ornamenti.

L'ignoranza dell'uomo è la prima punizione de' suoi delitti.

Maometto, sentendo un giorno un arabo il quale si lagnava d'aver ricoverato da due giorni un dotto in casa sua, e che questi non pensava ad andarsene, esclamò sdegnato: « Le montagne « col loro eco fanno conoscere il piacere che hanno in sentire « una melodiosa voce; le rose ed i gelsomini si aprono al canto « degli uccelli; i cammelli stessi si rallegrano per le canzoni de' « loro conduttori; bisogna certamente esser più duro d'un sasso, « e molto più stupido di una bestia per essere insensibile alla « conversazione d'un uomo dotto ».

Egli soleva spessissimo dire: « L'ignoranza è una cattiva caval« catura, la quale rende ridicolo e spregevole tanto chi vi è so« pra, che chi la conduce ».

Nel capitolo x.° del Korano è scritto: « La maggior parte « degli uomini vive nell'ignoranza, ed è per questo che la « scienza è l'eredità dei fortunati, e la miseria quella degli « ignoranti ».

Non v' ha che Dio che sappia tutto, ed a cui niente sia sconosciuto.

Non si può formare una linea, nè indicare una strada, che non abbia un principio ed un fine: poichè la linea non è altra cosa che uno spazio, il quale estendesi da un punto segnato ad un altro. L'uomo pio e dotto conosce il primo punto, che è il principio e l'origine d'ogni cosa, e non ignora nè meno il secondo, ch'è il termine, ove tutte le cose finiscono, ed è in ciò che consiste tutto l'Islamismo.

La fonte del piacere e della contentezza trovasi ove s' incontra l'oggetto amato.

La liberalità negli uomini è un ramo dell'albero della felicità, la cui radice è nel paradiso, ov'è innaffiato dalle acque del fiume Kausther, che la fanno crescere e prosperare.

Feridoun non era un angelo, ed il suo corpo non era composto nè d'ambra, nè di musco: furono la giustizia e la liberalità che gli acquistarono quella grande riputazione che lo fanno ammirare nella *storia*. Praticate queste due virtù e sarete e contenti e felici.

La felicità di questo mondo consiste nel far del bene a' suoi amici, e soffrire con costanza il male dai proprj avversari.

Si cerca di acquistare in questo mondo tre cose: gli onori, le ricchezze ed i piaceri; ma chi vive sciolto dal mondo acquista stima ed onori; chi si contenta di quanto ha, è ricco, e chi sprezza il mondo, trova riposo e sommo piacere ».

Osservate sempre tutto ciò che avvi di buono in ciascuna persona; e non fate attenzione a ciò che v'è di male: perdonate a chi vi ha offeso, fate del bene a tutti, e fuggite la compagnia degli ignoranti, dei caparbi e dei litigiosi.

Rendere il male per male è considerato da taluni come un tratto di politica o di prudenza; ma coloro che sono veramente pietosi ricevono il male e rendono il bene.

L'uomo dabbene deve pagare i rifiuti che ha sofferti con dei regali, e le maldicenze con delle lodi. Noi dobbiamo rassomigliare a quegli alberi fronzuti e carichi di frutti i quali danno ombra e frutta a coloro che gli gettan dei sassi.

Quando Iddio vi ha data la vittoria, ringraziatelo: ma il migliore ringraziamento che possiate fargli, è di perdonare ai vosti nemici.

Il perdono che accordate ai vostri nemici è la decima della vittoria che voi avete riportata sopra di loro.

Colui che beve vino è come quello che adora gli idoli. Il vino è il padre delle abbominazioni. All'istante che un uomo prende in mano un nappo di vino, egli è percosso d'anatema da tutti gli angioli del cielo e della terra.

La qualità che Dio ama maggiormente nelle sue creature, è la povertà.

Le porte della liberalità e della magnificenza sono tanto in cielo quanto sulla terra; ma Dio non le apre che a' suoi veri adoratori, che sono i poveri. Abbandonate dunque questa terra piena di servili azioni, ed innalzate le vostre idee alla regione sublime.

Il migliore d'una cosa è la mediocrità.

L'uomo virtuoso non è straniero in verun paese: la virtù è simile al musco, il quale, quantunque nascosto, non tralascia di far sentire il suo odore.

Iddio ha estesi i mari sulla terra, ed accordò agli uomini l'ingegno di costruire le navi per traversarli, affinchè potessero esercitare ovunque la virtù.

Il vero tempio tiene la sua base sulla pietà.

Perdona facilmente; fa del bene a tutti, e non avere contestazione cogli ignoranti.

Fa ricerca di colui che ti scaccia; dona a colui che ti toglie; perdona a chi ti offende.

Predica agli infedeli; tu non hai altra missione. Iddio si è riservato coloro che devono adorarlo. Quando ti faranno la guerra, difenditi; ma guardati bene di combatterli per il motivo che sono miscredenti: sta a Dio solo il conoscerli ed il punirli.

L' agricoltore è sempre ricompensato dal supremo Creatore.

Il commercio fatto con rettitudine innalza l' uomo alla pietà.

Le arti e l' industria guarentiscono l' uomo dall' indigenza.

Il fedele più caro a Dio è quegli che maggiormente è utile alla sua famiglia; non vi è grazia o salvamento per colui che muore colmo di beni, lasciando il suo vicino affamato.

La mendicità debb' essere l' ultimo riparo. Ridotto l' uomo a quest' ultimo stato, non si deve apporgli verun' idea di disonore, poichè molti profeti sono stati nel caso di mendicare la propria sussistenza.

Le cose buone della vita presente sono state a noi date da Dio per sollievo delle nostre indigenze; laddove il proprio guiderdone della virtù appartiene all' altra vita.

Omar alimentava gli altri con delicati cibi, mentr' egli stesso mangiava orzo e non beveva che acqua; egli regalava abiti preziosi agli altri, e vestivasi con panni di grosso pelo di cammello. Avendo un giorno regalato ad un povero sei mila dramme, venne da un suo amico rimproverato di amar maggiormente gli stranieri, che il proprio figlio; al che Omar gli rispose: Mio figlio ha un padre che lo alimenta, lo veste e gli somministra quanto gli è necessario; ma questo straniero nulla possiede, nè ha in suo favore altro che la compassione de' suoi simili.

Colui che manca alla sua parola, è il primo che ne riceve il danno.

Fate le vostre provvisioni, ma la migliore sia la pietà, l' umiltà e l' astinenza.

Se un uomo vuol esser ricco senza beni di fortuna, potente senza sudditi, e suddito senza padrone, si diparta dal peccato, serva Dio, e troverà queste tre cose.

La migliore intercessione di un colpevole, come la migliore penitenza, è la confessione del proprio fallo.

Mentre il reo procura di occultare le sue scelleraggini, l' occhio supremo di Dio le discerne, e la sua mano presto o tardi le punisce.

Il destino dei tiranni la vince sovente sul buon diritto.

Un buon musulmano deve mettersi in mente, prima di entrare nel ritiro, che un cenobita senza scienza è una casa senza porta; un derwisch senza pietà è una casa senza luce: i beni delle società religiose appartengono ai poveri; ed un derwisch avaro è un ladro di strada; un cenobita ben pasciuto è simile ad un majale.

L' esterno di un derwisch è d' avere un abito negletto, ma l' interno debb' essere uno spirito vigilante colla concupiscenza morta.

Voi portate, seguendo il vostro istituto, un abito bianco, ed un *libro la* cui coperta è nera; voi avete pure una massima attenzione nell' aggiustare le maniche del vostro abito: io vi con-*siglio* però di ritirare le vostre mani ed i vostri desiderii dalle cose di questo mondo, poichè dopo che ciò avrete fatto, poco importerà che le vostre maniche sieno lunghe o corte.

Abbiate le virtù di un vero derwisch, e poi in vece di un turbante di lana prendete, se vi aggrada, un (*Kaplak*) berretto da tartaro.

La grandezza del palazzo corrisponde alla potenza di colui che lo abita, come ogni nido è in proporzione del suo uccello.

Gli uomini non si governano già dal tempo, ma bensì il tempo s' accomoda agli uomini, i quali dispongono di lui come fatto per essi.

La spada del figlio d' As, per sè stessa, senza il braccio del suo padrone, non è nè più tagliente, nè più pesante, che la spada del poeta Farezdak.

Hassan era in procinto di morire, ed il medico lo assicurava che il suo sangue consumavasi da un veleno: egli conobbe ben tosto l' *autore*, ma non volle mai palesarlo a' suoi fratelli, che di ciò *lo* scongiuravano per farne giusta vendetta. « O miei fratelli, « disse loro, la vita di questo mondo ben presto svanisce; lasciate « il traditore in pace, finchè egli ed io c' incontreremo dinanzi « al divino tribunale, dove sarà certamente di lui fatta vendetta ».

Hassan era d' una moderazione e d' una generosità senza pari, poichè un suo schiavo avendogli una volta versato addosso, mentr' era seduto a tavola, un piatto di brodo molto bollente, e temendo perciò il risentimento di questo principe, immediatamente se gli gettò a ginocchio, pronunciando queste parole tratte dal Korano: *Il paradiso è per coloro che raffrenano la collera.* Al che il principe rispose: *Io non sono in collera;* ma lo schiavo seguitò a dire: *È per coloro che perdonano;* a cui il padrone soggiunse: *Ed io ti perdono.* Ma lo schiavo volendo finire il versetto, continuò a dire: *Perchè Iddio ama i benefici.* A ciò Hassan replicò: *Ed io ti dono la libertà con quattro mila monete d' argento.*

Non bisogna mai asciugare le lagrime che fa spargere la divozione, ma bensì quelle che sono prodotte dalle calamità.

Chi spontaneamente confessa il proprio fallo, ne sconta la metà della pena.

Riconosci un Dio unico; reprimi la lingua e la tua collera; fatti ricco di dottrina; sta saldo nella religione; astienti dal fare del male; frequenta i buoni; nascondi i difetti del tuo prossimo;

soccorri i poveri con atti benefici, ed aspettati una felice eternità per ricompensa.

Il coraggio e la liberalità si trovano sempre uniti.

Al Hejai, trovandosi una volta solo in una campagna, incontrò un arabo del deserto, dal quale non essendone conosciuto, dopo varie interrogazioni gli domandò in ultimo che sorta di persona era quell' Hejai di cui il popolo d' Irak sì fortemente parlava? L' arabo liberamente rispose: *È un malvagio*. Il governatore disse allora: *Tu non mi conosci dunque?* — *No*, replicò il bedouino. *Io sono Al Hejai*, tornò a dirgli, *del quale hai fatto un sì cattivo ritratto*. Allora l' arabo, senza mostrare il menomo turbamento o dispiacere, domandò anch' egli nella stessa guisa ad Hejai, s' egli lo conoscesse? *No*, rispose risentitamente il governatore; ed il bedouino replicò: *Io sono uno della famiglia di Zobeir, la cui posterità divien tutta pazza tre giorni l' anno, ed il dì d' oggi è uno di quelli*. Ad un ritrovato cotanto ingegnoso Al Hejai non potè far a meno di ridere e di ammirarlo, di maniera che a dispetto della sua naturale fierezza, perdonò all' arabo, e lo licenziò con alcuni doni.

La vittoria vien da Dio, il trionfo è concesso da Dio.

Nessuno sa in qual luogo deve morire.

Una persona veramente nobile è per sua natura modesta: al contrario, l' uomo vile e di oscura nascita è sovente imprudente e temerario.

Non servire chi ha occhi e non vede, chi ha orecchie e non intende, e chi non ti può recare alcun bene.

Omar, figlio d' Abid, volendo convertire all' Islamismo un persiano adoratore del fuoco, udì chiedersi da costui, *se Iddio ciò voleva assolutamente?* Il dottore avendogli risposto affermativamente, il persiano replicò: *E perchè non lo sono io già?* Omar costretto a dirgli che il demonio lo impediva: il Guebro gli chiuse allora la bocca dicendo: *In questo caso io sono dalla parte del più forte*.

Il tempo delle avversità, è la stagione della virtù.

Sii la ben venuta, o disgrazia, se sei sola.

Felice colui che ha la ragione per guida.

Quando Iddio vuole eseguire ciò che ha predestinato, la previdenza de' più saggi uomini si perde, sino a tanto che il supremo decreto abbia avuto il suo compimento.

Colui è felice in vita ed in morte il quale sussiste col lavoro delle sue mani.

Ogni lode che non è diretta a Dio, è vana.

Ogni bene che da lui non deriva, è un' ombra di bene.

Dicesi che ogni novità ha qualche diletto; io tuttavia non ne trovo alcuno nella morte che mi è nuova.

Non credasi già che il valore d' un uomo consista soltanto nel

coraggio e nella forza; chi sa calmare la collera e perdonare, è d' un valore inestimabile.

I dominj e le ricchezze ci sono dati ad imprestito.

Nessuno deve perciò gloriarsi di posséderli.

Chi vi si attacca con affetto, è un vero pazzo.

Terribile è l' istante in cui bisogna restituirli.

La scienza non fa profitto ai grandi, a meno che non sia comunicata agli inferiori.

L' *ignoranza*, considerata senza la verità, colla quale ha delle dolci armonie, è il riposo del nostro intendimento; ci fa essa obbliare i mali passati, ci dissimula i presenti, e ci nasconde quei dell' avvenire; è finalmente un bene, poichè la natura ce la dà. *L' errore* al contrario è l' opera dell' uomo; egli è sempre un male; è un falso lume che risplende per perderci.

Ebn Schohnach racconta ch' allorquando Yahia vide rovesciata la fortuna di sua casa, i suoi figli e parenti uccisi o imprigionati, la propria libertà perduta, confiscate le immense sue sostanze, i suoi palazzi rovesciati e distrutti, dicesse ad un amico che lo compiangeva: « Il potere e le ricchezze sono tanti imprestiti che « la fortuna fa agli uomini: io debbo contentarmi di ciò che ho « goduto pel passato e consolarmi che lascio un grand' ammaestra- « mento ai posteri ».

Il capo della famiglia de' Barmecidi trovandosi in prigione con alcuni de' suoi figliuoli e nipoti, uno di questi gli disse: « Com' è « mai possibile che dopo aver servito Iddio e lo stato il meglio a « noi possibile, e fatto del bene a tutti, noi possiamo esser ri- « dotti ad una tale miseria? » Ma Yahia gli fece la seguente risposta: « Può darsi che la voce di un afflitto, il quale avrà sof- « ferto da noi un qualche torto, sia stata intesa da Dio, mentre « noi trascuravamo di rendergli giustizia ».

L' accusato passa il primo; l' accusatore lo seguirà da vicino, e tutti due compariranno davanti un giudice, presso il quale le scritture e le denunzie serviranno a nulla.

Siate generosi e liberali delle vostre sostanze nel tempo della vostra prosperità, ed esse non diminuiranno. Fate pure dei doni nelle vostre avversità, poichè se voi vi astenete dall' essere generosi, non vi resterà più nulla.

Raccontasi che presentandosi Kessah un giorno all' appartamento del suo regale discepolo per dargli lezione, questo principe, il quale stavasi a tavola co' suoi amici, gli scrisse sopra una foglia di mirto un distico, il cui senso era: *Avvi un tempo per istudiare, ed un altro per divertirsi. Questo è il tempo degli amici, delle rose e dei mirti che tengo in capo.* Kessah avendo ciò letto, gli rescrisse sul dorso della stessa foglia il seguente quartetto: « Se tu conoscesti la sublimità del sapere, preferiresti « senza dubbio il piacere ch' esso procura a ciò che presente-

« mente godi. Se tu conoscesti chi è colui che sta alla tua porta,
« immantinente ti prostreresti a terra, ringraziando Iddio del favore
« che ti procura ». Appena ebbe letta questa dotta riprensione,
Al Mamoun abbandonò la compagnia, ed andò incontro al suo maestro.

Fra le parole notabili del kaliffo Aaroun non si dee ommettere ciò che disse, secondo Saadi, ad Amin suo figlio, che gli domandava la punizione di un uomo il quale aveva parlato male di Zebeidah sua madre. Aaroun consigliò suo figlio a perdonare, dicendogli: « Perdonando agirai da gran principe; ma se non puoi as-
« solutamente reprimere il desio di vendetta e vincere te stesso
« in sì bella occasione, potrai dire altrettanto male della madre
« di quell' uomo che costui ne ha detto della tua ».

Colui ch' è modesto nella sua grandezza, liberale de' suoi beni e giusto nel suo governo, può esser certo che Iddio lo tiene scritto sul libro degli Eletti.

Il cielo e la terra sono i magazzini della Provvidenza; infelice è colui che per mancanza di confidenza non vi concorra.

Raccontasi che un celebre dottore essendo venuto dall' Africa in Egitto per vedere il figlio di Dhoun 'l Nouu, questi gli domandò: « Perchè siete venuto in questo paese? qual è il vostro disegno? » e senza permettergli di rispondere, continuò: « Se è per sapere
« ciò ch' è accaduto in questo mondo, voi vi affaticate invano.
« Se poi mi dite che voi cercate Iddio, sappiate ch' egli è dap-
« pertutto, ma principalmente in voi stesso ».

La morte è una condizione di chi è nato; ma coloro che regnarono, debbono lasciar il trono per andare al sepolcro.

Il trono è un glorioso mausoleo.

Colui che crede poter contentare i suoi desiderj mediante il possesso delle cose ch' egli desidera, è simile a colui che vuole estinguere un gran fuoco con la paglia.

È più facile sollevare una montagna colla punta di un ago, che sradicare l' orgoglio e la presunzione in un uomo superbo.

Non v' ha di più utile e più necessario all' uomo, che una buona borsa ed una buona spada; poichè la prima gli somministra ciò che gli è necessario, e la seconda lo mette in sicuro da ogni insulto.

I dotti conoscono l' utilità delle ricchezze, mentre che i ricchi per la maggior parte ignorano il valore delle scienze.

Imparate tutte le scienze secondo il vostro genio, alla riserva di tre, che sono l' Astrologia giudiziaria; la Chimica in ciò che riguarda la pietra filosofale, e la Controversia; poichè la prima non serve che ad aumentare i mali della vita; la seconda a consumare le proprie sostanze, e l' ultima a produrre dubbi ed a far perdere finalmente la religione.

Colui che morendo non lascia che uno scrittojo e le penne, è sicuro del paradiso.

Il mondo non sussiste che per quattro cose: per la giustizia de' principi, per le preghiere della gente dabbene, pel valore degli uomini coraggiosi, e per la scienza de' dottori.

I principi sono sopra i popoli e per i popoli, ed i letterati sono per i principi e sopra i principi.

Non parlate mai di ciò che non sapete, e dubitate sempre di quanto sapete.

Gli uomini debbono essere tutti dotti, o adoperarsi per divenir tali.

La scienza è un tesoro il cui uso ne forma il valore.

Ogni volta che s' instruisce colui che vi interroga, voi aumentate la propria scienza.

Tutta l'abilità che ho acquistata sopra gli altri sta in ciò che per lungo tempo io ho considerata e studiata la mia ignoranza.

Nel capitolo 89 del Korano Iddio giura pel *pari* e pel *dispari*; quindi prosegue con queste parole: « Noi abbiamo create tutte « le cose in doppio; Iddio soltanto è unico ». Sopra di che gli espositori musulmani dicono che per il *pari* bisogna intendere le creature, di cui tutte le qualità e proprietà sono doppie: poichè se d' una parte esse hanno il potere, dall' altra hanno la debolezza. Se vi è l' abbondanza in qualche cosa, vi si trova pure a fianco la scarsezza o mancanza. La scienza e l' ignoranza, la ricchezza e la povertà, l' uomo saggio e l' imbecille, e finalmente i beni ed i mali, la salute e le malattie; la vita e la morte camminano sempre del pari. Iddio solo è *dispari*, poichè non ha un suo pari.

Maometto essendo stato una volta interrogato, come sapeva che vi fosse Iddio: « Nello stesso modo, rispose egli, che nel deserto « si conosce per i segni impressi sulla sabbia che vi è passato un « uomo od una bestia »; quindi proseguì dicendo: « E che? il « cielo collo splendore de' suoi astri, la terra colla estensione « delle sue campagne, e il mare collo spingere i suoi alti flutti, « non ci fanno bastantemente conoscere la grandezza e la potenza « del loro autore? » Un' altra volta essendo stato interrogato sopra lo stesso soggetto, rispose con meno parole: « L' aurora ha « essa bisogno di una fiaccola per esser veduta? »

Viaggio di Forsyth in Italia.

(Articolo comunicato.)

Non è gran tempo che fu pubblicato per le stampe un libro intitolato *Osservazioni sopra le Antichità, le Arti e le Lettere durante un' escursione fatta in Italia negli anni* 1802 e 1803, scritta in inglese da Giuseppe Forsyth scudiere.

L'autore, nato nella Contea di Moray nell' Inghilterra settentrionale, venne in Italia sul finire del 1801; vi stette tutto il 1802, e nel maggio del 1803, mentre egli era in Torino e stava per ritornare in patria, rotta la pace che poc' anzi erasi fermata in Amiens tra Francia e Inghilterra, fu arrestato e mandato a Nimes. Agitato dal desiderio di rivedere la patria, egli cercò di fuggire, imbarcandosi a Marsiglia per recarsi a Malta e di là in Inghilterra, ma fu tradito da chi fingeva di apprestargli il modo del passaggio. In pena del suo tentativo fu rinchiuso per due anni nel forte di Bitché, ne uscì poscia e soggiornò in varie parti di Francia sino alla primavera del 1814, nella quale potè finalmente, sebben per poco, rivedere sulla terra nativa i suoi cari, il cui numero trovò dopo la sua lunga lontananza grandemente scemato. Colpito da un assalto apopletico morì nel settembre del 1815.

Egli fu uomo di molte lettere, e le sue osservazioni sono per lo più avvalorate dalla più eletta erudizione classica; nè la brevità loro nuoce punto alla profondità della dottrina che vi si scorge, od all' aggiustatezza delle conseguenze che ne sa trarre. Parlando di effetti morali o delle usanze del paese da lui visitato, egli sembra voler far prova di una franchezza che tocca spesso i confini dell' aspro e del satirico. Ma

gli uomini dotti ed assennati loderanno i pregi letterari di quest' opera, e dell' asprezza de' suoi giudizi daranno colpa alle sventure, dalle quali fu contristata la vita dell' autore mentre appunto attendeva a mettere in ordine le sue osservazioni.

Nella traduzione de' frammenti che qui rechiamo di questo libro, ci siamo attenuti più alla fedeltà che all' eleganza, ed abbiamo amato meglio porre sott' occhio de' nostri lettori le frasi spezzate e le costruzioni particolari dell' originale, che non rabbellirlo di modi non suoi e renderlo dissimile alle primitive sue forme.

Galleria Reale (in Firenze).

Pare che i Fiorentini vogliano ora (nel 1802) lasciar deserto un luogo ove le vacue cornici ed i piedestalli oziosi ricordano loro solamente i tesori che ne furono involati, e sminuiscono la stima loro per que' che ancor vi rimangono.

Sul primo entrare in questo grande museo, ti s'affacciano nel vestibolo i fondatori. Alcuni de' loro busti sono in porfido rosso, sostanza per cui dicesi da uno di questi Medici essersi rialzata la perduta arte della scultura; sostanza peraltro, diciamolo alla sfuggita, che non è la migliore per la statuaria. Una statua dee essere d' un color solo, e sovra ogn' altro di quello che dà meno l' idea di colore, e che ha minor lucidezza e splendore; poichè tali qualità non servono che a produr falsi lumi ed a confondere la vista. Io però preferirei il marmo bianco al nero, il nero al bronzo, il bronzo all' oro, ed ognuna di queste materie alla superficie chiazzata del porfido.

Le prime cose che ti colpiscono nella galleria, sono alcune rilucenti madonne dipinte su tavola da artefici Greci nel X ed XI secolo. Queste pitture sono tutte eguali fra se. I panni della Vergine vedonsi oscuri, ma ricamati di stelle. La positura del Bambino appare in tutte la medesima, imperocchè si fu dopo la ce-

lebre definizione del Concilio d'Efeso che s'incominciò ad unire il Bambino colla Vergine, ma il modo di dipingerli amendue fu determinato come cosa che toccasse a' riti. La pittura si contentava a que' tempi di ritrarre le forme delle cose, nè si cercava d'esprimere la vita e 'l moto delle figure. Consapevole a se stessa del suo poco valore, chiamò essa allora in soccorso l'oro, l'azzurro, le iscrizioni e perfino il rilievo, giacchè in questi dipinti osservansi pure alcuni rialzamenti, appunto come nelle porcellane che vengono dal Giappone. Esse fanno mostra di tutta la grettezza del disegno, de' contorni duri ed acuti, delle positure aspre e ritte, della dura simmetria delle attitudini, de' tratti piccoli e vaghi sebben privi d'espressione, che formano i caratteri comuni e particolari dell'arte ancor rozza, e tutti più o meno si scorgono negl' idoli egiziani, nelle statue gotiche, negli addobbi indiani e nelle tazze cinesi.

Strana è la distribuzione delle pitture di questa galleria in serie: una serie di quadri fiorentini collocati in ordine al di sopra del fregio ed in certe divisioni fatte tutte ad un modo; una serie di DCCCL quadri d'illustri stranieri disposti tutti sur una sola linea e fra cornici d'un medesimo sesto; una serie di CCCL ritratti di pittori posti tutti in un solo appartamento; una serie delle arti; una serie degli elementi, e tutte di una dimensione esattamente eguale. Siffatta uniformità discopre un certo che di genio e d'addobbo mercantile. Metodo invariabile e profusione smodata sono cose che mai non allignano colla squisitezza. Quanta disparità di forme si trova in una collezione veramente scelta! Colà ciascun dipinto è un' unione di bellezze affatto separate, e nulla ha che fare col suo vicino. Lascio agl' intendenti di pittura il far giudizio del vero valore di questi quadri, e del peso di queste metafisiche ragioni. Io non istimo la pittura che per quanto vale ad eccitare in noi sensazioni, nè m'attenterei di decidere oltre a quel che

concerne all' espressione e alla storia. Troppe sciocchezze fui io costretto ad ascoltare da chi mal presumeva di giudicare in siffatte materie per non essere convinto che le altre parti dell' arte sono ravvolte in un mistero che non si svela fuorchè agli artisti.

La collezione delle statue e de' busti degl' imperadori ha un pregio maggiore dell' altre nell' esporci l' iconografia e lo stato della scoltura da Giulio Cesare fino a Costantino. Alcuni individui sono ripetuti in parecchi busti, tra loro dissimili. Mi s' ha un bel dire che v' è differenza d' età, ma io non terrò mai per ritratti d' una stessa persona i tre busti chiamati di Giulia figliuola di Tito. Que' di Comodo non si rassomigliano punto, e non respirano il terrore e la minaccia che nel suo volto scorgeva Erodiano. Molti dubbi si potrebbero muovere sulle scolture di questa galleria. Il Giulio Cesare che incomincia la serie non ha grande rassomiglianza coll' effigie che ne conservano le medaglie. Una testa, tenuta lungo tempo per quella di Cicerone, si tiene ora per un ritratto di Corbulone, e ciò avvenne, a mio credere, perchè essa rassomiglia a due busti di Gabino, i quali pure non giustificano il nome loro assegnato, tranne per le induzioni che si possono trarre dal luogo in cui si trovarono. Due Apollini dalle gambe incrocicchiate si ridussero, ch' è poco tempo, ad essere semplici Genii, e i cigni che gli accompagnano diventarono oche.

I *fisonomisti*, che tante belle cose leggono nelle pietre, trovano in questi busti d' imperadori un mondo di caratteri e di notizie istoriche. Essi scoprono il consueto pallore sulla faccia di Caligola, vedono la pingue bava che scende dalle labbra di Claudio, e 'l sorriso di una ancor incerta ferocia in Nerone; tutte queste, io lo confesso, sono per me note magiche. Alcune fra queste teste serbano certamente molto bene il carattere proprio, ma in altre, come in quelle di Tito, di Didio, di Settimo Severo io cercai in vano gli uomini che in esse si volevano rappresentati.

Nessuna di queste teste è intiera perfettamente; esse hanno per lo più guasti i nasi e gli orecchi. Tali difetti erano, a vero dire, comuni anche alle gallerie antiche (1). Ma si potrà peraltro sempre restituire nel modo il più autentico il contorno del naso di un imperadore traendolo da' disegni in profilo che ne serbano le medaglie.

In vari di questi busti la carne è raffigurata con marmo bianco, ed il drappo con marmo di colore; ma nè Omero, nè Virgilio, nè Fidia, nè Canova, nè la Venere, che questa galleria ha perduto, nè i due Marsia che rimangono (2), nè qualsivoglia altra autorità potrà giammai giustificare così barbara mescolanza. La scoltura non ammette diversità di materie,

---

(1) *Et Curios jam dimidios, humeroque minorem*
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem.
Juvenal.

(2) Omero accenna l'oro, l'argento e lo stagno nelle scolture che adornano lo scudo d'Achille. Virgilio ammira gli effetti dell'oro e del marmo

Pariusve lapis circumdatus auro.

Fidia compose il suo Giove e la sua Minerva d'avorio e d'oro, e pose briglie di metallo attorno alle teste de' cavalli marmorei, tolti non è gran tempo dal fregio del Partenone. Canova ha dato una coppa ed un' armilla d'oro alla sua Ebe. La Venere de' Medici e le figlie di Niobe hanno gli orecchi traforati, onde potervi introdurre pendenti ingemmati. I due Marsia sono di marmo bianco sparso di macchie rosse per esprimere la pelle scorticata, e nelle gemme questa figura trovasi per lo più incisa in diaspro rosso. Così comune era in Roma la statua di Marsia e così invariabile era quella sua attitudine colle mani attaccate sopra lo scontraffatto suo volto, appunto come qui si vedono, che l'immagine lasciatane da Giovenale sarebbesi assai più chiara ai Romani ed assai più pittorica se si leggesse

Ceu Marsia vinctus.

Egli è probabile che gli antichi nell'affiggere a' corpi delle statue scolpite in alabastro teste, mani e piedi di bronzo, sagrificassero il buon gusto al precetto delle sagre cerimonie, che pare essere stato quello che abbia ordinato siffatte barbare mescolanze, e dato leggi allo stile deforme.

non conosce colori e non ha idea che di forme. Lo scopo di essa non consiste già nell' ingannar l' occhio, ma nel presentare alla mente tutta la verità, la bellezza, la grazia e 'l sublime dei contorni. Se l' eccellenza di una statua dipendesse dall' illusione che può produrre o dal numero degli ignoranti che la credono viva, que' modelli in cera della Venere de' Medici che si portano attorno di mercato in mercato avrebbero pregio eguale a quello dell' originale.

Nulla io là vidi di grande al pari del gruppo della Niobe, seppure le statue, che ora sono separate e disposte ad eguali distanze intorno ad una sala, possono ancora ritenere tal nome. La Niobe stessa, stretta dal braccio dell' atterrita sua figlia, forma certamente un gruppo da se, in cui si scorge un maraviglioso contrasto di dolore, di bellezza e d' eleganza di vesti; nè occorre qui pigliarsi pensiero per sapere se originale o no ne sia la testa. L' abito dell' altre fanciulle sembra troppo trasparente e troppo meretricio per principesse moribonde. Alcuni tra i figli sono posti in attitudini troppo forzate. Ed al modo de' gladiatori direbbesi ch' essi pensino a morire in atteggiamento pittorico; ed è forse a questa scenica attitudine che s' ha da attribuire quel difetto di facilità e di morbidezza, che da' critici si condanna nelle loro forme.

Uno de' gabinetti di questa galleria è pieno d' idoli e di penati etruschi cogl' istromenti del loro culto, che sono tutti in argilla od in bronzo.

Questi piccoli simulacri vengono probabilmente da' *larari*, ed alcuni sono d' una tal picciolezza che sembrano aver dovuto appartenere ai *larari* de' ragazzi; alcuni sono rozzi quanto le teste di legno che si vedono nelle botteghe de' barbieri, altri sono attorniati di bende in vece di vesti come le *statuæ compernes*, e ci ritraggono all' infanzia dell' arte, ed a' principj di quello stile che chiamasi Etrusco.

In Italia è sparsa una specie di statue che portano

una cert' aria di parentela tra loro nelle lunghe facce, ne' menti aguzzati, negli occhi schiacciati, e nelle labbra sorridenti; ma chi giunse finora a farne certa la loro origine? Chi potrà adesso segnare il vero e pretto confine che disgiunge questa maniera di disegno dall' ultimo stile degli Egizj, o dal più antico de' Greci (1). Le forme aspre che vi si scorgono indicano non la nazione, ma il tempo in cui furono fatte, non la sola arte etrusca, ma l' arte di tutti i tempi rozzi e delle età più remote.

---

(1) Le statue egizie si vogliono considerare come parte dell' architettura per cui si fecero, ed hanno tutta la solidità che il loro uffizio richiede. I loro dorsi sono piani in modo da poterli accostare perfettamente al muro, le loro braccia stanno attaccate a fianchi; e 'l capo s' appoggia alle spalle col mezzo di larghe bende ovvero di trecce che discendono sul petto. Con tali modi sonosi conservate intiere alcune statue d' Iside e di Serapide, più antiche dell' età de' Tolommei.

La scoltura greca surse anche dall' architettura. Pausania vide nella Laconia certe statue che tenevano ancor moltissimo della forma di colonne. Esse erano più rozze di qualsivoglia erma, e consistevano in semplici fusti su cui stavano scolpite una faccia a modo di capitello, e le dita de' piedi a guisa di base. Pare che le cariatidi siensi dappoi ricevute nell' architettura greca puramente ad imitazione di queste antichità primitive. Nel tempio di Pandroso in Atene si trova ancora la traccia di queste forme composte di statue e di colonne.

L' Etruria ricevette la religione e per conseguenza la statuaria o direttamente oppure per mediata traslazione da amendue quelle contrade; ma dall' Egitto trasse eziandio quel timor pio d' ogni innovazione che riesce d' ostacolo ad ogni maniera di progressi nelle arti. Ed è per ciò che io penso si debba attribuire o alla Grecia propria, od alla parte greca d' Italia l' introduzione di ciò che Winkelman chiama secondo e terzo stile di scoltura etrusca.

Ex Thusca Graecula facta est.
Juv.

Ognuna fra le città della Toscana essendo stata altre volte una repubblica separata, si reputa anche oggidì come una nazione disgiunta dalle altre parti di quel ducato, delle quali chiama stranieri gli abitatori. Paragonando noi questi piccioli Stati con quelli dell' antica Grecia, troveremo in amendue i paesi le repubbliche surte da piccioli principati, e le vedremo nel modo istesso scuotere il giogo, e terminar quindi nella signoria d' un solo principe che tutte le ha raccolte. In amendue noi troveremo popolo affollato e territorio ristretto; in amendue una magnificenza pubblica che eccede le loro forze; in amendue una stessa amorosa cura educatrice delle lettere e delle arti, la stessa puntigliosa squisitezza di gusto, e la stessa ambiziosa ed intollerante purità di lingua.

Considerate come repubbliche, le Toscane e le Greche furono turbulente egualmente nel loro interno, egualmente cupide di vedersi accarezzate dai principi stranieri; gelose sempre della loro civile independenza, e trascurate di spesso della loro civil libertà; cangiando mai sempre gli alleati al di fuori ed ondeggiando al di dentro fra mal composte fazioni. In siffatti ondeggiamenti d' autorità i patrizj divennero prepotenti, i comuni sitibondi di sangue, ed amendue le parti opposte così, che nulla, fuorchè la presenza del nimico alle porte, poteva unirle.

Non v' è parte in cui questo paragone divenga più aperto, che nell' odio ereditario che l' una di queste repubbliche nudriva contro dell' altra. E questa passione venivasi da esse alimentando per mezzo degli epiteti ingiuriosi. I Toscani chiamavano traditori i Pisani, perversi i Pistojesi, pazzi i Sanesi, ciechi i Fiorentini. I Greci (prendiamone la sola Beozia) diedero il nome di Tanagra come indicatore d' invi-

dia, quello d' Oropo per significar l'avarizia, di Tespie per dinotare lo spirito di contraddizione.

Ma a soddisfare il loro odio non bastava il motteggio; esso diveniva tremendo per ogni più minuta cagione. Atene ruppe guerra ad Egina per due tronchi d'olivo destinati a materia di due statue; Fiorenza mosse battaglia contro a Pistoja per due braccia di marmo tolte da una statua.

Le prime guerre private fra le città libere sursero in Toscana tra Pisa e Lucca; un tiranno non assalì mai altro tiranno con furia di esterminio così grande, quanto era l'ardore di queste repubbliche, ipocriti simulacri di libertà, pel vicendevole loro servaggio. Nessun despota prese mai trastullo più barbaro de' suoi schiavi, quanto i Tessali e gli Spartani de' loro Penesti ed Iloti, o i Fiorentini de' loro prigionieri Pisani. Questi sventurati furono portati in Firenze sopra carri, legati appunto come pacchi di stoffe; alle porte furono contati ed introdotti nella dogana come mercanzia ordinaria; si trassero poscia più della metà ignudi alla Signoria, dove furono costretti a baciare la parte posteriore della statua di Marzocco, la quale sussiste tuttora in testimonio del lor disonore, e vennero finalmente cacciati in prigione, dove la maggior parte di essi trovò la morte. Tale era

La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.

I Fiorentini portarono in trionfo alla patria le catene del male avventurato porto de' loro rivali, e le sospesero in alto a foggia di festoni sulle due venerande colonne di porfido, di cui Pisa in segno di gratitudine, per un ajuto poco prima apprestatole, avevagli presentati. Le catene pisane adornano come vago trofeo il banco degli stranieri in Genova, ma il trovarle a Firenze sovra i pegni dell'antica amicizia, svela un difetto di morale armonía; ed il vederle esposte anche su quella sacra porta che Michel An-

gelo riputava degna d' essere quella del Paradiso, non fa che mantenere quella gelosa indole che separa questi piccoli Stati, e che sarebbe pur utile di estinguere. Nulla, sia pure esso leggerissimo vestigio, si dee lasciare che rammenti l' antica loro separazione.

Biblioteche (in Firenze).

Multiplici pariter condita pelle latent.
Mart.

La biblioteca Laurenziana contiene solamente i manoscritti pubblici, che vedonsi legati con catene sopra leggii, e ricoverti d' un riparo di stoffa di lana. I manoscritti antichi, siccome quelli che sono unici, e la perdita però ne sarebbe irreparabile, possono giustificare la precauzione che s' è avuta di assicurarli mentre stanno così esposti alla vista del pubblico. Ma ella è poi una grettezza il trovare in certi collegi impastojati da catene libri stampati che sempre si possono restituir col danaro.

Il monumento più antico che possedesse questa biblioteca, era il Virgilio, scritto, per quanto si crede, sotto il regno di Valente, e corretto nel quinto secolo dal console Asterio; ma questo famoso libro, stato già dapprima più volte rubato, scomparve nell' ultima guerra, ed ora esso è perduto per sempre per Firenze.

Le Pandette furono meglio guardate, e per sicurezza si mandarono a Palermo. Ed è vero il dire che il governo le custodì sempre sotto chiave propria, mostrandole solamente al lume di torchi, alle persone grandi, e per ordine espresso del senato. Si dice per tradizione che questo celebre codice sia stato scoperto in una botte in Amalfi. E Hume prestando fede a tale racconto, attribuì a siffatta scoperta il risorgimento della giurisprudenza romana. Ma egli è assai più probabile che i Pisani l' abbiano portato da Costantinopoli, mentre il loro commercio fioriva in Le-

vante; e non v' ha dubbio che prima ch' essi prendessero Amalfi, Irnerio insegnava il diritto delle Pandette a Bologna.

Le più antiche opere che ora vi rimangano, e di cui l' età si dimostri o per l' iscrizion della data, o per altro certo argomento, sono alcuni venerandi classici sì latini che greci dell' undecimo secolo ed il tenore della scrittura ne è assai più chiaro che non negli alluminati caratteri delle età posteriori. Io non so vedere altro di maraviglioso nelle più antiche miniature de' codici, se non la vivacità de' colori che erano adoperati nel loro stato semplice e primitivo; forse per la sola ragione che l' arte di mescolarli non era peranco conosciuta. Questa vivacità è, a mio credere, il principale merito delle miniature gotiche, seppure può chiamarsi merito ciò che nasce dall' ignoranza.

Parecchie di queste miniature provengono dal pennello d' Oderisi, che Dante innalza come *onore dell' arte;* arte che cadde poscia in una squisitezza dannosa agli studj. Ogni amanuense divenne pittore, e perdendo il tempo nell' abbellire i libri, ne fece scemare il numero. Sul principio del secolo XV questa arte progredì rapidissimamente, siccome ce ne fanno amplissimo testimonio alcuni di questi manoscritti; ed Attaventi, che lavorava pel magnifico fondatore di questa biblioteca, la rendeva quasi perfetta appunto quando l' invenzione della stampa ne faceva minore l' utilità. E le opere che ordinariamente si mostrano come capi d' arte bellissimi, quali sono il Plinio, l' Omero, il Tolommeo, il Messale della Repubblica Fiorentina, sono tutte di quel tempo, e rappresentano i ritratti de' Medici dipinti nelle lettere iniziali o sul margine.

L' arte d' alluminare i manoscritti sta ora ristretta tra i pochi artisti la cui opera è necessaria al ristauro delle biblioteche di questo genere. Io trovai Ciatti, riputato il primo nell' arte sua, che rifaceva

i fogli perduti e racconciava i guasti; ricopiando accuratissimamente ed in perfetta similitudine la scrittura di ciascun secolo, e comunicando alla membrana la tinta d'una antichità conveniente. Questi ornati seguono tutti l'andamento delle composizioni moderne, sebbene riescano inferiori, quanto all'effetto generale, alle miniature vecchie. S'ammira nei primi l'armonia del disegno, nelle seconde una confusa ricchezza: appunto come quando un tappeto d'Inghilterra si pone a confronto di uno di Persia.

La biblioteca Magliabecchiana è ora il grande emporio di libri stampati, e la sede dell'Accademia Fiorentina, sotto il cui nome quella della Crusca e due altre oggidì si nascondono.

Egli è sempre stato destino delle maggiori biblioteche il dover risuonare delle sonore voci de' poeti. Asinio Pollione fu il primo istitutore d'una adunanza poetica, ed il primo fondatore d'una libreria pubblica in Roma, e, per quanto è da credere, eresse l'una per l'altra. L'Apollo e l'Ulpiano servivano alle recite degli antichi. La Magliabecchiana appresta non dissimile sfogo a migliaja di effimeri poemi, nessuno de' quali potrà mai aspirare a trovar sede ne' suoi scaffali.

POESIA.

Viaggio al Mella, al Clisio ed al Benaco.

Sciolti di Antonio Buccelleni.

Il carme è dedicato alla giovine e leggiadra sposa del conte Brebbia, I. R. delegato di Brescia. Il poeta la invita a seguirlo nel giro montano della provincia.

Lascia delle soavi amate piume
Il tepor che ti allice, ed al furtivo
Raggio, che il letto serico penétra,
Le languide pupille apri, o beata
Altri a bear dell' amor tuo sortita.
Gelida linfa di bel colle asterga
Le reliquie del sonno; il breve piede
Nero coturno chiuda, e le tornite
E graziose membra di succinta
Zona rivesti, come suole al monte
Uscir Diana cacciatrice. Ascolta
Fremere i corridor per entro a' vuoti
Atrii coll' ugna scalpitante, e scosse
Da ferree ruote rimbombar le volte.
Sereno e bello è il dì, come serena
È la tua fronte, e come bella hai l' alma.
Leve d' un salto il cocchio ascendi....

Accennate poeticamente alcune osservabili cose de' dintorni di Brescia, l'Autore entra nella valle Trompia e prosegue:

La via, che sale e scende, alveo ti mostra
Atto a dedur nella città remota
L' onda del patrio fiume, al tempo sacro
Vestigio di Romulea possanza (1);

---

(1) Sul lato destro della strada alla distanza di otto miglia all' incirca dalla città veggonsi le vestigia di un acquidotto antico interrato. In seguito si perviene al ponte di Zenano sul Mella costrutto in luogo dell' antico troppo elevato, e di accesso angusto e pericoloso.

Che fra i dirupi ancor di Tizio e Memmo
Villereccio recinto il nome serba (1).
Odi i monti eccheggiar, suonar le incudi.
Ecco il famoso per Etnée fucine
Gardone, ch' oltre l' alpe, oltre l' Egeo (2)
L' armi tonanti del natio metallo (3)
Mandava esperto fabbro, e n' ebbe grido,
Che non è spento. Su roventi masse
Con muscolose braccia e petti irsuti
De' pesanti martelli ai colpi alterni
Sudan Steropi e Bronti; e qui palese
Esperïenza avrai che non è fola,
Se un dì Vulcano udisti al sommo Giove
Negli ardenti camini lo strumento
Fabbricar della folgore. Ma volse
Rea stagione e fortuna (4). Atro silenzio
Regnò nelle officine, e per le vie
Solitudine e pianto. Le nervose
Braccia pascea la fame, e udiensi vivi
Scheletri ignudi domandar del pane.
Non turbarti, o gentil donna; fu breve
Il danno . . . .
Ma già il cocchio s' inoltra. I monti ai monti
Si accavalcan dai lati, onde negato
È il varco, e sinuoso entra sentiero
Fra le rupi che l' arte apre e scoscende.
Qui Bacco si fermò, chè il vïolento
Tramontano rendea l' asilo infido
Della tenera vite al molle fiore:
Quinci oltre ricusò metter radice
L' arbor di Tisbe: le superbe vette
Corona il bruno abete e il faggio e il cerro (5).

---

(1) I villaggi di Tizio e Memmo sono frazioni di Collio, ultimo paese della Valle Trompia.

(2) Le fabbriche d' armi da fuoco di Gardone mandavano canne da fucile in Germania ed in Turchia.

(3) Sono celebri le miniere di ferro di Valle Trompia, descritte dall' illustre mineralogo sig. Brocchi.

(4) Nell' ultima carezza di grani cessò quasi all' intutto il traffico in Gardone per difetto di commissioni.

(5) Oltre la villa di Brozzo non allignano più le viti ed i gelsi; e la valle si restringe, insinuandosi l' una nell' altra le pendici dei monti opposti. La strada regia procede tuttavia lungo la valle Trompia sino a Collio.

Vedi l' opaco Brozzo (1), ov' è contesa
A' rotanti la via. Di mite spirto
E d' infallibil pie' sali destriero,
Che in onta di natura amor produsse
Accoppiando a puledra il vil giumento.
A lui secura ti accomanda, e dietro
Venga turba seguace. Appena il balzo
Maggior sormonti, e discoperta avrai
La selvosa di Sabbio industre valle.
Altra fiata sul montano dorso
Addur potrai le trascorrenti ruote
Che la veggente del tuo sposo cura,
Cui tarda alle bell' opre ogni dimora,
Affretta alto lavoro, onde patente
Al commercio operoso e facil renda
Dal freddo Clisi al vitreo Mella il varco (2).
Il Clisio ti nomai: miralo, ei scende
Vago di farsi speglio al tuo sembiante.
Pria di ruote dentate e d' aspri ordigni
Suona in suo corso e di stridenti ferri,
E duttili strumenti incurva e arrota
A Cerere ed a Pale: alfin distinto
In rivoli volubili feconda
I paschi opimi e le feraci glebe (3).
Qui d' altro cocchio l' elegante mole
Te affaticata accoglia: invan credesti
Entro selve selvagge e fra romiti
Calli aggirarti. A cigolanti carri
Regale strada si dilata, e ferve
Di rotati convogli. Anco l' intera
Opra al fin non aggiunse . . . .
. . . . In verde piano
Mira d' acque ricetto; Idro si appella.
Non paventar che la Lernea palude
Questa non è, ch' entro mefite impura
Nutra la mostruosa Erculea preda,
L' Idra di sette teste. Argentea linfa
A Zefiro s' increspa, amica altrice
Del muto armento, ove delizia cresce

---

(1) Da Brozzo avvi tragitto per sentieri alla Nozza in valle di Sabbio.

(2) Si è proposta ed approvata una strada roteabile da Brozzo alla Nozza per agevolare il commercio tra le due valli.

(3) Il fiume Clisi esercita molti opificj, indi nella pianura si dirama in mille rivi per la irrigazione agraria.

Di peregrine mense la lucente
Trota di rosee carni (1). Abbila dolce
Restauro a troppo esercitata fame
Sovra florida mensa. Io non mendace
Vate a Imene, ad Amor, alla custode
De' talami Illizía libando un nappo,
Perchè sereni a voi filin le Parche
Candidi giorni col favor celeste,
Votar vo' il fondo del capace vaso.
Or sorgi, esci pedestre, e ad Anfo inoltra (2),
Forte arnese di guerra. Intero un monte,
Quant' è, dal sommo all' imo le segrete
Viscere aperse all' odiata luce,
Squarciato a brani dall' ignito zolfo.
A fior dell' acque di macigni enormi
Comincia il vallo, e monta. Ove nol miri
Nel mezzo torreggiar di muro o tetto,
Non creder vano il loco (3). Della rupe
Lunghesso il dorso d' uman piede intatto
Corron sotterra le capaci volte
D' atrii, di sale e di riposte sedi,
Ove per molte lune a molta fame
Serbi la messe accolta. Or dì che audace
Petto lo scoglio ripido sormonti
Dal pie' sin dove sale? Ove attraversa
La via patente, di quadrate forme
Cerchian triplici mura e fosse e torri
Non superato il varco (4). Oltre si stende
Profondo il lago e angusto, ed oltre il lago
Cinghio di monti e monti (5); e se la prora
Nocchiero insano pel sentier dell' onde
Recar tenti furtivo, ei fulminato
Degli ignivomi bronzi ai ferrei colpi
Negli abissi dell' acque andría sepolto.
Così del mago Atlante il rilucente

---

(1) Il lago d' Idro è il ventre del fiume Caffro. Produce una trota squisita colle carni di colore rossiccio.

(2) Anfo è picciola terra. La nuova rocca sorge non lunge dall' orlo del lago profondo alla sommità di un monte isolato ed inaccessibile.

(3) Molte fabbriche stanno scavate sotto la rupe lungo il dorso del monte.

(4) La strada attraversa la parte inferiore e piana della fortezza.

(5) Rimpetto alla rocca sorgono i monti che separano la valle di Sabbio dalla riviera di Salò.

Castello uscía dalla solinga balza,
« Che quanto ha intorno inferior si lascia ».
Là dove splende coll' aeria vetta
Alpe sublime, e co' selvosi fianchi
Offre covile a setolose belve,
Fra le inospite brume il torvo scende
Caffro, e si molce al mite laco in grembo (1).
Sali di nuovo il cocchio, e ver l'occaso
Si torca alquanto. A te non men clemente
La via sarà, chè tra burroni e balze
E spumosi torrenti e scogli e frane
Agevole si appiana. E ben fu questa
Di dura fame impresa; e il nome ancora
Ne serba, allor ch' entro gli avari selchi
Giacque la messe infracidita, e l' austro
Greve le piogge riversava e il gelo (2).
Dell' ara un pio ministro alle digiune
Genti di questa industre opra sovvenne,
Dall' arche sorde auro impetrando; e a vile
Non ebbe egli trattar colle man sacre
Vomeri e mazze, esempio a' grandi illustre.
Di qui partissi renitente, e volto
Ad altro seggio, di veder conteso
Gli fu dell' opra il fin, chè innanzi sera
A questa luce le pupille chiuse,
E all' eterna le aperse. Abbiate pace,
E sia benigno il ciel, leve la terra,
Ossa benefattrici!

Segue la pittura della valle di Bagolino, degna di essere illustrata da un prosatore erudito e vivace.

Fra i resinosi abeti e i larghi faggi
Mira pendenti casolari, e vasta
Fumar la villa. Ti parrà l' accento
Udir de' Galli antichi, e nuovo assetto
Vedrai di rozze vesti e d' aspre lane

---

(1) Il Caffro sorge sotto il monte Blemone ai confini del Tirolo, e sbocca nel lago d' Idro, da cui esce col nome di Clisio.

(2) La strada comunale che dalla via di Anfo adduce a Bagolino, lungo il pendío delle montagne, fu cominciata con moneta collettizia dallo zelo del parroco di questo paese, Giambatista Serioli, indi abate di Montechiaro, ora defunto, per sovvenire ai conterrieri lavoratori nel tempo della carezza dei grani. Fu perciò detta la strada della fame.

In rosso tinte, e ne' ritondi volti
L' innocenza fiorente e la salute (1).
Qui sosta e posa. Appena le solinghe
Cime colora la moriente luce,
E già l' arbore annegra, e roteando
Lambe l' azzurra nebbia il prato e il colle.
Già tace il coro de' volanti, ed odi
Solo fra le silenti ombre il lamento
D' upupe e gufi, e ripercossa l' eco
Ripeter lunge degli armenti il lento
Mugghio, e di cani alto ululato, e d' agne
I teneri belati. Il fior socchiuso
Alla molle rugiada il capo inchina;
E sospirosi i vanni agita il vento
Fra le madide fronde, ove traluce
Pallido raggio di sorgente luna.
Propizio al sonno è il loco: amor vi accenna
Il talamo romito, e a' vostri amplessi
Fa dell' ali odorate un casto velo.

Il poeta non vuole che la Bella a cui si fa guida, erri pe' monti digiuna. Laonde le imbandisce una piacevole colezione, briosamente descritta.

Odi lontano squillo, e di latrati
Sollecito tumulto, e su pei monti
Grido di cacciator vigile in traccia
Dell' orecchiuto lepre. Il tuo mattino
Tardo non fia; qual forosetta al bosco
Bevi le mattutine aure soavi.
Tepido scenda ad irrigarti il petto
Da spumante purissimo cristallo
Il latte, che stillar vergini dita
Da nitida giovenca. Ella pei colli
Il dittamo odoroso ed il serpillo
A te pasoea, che circonfuso e volto
Negli interni meati in altra forma
Ti consola d' eterea fragranza.
Vien meco, e sali sul pendio che tutta
Signoreggia la valle. Il sol nascente

(1) I conterrieri di Bagolino si reputano di origine Gallica. I Galli alpigiani erano qui gli indigeni abitatori prima dei Romani. Il loro accento è diverso all' intutto da quello degli altri valligiani. Vestono le donne un grosso romagnuolo rosso e turchino, e si intrecciano bizzarramente il capo.

Saluta, o donna, che ti brilla in fronte.
Arbor chiomato ti distende a tergo
Un verde padiglion; tappeto è l' erba;
Rude pianta dall' ascia ora divisa
La mensa appresta. Ghirlandato il capo,
Canestri arreca giovinetta turba.
Sarmenti e rami accolti, eccoti acceso
Il foco. Infitto d' un abete al tronco
Esce ferrato uncino, e da lui pende
Vaso lucente di forbito rame.
Pura linfa per entro altri v' infonde
E trito sale; altri la fiamma attizza,
Che del capace arnese il tondo ventre
Lambe seguace. Già l' umor fumante
Gorgoglia e bolle. Muscoloso atleta
Versa nell' onda del color di croco
Il macinato grano, ond' è cortese
A' nostri campi il Saraceno infido (1).
La manca stringe del pajuolo il curvo
Ferreo sostegno; indi la destra afferra
Ramo rimondo e schietto, e la tenace
Pasta convolge, e la sovescia e preme
Alle pareti dell' ignito vaso,
Insin che pura esca la canna; e tolta
D' insù le brage, e capovolta versa
In bianco lino la ritonda massa.
Altri dispicca d' odorato legno
Sottil vincastro, e di corteccia ignudo,
Ove spiumati, e in lungo ordine infitti
Stanno soavi augelli. Avvi l' azzurro
Pettirosso, che invano entro le fide
Macchie si appiatta, e di canoro spirto
Vispo il fringuello, e dalle brevi penne
L' ingenuo lucherino, al tuo palato
Vittime sacre. Dall' un lato un tronco
Biforcuto la verga alto sorregge,
E dall' altro la volge esperta mano
Con equabile giro. Arde rimpetto
Continua fiamma; e già più volte aspersa
Di liquefatto burro, indi col fiore
Di sale polveroso, effluvio grato
Manda alle avide nari, e d' auro tutta

(1) Il cibo nazionale campestre dei Bresciani nell' autunno si è l' arrosto di minuti uccelli, e la polenta fatta colla farina di grano turco.

Già si colora l'arrostita preda.
Siedi, e le mani arditamente arreca
Al cumulato cibo, e non ti prenda
Timor che in ora non usata aggrevi
A te soverchio il dilicato seno;
Che la pura spirando aura del monte,
La torpente natura si rintégra,
E vigor novo assume. E tu gentile
Alle ninfe de' fonti, al genio amico
Dell' alta ospite selva una votiva
Tazza riversa di Lieo spumante.
Scendiamo; in cocchio omai ti adagia, e torni
Ritessendo le impresse orme l' auriga.

Dal Clisio egli guida la vaga Folberti al Benaco, ossia lago di Garda.

. . . . Digradanti e miti
Colli son questi, ove Gazane umíle (1)
Fra le pampinee viti si nasconde;
Picciola terra; ma fu culla al sommo
Bonfadio; e quinci respirando il vago
Etere, quella si educò felice
Tempra d' alto intelletto e d' aureo stile,
Ond' ei vergò le tosche e le latine
Eterne carte, e fulminò de' grandi
L' ire fraterne e lunghe, onde sanguigna
Fe' l' onda il truce Genovese a cui
Resta l' infamia della tronca testa
E dell' inceso rogo. Ecco il volume
Dell' epistole amiche. Or queste leggi
Ultime note, ond' ei commiato prese
Dagli ingrati mortali, e dal tuo ciglio
Una pietosa lagrima distilla.
Senti, leggiadra ninfa, or come piove
Dolcezza ignota nel tuo petto; è mite
L' aura che spiri; più soave splende
Di roseo sole temperato il raggio;
Di largo moto ondeggia, e senza velo,
L' etere immenso, sfavillante: è questo
Il cheto argenteo lago. A te salute,
Padre Benaco! In te l' alpe sublime
Bagna le piante, e la nevosa fronte

(1) Gazane, patria di Bonfadio.

Specchia nell' onde. L' oriente sole
Lieto ti arride, e dall' occaso lieto
Manda l' ultimo raggio. In te la luce
Settiforme si frange in color mille,
E s' imbruna, ed imbianca, e inverde, e inaura.
E allor che notte lo stellato carro
Volge, e intenebra il mondo, i scintillanti
Astri ti pinge nell' azzurro grembo.
È sereno il tuo riso, allor che bagna
In te Favonio l' odorate piume.
È tremendo il tuo sdegno, allor che innalzi
Colle spume canute i tempestosi
Flutti; e col vasto moto il mar somigli.
In te Venere alberga, e si diporta
Sovra candida conca a fior dell' onda.
All' apparir dell' amoroso raggio
Piove spirto fecondo, e brulicanti
Di pesci hai l' acque, e di palustri augelli.
Salve, padre Benaco! a queste amene
Rive, donna gentil, meco discendi.

Segue la descrizione del Benaco.

ODE DEL CAV. VINCENZO MONTI
In risposta ad alcuni Versi della contessa Costanza Perticari sua figlia, recitati a mensa il giorno onomastico del sig. Luigi Aureggi loro ospite a Caraverio in Brianza.

Proposta della figlia.

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso
De' lunghi affanni, e lieto
Dettami un carme che il gentil desio
De' cari amici adempia, e insiem sia degno
Dell' amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Or che dimandi, sventurata? Ancora,
Ancor tre luci, e l' ora
Dell' anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo, e là t' aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.

Tu del canto signor dunque per me,
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Chè il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

Risposta del padre.

Chieggon le Muse, o figlia, alma gioconda,
E tu versi a me chiedi?
Tu, che crudele (e il vedi)
Col pianto che le gote ognor t' inonda,
Sì mi sconforti, che stanca ed attrita
Coll' ingegno in me langue anche la vita?
Nè spero del mio duol tronca l' amara
Radice; e il primo vanto
Rinnovato del canto,
Se tu, dell' alma mia parte più cara,
Non chiudi al lungo lagrimar la vena,
E fronte non mi mostri alta e serena.
Torni dunque, amor mio, le morte rose
Del dilicato viso
A ravvivarti il riso;
Ed allegre del padre ed animose
Suoneranno le rime: chè 'l colore
Del mio crin si cangiò, ma non il core.
Sparse allor di dolcezza in aurei modi,
Come amistà le spira,
Su la verace lira
Del mio Luigi voleran le lodi;
E diran quanta cortesia suggella
Le candide virtù d' alma sì bella.
E tu la cetra, che temprarti io volli,
Disposando alla mia,
Di lodata armonia
Farai suonanti di Brianza i colli;
Si poseranno, ad ascoltarla intenti,
Di Caraverio su le balze i venti.
L' aure impregnando di ben mille odori
Soavemente tocchi
Dal lampo de' begli occhi
Lieti apriransi a te d' intorno i fiori;
Non più morta, non più squallida e scura,
Ma tutta un riso ti parrà Natura.

Intenerita intanto alle leggiadre
Note, e fissa le ciglia
Nell' apollinea figlia,
Di muto gaudio esulterà la madre,
E della madre e della figlia stretti
Confonderansi in dolce amplesso i petti.
Quale, se sgombro delle nubi il velo,
Vibra il sole più schiette
Le lucide saette,
Si rialzano i fiori in su lo stelo,
E dal suo grande altar gl' invia la terra
Grati i profumi che dal sen disserra;
Tale, al bell' atto del materno amore,
Dopo tanti martiri
E lagrime e sospiri,
Brillerà del risorto estro il valore;
Ed a Giove ospital questo solenne
Inno di gioja spiegherà le penne.

Giove padre, che le sante
Dell' ospizio auguste leggi
Pria ponesti, e l' uomo amante
Del fratello ami e proteggi,
Cortesia che prega e dona
Queste mense a te corona.

E tu scendi, e re t' assidi
Del banchetto, Iddio cortese.
Deh n' ascolta, deh sorridi
All' invito, e fa palese
Che non soli a te graditi
Son gli etïopi conviti.

Qui dal fasto cittadino
Fuggitive han fermo il piede
Le virtù che a Dio vicino
Alzan l' uomo: intera fede,
Bontà schietta, amor del retto,
De' Celesti il pio rispetto.

E quant' altre il cor fan bello
De' mortali al Sir di questo
A lor sacro e caro ostello
Pregan tutte che funesto
Mai non splenda astro veruno
Che gli volga il chiaro in bruno.

Prendi adunque, o padre, in cura
Questi campi a lui diletti
Ove l' arte alla natura
Poter cresce in vaghi effetti.
Deh tien lungi da sì belle
Piagge i tuoni e le procelle.
E di grandini e di piove
Abbastanza il turbo orrendo
Qui proruppe. Or porta altrove
De' tuoi nembi il suon tremendo.
Mancan forse all' ire ultrici
De' tuoi strali empie cervici?
A che struggi, a che sgomenti
Colla folgore vorace
Pie contrade ed innocenti,
E stan Pelio ed Ossa in pace?
O fin poni a tanti orrori,
O non fia chi più t' adori.

VARIETA'.

Amore e i Sepolcri.

(Continuazione.)

Cap. XXV.

Cimitero di Porta Vercellina.

La morte è fin d' una prigione oscura
A gli animi gentili: a gli altri è noja
C' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Petrarca.

Il feroce Selimo, vincitore della Palestina, fece rispettare le tombe cristiane, ed il sepolcro di Goffredo volle onorare egli stesso. Noraddino sospese la pugna per lasciare ai vinti Crociati il tempo di seppellire il lor duce.

Ma se la pietà verso gli estinti passa il cuore de' conquistatori, i quali della vita degli uomini si fanno un crudele ludibrio, quanto più commovente essa diviene, allorchè dall' amore filiale è ispirata? Il virtuoso Milziade si condanna ad un' eterna povertà onde ren-

dere gli estremi doveri a suo padre. Per onorarne la memoria, egli vende il modesto retaggio che ne ha ricevuto: piangendo sulla tomba che gli innalza, ei dimentica e il tetto che lo vide a nascere, e il campo paterno che lo nutrisce.

In mancanza di eredità il Cinese vende sè stesso per comperare un sepolcro a suo padre: nel seno della schiavitù egli aspetta con rassegnazione il momento in cui disciolto dal giogo che volontariamente si è imposto, egli si addormenterà nella tomba medesima (1).

« Piangi, dice l' Ecclesiaste, piangi, o figlio, sopra l'estinto, « e come se tu soffrissi gran male, incomincia a gemere, e se« condo le cerimonie prescritte dalla legge, ricopri il suo corpo, « ed abbi la sua tomba in rispetto ».

Questa riverenza pei morti, insegnata dalla natura ai Selvaggi, ordinata dalla religione ai popoli inciviliti, raccomandata dalla filosofia ai liberi pensatori, va tuttogiorno dilatando il suo impero nelle nostre contrade. Del che rendono fede i nobili mausolei, le decorose lapidi che cominciano a dar fregio alle chiostre deputate alla morte. Molti sono in questo cimitero i ragguardevoli monumenti (2). Un altissimo e bel cippo di marmo nero consacra la ricordanza di Carlotta Galli, morta di 28 anni: *Anima bella sotto leggiadre spoglie, passò al cielo candida e pura* (3).

Un altro mausoleo in marmo bianco ha una metope in basso rilievo che ritrae un funerale antico di vago disegno. Un monumento con due genj, de' quali il primo tiene una ghirlanda di fiori, l'altro una face smorzata, è sacro ad una Sposa, morta di parto, nel fiorire del quinto suo lustro.

Ma il più insigne ornamento di questo campo delle sepolture, anzi il più bello forse di quanti sen veggano ne' cimiterj lombardi, è il mausoleo di Camilla Bossi, marchesa di Melegnano, lavoro dello scultore Monti di Ravenna. Esso rappresenta il frontispizio di un tempio sepolcrale. Un genio, di mezza figura in alto rilievo, abbraccia un' urna e la cosperge di fiori: un altro, genuflesso a piè di quell' urna, è in atto di versar lagrime amare. Sotto si legge l' epigrafe Questo monumento trarrebbe a se gli sguardi del passeggiero anche in mezzo agli splendidi mausolei di Monte Luigi, che dall' alto signoreggia Lutezia, attraversata dal suo fiume reale, come per insegnare ai volubili abitatori di quella reina delle città la massima da essi praticata più per abito che per riflessione;

Quid sit futurum cras, fuge quærere; et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone..

---

(1) *Girard, des Tombeaux. Paris*, 1801.
(2) *Monumentum est quod memoriæ servandæ gratia existit.*
(3) Parole dell' epitafio.

Ma un elegante cancello, dipinto in verde, difenderebbe colà il mausoleo di Camilla dagl' insulti d' ogni mano profana. Fronzuti alberi, sorgendo addietro ed allato, lo coprirebbero d' ombre cortesi, e sul dinanzi i più vaghi fiori, raccolti per lo spazio di alcuni piedi in un orticello funereo, manderebbero soavi fragranze ad accordarsi col sentimento che ispira la testimonianza del dolor maritale e la memoria di una madre rapita all' amore de' figli.

Questo cimitero serra le ossa di alcuni uomini, insigni per profondità di dottrina e per gravità di costumi; quali sono Baldassare Oltrocchi, prefetto della biblioteca Ambrosiana, Carlo Giovanni Venini, abbate di S. Ambrogio, Carlo Amoretti, autore del Viaggio ai tre laghi, Gaetano Bugati, illustre orientalista, Angelo Fumagalli, profondo nella scienza diplomatica e critico ricco di filosofia.

La presenza delle venerande lor ceneri rammenta quel detto dell' Oratore romano:

« Non reca spavento al savio la morte, la quale per gl' incerti « casi della vita ogni dì sovrasta, e per la brevità della vita non « può mai esser lontana ».

In ottimo stile epigrafico latino sono distese le iscrizioni incise sul sepolcrale lor sasso.

Tra gli epitafi dettati dall' affetto, chi può leggere senza perturbazione il seguente?

Antonia Bosisio, giovane di modesti costumi, morta d' anni 21. Dolcissima figlia! i suffragj de' buoni t' affrettino in cielo il consorzio beato colla sorella, la cui spoglia, non sono tre anni, qui riposa, ed i pietosi vostri voti lassù sieno, care figlie, il conforto degli addolorati parenti.

Ed allato

Alla cara memoria di Giuseppa Bosisio, morta nel fiore della giovinezza, i genitori afflittissimi, desiderandole i suffragi della cristiana pietà.

La vicinanza di queste due lapidi trascina involontariamente il pensiere a meditare sull' inflessibilità della morte che tronca i novelli fiori, e rispetta, come per ischerno, le piante vetuste. Il misto di religione e di pietà che i loro epitafi respirano, porta la commozione anche negli animi più chiusi ai sensi di misericordia e di amore.

Orazio esclama:

. . . . *O beate Sexti,*
Vitæ summa brevis spem nos vetat inchoare longam.

A questi filosofici versi di qual formidabile comento non serve la seguente iscrizione!

Jacobo Lanti florentibus annis et fortuna improli erepto requiem.

Ho veduto, dice un filosofo, il mondo intero non essere che il gran contrasto del passato e dell' avvenire; da per tutto l' oppo-

sizione del nulla all' esistere, la sventura nella cuna, la speranza nella tomba, e nella morte tutto l' interesse del vivere.

Alexander Ciano ex prætoria cohorte an. 24 vitæ functus in spem maximam sui erectis parentibus heu insperatos tumulos mœrentissimis hic jacet. 1810.

Questa iscrizione sforza alle lagrime gli occhi di chi conosce l'immatura ed infelicissima morte di quell' ardente giovine, e l' angoscia della bellissima e virtuosa famiglia a cui fu sì luttuosamente rapito.

Un epitafio in versi per una figlia unica, morta di anni 12, esprime questo gentile concetto:

Fior novello ch' io fui, fiore nudrito
Già dal tepido sol, dall'aura dolce,
Perchè, mio Dio! perchè sì verde e acerbo
Ne troncasti lo stelo?
Dissi; Ei rispose: A trapiantarti in Cielo.

Io non ho ricordato che una parte de' monumenti, onde questo e gli altri cimiterj suburbani han decoro. L' obbligo di addossarli tutti al muro impedisce che ne sieno vagamente variate le forme, e recide i vanni all' inventiva immaginazione dell' artefice. Giova però ripetere che il desiderio di rendere onore alla rimembranza de' cari estinti viene tuttodì mirabilmente crescendo, ad onta dell' indicibile desolazione e della paurosa deformità del sito ne' cimiterj presenti. Il che tanto è vero che dalla magnificenza de' mausolei o dai fregi delle pietre sepolcrali se ne può quasi sempre con certezza argomentare la data.

La sollecitudine per gli estinti fa sì che molti i quali non hanno il potere d' innalzare una lapide, si valgono delle lapidi altrui per attestare il loro dolore. Numerose quindi sono le pietre funeree che contengono un doppio epitafio, quello della persona cui fu eretto il monumento, e quello di un' altra vittima della morte che giace ivi presso.

Nel cimitero di porta Comasina una lapide dice *Donna Elena.... morta d'anni* 16 *li* 28 *di aprile* 1792 *requiem.* Un' incognita mano ha scritto dentro in bei caratteri:

Pregate pace all' anima della fu Paolina.... morta d' anni 21 *il giorno* 22 *gennajo* 1822. *Essa morendo lasciò l' inconsolabile marito con due teneri bambini.*

Di tal guisa la morte rapisce le vergini e le spose, i ricchi ed i poveri. Di tal guisa i grandi ed i piccoli hanno nella morte come nella vita le lor pompe e la lor nudità. Ma le preghiere della Chiesa sono per tutti le stesse, e il gran nome di Cristiano, dice un eloquente Scrittore, agguaglia ogni cosa dentro la tomba.

Ed è singolare a vedersi come l' iscrizione vergata colla matita sul marmo bianco o scolpita con un ferro tagliente sul nero, vinca spesso in energia quella intagliata profondamente a lettere magni-

fiche d' oro. Il che avviene perchè queste sono d' ordinario l' opera di un prezzolato scrittore, e quelle escono da un cuore traboccante di dolore e di affetto.

La maggior parte di questi epitafi furtivi sono intagliati colla punta dello strale di Amore. In uno di essi, dentro un altro cimitero, ho letto la bella sentenza di Valerio Massimo:

Quando forte ed onesto oltremisura è l' amore, è minor male starsi per morte congiunti che disgiunti per vita (1). — *Marietta B.... morta d' anni* 22.

Altrove è scritto

Margherita .... morta d' anni 23 *giace* 20 *piedi distante da questa lapide;*

Dunque vien morte, il tuo venir m' è caro.

Nel cimitero di Porta Orientale sopra la lapide di .... leggesi *Teresina....*

Oh lieto fine, oh fortunata sorte,
Se ridotto in nud' ossa e poca polve
Mi fia dato dell' urna esser consorte,
Se del letto nol fui!

Nel medesimo recinto si veggono sopra diverse lapidi i lamenti di un uomo venuto da *rimote contrade*, il quale, non soscrivendosi che colle iniziali del suo nome, invoca dai passeggieri per lui vivo quella pietà di cui son liberali agli estinti, e gl' invita a pregare che il Cielo ponga finalmente un termine alle sue lunghe sventure. Come non muoversi a compassione di un infelice straniero, il quale in mezzo alle sepolture si aggira ad implorar da' suoi simili, non che lo sovvengano d' oro o di consigli, ma che invochino per lui la misericordia del cielo!

Ma se queste pietose usurpazioni del dolore o dell' amore inducono a commozione od a tristezza chi legge, non è così di altri scritti che in ogni animo ben fatto debbono destare lo sdegno più fiero.

Le leggi di Solone separavano i violatori delle tombe dalla comunione del tempio e gli abbandonavano alle Furie. Io vorrei separare dalla comunione de' buoni e segnare con nota d' infamia quegli spiriti abbietti, que' motteggiatori profani, che scrivono parole di vitupero e di scherno sopra i monumenti funerei. Nel silenzio essi le scrivono, come il sicario che nell' ombre della notte pianta il pugnale nel fianco alla vittima che gli venne indicata.

I codici di Teodosio e di Giustiniano sentenziavano pene severe, il taglio della mano, contra chiunque violasse un sepolcro: i concilj proibirono perfino di offendere le tombe de' Pagani. Come

---

(1) *Sane ubi idem et maximus et honestissimus amor est, aliquanto præst at morte jungi quam vita distrahi.*

può avvenire che in mezzo ad una città di sì miti e gentili costumi s' incontri tanto comune la derisione sopra le tombe?

I più cospicui monumenti de' nostri cimiterj sono dedicati alla memoria di spose morte in giovinetta età, e specialmente nel primo lor parto.

Nella presente condizione de' costumi, direbbe un satirico, il matrimonio, per le classi agiate, non è d'ordinario che un legame di convenienza, un contratto mercè di cui il marito prende una donna la quale gli arreca una buona dote, e s' incarica di far le accoglienze della casa e di procacciargli un erede; la moglie, dal suo lato, stringe quel nodo per far il voler suo, senza l' incomoda soggezione de' genitori e del mondo. Ma la voce della natura, l' efficacia di qualche educazione virtuosa, un avanzo di buoni esempi domestici, operano ancora talvolta sì, che dolci ed immacolati sieno per due conjugi i santi riti del talamo. E ciò specialmente ne' primi anni succede, quando il gelo d' Imene non ha per anco smorzato la face d' Amore, nè la malvagia consuetudine ha pervertito due cuori gentili. La speranza di un caro frutto di questi casti amori accresce la soavità de' legittimi amplessi; e due consorti, circondati dalle rosee illusioni della gioventù e dell' amore, scorgono il suggello della loro felicità nella prole crescente entro il grembo materno. Ma se nell' atto di mettere alla luce il prigioniero infante, le Parche recidono lo stame a cui si attiene la vita dell' amabile sposa, qual dolore dee traboccare nell' animo del marito, rimasto sopra la terra senza colei che assuefatto egli erasi a riguardare come la metà di se stesso, anzi la parte migliore e più cara! Ben egli allora può sclamar giustamente

Ah! te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec carus æque, nec superstes
Integer?

Indarno per confortarlo gli direte col romano filosofo: « Molte « sono le maniere di consolarsi, ma questa è la più dritta, che « operi la ragione quel che sarà per operare il tempo » (1). — La filosofia ha le armi di assai debole tempra contra gli affanni del cuore; ed egli, se pur gli resta virtù di rispondervi, ripeterà con Virgilio « Essa ebbe i miei primi amori; essa gli abbia e li « conservi con se nel sepolcro ».

Tuttavia questo ridente quadro del conjugale affetto ha le sue ombre assai nere esso pure; e più di una delle tombe fastose ove l' amor maritale piange sopra un' arca con la face rovesciata e le

(1) *Consolationum multæ sunt viæ; sed illa rectissima, impetret ratio quod dies impetratura est.* Cicerone.

chiome disciolte, è innalzata a spese del marito, per consiglio del migliore de' suoi amici.... l'amico

Della fida ad altrui sposa a lui cara.

Le più veraci, le più affettuose, le più commoventi iscrizioni sono, in generale, quelle che esprimono il dolor di una madre per la perdita di un figlio o di una figlia diletta.

« Quegli che onora la madre sua », dice il Sapiente, « è come « chi fa tesori: maledetto è da Dio chi muove ad ira la madre ».

L'amor di madre, che ispirò all' Epico del Lazio una sì commotiva pittura (1), è il più tenero, il più durevole, il più generoso di tutti gli amori. Il seguente aneddoto, riportato dall' illustre Scipione Maffei nelle sue Annotazioni alla Merope, conferma la verità di questa sentenza.

« Mostrandosi, egli dice, affatto inconsolabile una dama per aver perduto l'unico suo figliuolo in giovanile età, savio Religioso, per acchetarla, le addusse tra le altre cose l'esempio di Abramo, pronto a sacrificare l'unico suo figliuolo egli stesso. *O Padre*, rispose rivolgendosi impetuosamente la dama, *Iddio non avrebbe mai comandato questo ad una madre* ».

Cap. XXVI.

Cimiterj di Nizza (2).

E quanto posso al fine mi apparecchio,
Pensando 'l breve viver mio; nel quale
Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Petrarca.

Giace il cimitero di Nizza sulle falde dell' antico castello, anticamente creduto inespugnabile, indi preso dal maresciallo di Catinat nel 1704 e rovinato da Berwick nel 1707. In mezzo agli avanzi di questa rocca si sta ora conducendo un delizioso passeg-

(1) ...... *Nec te, tua funera, mater*
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,
Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam, et tela curas solabar aniles!
Quo sequar, aut quæ nunc artus avulsaque membra,
Et funus lacerum, tellus habet? hoc mihi de te
Nate refers? ecc. ecc.

(2) Articolo tratto da una lettera dell' avvocato Cesare Rossetti di Nizza. Questo giovane ed immaginoso letterato sta lavorando ad un *Prospetto generale ed analitico delle leggi che risguardano le sepolture, dalle 12 Tavole sino al presente*, opera che il filosofo ed il giureconsulto debbono desiderar del pari.

gio donde l' occhio stenderà il suo dominio sopra un prospetto d' inarrivabil bellezza.

In questo cimitero s' interrano i morti, senza che nulla additi il luogo del loro riposo. Un muro quadrato, di circa 600 passi, lo cinge; sopra il qual muro è concesso onorar di una lapide la memoria de' cari defunti. Fra le epigrafi che vi si leggono, poche mertan riguardo; molte sono scorrette o scipite, nessuna è accoppiata a qualche monumento funereo. Sull' alto del castello, accanto ad un pozzo, aperto in mezzo ad un orto coltivato da un vecchio generale francese, ho rinvenuto di recente un sarcofago antico che ha sul dinanzi la seguente iscrizione, non registrata da veruno scrittore.

Parentes fil. dulc. L. pient.
Immatura morte
Subrepto
h. monumentum
Instituerunt.

Manca la parte superiore dell' avello nella quale ci doveano aver l' anno della nascita e il nome dell' estinto; la forma delle lettere induce a credere che spetti al secondo secolo dell' era cristiana.

Gli epitafi del cimitero sono per la maggior parte in lingua francese. Il seguente è notevole per la sua semplicità

Qui riposano Vittorio... nato....
morto....
e Gioseffina, sua sorella, nata....
morta....
L' amicizia gli univa, una stessa tomba gli accoglie.

Un' altra lapide dice:

Alla memoria di Marcellina.... morta.... G. A....

Madre amante, moglie amata,
Di fe' speglio e di pietà,
De' fior ebbe la durata,
Come n' ebbe la beltà.

Più riguardevole col volger de' giorni diverrà il cimitero posto allato al tempio de' Protestanti, nella regione detta la Croce di marmo, ove abitano generalmente le famiglie straniere che dalla dolcezza del clima son tratte a Nizza durante la stagione in cui si veste a lutto Natura. Questo cimitero venne aperto quando inaugurato fu il tempio (1822), e non contiene che pochissime tombe finora. La rapida fuga dell' ore vi apporterà iscrizioni e sepolcri.

L' altr' ieri mi rendei al sito ove aveano sepoltura i Riformati, innanzi che si fondasse la nuova lor chiesa. È un recinto, chiuso da muri, largo 50 piedi, distante un miglio dalla città, appresso alla spiaggia del mare. Il sole piegava all' occaso, e solitario io mi trovava in mezzo all' ampia scena, in compagnia de' miei mesti

pensieri. Il sordo fremito delle onde conferiva alla dimora de' morti una specie di vita che nessuna favella può esprimere. L'antica riprovazione che le nostre leggi apponevano al culto de' Protestanti, il ribrezzo del comun della gente per quest' angolo di terra, pareano renderlo a' miei occhi più solenne e più formidabile ancora. Alcuni cipressi, sparsi qua e là, gettavano malinconica ombra sopra gli avelli e le funerali iscrizioni. Ho notato che la maggior parte delle tombe non esibiva altro lusso che una semplice tavola di marmo senza ornamento. Tuttavia vi s' incontrano alcuni cippi e sarcofagi di nobile struttura, e di stile bastevolmente corretto. Vengono essi, per lo più spesso, ordinati a Carrara, ove costano assai. Ma ciò che tocca il cuore in questo recinto, sta nelle parole che gli affetti dell' anima hanno inciso sopra le tombe. Voi non vi rinvenite quelle fredde imitazioni delle iscrizioni romane, che si ha cura di caricare di superlativi e di sigle. Il nome della persona trapassata e compianta, un versetto della Bibbia, ecco per l' ordinario tutta l' onoranza che i morti qui ricevon dai vivi. Ove trovare una più nobile e più espressiva epigrafe di questa che segue il nome di *James Cunningham!*

The Lord gave and the Lord has taken away.
Blessed be the Name of the Lord. (1)

Un' altra iscrizione mi parve degna d' esser raccolta.

Beneath this stone sleeps Mary Fairholme daughter of William Fairholme squire of Chapel Bervickshire Scotland who died at Nice in the 3d *of January* 1820 *aged* 22.

Calm was her life, so tranquil was her end,
The dews of midnight fall not to the ground
Nor weary vorn out winds expire so softly;
'Tis done and she is happy.

Havvi in questi accenti, che non mi basta il valor di tradurre, quasi un respiro di delizioso languore, che vi sforza a deplorare, non la giovine che in cielo è felice, ma i parenti rimasti in terra, privi di quello spirto gentile.

Pochi passi più in là un padre ha scritto sopra la fossa della sua figliuola

Many daughters have done virtuously
But thou excelled them well. (2)
Prov. XXXI. 21.

Io darò fine col trascrivere l' iscrizione da scolpirsi sull' urna che dee chiuder le ceneri di un giovine natío di Londra, infetto di tisia, il cui arco de' giorni già si avvicina al punto suo estremo. Questo infelice ha composto il suo epitafio egli stesso.

---

(1) Iddio diede, Iddio tolse. Sia benedetto il nome d' Iddio.

(2) Molte figlie hanno operato virtuosamente; ma tu le hai superate d' assai.

Quos ☧ Cineres
(Roberti . . .) Londinensis
Nicæâ recentissimi ægrotantis
advenæ
Photoin ætatis suæ XXV. A. conficiati
Proprio jussu parat. rog. reliquit
(mense) MDCCCXXIII.
Biduum post obitum
urna conclusos
Ne totus a paterna domo æternum exulet
Pie justa sodali amantissimo persolventes
(N . N . N .) Concives
ejus necessariis
ex testamento
Religiosissimi executores mittunt
R . I . P

Giovane disventurato! che computi il vicino giorno della tua distruzione, e scrivi tu stesso le parole che debbono ricordare agli uomini come tu pure sei passato sopra la terra!

ANNUNZJ.

Il Dante giusta la lezione del Codice Bartoliniano col riscontro di LVIII testi a penna e delle principali edizioni del secolo XV con illustrazioni e colla giunta di canti V dell' inferno in versi latini attribuiti allo stesso Dante.

Quirico Viviani al colto Pubblico.

L' annunzio di una prossima edizione della Commedia di Dante, che s' intraprenderà in Udine dai signori fratelli Mattiuzzi, da me apparecchiata, colla costante e dispendiosa loro cooperazione, sopra un codice del secolo XIV, posseduto dall' egregio signor commendatore Antonio Bartolini, domanda che io dia al Pubblico un qualche rischiaramento sulle ragioni e sull'indole di questo lavoro.

Il Codice Bartoliniano, ricchissimo di belle lezioni, molte delle quali furono sconosciute agli Accademici della Crusca, e parimente a quelli che dopo di loro pubblicarono il divino Poema, non eccettuato uno de' suoi più eccellenti illustratori, il Lombardi, meritava di comparire alla luce. Esso ha due grandi titoli per doversi riputare sincero: l' uno d' essere scritto nel tempo e nel paese dove Dante passò tutto il penultimo e parte dell' ultimo anno della sua vita, l' altro di aver fatto lunga dimora nel palazzo patriarcale di Cividal del Friuli, in cui il Poeta ramingo, per l' amicizia

del patriarca aquilejese Pagano Torriano, ebbe largo ed ospitale ricovero.

Ma un solo testo, quanto tu vuoi pregiatissimo, e la critica di un solo uomo sufficiente autorità non presentano, trattandosi di alterare la lezione, lungo tempo rispettata, del primo Classico di nostra lingua. Per lo che io presi il partito di andar peregrinando in altre regioni, nelle quali, per la lunga permanenza dell' Autore negli Stati dell' alta Italia, era facile il rinvenire altri testi, assai più sicuri di quelli che furono esaminati in quel territorio da cui fu egli sbandito, e dove, per la ferocia con cui nello scritto avea i suoi concittadini vituperati e straziati, non ne giunsero probabilmente che tardi le copie.

Nello spazio di parecchi mesi ho io dunque eseguito l' ideato mio viaggio, ed ho esaminato ventidue codici Trivulziani, due Archintiani e quattro Ambrosiani in Milano, quattro nel Seminario di Padova, ventuno nella Marciana in Venezia, uno nella città di Trevigi, e quattro finalmente, oltre il Bartoliniano, in Friuli. A sì gran copia di testi, scritti nelle nostre terre, ne trovai frapposti alquanti già copiati in Toscana; però con mia soddisfazione riconobbi i preziosissimi di questi e di quelli in più luoghi al Bartoliniano perfettamente conformi; il che servì a provarmi quanto sia grande il numero degli ottimi codici sfuggiti alle diligenti indagini di quegli Illustri che pubblicarono l' edizione del 1595.

Nel medesimo tempo mi fu dato di poter attentamente osservare le principali rarissime stampe del secolo XV, raccolte nel tesoro letterario del magnifico signor marchese Gian Giacomo Trivulzio: ed ho conosciuto che le tre edizioni di Foligno, di Jesi, di Mantova, portanti la data del 1472, sono state del tutto neglette; e, ciò che fa maraviglia, dal P. Lombardi, il quale se tanto caso fece della Nidobeatina, più dovea farne di queste, che furono tratte da eccellenti manoscritti, e che di più anni la precedettero.

L' autorità dei testi però non mi ha imposto a tal segno di accettare una lezione, per quanto io l' abbia veduta ne' codici replicata, se prima la ragion della critica non l' abbia riconosciuta legittima. E quando, per unico affetto alla verità, io ondeggiava nel dubbio, ho sempre chiesto il parere de' maggiori di me; e, cominciando dal cav. Monti, ho interrogati ed uditi tutti gl' insigni letterati che mi onorano della loro amicizia, talchè può dirsi non essere quest' opera veramente mia, ma figlia del consenso e della opinione degli uomini più dotti delle regioni superiori d' Italia.

Sappiasi intanto che i canoni da me instituiti per condurre a fine questa non agevole impresa sono i seguenti:

Primo: che nel pubblicare un codice si debba dar principio dal purgarlo da tutti gli errori di scrittura, che sono nati dall' i-

gnoranza de' cattivi copisti: e dirò anche dall' incertezza degli Autori in tempo che non erano stabilite le norme dell' ortografia: per non commettere lo sbaglio di dare per fiori di lingua vocaboli i quali non sono veracemente che spine ed ortiche.

Secondo: che si segua l' autorità de' tempi, trascrivendo le parole e le dizioni tutte, che sono proprie dell' età in cui visse l' Autore, non però prendendo norma assoluta dal dialetto particolare di una, qualunque siasi provincia, e molto meno che non si possano introdur nelle voci le forme e i suoni da quelle acquistati ne' secoli posteriori all' origine del testo. Una pittura di Giotto, di Cimabue, del Carpaccio, tuttochè pe' suoi modi aspri e taglienti non sia in tutto da prendersi per modello, tuttavia è sempre un documento prezioso per la storia dell' arte: perchè ci presenta tutto ciò che ha saputo produrre una immaginazione inventrice, senza il lume della esperienza, e senza il sussidio delle arti coadjutrici che si accrebbero col proceder del tempo. Chi sarà che ora volendo darci incisa una dipintura di Gian Bellini, giacchè questo è il punto di paragone che può farsi fra la tavola di un pittore e il testo di un classico, si metta in animo d' introdurvi le maniere di Andrea del Sarto?

Terzo: che quando sia dubbio sulla forma o desinenza di una parola, pronunziandosi in un paese in un modo, e diversamente in un altro, si debba sempre ricorrere alla etimologia, e conservar l' aspetto che più avvicinasi alla primitiva origine del vocabolo: non già perchè nel secolo XIX debba scriversi come nel secolo XIV; ma perchè senza questo, cred' io, non si potranno mai ben determinare le differenze speciali dello stato di una lingua nella diversità dei secoli che ella percorse.

Esposti i principj sopra i quali io ho apparecchiato il testo Bartoliniano per la nuova edizione udinese, resta ora a dirsi del modo con cui l' opera sarà ordinata.

La edizione sarà ripartita in due volumi: il primo avrà di faccia al frontispizio una incisione in rame, rappresentante la *Grotta di Tolmino*, sopra un sasso della quale si vedrà seduto Dante in atto d' immaginare e di scrivere. Questa Grotta, situata fra le Alpi Noriche, fu abitata dal poeta, e porta ancora al dì d' oggi il nome di *Grotta di Dante*. Il disegno è del signor Giovanni Darif udinese, distinto fra gli alunni della veneta Accademia di belle arti; e l' incisione, diretta dal rinomatissimo pittore Migliara, fu eseguita dal valente artista signor Lose. Dietro al frontispizio, il libro comincierà da un' intitolazione a illustre Donna della famiglia Serego Alighieri. A ciò succederà un discorso preliminare, in forma di lettera, diretto a S. E. il marchese Gian Giacomo Trivulzio, altamente benemerito della presente edizione. In questo discorso preparatorio alla lettura del testo, saranno adoperati tutti i documenti istorici necessarj ad illustrare l' ultimo periodo della

vita di Dante, e a dimostrare ad evidenza il tempo della sua dimora in Friuli; ciò che fu interamente obbliato da' suoi primarj biografi, Giovanni Boccaccio e Lionardo Aretino.

Nel primo volume vi sarà la sola cantica dell'Inferno, in fine della quale si stamperanno cinque canti latini della medesima attribuiti a Dante, e tratti da un preziosissimo manoscritto, anteriore alla metà del secolo XIV, già posseduto ed illustrato dal celebre monsig. Fontanini, e da esso lasciato per testamento con tutta la sua libreria alla sua patria di San Daniele del Friuli.

Il secondo volume conterrà di seguito il Purgatorio, e il Paradiso: a questi poi verrà dietro la descrizione esatta e la enumerazione progressiva dei codici della Commedia, e di tutti i testi a stampa che furono collazionati, con la indicazione delle pubbliche e private biblioteche nelle quali si serbano.

In fine di tutto sarà posta una Tavola, in cui per numeri si additeranno i testi a penna e gli stampati, ogni volta che contengano una lezione uniforme al testo Bartoliniano.

Siccome poi si vuole rendere giusto onore all'autorità della Crusca, e s'intende di rispettare le altrui opinioni, ad ogni variante lezione che sarà inserita nella stampa si porrà un numero, che richiamerà quella degli Accademici a piè di pagina, seguendo scrupolosamente la edizione Cominiana del 1727: dopo di che si apporrà la Nota giustificativa di tal mutamento, lasciando però al sano giudizio del lettore la determinazione della scelta.

Nelle Note critiche, a luogo opportuno, sarà fatta menzione di que' letterati che mi furono cortesi delle loro cognizioni.

Io poi ho voluto omettere i comenti e le controversie sul senso mistico, teologico, istorico del Poema, sempre che la varietà di una lezione non mi abbia necessariamente obbligato ad insinuarmi nello spirito dell'Autore per renderla giustificabile.

Il comentar Dante è impresa ben d'altri omeri che de' miei. Dirò per altro che per giungere alla perfetta intelligenza delle sue alte e maravigliose dottrine, è necessario, prima d'ogn'altra cosa, restituire il testo alla sua originaria semplicità. Certo è che noi, sopra tutto, dobbiamo considerare questo antico nostro progenitore, non tanto sotto l'aspetto delle allegorie e delle bellezze dell'arte poetica, quanto sotto quello della favella. Per la poesia v'è prima di Dante un Omero, un Virgilio; ma per la lingua Dante è per noi il primo fra gli Scrittori, anzi fra gli uomini. Per lui da Tolmino fino alle alpi Pennine, e da quelle fino a Lilibeo, i colti Italiani sentono e si esprimono collo stesso suon di parole; e per lui solo la Italia conserva il nome ancor di Nazione, e come tale, in qualunque siasi fortuna, riceverà ella gli omaggi de' più grandi ingegni del mondo.

Se io abbia, o no, ottenuto il fine propostomi di portar qualche lume filologico nel testo di Dante, lo lascierò giudicare agli

animi equi e incorrotti; docilissimo a sentire le ragionevoli ammonizioni dei savi, io, che per puro amore delle sante lettere e della patria, a questa e a quelle ho deliberato di consacrare tutti i miei giorni. — Udine, 1823.

Avvertimento degli Editori.

Il *Dante* che uscirà dai nostri torchi, sarà nella comoda forma di ottavo.

I caratteri, fusi a bella posta, nitidissimi, la carta sopraffina di Toscolano, l'ottimo inchiostro renderanno elegante e pregiabile questa edizione.

L' opera, benchè divisa in due volumi, si pubblicherà in una sola volta.

Il prezzo è stabilito nel modo seguente:

In carta quadretta sopraffina di Toscolano per ogni volume L. 5. 50
» fioretta pure di Toscolano . . . . » 6. 50
» sotto-imperiale in ottavo massimo . . . . . » 13. —

Le sottoscrizioni e le commissioni si riceveranno da Fusi Stella e C. librai in Milano.

Pubblicata l'opera il prezzo sarà aumentato di un 25 per cento, pei non associati. *Fratelli Mattiuzzi.*

Le Opere di Guido Mazzoni e di Antonio Begarelli celebri plastici modenesi, e le pitture eseguite nelle sale del palazzo dell' illustrissima comunità di Modena da Niccolò Abati, Bartolomeo Schedoni ed Ercole Abati, disegnate ed incise rispettivamente dai sigg. professori Giuseppe Guizzardi e Giulio Tomba, bolognesi, accademici pontificj, e di opportune illustrazioni corredate.

Quest'Opera (già annunziata fino dall'agosto dello scorso anno, e della quale si fa ora di pubblica ragione il primo fascicolo) è stampata in foglio reale aperto carta velina fina, con caratteri de' signori Fratelli Amoretti di Parma, e modellata, in quanto alla forma, sulla edizione della Eneide di Virgilio dipinta in Scandiano da Niccolò Abati, giunta non è molto al suo termine; e trovasi vendibile presso Geminiano Vincenzi e Compagno, stampatori e librai in Modena, e presso Fusi Stella e C. in Milano.

La medesima verrà divisa in otto fascicoli ciascuno de' quali conterrà cinque fogli d' incisione e due di stampa. Il prezzo d' associazione resta fissato in italiane lire sei per ogni fascicolo, restando le spese di porto a carico de' soscrittori.

I fascicoli vedranno la luce successivamente di due in due mesi. Chi prenderà dodici copie dell' Opera, o darà dodici associati avrà la decimaterza gratuitamente.

Modena, 15 aprile, 1823.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXIX.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Gita al Montebaro.

Lettera di un Inglese.

Milano, 1823.

Io partii di Milano alle undici della sera (7 agosto 1823). La scurità della notte senza luna, e la fresca aura che succedeva ad un giorno di estremo calore, m' indussero a sonno sì profondo, ch' io non mi destai se non quando era già venuta l' aurora. Come è lieto il destarsi allo splendore del mattino, in un luogo ove purgato sia l' aere, e la natura intorno rida nelle più allegre sue vesti! Io mi trovava sulla sponda di un piccolo ed amenissimo lago (di Olginate) le cui soprastanti pendici sono distinte di villaggi, di sau-

tuarj, di liete abitazioni campestri. Arrivati ad un certo punto, il mio compagno di viaggio, natio di questa contrada, mi fece osservare una strada che metteva all'alto, e mi disse che di là si saliva al Monte Baro, sito romitico, ove sorge un monistero che fu già de' Francescani, e che di quell'eminenza è maraviglioso il piacere de' riguardanti. Di più non ci volle perchè tosto, mandata la carrozza ad aspettarmi in Lesco, io mi mettessi in via per poggiare a quel sito vantato.

Ascendendo, noi ci pascevamo gli occhi de' più vaghi prospetti, come quasi sempre avviene lungo questi laghi ove le popolate rive presto si rilevano con ardita mossa, sì che al delizioso colle ben tosto sussegue il monte agreste e scosceso. Per una lieta via sull'alto giungemmo a Galbiate, il cui eminente campanile, di novella struttura, signoreggia un vasto e dilettoso paese all'intorno.

A Galbiate prendemmo una guida, non tanto per additarci il cammino, chè molto non ne fa di mestieri, quanto per portarci di che soddisfare, giunti in cima, al naturale desio de' cibi, destato dalla mattutina salita e dall'aere salubre e sottile. Al principio dell'ascesa incontrasi il casino del barone Custodi, il cui nome è benedetto da que' del paese a cui fornisce continui lavori. Nel filosofico suo ritiro ove in ogni stagione ei dimora, l'editore ed illustratore degli Economisti italiani attende assiduamente agli studii. Ed ogni sua ricreazione è posta nel soprintendere agli ornamenti di cui va del continuo abbellendo la sua villa, posta in sito di piacevolissima veduta, e di aria salutevole e pura.

Sulla somma pendice del monte, a cui è molto duro il salire, siede il convento che già fu de' Zoccolanti, e che ora forma lo scopo di un dilettevole pellegrinaggio ai villeggianti dei colli Eupilei e Briantei. Veduto dal basso, questo monistero rassomiglia ad una rocca del medio evo. Sorgea veramente in

cima al monte un castello, ma più non sen veggono che scarse rovine. L'interno del convento è cupo e deserto; la chiesa nulla ha di notevole, se non che mi parve antichissima. Ma i dintorni del religioso recinto formano un eremitaggio scenico, agreste, capriccioso, proprio egualmente alle ispirazioni della poesia ed al raccoglimento della preghiera.

« In queste profonde solitudini, in queste chiostre « solenni, dimora la Contemplazione, sempre assorta « in estasi, e regna la Malinconia celestialmente « pensosa ».

I bei praticelli mandavano la fragranza delle aromatiche erbe de' monti. Le agnelle che per essi pascevano, ci guatavano maravigliate. Alti ed antichi alberi ombreggiano questi recessi romantici, e lungo i solinghi viali pare ancora di udire il tardo passo del cenobita, recitante l'orazione divota.

Il prospetto che si scopre allo sguardo dalle finestre del monastero è di quel genere che da un lato tien del sublime, e dall'altro si accosta all' ameno. Sotto vedi il lago di Oggiono che a quello di Annone si unisce, indi il lago di Pusiano che ha contorni sì vaghi e ridenti. È questo l'Eupili di Plinio, sulle cui rive nacquero l' Appiani e il Parini. Lieto il poeta della gentile sua patria, ne cantò le dolcezze nell' Ode intorno la Vita Rustica.

Più lunge indefinite si scorgono le rive del Serio, ove sì bello è il vedere a sera la capovolta immagine delle popolose colline che gli fanno ghirlanda.

Ma se piacevole è l'aspetto di questi laghi principalmente allo spuntare od al tramontare del sole; magnifica ella è poi la veduta de' colli sui quali l'occhio di quinci allarga l'impero, dall'Adda che presso Brivio impaluda, sino ai poggi del lontano Varese; e dai monti di Vallassina sino alle pianure ove si posa Milano. Qual ricco e ridente e innamorativo paese! Quante e quali ville, quanti villaggi onde i campanili si disegnano nell'azzurro de' cieli! Che

lusso di vegetazione! quai viste di graziosi boschetti! quale sterminata quantità di vigneti!

Le colline inferiori, vedute da quest' altezza, più non sembrano che poggi, anzi inegualità di terreno; ma sin di laggiù viene all' anima un sentimento di allegrezza e di riso che contrasta coll' austerità delle scene montane che ne circondano. Questi aspetti, renduti più efficaci dalla purezza dell' aere e dalla bellezza di uno splendidissimo giorno, gettavano l' anima in quella specie di dolce e indeterminato divagar de' pensieri che i Francesi chiamano *rêverie*, vocabolo di cui manca l' equivalente all' Italia. Al quale piacevole stato dell' anima porgeva nuovo e vago alimento il solenne suono delle campane che da Civate e da Oggiono mandava a quell' altezza le larghe oscillazioni dell' aria percossa sotto un cielo senza vapori.

Nella chiesetta di Monte Baro dicea la messa al nostro arrivo, un sacerdote, antico seguace delle leggi di S. Francesco in questo montuoso ritiro. Egli diceva la messa, e la chiesa era affatto deserta. Povero, derelitto, vecchio, infermo a segno di non più scendere da quelle alture, che chiedeva egli all' Eterno questo mortale la cui vita corre tra le angosce alla tomba? Che chiede egli? voi dite. Assai più che tutti i troni della terra, assai più che tutte le delizie della gioventù e dell' amore. Egli chiede un' eternità di contenti nel seno dell' ineffabile Divinità. O Religione! quand' anche un sogno tu fosti, quanto bella saría pur sempre un' illusione che tanto sublima l' umano pensiero, e può creare la felicità in mezzo alle privazioni e ai tormenti!

A questa chiesuola, ne' dì festivi della bella stagione, spesso ascendono le pie processioni de' casali che giacciono sulle colline inferiori. E dicono che bello sia allora il vedere quella rustica gente, adempiti i doveri della religione, spargersi pei praticelli e sotto le annose piante dell' eremo a godere la dolce

frescura, a rimirare da quell' eminenza il fumo del villaggio natio, ed a prendere ristoro di cibi, fatto gratissimo da un appetito degno delle alpi più alte.

Fatta colezione noi pure, ci mettemmo a girare pe' viali romiti, ammirandone gli spaziosi faggi ed i tigli vetusti, e leggendo qua e là i nomi di cui hanno vergate le corteccie; alcuni de' quali, bene intelligibili ancora e a dismisura ampliati, rimontano a mezzo secolo indietro. Tra i varj nomi uno me ne corse agli occhi contenente un nome femmineo (*Lenina.....*) scritto con ben formati caratteri ed ottimamente conservato; quasi, dicea il mio compagno, l' albero avesse il sentimento del bell' animo in bellissime membra a cui quel nome appartiene. Ed egli mi raccontò, a questo proposito, come costei nel fiore della giovinezza e delle grazie villeggiasse sul colle occidentale che nel vago Eupili specchiasi, e come al raggio del suo riso, ed al riso de' suoi occhi ardessero i cuor più gentili. E soggiunse come un giovane, dilettante di poesia, il quale troppo poeticamente con solitario amore la amava, essendo un giorno salito al monte Baro, tutto raccolto ne' suoi mesti pensieri, e girando per questi anacoretici viali, con improvviso fremito lesse il nome della vezzosa sua tiranna su quel faggio antichissimo. L' impressione, provatane dal malavventurato Orfeo, fu tale ch' egli ne compose il seguente sonetto:

Alti e solinghi orror, arbori antiche,
Verdi recessi, e grotte erme e secrete
U' del cor la smarrita alma quïete
Venni a cercar tra le vostr' ombre amiche,
Perchè sì feramente ora nemiche
Voi pure al mio pensier guerra movete,
E il dolce nome agli occhi miei porgete,
Ond' io più sempre il piè tra' lacci intriche?
Nome dolce e fatal! che a me l' immago
Torni di lei che acceso amai cotanto,
Di baciarti e guastarti in un son vago.
Fiero destin! Così di lei or canto,
Ed or piango per lei: nè il pianger pago
Rende il mio cor, nè può sanarlo il canto.

« Quel giovane », proseguì il mio compagno, « ora adulto, e datosi al misticismo ed alle più strane dottrine letterarie, più non considera l'amore terreno che come il figlio della morte e del peccato, e maledice gli antichi suoi versi, perchè scritti ad imitazione de' Classici. Quanto a lei, benchè i roridi colori della gioventù più non le disfavillino sui lineamenti perfetti, pure bella ancora di estivi vezzi, e gloriosa dell' augusto nome di madre, ella orna tuttavia l' adottiva Felsina delle natie sue grazie e de' suoi nobili esempli ».

Da' viali del monistero prendemmo a salire il monte delle Crocette. Disastrosa mi parve la via, nè a farsi da chi non è avvezzo a girare per monti: la discesa specialmente, ove tiri vento, in alcuni passi fa raccapriccio. Tre croci, piantate sulla vetta di un ertissimo dirupo, gli hanno dato il nome. Dal cucuzzolo di questa rupe si scopre un Panorama di maravigliosa vastità. A levante si diramano dalle Alpi Retiche i monti del Bergamasco, frastagliati, dentati, merlati sulle fantastiche creste, ed a' lor piedi si levano fertili colline e la felice valle di San Martino si estende. Affatto al di sotto miri l' Adda che, uscita sotto il ponte di Lecco in fiume, torna a formare un picciolo lago. Queste trasformazioni dell'Adda, che ora corre con precipitevol piede, ora si arresta in laghetti, ora si allarga e dormicchia in paludi, poi ripreso il natio ardimento si apre a forza il passo tra le rocce smosse e le squarciate colline, sino che ne' piani del Lodigiano perde l'alpina violenza ed il corno orgoglioso, forma tra oriente ed austro una interessante e capricciosa veduta. Al sud si scorgono i monti della Brianza ed i colli sino oltre i campi cui bagna l'Olona. Tra mezzogiorno e ponente i quattro laghi rinserrati tra le colline, mostrano come anticamente un solo lago occupasse tutto quel fondo, sino a tanto che il Lambro a viva forza non si disserrossi il varco verso Lambrugo. Magnifico oltre il

credere è da questa banda il prospetto; perocchè l' occhio lasciando abbasso i laghi ed i colli, può mirare di fronte nel lontano le supreme Alpi che, vedute quinci dalla base loro, veramente maravigliose si appresentano e pajono ascondere tra le nubi le teste coperte di nevi perpetue.

Tra settentrione e ponente, al tristo aspetto delle nude e bianchiccie rupi di Valmadrera, succede in basso la felice sua valle, avvivata dal commercio, e piena di una popolazione, fatta agiata dal commercio e contenta.

Finalmente dove l'orsa volge il suo carro, ma alquanto verso occidente, l' occhio, attraversando il lungo ramo di Lecco, giunge ove il Lario è più vasto, ed ha le rupi di Menagio di fronte, donde riportando sotto di se lo sguardo vede il ponte, opera de' Visconti, e la lunata Lecco di rimpetto co' suoi nuovi tetti rustici attestanti la sua crescente prosperità, e più in su la sua valle piena di edifizi da rame, da ferro e da seta. L' agricoltura, l' industria, il commercio, tutto quivi concorre ad incantare lo sguardo e il pensiero.

Scesi dal Montebaro, andammo a visitare le ville onde Galbiate si adorna, tra le quali quella Balabio è la più riguardevole. Il limpido lago ivi sotto sembra un vasto specchio creato dalla natura espressamente per riflettere i deliziosi colli all' intorno.

STORIA.

Usi e Costumi dell' Inghilterra (1).

Dall' anno 55 avanti Cristo sino all'anno 449 dell' era volgare.

La più piacevole ed allettante parte della storia è per avventura quella che offre il prospetto de' costumi. Coloro che si dilettano in osservare le varie passioni, debolezze e bizzarrie degli uomini nella vita reale, debbono fermarsi di buon animo ad esaminare il ritratto degli usi, de' costumi e de' caratteri delle nazioni ne' differenti loro periodi.

Riguardevoli erano gli antichi Britanni per la mole e statura de' corpi e per la bella lor carnagione. Le donne, particolarmente, spiccavano per la leggiadria ed avvenenza della persona. La capellatura de' Caledonii, o Britanni settentrionali, tendeva al fulvo; i Siluri, o popoli del paese di Galles meridionale, si distinguevano per le chiome inanellate. Tutte le nazioni celtiche avevano occhi azzurri, che reputati erano bellissimi. La voce loro, quando l' alzavano a risvegliar terrore, era fortissima, orribile e spaventosa. « Allora Fingallo sorse nella sua possa, e per tre volte fe' rimbombar la sua voce: Cromla eccheggionne all' intorno, ed i figli del deserto ne impaurirono ». Non meno per la forza che per la mole del corpo si facevano osservare i Britanni. Abilissimi si mostravano nel correre, nel nuotare, nel lottare, nel rampicar sopra gli alberi ed in ogni genere di esercizj del corpo. Pazientemente sapean' essi sopportare le più aspre durezze. « I Caledonii, dice un accurato scrittore, sono avvezzi alle fatiche, a sostenere la fame, il freddo ed ogni maniera di travaglio. Si cacciano essi nelle paludi sino al collo, e vivono più giorni senza mangiare ». Ma non erano atti a comportar lungo tempo il caldo e la sete; e con tanta violenza essi piombavano addosso al nemico nel primo assalto, che ben tosto spossati ne rimanevano e fiacchi.

Una mano maestra ha delineato dal vero il seguente ritratto di un antico Britanno nel fiore della sua forza e bellezza. « Era egli

---

(1) *Storia della Gran Bretagna dai primi tempi sino ai dì nostri, tratta dall'Hume, dall' Adams, dal Lally-Tolendal e da altri scrittori, per D. B.* Otto vol. in 18.° *Milano, A. F. Stella,* 1823. Quest' opera fa parte del *Compendio della Storia Universale*, pubblicata dallo stesso librajo Stella.

bianco come la neve di Ardven, florido come l'arco dalla pioggia; era la sua chioma simile alla nebbia del colle, ed inanellata nel giorno del sole. Era simile al tuono del cielo in battaglia; era veloce come la capriola del deserto ».

Nè la natura si mostrò ai Britanni men liberale nelle facoltà della mente che nella costituzione de' corpi: sagaci ed ingegnosi eran essi, ed attissimi ad imparare ogni arte, o scienza a cui si applicassero. Giulio Agricola colmò di lodi i giovani della Britannia che studiavano la lingua e la letteratura romana, e dichiarò che essi avanzavano i giovani della Gallia nell'ingegno.

Il valore in guerra era la virtù più ammirata e più popolare degli antichi Britanni. Assuefatti essi venivano, quasi dall'infanzia, a brandir le armi ed a cantare le gloriose geste de' loro antenati. Così spiravasi ne' giovenili petti un impaziente desiderio di affrontare il nemico. Come crescevano in anni, s'inculcava ad essi la massima che ogni cosa nella vita dipendeva dal loro coraggio: il sorriso delle belle, il favore de' Grandi, l'encomio de' Bardi, l'applauso del popolo, e perfino la felicità dopo morte, non erano il retaggio che del valoroso, nè si potevano ottenere che con audaci imprese guerriere. « Il mio braccio redense il debole; il superbo trovò che il mio sdegno era vampa: laonde i miei padri mi verranno a rincontro sulle soglie delle aeree lor sale, vestiti di luce e spiranti dolcezza dagli occhi ».

L'amore della libertà accompagnava e nobilitava il loro coraggio. A questa potente passione si rivolgevano i lor condottieri in tutte le aringhe loro; ed essa fu che gl'infiammò ad opporre sì lunga ed ostinata resistenza a' nemici che assaltarono il loro paese. Il carattere che un celebre storico ha delineato degli antichi Britanni, poscia che caduti furono sotto il romano imperio, ma prima che snervati venissero dal lusso romano, è probabilmente giusto ed è certamente onorevole. « I Britanni, dice Tacito, sono un popolo che paga i tributi ed obbedisce con piacere alle leggi, purchè non si facciano loro arbitrarie ed illegali domande, le quali non sanno sopportare senza dispetto grandissimo: imperciocchè sono ridotti allo stato di sudditi, ma non a quello di schiavi ».

L'ospitalità era tra le più splendide virtù degli antichi Britanni. Tosto che scorgeano il volto di uno straniero, sentivano sincera gioja del suo arrivo, gli si accostavano nella più affabil guisa, e caldissimamente lo invitavano ad entrare nelle soglie loro che stavano spalancate a riceverlo. Anzi, lungo tempo fu stimata cosa infame per un capo il chiuder l'uscio a chicchessia: per timore, come i Bardi si esprimevano cantando, che lo straniero venisse e rimirasse la gretta sua anima. Tosto che lo straniero avea accettato l'amichevole invito, ed avea passato la soglia ospitale, gli presentavano dell'acqua per lavarsi i piedi; se egli accettava e ne facea uso, e consegnava le sue armi al padrone di casa, un se-

gno era desso ch' egli intendeva di far larghezza della sua compagnia per qualche tempo, almeno per una notte. Tutta la casa allora se ne allegrava: si dava mano alle arpe ed immantinente si allestiva il convito, sontuoso quanto lo concedevano le forze di chi lo imbandiva. Una somigliante ospitalità continuò ad esser posta in pratica, per lungo tempo in appresso, dalla verace schiatta degli antichi Britanni nel paese di Galles e nelle isole della Scozia; ed anche al presente v' hanno di alcune parti poco frequentate di que' paesi dove si può rinvenire nello spirito e nella sostanza lo stesso genio ospitale, sebbene privo delle splendide e graziose sue forme esteriori.

Famosi erano i Britanni per l' ardore delle naturali affezioni, per la riverenza che professavano ai parenti e superiori, e per l' inviolabile, loro attaccamento agli amici ed alle loro famiglie. Tutti i giovani di una tribù ne trattavano i vecchi coll' ossequio dovuto ai genitori; e quelli della stessa età si diportavano fra loro come fratelli. Nulla può uguagliare il rispetto, l' amore ed il fermo attaccamento che ogni famiglia portava al suo capo: per la salvezza e l' onore di lui, ogni individuo di essa era pronto ad esporre la propria vita a' più imminenti pericoli. In breve, tutti i membri di una tribù erano animati da uno stesso spirito, e chiunque facesse torto od affronto a un di loro, si tirava addosso il risentimento di tutti. Questo affetto di famiglia o di tribù non è ancora del tutto estinto in alcune parti dell' isola.

I bambini, appena nati, venivano immersi in qualche lago o fiume, eziandio nella stagione invernale, onde provare la forza della lor complessione ed invigorirne il corpo. Ogni donna allattava i suoi figliuoli, senza aver pure l' idea che possibil fosse ad un' altra donna di adempiere quest' uffizio materno. I ragazzi di tutte le classi avevano libertà di correre, di lottare, di saltare, di nuotare, di rampicarsi sugli alberi, e, in una parola, di fare quanto aveano talento, senza restrizione veruna, insino a che principiavano ad avanzarsi verso l' età virile. A questo continuo esercizio, a questa libertà perfetta, non meno che alla semplicità del lor vitto, Cesare attribuisce la gran forza del corpo e l' ardimento dello spirito a cui perveniva la gioventù di queste nazioni.

Siccome la guerra era la professione prediletta degli antichi Britanni, essi osservavano, nel farla, molte notevoli consuetudini. Allorquando un capo sfortunato implorava la protezione e l' assistenza di un altro, egli avvicinavasi al luogo ove costui risiedeva tenendo uno scudo insanguinato in una mano, per indicare la morte de' suoi amici, ed una lancia spezzata nell' altra, per rappresentare l' incapacità di vendicarli in cui era. Quando un capo entrava nel territorio di un altro per fargli un' amichevole visita, egli ed i suoi seguaci portavano le lance volte all' ingiù, colle punte dietro; ma quando venivano con ostile intendimento, portavano le

lance colle punte innanzi. Gli invasori mai non trascuravano di trar sangue dal primo animale che incontravano sul terreno del nemico e di aspergerne le loro bandiere. Allorchè due eserciti ostili stavano accampati dappresso, era costante uso che i condottieri di entrambi si ritirassero in disparte, e spendessero la notte antecedente alla battaglia nel meditare sulle disposizioni che intendevano di dare durante il vicino conflitto. Allorchè due re, o capi britanni facevan pace, o stringevano alleanza, essi generalmente confermavano l'accordo col banchettare insieme, collo scambiarsi le armi, ed alcune volte col bere alcune gocce del sangue un dell'altro: il che veniva considerato come il più sacro ed inviolabile vincolo di amicizia.

La tenera benevolenza che sussiste tra i parenti vicini ed i cari amici, ha, in tutti i tempi e paesi, indotto quei che sopravvivono a tributare diversi onori agli estinti, ed a commettere le spoglie loro alla terra con alcune cerimonie particolari. Era costume delle nazioni britanniche meridionali e dei Galli di gettare nella funerea pira su cui abbruciavasi il corpo, quegli arnesi ed anche quegli animali di cui il trapassato avea preso maggiore piacere; ed alle volte anzi essi gettavano nell'avvampante rogo quelli fra' suoi servi ed amici ch'erano stati i suoi prediletti, ed il tutto veniva ridotto in cenere insieme sulla catasta medesima. In un colle ceneri dei morti, essi interravano i suoi libri di conti e le note scritte di sua mano per le somme di denaro ch'egli aveva imprestato vivendo, onde potesse riscuoterne il pagamento nell'altro mondo. Le urne sepolcrali erano, per l'usato, deposte sotto larghi mucchi circolari di terra e di sassi. Ma siccome in alcuni di questi sepolcri si sono trovate ossa d'uomini della giusta misura e senza alcun segno di arsione, così pare che in alcune occasioni i Britanni meridionali seppellissero i lor morti senza abbruciarli. Costante pratica dei Caledonii fu dessa, e il metodo che questi tenevano nell'ardere i loro morti, vien descritto nella seguente guisa da uno ch'ebbe la migliore opportunità d'instruirsi ne' loro costumi. « Essi scavavano una fossa, sei od otto piedi profonda; e stendevano una fina argilla sul fondo, ove deponevano il corpo del trapassato: se questi era un guerriero, gli si metteva al fianco la spada e le punte di dodici frecce. Disopra stendevano un altro strato di argilla in cui ponevano il corno di un cervo, simbolo della caccia. Il tutt'insieme veniva coperto di terra fina, e si collocavano quattro pietre ai quattro angoli per segnare l'ampiezza della fossa. Gli archi de' guerrieri, egualmente che le spade, le frecce loro, si deponevano ne' loro sepolcri. Queste tombe erano contraddistinte con una pietra sola e talora con due; ed altre volte s'innalzava un mucchio di pietre sopra la tomba. I veltri favoriti del defunto venivano sovente sepolti presso di lui. Ma l'accompagnamento più importante ed essenziale della sepoltura, appo gli

antichi Britanni, era l'inno funereo, che conteneva le lodi dell' estinto, cantato da un drappello di Bardi all' armonia delle arpe, mentre il corpo si deponea nella tomba. La mancanza di un canto funerale stimavasi la massima disavventura: imperciocchè credevano che, senza di esso, gli spiriti non potessero godere riposo o felicità in una vita futura ».

La lingua parlata dai Britanni al tempo dell' invasione romana era un dialetto del Celtico, prisco linguaggio di tutte le nazioni d' Europa disceso da Gomer, e che tuttavia continuava ad esser parlato dal popolo delle Gallie e di parecchie altre contrade. Del che si ha una prova convincente in vedere che in generale i nomi dei fiumi, dei colli, dei monti e delle città della Gran Brettagna hanno un significato in quella lingua, e descrivono o la situazione, o la proprietà, o l' apparenza loro. I primi abitatori di ogni paese hanno assoluta necessità d' imporre immediatamente un nome a quegli oggetti intorno ai quali lor tocca di favellare ogni giorno; e questi nomi primitivi non sono naturalmente altro che brevi descrizioni, nella nativa loro favella, di ciò che l' aspetto di quegli oggetti ha di più evidente, o di più ovvio la loro proprietà. I dialetti di lingua celtica continuano ad esser parlati nel paese di Galles, nei monti e nelle isole occidentali della Scozia, ed in Irlanda, non meno che in alcuni luoghi sul Continente. Perchè, quantunque i Romani prendessero ad introdurre non solo le leggi ed il governo loro, ma altresì la loro favella in tutti i paesi che conquistavano, nondimeno quest' ultimo tentativo non riuscì bene in diverse provincie del loro impero e principalmente nella Britannia. Alcuni de' più nobili giovani tra i provinciali Britanni s' indussero ad imparare il sermone latino ed a studiare la romana eloquenza; ma eziandio questi non discontinuarono l' uso della nativa loro favella, ed il corpo della nazione mai non ne intese, o parlò verun' altra. Siccome i Romani mai non conquistarono il paese de' Caledonii, non si può supporre ch' essi portassero mutazione nel linguaggio loro, il qual vien parlato anche adesso dalla posterità de' Caledonii nei monti della Scozia, con minor varietà dall' originale Celtico che non in verun' altra parte di Europa.

Per riguardo al vestire, benchè i primi abitatori di ogni paese vadano quasi ignudi, nondimanco il decente costume di portar abiti di un genere, o dell' altro, era divenuto molto generale nella Britannia avanti che dai Romani fosse occupata. Pretendesi, per dire il vero, che i Caledonii andassero ignudi sino al principio del terzo secolo. Siccome però i Romani altramente non li videro, che in posizione guerriera, od impegnati in qualche spedizione militare, possono aver immaginato che andasser nudi quando assolutamente così non procedeva la cosa: essendo costante usanza di quel popolo il gettar via quasi tutti i loro abiti prima di venire a battaglia, per non rimanerne impediti durante il conflitto.

Il mantello era il vestimento superiore degli antichi Britanni e di tutte le altre nazioni celtiche. Consisteva questo in un pezzo di panno di forma quadra, largo abbastanza per coprir tutto il corpo. Attaccato esso veniva sul petto, o sopra uno degli omeri con un fermaglio, con una spina, o con un pezzo di legno aguzzato. Siccome questo vestimento succedeva ai mantelli fatti colle pelli degli animali più voluminosi, anticamente adoperate da tutte le nazioni celtiche, così era foggiato in modo da imitare quelle pelli nella forma e figura; ed in alcune contrade, segnatamente nella Britannia, i poveri e la gente più rozza sempre continuarono ad usare le pelli, mentre i più facoltosi, o più colti si avvolgevano in que' mantelli di panno. I calzoni stretti, somiglianti ai nostri pantaloni, s' introdusser più tardi. Questa parte del vestire, ch' era graziosa e decente ad un tempo, e vantaggiosamente lasciava vedere la bella forma ed il giro delle membra, fu usata dalla posterità dei Caledonii nelle montagne della Scozia fino a' tempi molto a noi vicini, nè ancora essa è caduta d' uso in alcuni angoli remoti di quel paese. Essi portavano parimente una veste o tunica, aggiustata esattamente alla forma e grandezza del corpo, attaccata davanti con borchie, nè scendente più in giù dell' anguinaja. Queste vesti aveano maniche che coprivan le braccia, da principio non più in giù del gomito, ma poscia sino alle mani. Per qualche tempo, dopo che fu inventato, quest' abito non si usò che dalle persone cospicue e facoltose; ma a poco a poco divenne di portatura comune. In luogo di scarpe adoperavano un pezzo di pelle di cavallo, di bue, od altro animale, allacciato intorno al piede col pelo in fuori.

Gli antichi Britanni mettevano sommo orgoglio nella lunghezza e bellezza dei loro capelli. Raccontasi che un guerriero prigione, condannato ad esser decapitato, chiedesse, come ultima sua preghiera, che non si permettesse ad uno schiavo di toccar la sua chioma, e che questa non venisse macchiata del suo sangue. Nei poemi di Ossian di rado incontrasi una descrizione di qualche donna leggiadra, o di qualche bell' uomo, nella quale non si faccia menzione della capellatura, come di una delle maggiori bellezze del ritratto. Non contenti del natural colore de' loro capelli, ch' erano ordinariamente biondi, o giallastri, facevan uso di certe acque artifiziali per renderli più rilucenti ancora. Essi radevansi tutta la barba, eccetto sul labbro superiore, il cui pelo lasciavano crescere sino ad una sconveniente lunghezza.

La maggior parte degli abitanti dell' isola visse per qualche tempo de' prodotti spontanei del suolo nel loro stato naturale, con poca o nessuna preparazione. Al tempo dell' invasione romana essi però avevano numerose mandre e gregge, la carne ed il latte delle quali forniva loro una quantità di cibi sostanziali. Poco pane essi usavano nei loro banchetti; ma bensì una gran quantità di carne,

che facevan bollire, ovvero arrostivano sopra la brace, o confitta negli spiedi. Essi avean pure salvaggina e pollame di ogni specie, benchè la superstizione li ritenesse dal mangiare lepri, oche e galline. Ignota ad essi non era l'arte di salare la carne; ma il sale aveva un'apparenza molto differente dal nostro, ed era fatto nel modo che segue. Essi alzavano una catasta di alberi, scegliendo principalmente la quercia ed il nocciuolo; poi mettevano il fuoco alla pira e la riducevano in carbone; indi su questo carbone, quand'era ben infuocato, gettavano una certa quantità di acqua salata, che convertiva tutta quella massa in una specie di sale di color nero.

I Caledonii possedevano l'arte di arrostire le ghiande ed altri frutti selvatici, di macinarli in farina e di farne una specie di pane. Il seguente ragguaglio del modo che tenevano nell'apprestare la salvaggina per un banchetto, può servire qual sufficiente saggio della loro cucina. Scavavasi una fossa, e si incrostava di pietre lisce e vicino si faceva un mucchio di pietre focaje. Le pietre, non meno che la fossa venivano riscaldate a dovere. Quindi mettevano uno strato di selvaggina nel fondo, ed uno strato di pietre sopra; e questo ripetevano alternativamente, finchè piena fosse la buca. Coperto veniva poscia il tutto con rami per impedire la svaporazione. Era questo, come scorgesi, un processo molto laborioso, e richiedeva l'ajuto di molte mani: laonde i più grandi eroi non avevano a sdegno di assistere agli apparecchi del banchetto a cui dovevano partecipare. « Sul ripido pendio del Cromla Duglasso depose il cervo: la prima fortuna della caccia, avanti che gli eroi lasciassero il colle. Cento giovani raccolsero la ginestra, dieci eroi attizzarono il fuoco, trecento scelsero le lisce pietre. Il fumo del banchetto ampiamente intorno si sparge ».

L'acqua fu la sola bevanda dei più antichi abitatori dell'isola; ma ben tosto principiarono a far uso del latte degli animali, come più caldo, più piacevole e nutritivo. Avanti l'introduzione dell'agricoltura, l'idromele, ossia il mele stemperato nell'acqua e fermentato, era la sola bevanda spiritosa conosciuta dai Britanni. L'idromele continuò ad essere in favore tra loro anche molto tempo dopo ch'ebbero conosciuti altri liquori. Il fabbricator d'idromele era la undecima persona in dignità alla corte degli antichi principi di Galles, ed andava avanti al medico. La seguente antica legge di quel principato ci fa vedere quanto questa bevanda fosse stimata dai principi britanni. « Vi sono tre cose in corte che debbono esser comunicate al re prima che alcun altro le sappia: vale a dire ogni sentenza del giudice, ogni nuova canzone ed ogni botte di idromele ». Era desso forse il liquore che da Ossian viene chiamato la gioja e la forza delle conche di cui tanto si dilettavano i suoi eroi.

Dopo l'introduzione dell'agricoltura, la cervogia o birra di-

venne la bevanda generale delle nazioni britanniche. « Tutte le nazioni, dice Plinio, che abitano l'occidente dell'Europa, hanno una bevanda con cui s' inebriano, composta di grano e di acqua. Così sopraffino è l' acume degli uomini nel soddisfare ai varj loro appetiti, che hanno inventato il metodo di fare che l' acqua stessa ubbriachi ».

Se i Fenicii od i Greci portarono vino nella Britannia, piccolissima ne fu certo la quantità. Questa bevanda più generosa era pochissimo conosciuta nell' isola avanti la conquista dei Romani. Da quell' epoca in poi, non solo il vino vi fu portato dal Continente in gran copia; ma si fecero altresì de' tentativi per coltivar la vigna e far vino nel paese.

La colezione e la cena erano i soli pasti degli antichi Britanni: a cena essi mangiavano e bevevano molto liberamente, e spesso oltre misura. Gli ospiti sedevano in cerchio per terra sopra un fascio di fieno o di erba, o sopra la pelle di qualche animale. Ogni ospite si serviva colle proprie mani delle vivande imbandite, e, stracciandole co' denti, se ne pasceva il meglio che per lui potevasi. Se qualche vivanda era difficile a scerpare, si metteva mano ad un gran coltello collocato in un sito particolare, a beneficio di tutti i commensali. I piatti di cui si servivano pei cibi, erano di legno, o di terra, od erano panieri tessuti di vimini. Questi ultimi venivano assai usati dai Britanni, i quali si distinguevan nell'arte d' intrecciarli, sì pel proprio uso che per mandarne fuori. I vasi di cui usavan per bere, eran fatti di corno di bue, o di altro animale; ma i Caledonii adoperavano grandi conchiglie per coppe da bere: uso che tuttora vive fra una parte de' loro posteri nelle montagne di Scozia.

Essi volontieri si davano al piacere di banchettare, ogni volta che ne avevano opportunità. Non si tenea assemblea pubblica per fini civili o religiosi, non succedeva nascita, matrimonio, o funerale, che non si celebrasse con un grande convito; e pareva essere generale sentenza che nessun trattato di pace e nessun' alleanza si potesse stabilmente fermare senza i piaceri di un convito solenne. Mercè di frequenti banchetti i capi si cattivavan l' amore, o ricompensavano i servigi de' loro seguaci, e quegli che dava le feste più splendide, era sicuro di essere il più ben veduto dal popolo. Queste convivali adunanze venivano accompagnate dalla musica e dal ballo. I Bardi innalzavano il canto; si udiva la voce della vivace allegrezza; risuonavano le tremanti arpe della gioja, e la gioventù di ambo i sessi intrecciava carole per divertire la brigata e per proprio diletto.

La caccia è un' introduzione all' arte della guerra; quindi essa divenne il favorito passatempo degli antichi Britanni. Col favore di questo esercizio i giovani capi corteggiavano i vezzosi oggetti del loro amore, facendo prova della loro sveltezza innanzi alle belle,

e presentandole della lor preda. Così gagliarda e generale era la passione per la caccia, che le giovani donne della classe più alta e della più grande bellezza consumavano molta parte del lor tempo in cacciare. « Comala era il figlio di Albione, il capo di cento colli. Una era il suo amore, e bella ella era, la figlia del possente Conloco. Il turcasso di lei suonava sopra i venti della foresta. Insieme essi correvano in caccia, e fortunate nel segreto erano le loro parole ».

BELLE ARTI.

Descrizione della Statua della Concordia, scolpita da Ant. Canova, ed esistente nel palagio I. di Colorno, di Michele Leoni.

La Statua della *Concordia*, di un bel marmo di Carrara, e singolarmente mirabile per l'intiera mòle del masso, adorna una delle sale del palagio di Colorno: e fu sculta dal Canova quando la principessa imperiale Maria Luisa passò a risplendere col lume delle sue virtù sul trono di Francia. Concetto altamente pensato, è stato allora motivo di speranze bellissime per lo fraterno riposo d'Europa. Però le sembianze dell'eccelsa Donna, quivi simboleggiata, furono mantenute dallo artefice sin dove potè, a fine di tramandare ai nepoti l'imagine di Colei che si volle considerar già come un' Iride emendatrice di tante e sì tempestose memorie. Ma quest' insigne magistero, il quale, dopo gli strepitosi rivolgimenti del 1814, giacea poco meno che senza padrone nel laboratorio dello scultore, sarebbe forse ito ad onorare alcun altro luogo manco opportuno, se un prode Generale (e Parma lo ha presente), reduce da Napoli, non avesse con bella ed accorta sollecitudine provveduto alla distrazione fatta nascere dallo scompiglio de' tempi.

La figura sopravanza d'alquanto il naturale. È sedente, e spira tutta la maestà di una Diva. Non offre per avventura le forme di una Giunone: ma neppur di una Venere, comechè più di quella che di questa. Il vestimento è tutto greco e di magistero sì fattamente grandioso ed esquisito, che il giudicio degl' intendenti, e primo l'illustre Cicognara, lo pone in cima a quanti altri ne modellasse l'autore. Ella stringe alto nella destra lo scettro, e una pàtera nella manca. Un ricchissimo peplo, tutto natura e armonia nelle pieghe, abbraccia con l'orlo superiore le due estremità del

diadema: ed espandendosi poi sovra il bel dorso, il cui tondeggiare ti par quasi molle e trasparente, risale a destra sul braccio, e quinci scorre giuso, e posa in ultimo l' estremo lembo al basso del fianco. In varia e non manco avveduta maniera l' altra parte del peplo rade a sinistra il primo contorno del braccio lungo la manica, chiusa a riprese; n' esce lieve lieve di sotto: e bellamente raccolta, passa dall' uno all' altro femore, e ricopre così tutto il resto della persona fin verso le piante.

Sul crine, soavemente spartito e dalla fronte raccolto per di sopra alle orecchie, posa la corona in forma di lamina *fastigiata* in arco. Due piccole ciocche di quello scappano con accorto e dolcissimo effetto a far velo sotto le tempie alla nudità, che altramente saria forse paruta troppo gretta e volgare, e si pongono per bella guisa in accordo col resto.

Un monile, da cui pendono all' intorno varie gemme a simiglianza di gocce, ne fregia il bel collo e confina a brevissimo tratto colla tunica, la cui maestria, tutta vera e somma, è quella forse che colpisce l' occhio la prima sovra ogni altra parte di un tal simulacro. Non sembra di scarpello il lavoro, non resistente la materia: ma di nuda mano quello, di cedevol drappo questa: cotanto sono facili e molli all' occhio le pieghe, le quali si formano lungo il cinto che la stringe, e presso le ascelle, e in ogni lato e minimo accidente di essa! Per di sotto all' estremità inferiore, che si spande nel mezzo più che altrove, tu vedi quasi il palpito della vita, e come un principio di quell' avventurosa tumescenza che far dovea suggello alla concordia europea.

Il petto è di una soavità ineffabile. Diresti di distinguer di sotto la viva carne leggermente distaccata dalla tunica, e questa ricever quivi tratto tratto la forma dal respirare di quello. Il vero, il pieno vero, non nuoce punto in tal parte all' austero e nobil carattere del subbietto. La grazia, spirata quivi dal Canova, è sì divinamente umana, che insaporar potrebbe le istesse forme di una Dea.

L' ideale, ne' lavori di quaggiù, costituisce quel punto che, giusta i più elevati nostri concepimenti, rimane tra la somma bellezza della natura mortale e la superna. E Canova fu così sottilmente accorto di una tal divisione, e l' attemperò con tanta dolcezza di sentimento, che senza andar troppo in là nel possibile, aggiunse nobiltà all' istesso vero della natura, e accese ne' contemporanei un orgoglio per l' umana specie, appena conosciuto dai più magnanimi antichi.

La veste, alla quale è sovrammessa la tunica, presenta nel vario e grande e ben inteso andamento la più rara e sublime severità dell' arte. Di pieghe longitudinali più fitte e di masse più ardite è l' estrema parte del drappo che sopravanza la stessa falda del manto e posa su l' alto del piede. Talchè, da qualunque punto l' occhio si parta, esso è ricondotto con tal gradazione e con sì

piacevol senso sul resto, che ove pur si distragga per un istante dal marmo, lascia intiera e viva nella mente l'unità del disegno e tutta ancor la dolcezza ch' ei ne ritrasse.

Massimo accorgimento del Canova fu quello di mai non occultare co' vestimenti le forme principali delle sue statue e di scegliere sempre con perspicace criterio la foggia più opportuna così all'indole del soggetto come della composizione. E l'abbigliamento della *Concordia* è nella sua maestà così semplice e così vagamente disposto dalla posatura de' varii membri, che ha sembianza di essere stato adattato dalle mani dell' istessa Natura, e tale da potersi levare senza la minima difficoltà da chiunque. Dettame essenzialissimo dell' arte, e non manco malagevole da osservare che raro a vedere in esempio. E l'adagiamento di questa mirabil figura e l'apparenza di tutti gli adornamenti son così fatti, che ti lasciano senza fatica indovinare qual doveva esserne l'attitudine un momento prima. Nessuno (o ben pochi) agguagliò il Canova nell' arte di supplire, direm così, col linguaggio delle forme e del panneggiamento all' espressione che dar può la pittura coi colori. Quindi è che anche senza affissar le sembianze e gli attributi de' suoi simulacri, ti sarà sempre agevole argomentarne il carattere dai soli accessorii.

Colui che alla vista delle braccia della *Concordia* non si sente comprender l'animo di una voluttà celestiale, può giudicare senza dubitanza, non esistere in esso il minimo sentimento o idea del Bello. E veramente in sì fatte parti del corpo umano, così per la soavità delle forme, come per l'evidenza della mossa e de' tratti, si può affermare avere il Canova chiuso ad ogni altro il campo della perfezione. Il braccio sinistro dell'*Italia* che geme su l'urna dell'Alfieri, vale assai più che tutto il resto di quel monumento, per verità non eguale nè al valor del Canova, nè alla fama di quel generoso estinto. La dilicata intensità del sentire di cotesto sublime artefice si spiegava d' incomparabil maniera massimamente nelle varie e più animate parti della persona. Studioso della bella natura ne' grandi modelli dell' antichità, egli spirò ne' suoi magisteri tutto il fuoco e la soavità del proprio genio, e mostrò vera la sentenza di Tullio « esser l'arte per noi una guida più fedele che la natura medesima ». Lo allontanarsi in fatti da certe norme che bene statuite una volta, durar debbono eterne, può bensì far prova di un vasto ingegno, non già di un ingegno avveduto: e le opere del Bernini ne sono un eloquentissimo testimone. L'istesso Buonarroti, fiero e tremendo com' è in ogni suo tratto, lungi dall' essere dai più savi additato come un esemplare, rimane, per così dire, a parte dagli altri grandi su l'orlo del precipizio, in cui rovinarono indi i più de' suoi malaccorti seguaci. Dove non è eleganza non può trovarsi verità di gusto. Ella non è l'istessa cosa che la bellezza o la grazia; ma sì un composto di quella e di questa. I

soli Greci possederono una simil prerogativa in grado eminente. Gli artisti romani (se pure i Romani ebbero una scuola da sè) furono più grandiosi che eleganti. Antonio Canova non potrà avere in quest' ultima parte nè imitatori, nè emuli. In quel modo che gli scultori greci si arricchirono qua e là dello sparso bello della natura, egli seppe far sue e ridurre in uno le sparse esquisitezze de' loro magisteri. Il qual metodo fu parimente scala alla sovrana eccellenza di Raffaello.

Ma se la più maestosa sublimità si mostra nel complesso della *Concordia*, ugual verità e finezza discuoprirà quello spettatore che muova placido gli occhi su le parti più minute: infra le quali il lavorio delle mani è sommo. Ti parrà che la carne debba cedere alla pressione delle dita, e che queste abbiano pur a sentire il calore del sangue: tanto n' è morbida l' apparenza, e vero, e spontaneo l' atto, e dolce e naturale il loro abbandono! La grazia quivi trasfusa, rattempra per mirabil foggia quella certa austerità che spira da tutto l' aspetto di cotesta inarrivabil figura. Dimodochè, al dipartirti dalla sua vista, mal sapresti determinare se l' animo tuo si trovi più compreso di dolcezza o di reverenza.

Nè con minore industria e con guise manco soavi sono lavorati i piedi, esposti pressochè tutti nudi essi pure al par delle braccia. E qui giovi notare come sagacemente l' Artefice di Possagno, anche in simulacri del più grave subbietto, non ebbe mai fuor della mente la norma di lasciare svelate quelle parti della persona che alla qualità di essi non fossero disdicevoli. Perciocchè ben estimava che per quanto una attitudine o un panneggiamento apparriscan mirabili, mal possono il più delle volte offerir per sè soli il sublime e dar fiamma ad affetti vivi e grandi. E siccome ciò che nelle arti è singolarmente più acconcio a dilettare è la natura: così più della viva che della morta sarà sempre atta a rallegrarsi la vista degli uomini. E non poco si dilungano, a nostro sentire, dal vero scopo dell' arte que' dipintori moderni, i quali, mentre pongono ogni studio nell' evidenza di un bel vestimento (di che i nostri più venerandi antichi non si occupavano che in pochi e semplicissimi tratti), appena curan poi quel che ragguarda all' espressione, la prima cui l' occhio cerchi e in cui si riposi, e che il gran Mengs chiamava a diritto la parte *simpatica* di un artefice. E ne si conceda perdono, se avvisiamo non essere i prodigiosi miglioramenti delle arti meccaniche, fomentate dal lusso nelle regioni europee, stati al tutto propizii alle arti belle, e massime alla pittura, dalla quale sembra che il nostro secolo abbia generalmente sbandita quell' aurea semplicità che fa parer belle talvolta anche le opere più mediocri, e senza cui non sono che oggetti di ammirazione tutta momentanea gl' istessi lavori più maestrevolmente compiuti nel resto. Il qual dettame fu dal Canova posto in cima d' ogni altra eccellenza.

Il Tappeto nero,
Racconto originale.

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quelle alme gentili
Chi 'l vide, il sa; tu 'l pensa che l' ascolte.
Petrarca.

Io racconto un' istoria malinconica, ma semplice e vera. Camillo era l' amico della mia prima gioventù, ed io conservo alcune sue lettere ancora. Adelaide abitava nella casa di rimpetto alla mia, nè passava quasi giorno ch' io non la vedessi o non conversassi con lei. Tutte le particolarità di questa narrazione debbono spirare l' ingenuità ed il candore. La finzione ricorre ai veli, ai fiori, all' orpello: la verità non mai sì bella apparisce, come quando non d' altro che degl' ignudi suoi vezzi s' adorna.

Al tempo che un conquistatore felice dall' alto di un trono che la vittoria avea innalzato e ch' ella dovea rovesciare, bandiva le sue leggi alle obbedienti nazioni, e ne' giorni appunto in cui la fermezza spagnuola principiava a rompere il fascino che insuperabile ne mostrava la militare fortuna, Camillo, giovane torinese, fu chiamato a correre la carriera dell' armi. Fuori dall' urna temuta, tra i nomi scritti per la milizia, il suo nome era uscito de' primi. Il padre di Camillo, proprietario di una casuccia in Torino e di un vigneto appresso a Moncalieri, avea già dato fondo a tutti i suoi risparmj, anzi entrato era in debiti, per togliere il suo primogenito a' pericoli della guerra, col mandare un mercenario a cogliere allori o cipressi in sua vece. Egli non poteva rinnovellare que' sacrifizj pel secondo suo figlio, senza gittare del tutto in rovina la casa, nè gliel consentiva il

dovere di allevare altra prole che, nata d'altra moglie, gli scherzava intorno alle ginocchia con grazia ancora infantile. Non pertanto Camillo radicata erasi in cuore la lusinga di non avere a recarsi in ispalla il fucile. Imperciocchè, da un lato, le leggi allora regnanti teneano in riserba il giovine che avesse già un fratello presente o rappresentato all'esercito; e, dall'altro, un piede péstogli da un cavallo lo affidava di potere, coll'ajuto dell'amicizia e de' doni, venir reputato non atto al lungo marciar de' soldati. Per le quali speranze egli erasi dato interamente allo studio della scienza civile, nè lontano era il giorno in che egli dovea cingere il lauro dottorale nell'università di Torino. Ma gli statuti divenuti più rigidi pel sempre crescente bisogno di nuove vittime all'insaziabile guerra, mandarono in fumo il suo incantevole prospetto di forensi venture e di pacifica prosperità.

Camillo aveva uno zio materno, ricchissimo mercatante d'olio, il quale benchè teneramente lo amasse, pure amando anche teneramente il denaro, co' lunghi sudori e colle astinenze dell'intera sua vita adunato, non seppe ridursi a spendere in favor del nipote quelle parecchie migliaja di lire che si richiedevano ad assoldare chi volontario andasse ad affrontare le palle da cannone in suo cambio. Laonde il giovine che all'ombra de' palagi di Temide sperava di passare la vita, dovè togliersi da que' fruttuosi recinti per entrare nel sanguinoso steccato di Marte. Egli sen dolse per se stesso; imperocchè, sebbene ardito giovine ei fosse, come de' bellicosi Subalpini è natura, nondimeno in altra più mite palestra avrebbe amato di mietere palme, onde riuscire della sua famiglia ornamento ad un tempo e sostegno. Ma più sen dolse per Adelaide, giovinetta vezzosa e gentile, che tenerissimamente lo amava, ed alla quale avea divisato di offerire la conjugale sua fede.

Ma già i guerreschi oricalchi danno il segnal del partire, e già Camillo, col sacco del soldato sul

dorso, muove insieme co' suoi compagni alla volta del Moncenisio. Era costume, a quel tempo, che il drappello de' coscritti del Po uscisse di Torino al suono di marziali stromenti, per coprire colle rimbombanti sinfonie i singulti de' genitori all' atto di staccarsi dall' amata progenie, e per infiammare di generoso ardore quella gioventù già sì proclive alle armi, e trarla ad abbandonar senza lagrime il dolce nido natio. La musica militare gli accompagnava sino ad un luogo detto la *Tesoriera*, un miglio forse distante dalla città. Quivi ab antico è un' osteria, nella quale quel drappello soleva far alto a prendere qualche ristoro, ed ivi seguivano i commiati degli amici, e gli estremi saluti fatti alle madri, alle sorelle, alle amanti. Oh quanti tenerissimi amplessi, oh quanti fervidi baci non vid' io, nella mia più verde età, darsi e riceversi scambievolmente in quel luogo! Quante lagrime non vidi scorrere, quanti affetti tradirsi e venire a cognizione degli spettatori malignamente ridenti! E potrei narrare di più mogli che guidate dal marito a dar l' ultimo addio ad un parente, ad un amico di casa, coll' improvviso disperato lor piangere manifestarono al tardi avveduto consorte, come un impeto le trasportasse, troppo più potente che non la voce dell' amicizia e del sangue.

Giunse alla Tesoriera Camillo avente a fianco lo zio, che scelto avea l' istante del separarsi dal caro nipote, per separarsi pure da una dozzina di luigi d'oro lampanti, i quali mettendogli nelle mani, soggiunse aver fisso di fargliene pagare uno ogni mese all' esercito. E Camillo trovò ivi pure Adelaide, scortata dalla madre, la quale, non consapevole dell' amore de' giovinetti, avea ceduto alle preghiere iteratele dalla figlia di condurla a dare il saluto della partenza al suo buono e grazioso cugino. Essi quattro adunque, Camillo e lo zio, Adelaide e la madre, saliti in sul terrazzo che guarda il gran viale di Rivoli, si diedero a far colezione. Quantunque il buon appetito

sia prerogativa che a' giovani manca di sede, non pertanto i soli due vecchi fecero buon' accoglienza ai saporiti mangiari di latte rappreso, ed allo spumante vin d' Asti, grato e salubre rifocillamento che i Torinesi usano di prendere in quella piacevol fermata.

Fornita la breve refezione, ecco s' apprestano i novelli soldati a partire, e Camillo, abbracciato teneramente lo zio, il quale più dolente era nel cuore che nol mostrasse nel viso, si rivolse alla bella Adelaide, che tutta sospirosa si stava, e la confortò a farsi animo, ed a non rendergli troppo amara la dipartita col dar a divedere sì vivo il suo affanno. La giovinetta gli stese la mano, ed in luogo di parole si sciolse in un pianto dirotto. La madre alla quale non era mai caduto in pensiero che Adelaide amasse Camillo di quella specie di amore, veggendo quel gran cordoglio della figlia, principiò seriamente a pentirsi di averla quivi menata. Ma il vecchio zio, che l' indole aveva pietosa, s' inteneriva tutto all' aspetto della patetica scena, e rimembrava que' giorni, già troppo lontani per lui, quando la sua buona Lucia, comechè non leggiadra quanto Adelaide, prorompeva alle lagrime ogni volta ch' egli partiva per Nizza a farvi incetta di olj, e tremava che il turbine non lo investisse nel passare il collo di Tenda, e gli raccomandava di non avventurarsi sul mare infedele, nemmeno per fare un giro nel porto.

Calati frattanto essi erano sulla strada maestra, ed il grosso del drappello era ormai lungi quanto una gittata di sasso. Per la qual cosa Camillo, colle luci oscurate, colla voce soffocata dal piangere, « Qui « separiamoci », disse. « Con voi dimori la gioja ; « a me più non riman che l' affanno ». E pigliando la mano della sua diletta cugina, e premendola contra il suo petto nell' atteggiamento di un primo amore a cui rapita vien la speranza, « Adelaide! » soggiunse, « è forza alfin ch' io ti lasci! Io più non vedrò quegli « occhi in cui il mio cuor si specchiava, io più non

« udirò quella voce che mi rendeva beato. Ah ri-
« cordati qualche volta di uno che tanto ti ha ama-
« to!... Ma che! buona Adelaide, tu piangi? Deh
« lascia a me solo le lagrime senza conforto. A me
« che sperava di vivere tutta la mia vita in adorarti
« compagna amante e fedele!... Adelaide, addio!...
« addio per l' ultima volta! Una voce interna mi
« grida che noi non ci dobbiamo mai più rive-
« dere!!! »

Ben trafitto dall' ambascia era di certo il giovane che così favellava; ma la misera fanciulla non ebbe la virtù di rispondergli. Tramortita ella cadde in braccio alla madre, che in uno scroscio di lagrime aveva dato ella stessa. Se non che lo zio non potè reggere alla compassionevol tragedia. Dovendo egli, al non rimoto dì detta morte, lasciar ogni cosa a' figli di sua sorella, chè figli non aveva egli stesso, stabilì usare di presente delle sue molte sostanze in vantaggio di quello fra' suoi nipoti che più caramente gli era diletto. Nè l' amore ch' egli portava al denaro, valse a far contrasto al generoso consiglio: perocchè frutto della lunga consuetudine, non d' innata avarizia, era in lui quell' amore; il quale dall' improvvisa pietà e dalla bontà del suo cuore fu vinto.

Laonde, voltatosi alla madre di Adelaide, con viso tra burbero e doloroso le disse: « Incauta! e
« come mai vi è sofferto l' animo di lasciare questi
« due inesperti innamorarsi in siffatta maniera? Sa-
« pevate pure che Camillo, quand' anche si fosse
« sottratto alla coscrizione, non era in grado di am-
« mogliarsi per ora?

« Io non m' era mai accorta », rispose tutta confusa la madre, « ch' elli si amassero altramente che
« come cugini ». — « Tanto fa », replicò lo zio, « il
« tempo ora preme; qui fa d' uopo risolversi senza
« dimora. Rispondetemi; se io mi mettessi di mezzo
« in questa faccenda, vi tornerebbe egli di dare la
« figlia in isposa a Camillo? » — « Adelaide », ri-

spose con qualche orgoglio la madre, « ha trenta
« mila lire di dote; ella è educata come una dama;
« e d'altronde è sì giovine ancora! Tuttavia, poichè
« la veggo tanto presa da amore e ridotta a sì mi-
« sero stato, non so troppo io stessa a quale partito
« io m' apprenda; onde il meglio è che mi affidi in voi,
« e quanto giudicherete di fare, io lo terrò per ben
« fatto ». Poscia piegandosi sopra la figlia, ancora
mezzo svenuta, e ribaciandole il leggiadro volto,
bianco quasi giglio che il vomere abbia succiso,
« Adelaide, via fa cuore », le disse, « Camillo è un
« giovane di garbo; egli diventerà uffiziale; e col
« tempo.... »

« Che uffiziale! che tempo! » interruppe dispettoso
lo zio. « Questo matrimonio si ha da far senza in-
« dugio; chè io voglio essere in età ancora di
« godermi le carezze de' loro bambini. Coi denari,
« a' dì nostri, non v' è scoglio che non si appiani,
« ed a me denari non mancano. Sì, Camillo, io ti
« libererò dalla milizia. A Lione troverai una mia
« lettera che ti avrà preceduto alla posta. Orsù, bella
« Adelaide, fatevi spirito, nè lasciatevi morir dal
« dolore; e poichè la mamma consente, porgetemi
« qui la mano: e tu, Camillo, dammi la tua. Ecco,
« io vi congiungo, e possiate vivere insieme felici.
« Tocca ora a me la cura di fare che ciò presto
« succeda.... Bravissima la mia figliuola! Così mi
« va a genio; ecco che sei tornata colore di rosa.
« Gran virtù che ha la parola matrimonio per far
« risuscitare le ragazze cadute in deliquio! Voi ver-
« rete ad abitare con me, non è vero? Io guarderò
« Adelaide come una dolce mia figlia, e dichiarerò
« Camillo il mio erede. Voi dal vostro lato penserete
« a darmi presto de' bei nipotini che vengano la
« mattina a farmi festa sul letto.... Orsù Camillo,
« ora che ogni cosa è d' accordo, convien che tu parta.
« Il caporale sta qui aspettandoti, e batte de' piedi
« per l' impazienza. I tuoi compagni sono già un mi-

« glio innanzi, nè gli raggiugnerai sino a Rivoli.
« Adunque, non più parole ed in viaggio. — E voi,
« camerata », soggiunse volgendosi al caporale; « ab-
« biate cura di questo buon giovine », e frattanto
gli fece scorrere in mano due scudi.

Camillo ed Adelaide non potevano proferire parola, chè l'eccesso dell'allegrezza li tenea come fuor di se stessi. Alfine il giovine, stretto dal tempo, ruppe il silenzio dicendole, « Addio adunque, mia cara Ade-
« laide, ma non più per l'ultima volta ». E postole un anello in dito, le stampò sulla guancia un bacio in cui v'era parte dell'anima. Indi, guardando allo zio, volea esprimere quanto gli fosse mai grato; ma questi bruscamente respingendolo, « Parti una volta; parti sciagurato », gli disse. « Vuoi tu che ti
« facciano legare come un refrattario? A Lione, ti ho
« detto, a Lione troverai quanto fa di mestieri. Vo-
« glio che il pasto delle nozze qui alla Tesoriera
« abbia a farsi. Ma a che stai piantato lì come un
« palo? su via, animo, spicciati, sbrigati, parti ».

Partì Camillo; ma se il piè andava innanzi, il cuore e lo sguardo tornavano indietro. Ad ogni istante rivoltandosi, pria colla voce, poi coi gesti, ed in-fine con isventolare il fazzoletto egli non cessò dal salutarli, sino a tanto ch'essi più non gli apparvero che come un punto nell'orizzonte lontano.

Giunto a Lione, egli trovò una lettera dello zio, dentro la quale era una credenziale di mille luigi sopra i signori Bodin e compagni. Di questi denari ei si dovea valere per farsi *riformare*, pervenuto che fosse al suo reggimento, unica via che ancor gli ri-manesse di scampo, ma via che spesso riusciva felice.

Egli raggiunse in Auxerre il reggimento al quale era deputato, ma ne trovò i capi sì irremovibili e tanto attaccati al dovere, che a nulla gli giovò la seduzione cotanto possente dell'oro. Da Auxerre egli passò all'esercito di Portogallo, ove in breve tempo il grado di sergente fu il premio della sua

prudenza e dell'ardire mostrato. — Un anno appresso il maresciallo Jourdan lo promosse a luogotenente, dopo la felice riuscita di un assalto nel quale Camillo era salito tra' primi sopra le mura gagliardamente difese. Un' altra azione di pari valore lo sollevò al posto di capitano nei cavalleggieri. Di tal guisa saliva egli rapidamente di grado in grado; ma senza mai poter ottenére il congedo; per quanto si adoperasse coll' arte, coll' ingegno e coll' oro. Finalmente nella battaglia di Arropilles egli venne leggermente piagato, ed essendosi imbattuto in un chirurgo maggiore agli occhi del quale il conio de' luigi aveva una speciale attrattiva, trovò il modo di far chiarire per gravissima la sua ferita, ed ottenne il congedo di riforma, dopo di aver portato per più di tre anni le armi.

Alcuni giorni dopo la battaglia egli avea scritto allo zio ed all' amante, narrando loro e la riportata ferita e la speranza che quindi dovesse nascere la sua liberazione finale. Nelle quali parole egli erasi tenuto a bella posta oscuro, per non affidare un secreto di tanto rilievo ad un foglio di cui potea credere non rispettato il suggello, dappoi che la prepotente ragion di stato erasi tratta ad invadere anche i secreti delle famiglie ed a cercare un pretesto di persecuzione nelle più innocenti confidenze del cuore.

Ma conseguito ch' ebbe il suo intento, nel che gli fu d' uopo travagliarsi assai giorni, nulla scriver ne volle a veruno, per riserbarsi la dolcezza di recare egli stesso l' impensata novella felice.

Camillo si accinse a ripassare i Pirenei, e già già toccava il territorio francese, allor quando sulle rive della Bidassoa fu rapito da una banda di scorridori spagnuoli; i quali, sollevatolo del suo bagaglio, lo trasportarono dentro ad una caverna, posta presso alla sommità di una scoscesa montagna. E quivi, dopo quattro settimane miserissimamente vissute, all' istante egli si vide di finire in forma assai crudele i suoi giorni. Imperciocchè quegli eroici masnadieri dovendo

trasportare i loro alloggiamenti in altre più riposte spelonche, già sguainato aveano le coltella a spacciare il prigioniero infelice, per non avere il fastidio di custodirlo lungo la via. Quand'ecco un' esclamazione, proferita da Camillo nel suo dialetto natio, salvargli miracolosamente la vita. Il capo di quella guerilla era un Sardo feroce, che militato avendo altre volte in Piemonte, a malgrado della sua immanità serbava un particolare affetto pel gentile paese, ove il torrente della sua vita era trascorso nel mezzo de' fiori. Costui allontanò dal petto del giovane le imminenti punte de' minaccevoli stili, ed entrato in ragionamento con esso lui, e chiestogli il nome della sua famiglia, gli sovvenne come ad un individuo di essa ito ei già fosse debitore di un importante servigio. La simpatia, la gratitudine aprirono a misericordia l'Ajace delle montagne; la fresca età del prigioniero il commosse, e l'istoria de' teneri casi di Camillo strappò un sospiro dal suo petto indurato, rammentandogli memorie di verdi anni e giorni fortunati di amore. Egli giurò con orrenda bestemmia che scannato avrebbe di sua mano chiunque ardisse di torcere un solo capello al suo protetto; ma non però riuscì a fargli restituire gli averi involatigli da' suoi rapaci compagni, e con fatica venne a capo, la seguente sera, di farlo passare agli avamposti francesi. Di là Camillo si rendè a Bajonna ove dimorava il corrispondente de' banchieri di Lione, il quale soleva trasmettergli denari in Ispagna. Quivi rifornito di oro e di roba, egli balzò in una sedia di posta, e novellamente in viaggio si rimise senza più temere d'infauste avventure. Ahi disfortunato! che dentro il porto dovea far naufragio la tua nave sbattuta dall' onde nemiche!

All' uscire dalle ugne de' selvaggi guerrieri, tra' quali era dimorato ospite involontario e ritroso, conobbe Camillo quanto male avesse operato prima nel lasciare senza novelle di se l'amorevole zio e

l'innamorata Adelaide, ne' quali dovea esser nato il timore che quel suo lungo silenzio non si avesse ad interpretare in modo sinistro. Ma non volendosi fermare più di due giorni in Bajona, inutile reputò lo scrivere, perchè più speditamente del corriere giungere doveva in Italia egli stesso. E durante il tragitto, dolcissima gli si affacciava l'idea di gioire l'amoroso turbamento della fanciulla nel rivederlo non aspettato lanciarsi fra le sue tenere braccia. Rapidissimamente egli fece quel viaggio, e senza sostare altro che un pajo d'ore nell'ospizio del Moncenisio, per rimettersi dall'estrema fatica, di tutto corso si ricondusse alla bella e regolare città ove aveva sortito la cuna. Giunto in Torino egli andò per dismontare alla casa paterna. Ma questa trovò abitata da gente straniera, chè il padre di lui aveva trasportato la sua stanza sui colli. Nè reputò ben fatto di scendere dallo zio, perocchè la mezzanotte era presso, ora alla quale in quella città, sì differente negli usi dalle altre d'Italia, i papaveri di Morfeo già si stendono su tutte le ciglia: Quindi accostossi al partito di pigliare alloggio per quella notte all'albergo della Dogana.

Spuntata la mattina, il primissimo pensier di Camillo fu quello di portarsi ad abbracciare il benefico zio. Ed il cuore balzava in petto del giovane nel pensare alle festose accoglienze di che questi gli sarebbe cortese; ma più lo commoveva l'immagine di Adelaide nell'atto di rimirarselo non preveduto dinanzi. Abitava lo zio in fondo alla grande strada, abbellita di portici magnifici, a cui stanno di prospetto le colline oltremodo vaghe onde la regina dell'Alpi ha ghirlanda. La chiamano *contrada di Po*, dal regal fiume cui essa mette, sopra il quale Napoleone Bonaparte ha fatto innalzare un ponte in pietra di maravigliosa bellezza. Camillo, in soave modo agitato, attraversò la piazza del Comune, detta dell'Erbe dal mercato ch'ivi si tien degli ortaggi, poi salutò il sito ove da fanciullo avea veduto a sorger la Torre, co-

ronata in cima dall' effigie del simbolico Toro, sesse per la lunga e diritta e malinconica via della Dora, e giunse sulla piazza del Castello, cui la grandiosa fantasia del Juvara, e la magnificenza de' Reali di Savoja hanno fatto pari alle più splendide piazze che adornino le capitali più altere. Correva allora il settembre. Egli soffermossi alquanto a spirare il fresco e sottile aere che scendeva dalle alpi vicine, e ad ammirare quel cielo limpido affatto e di un cupo turchino, dolcezze che gli faceano parere più soave il suo ritorno alla patria diletta. Circondata d'alti e spaziosi portici è quasi per ogni suo lato essa piazza: de' quali quei che stanno tra la via Nuova e quella del Po, vengono appellati Portici della Fiera dalla frequenza delle botteghe, ricche di merci e splendidamente adornate, che li fanno apparire un compendio del Palazzo Reale, o il bazar di *Shoo-Squàre* in miniatura.

Sotto questi portici incamminossi Camillo, e d'ogni parte volgeva curiosi gli occhi all'intorno. Perciocchè a chi ritorna dopo qualche anno di lontananza alla patria, suole accadere come al viaggiatore che approda per la prima volta in un paese desiato: ambedue ad ogni cosa riguardano, per ambedue ogni più tenue oggetto ha un suo particolare attrattivo. Camillo era giunto ove questi portici a quelli della strada del Po si congiungono, quando un tappeto nero, attaccato alla porta di una casa, ferì vivamente i suoi sguardi, e lo mosse ad involontario ribrezzo. Il guerriero che con indifferenza ha veduto migliaja di trucidati ingombrare il campo delle accanite battaglie, non però meno con raccapriccio rimira i trofei che la morte miete sul letto della malattia e del dolore. Ora è da sapersi che regna in Torino un' usanza, non ignota forse ad altre contrade, ma che mai non mi è avvenuto di altrove osservare. La quale è che se alcuno viene in una casa a morire, sulla porta che mette in istrada si attacca un tappeto di

color nero, sovente orlato di giallo, a cui è affisso un pezzo di carta scritto a mano, il quale significa il nome ed il cognome di chi è mancato di vita, e raccomanda la sua anima alle preghiere de' passeggieri pietosi. Camillo, al veder quel tappeto, sentì un brivido corrergli per tutte le ossa. Egli avvicinossi, come attirato da invincibile fascino, e sul cartellino affisso al tappeto lesse queste dolorose parole: *Pregate per l'anima di Adelaide* ***.

Il contadino che al ruggire dell'estiva procella, genuflesso nel rustico tempio, prega Maria che allontani la grandine dal campo che alimenta la sua famigliuola, se in quel punto sente la folgore giù dal fracassato campanile precipitando, passargli a fianco ed abbrustolargli la fronte, non così resta sbalordito, come rimase Camillo per l'effetto di quella tremenda lettura.

Egli si abbrancò alle imposte di una vicina bottega, sentendosi venir meno le forze; e le sue pupille, offuscate dal turbamento, gli negavano di scernere gli oggetti all'intorno. Tuttavia l'iride della speranza rifulse un tratto sugli occhi dell'infelice. Adelaide dal dì che nacque era sempre dimorata accosto alla cittadella, nelle stanze che la madre tenea a pigione da un suo stretto parente; onde forse il terrore di lui non proveniva che da una disgraziata somiglianza di nome; ononimia ch'è frequente nelle famiglie de' borghesi in Torino. Ma gli allegri colori onde l'arco de' cieli si veste, sono fuggevoli al pari delle nubi sul cui volto li dipingono frangendosi i raggi del sole; ed il cuore, che tutto sa, incontanente gl'intimò che fallace era quella speranza.

Camillo ascende impetuoso le scale, e trovato, al secondo piano, un uscio socchiuso, ivi entra senza chiedere chi entro abitasse. Qual luttuosa scena colà si appresenta agli sguardi del giovane innamorato! La madre di Adelaide era stata trascinata fuor di casa da una sua sorella, per l'effetto di quella strana

pietà che vieta a noi moderni di rendere gli estremi doveri agli estinti, e di abbracciare le inanimate spoglie di coloro che abbiamo portato nel cuore. — Nella prima stanza era Margherita, l'antica serva di casa, che forte si rammaricava in un angolo, e che al vedere Camillo proruppe in sì copiose lagrime, ed in sì frequenti singhiozzi che non le fu possibile di articolare una sola parola. Nella salá erano due vecchie, occupate a frugare dentro un armadio, le quali o non videro Camillo, o non avvertirono il suo passare, reputandolo uno di casa. In fondo alla sala stava aperta una camera in cui si scorgeva giacere un cadavere. Due preti, in bianca stola e co' ceri accesi, cantavano le orazioni de' morti appresso la bara. Camillo, entrato nella funebre camera, inginocchiossi a' piedi del feretro, e ripetè co' sacerdoti le meste parole, invocanti il divino suffragio.

Finalmente i preti cessarono il canto, e ripassarono nella sala per dipartirsene: ma le vecchie a cui era commessa la guardia dell' estinta, si posero a cicalare con loro: onde Camillo si trovò solo accanto al cataletto di colei ch' egli era venuto per condurre al suo talamo, giovine fiorente e sposa innamorata e felice. Una ghirlanda di bianche rose, emblema della virginale innocenza, le circondava le trecce nerissime, e le ignude mani, incrocicchiate sul petto, stringevano senza moto il simbolo della redenzione. Egli toccò quelle mani, che bianche pareano come raggio di luna riflesso nell' onde, e poco mancò che il freddo della morte che in esse era, non trapassasse nel seno dell' amatore infelice. Indi affisando le meste luci in quel volto fatto simile a neve notturna, con voce alta e fioca ed accento di dolore sì disse: « Sposa « mia! diletta mia! mia dolce vita! mia sola speran« za! E queste accoglienze adunque tu serbavi allo « sviscerato tuo amante! Questi erano gli amplessi « che doveano allegrare le nostre piume nuziali! Io « ritorno, ratto come il lampo, dai campi ove mi

« sorrideva la gloria; io ritorno pien di gioja per
« disciogliere il virginale tuo cinto, e te ritrovo, ahi
« me misero! in braccio della gelida morte! Adelai-
« de, Adelaide! ah dunque tu mi sei per sempre
« rapita! Ma no, tu sei mia, benchè i freschi colori
« della vita si sieno dileguati dall' appassito tuo volto.
« Sì tu sei mia, quantunque estinta tu sia; il mio
« amore saprà raggiugnerti al di là di queste sbarre
« terrene. Sì tu sei mia, e questo feretro sia l'altare
« su cui ti fo il giuramento della fede perpetua. Ah
« che ben altre tede io sperava dovessero ardere al
« nostro Imeneo! su ben altro letto io credea di darti
« gli amplessi amorosi! Ma la mia fedeltà sarà su-
« periore al destino, ed io ti sarò costante in onta
« al cielo e alla morte. Adelaide, mia sposa, ricevi
« il bacio del connubio, e le fiamme del mio amore
« vincano il gelo dell' orrida morte! »

E sì dicendo sulle squallide labbra dell'estinta impresse un bacio di dolore e di amore, e rimanendo appeso a quella bocca, altramente desiderata, parea fosse già rapito alla dolce luce e non appartenesse ancora al sepolcro.

Il timore di esser sorpreso gli restituì finalmente gli spiriti, e volendo pur serbare qualche reliquia della perduta fanciulla, deliberò di togliere una lieve parte delle sue trecce onde portarle poi sempre sul cuore. Ma non avendo con se le forbici a reciderle, e sentendo che alcun s' appressava, svelse in fretta una delle rose dalla funerea ghirlanda che adornava la pallida fronte all' estinta. E questa artificiale rosa gelosamente nel suo seno ei nascose, nè cangiata l'avria colla più ricca perla che l'arabo nuotatore svelle dagli scogli del Persico mare.

In quel mentre una delle vecchie entrò nella camera, ed accanto al cataletto con maraviglia mirò uno straniero. Camillo mormorò alcune parole di scusa, e veggendosi turbato nel culto ch' egli rendeva all' estinta, gittò ancora una volta i contristati sguardi su

quella spoglia diletta, indi a guisa di forsennato rapidamente si tolse a quelle scene di lutto e di morte.

(Il resto nel prossimo quaderno.)

VARIETA'.

AMORE E I SEPOLCRI.

(Continuazione.)

CAP. XXVII.

De' Sepolcri appresso gli Ebrei.

> E quel che a Dio familiar fu tanto
> In grazia, a parlar seco a faccia a faccia,
> Che nessun altro se ne può dar vanto.
>
> *Petrarca.*

Dalla Bibbia, ch'è quanto a dire dai più antichi annali del genere umano, noi impariamo che l'osservanza a' sepolcri è contemporanea delle primitive istituzioni sociali. Nella fortunata età de' patriarchi, Abramo, straniero nella terra di Canaan, vi perde Sara, sua moglie: egli compra dai figliuoli di Heth una spelonca per deporvi la fedele compagna, ed avervi ragion di sepolcro.

« E visse Sara cento ventisette anni.

« E morì nella città di Arbee, che è Hebron nella terra di « Canaan: e andò Abramo a renderle gli ultimi uffizj ed a piangerla.

« E spedito che fu dalle cerimonie del funerale, parlò co' fi« gliuoli di Heth dicendo:

« Io son forestiero e pellegrino presso di voi: datemi tra voi « il diritto di sepoltura, affinchè io possa seppellire il mio morto.

« Risposero i figliuoli di Heth, e dissero:

« Signore, ascoltaci: tu sei presso di noi un principe di Dio, « seppelliaci il tuo morto in quella, che più a te piacerà, delle « nostre sepolture, e nessuno sarà che possa vietarti di seppellire « il tuo morto nel suo monumento.

« Si alzò Abramo, e s'inchinò al popolo della terra, vale a « dire ai figliuoli di Heth.

« E disse loro: Se piace a voi che io seppellisca il mio morto,

« ascoltatemi e intercedete per me presso Ephron figliuolo di Seor:
« Affinchè egli mi conceda la doppia caverna ch' egli ha al
« fondo del suo campo: a prezzo giusto me la dia alla vostra
« presenza, affinchè io sia padrone di farne una sepoltura.
« Or Ephron si stava in mezzo a' figliuoli di Heth. E rispose
« Ephron ad Abramo, a sentita di tutti quelli che entravano nella
« porta della città, dicendo:
« Non sia così, signor mio: ma fa tu piuttosto a modo mio
« in quel ch' io ti dico. Io ti fo padrone del campo e della ca-
« verna che ivi è, alla presenza dei figliuoli del popol mio: sep-
« pellisci il tuo morto.
« S'inchinò Abramo dinanzi al popolo della terra:
« E parlò ad Ephron, stando tutt' all' intorno la moltitudine:
« Di grazia, ascoltami: io darò il denaro per il campo: prendilo,
« e così vi seppellirò il mio morto.
« Ed Ephron rispose:
« Signor mio, ascoltami: il terreno che tu domandi, vale
« quattrocento sicli d' argento: questo è il prezzo tra me e te:
« ma che gran cosa è ella questa? seppellisci il tuo morto.
« Udito ciò Abramo pesò il denaro domandato da Ephron alla
« presenza dei figliuoli di Heth, quattrocento sicli d' argento di
« moneta mercantile.
« E il campo una volta di Ephron, nel quale era una doppia
« caverna, che guardava verso Mambre, tanto esso come la ca-
« verna, e tutte le piante che erano all' intorno dentro dei suoi
« confini,
« Fu ceduto in pien dominio di Abramo alla presenza dei fi-
« gliuoli di Heth, e di tutti quelli che entravano nella porta di
« quella città.
« E così Abramo seppellì Sara sua moglie in quel campo, nella
« doppia caverna che guardava verso Mambre, la quale è Hebron
« nella terra di Canaan.
« E i figliuoli di Heth confermarono ad Abramo il dominio
« del campo e della caverna che era in esso per servirsene di
« monumento ».

Tutta la più studiata eleganza de' moderni scrittori non vale l' aurea semplicità di questo antico racconto. Quindi si scorge eziandio che le grandi cavità naturali de' monti di Canaan, della Palestina, della Siria e dell' Armenia, erano, già prima del tempo di Abramo, dedicate alla sepoltura degli abitatori di quelle contrade, ed anche al presente negli antri di que' paesi s' incontrano vestigj dell' antica e religiosa loro consecrazione.

Abramo, pieno di giorni, andò ad unirsi al suo popolo: i suoi figliuoli lo seppelliscono in quella stessa spelonca.

« E Isaac e Ismaele, suoi figliuoli, lo seppellirono nella doppia
« spelonca, situata nel campo di Ephron, figliuolo di Seor Hetheo,
« dirimpetto a Mambre.

« Il qual campo egli avea comprato dai figliuoli di Heth: ivi
« fu sepolto egli e Sara sua moglie.

Nella stessa caverna dormirono Isacco con Rebecca sua moglie,
e vi fu sepolta anche Lia.

Giacobbe passato co' suoi figliuoli ad abitare la terra di Egitto,

« Veggendo che s' appressava il giorno della sua morte, chiamò
« il suo figliuolo Giuseppe e gli disse: Se ho trovato grazia di-
« nanzi a te, poni la tua mano sotto la mia coscia: e userai
« meco di tua bontà e fedeltà, e non darai a me sepoltura in
« Egitto.

« Ma io dormirò co' padri miei, e tu mi torrai da questa terra
« e mi riporrai nel sepolcro de' miei maggiori. Rispose Giuseppe:
« Io farò quello che hai comandato.

« Ed egli: Fanne adunque a me giuramento. E avendo quegli
« giurato, Israele, rivolto al capo del letticciuolo, adorò Dio ».

Ed essendo moribondo, Giacobbe benedisse ciascheduno de' suoi
figliuoli colla propria sua benedizione; poi

« Diede loro ordine, dicendo: Io vo ad unirmi al mio popolo:
« seppellitemi co' padri miei nella doppia caverna, che è nel
« campo di Ephron Hetheo,

« Dirimpetto a Mambre nella terra di Canaan, la quale Abramo
« comprò insieme col campo da Ephron Etheo per avervi un se-
« polcro:

« Ivi fu sepolto egli e Sara sua moglie: ivi fu sepolto Isacco
« con Rebecca sua moglie: ivi fu sepolta anche Lia.

« Finiti poi gli avvertimenti dati da lui per istruzione dei fi-
« gliuoli, raccolse i suoi piedi nel letticciuolo, e si morì: e
« andò ad unirsi al suo popolo.

Giuseppe che, per volere di Faraone, aveva autorità sopra
tutta la terra di Egitto, non giudicò che l' eminente sua carica
lo francasse dal dovere di accompagnare il mortorio del padre e di
adempirne gli estremi comandamenti egli stesso.

« Ciò avendo veduto Giuseppe, si gettò sulla faccia del padre,
« piangendo e baciandolo.

« E ordinò a' medici suoi servi, che imbalsamassero il padre.

« E quaranta giorni passarono, mentre quegli eseguivano pun-
« tualmente il suo comando: imperocchè così portava il costume
« riguardo all' imbalsamare i cadaveri: e l' Egitto fu in lutto per
« settanta giorni.

« E finito il tempo del duolo, disse Giuseppe alla famiglia di
« Faraone: Se io ho trovato grazia dinanzi a voi, insinuate a
« Faraone,

« Che il padre mio, facendomi giurare di obbedirlo, mi disse:
« Io mi muojo; tu mi seppellirai nella mia sepoltura, che mi
« scavai nella terra di Canaan. Anderò dunque a seppellire il
« padre mio, e poi tornerò.

« E Faraone gli disse: Va, e seppellisci il padre tuo, come
« promettesti con giuramento.

« Ed egli andò, e andaron con lui tutti gli anziani della casa di Faraone, e tutti i principali della terra d'Egitto:

« E la casa di Giuseppe co' suoi fratelli, lasciando i fanciulli,
« e i greggi, e gli armenti nella terra di Gessen.

« Ebbe ancora accompagnamento di carri e di cavalieri, e fu una
« non piccola turba.

« E giunsero all'aja di Atad, che è situata di là dal Gior-
« dano, dove impiegarono sette dì a celebrare il funerale con
« duolo grande e profondo.

« Lo che osservato avendo gli abitatori della terra di Canaan,
« dissero: Gran duolo menano gli Egiziani. E per questo fu chia-
« mato quel luogo il Duolo dell' Egitto.

« Fecero adunque i figliuoli di Giacobbe, come egli avea lor
« comandato.

« E portatolo nella terra di Canaan, lo seppellirono nella dop-
« pia caverna la quale Abramo avea comprata insieme col campo
« dirimpetto a Mambre da Ephron Hetheo per farne sepoltura.

« E Giuseppe tornò in Egitto co' suoi fratelli e con tutto il
« suo accompagnamento, poichè sepolto fu il padre.

Giuseppe visse cento dieci anni, e vide i figliuoli di Ephraim fino alla terza generazione. Finalmente, sentendosi vicino a morte, fece giurare a' suoi fratelli che, nell' uscir dall' Egitto avrebbero portato le sue ossa nel paese di Canaan.

Disse egli a' suoi fratelli: « Dio vi visiterà dopo la mia morte,
« e faravvi passare da questa terra alla terra promessa con giu-
« ramento ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe.

« E fattili giurare, dicendo: Quando Dio vi visiterà, portate
« con voi da questo luogo le mie ossa:

« Si morì, compiuti i cento dieci anni della sua vita ».

Adempito fu il desiderio di Giuseppe, e poscia che gl' Israeliti, condotti da Giosuè, furono entrati nella Terra promessa, il suo corpo ebbe sepoltura nel campo vicino a Sichem che Giacobbe aveva comprato dai figliuoli di Hemor per cento agnelli. Al tempo di S. Gerolamo, il mausoleo di Giuseppe si vedeva ancora nella Palestina. Per simil guisa il monumento innalzato sulla strada che mena ad Efrata da Giacobbe a Bachele, ivi morta per aver dato vita al figlio del suo dolore (1), si conservò molti secoli intero, e rinnovato rozzamente di poi, ferma ancora, a quanto dicono, gli sguardi del pellegrino divoto.

---

(1) Rachele partorì un figlio a cui diede il nome di Ben-oni, cioè il figliuolo del mio dolore. Ma Giacobbe lo chiamò Ben-iamin, cioè il figlio della destra.

I viaggiatori ci descrivono antri magnificentissimi, scavati nelle rupi, i quali contenevano i sepolcri dei re di Giuda. Famoso fra que' sepolcri era il sepolcro di Davide. Narrasi nelle Antichità Ebraiche che Salomone pose grandi ricchezze nella tomba del padre suo, e che tredici secoli dopo, il gran sacerdote Ircano avendola aperta, ne levò tre mila talenti, co' quali indusse Antioco Sidete a liberare Gerusalemme che questo re tenea stretto di assedio. Più tardi Erode il Grande fece scavare in quella tomba, e vi rinvenne ancora tesori.

Beniamino di Tudela, che scriveva verso l'anno 1173, racconta come, quindici anni prima, essendo caduto un muro del Monte Sion, i sacerdoti deputarono una ventina d'operai a riattarlo. Un giorno, due di questi lavoranti, ch'eran rimasti soli dopo partiti gli altri, smossero una pietra che loro dischiuse l'adito ad un luogo sotterraneo, nel quale entrarono. Essi vi trovarono un palazzo, sostenuto da colonne di marmo ed incrostato d'oro e d'argento. All'ingresso eravi una tavola, e su questa tavola una corona ed uno scettro d'oro. Era, dice Beniamino, la tomba di David; e dirimpetto sorgeva quella di Salomone, ornata del modo istesso. Videro pure alcune urne, ma non poterono discernere che contenessero. Avendo voluto spingersi più innanzi, furono rovesciati da un turbine, e quivi dimorarono tramortiti sino alla sera. Allora udirono una voce che disse loro di alzarsi e di andarsene. Essi non si fecero ripetere il comandamento.

Il racconto dello storico ebreo e quello del rabbino spagnuolo sono probabilmente del pari una favola; ma giovano tuttavolta a mostrare quale alta idea si facessero delle maraviglie di quel sepolcro.

Il sepolcro di David fu sempre in gran riverenza appresso gli Ebrei. Gli stessi Pagani lo conoscevano, e Dione riferisce che una parte del mausoleo era caduta al tempo dell'imperatore Adriano. S. Girolamo c'informa ch'egli spesso andava a visitare la tomba del Re Profeta.

Nell'opera del *Costume* si trova delineata una tomba del profeta Geremia, monumento capriccioso, ma non autentico. Il già citato Beniamino parla del sepolcro del profeta Daniele, che gli fu mostrato nell'antica Susa. Ma il più insigne monumento sepolcrale degli Ebrei fu per avventura quello eretto da Simone Maccabeo, quando già il raggio delle arti greche era penetrato ad illuminare il cielo della Palestina.

Simone mandò a cercare le ossa di Gionata suo fratello (preso a tradimento e morto da Trifone, generale di Antioco), e le seppellì a Modin in un mausoleo magnifico, che vi fece costruire in memoria di suo padre e de' suoi fratelli. Era un edifizio di alta struttura, fabbricato con pietre ripulite di dentro e di fuori. Egli v'innalzò sette piramidi, una per suo padre, una per sua madre

e quattro pei suoi quattro fratelli. Poi ornò questo edifizio di grandi colonne, e pose sulle colonne trofei di armi e di navi scolpite, che il nocchiero scopriva in gran lontananza, navigando da quella parte sul mare. Questo sepolcro sussisteva ancora al tempo di Eusebio e di San Gerolamo.

Gli Ebrei tenevano per sommo infortunio l'esser privi di sepoltura, e i più cospicui fra loro si recavano a dovere di seppellire i morti, di celebrarne le esequie e di portar da mangiare sulla tomba loro, affinchè i poveri ne profittassero.

Gesù Cristo chiama i Farisei somiglianti a sepolcri imbiancati, che belli sono di fuori a mirarsi, e dentro sono pieni di putridume. Al qual proposito il Lightfoot avverte che tutti gli anni, ai 15 di febbrajo, gli Ebrei avèano cura d'imbiancare i loro sepolcri.

Una tomba, gloriosa oltre tutte le tombe degli uomini, sorge sulla montagna di Solima, e sola rompe le tenebre che circondano l'antico regno di Giuda. Sopra la pietra di quella tomba sedea l'Angelo del Signore; e l'aspetto di lui era come un folgore, e la sua veste era neve. Venne a quella tomba, pria che spuntasse l'aurora, una donna pietosa, portando con se aromi per imbalsamare il cadavere di un Crocifisso. « A che piangi, o donna? » disse l'Angelo. Quegli che tu cerchi non è qui. Egli è risuscitato, conforme disse; e siede alla destra del Padre ».

Per istrappar quella tomba dalla mano degl' Infedeli, mezza l'Europa, ne' secoli di mezzo, si gittò sopra l'Asia, ed i fieri cavalier della Croce, sospendendo al tempio le insanguinate armi e le vesti bruttate di polvere, trovavano il premio dello sparso sangue e delle durate fatiche nell'atto di potere con umile fronte

« Adorar la gran tomba e sciorre il voto ».

Cap. XXIX.

De' Sepolcri appresso gli Egizj.

Tanto vince e ritoglie il tempo avaro.
Petrarca.

La storia dell' Egitto è scritta sopra le tombe. Gli abitatori di quella contrada, antichissima culla delle scienze e delle arti, mettevano sommo pensiero agli officj della sepoltura. La religione insegnava ai prischi Egizj che, dopo un periodo di tre mila anni, una nuova vita avrebbe animato i lor corpi, ove questi venissero mantenuti scevri di corruzione. Quindi ogni loro studio era volto alla conservazione de' mortali avanzi de' loro padri, per adempiere i doveri dell'amor filiale e per ottenere, dopo morte, da' loro figliuoli le stesse cure pietose. I corpi, imbalsamati con raffinato artificio, si custodivano da pria nella famiglia, poi erano deposti

nelle sepolcrali caverne. Tali spaziosi antri, tagliati nelle viscere della rupe, ci presentano tuttora una popolazione di morti. Le pareti di quegli immensi sotterranei sono decorate con magnificenza e coperte di geroglifici. All' occidente delle rovine di Tebe s' incontrano i sepolcri dei re, nella valle dei morti. Nulla può ritrarre la grandiosità di quelle profondissime chiostre funeree, cavate nel seno del monte, d' onde si diramano molte gallerie sotterranee, ciascuna delle quali mette ad una tomba particolare. Le reali catacombe di Tebe sono ornate di figure d' uomini, di uccelli e di animali diversi, quali scolpite in rilievo, quali intagliate; altre sono dipinte con colori indelebili. Gli antri sepolcrali dell' Egitto, obbietto del più profondo ossequio una volta, sono presentemente divenuti il teatro del saccheggio e della devastazione. I corpi, imbalsamati con tanto studio, e conservati con sì pia riverenza, vengono divelti senza riguardo dai monumenti in cui posano, per appagare la dotta avidità de' curiosi Europei; e l' Arabo turba il sonno delle mummie con mano selvaggia, per cercare tra i loro aromatici avanzi gl' idoli, le statuette d' oro, e le altre cose di pregio che la pietà degli antichi Egizj avea consecrato ai Mani dei loro monarchi o dei loro parenti. Le stesse piramidi, smisurate moli, che da quaranta secoli aggravano le spiaggie del Nilo, non hanno potuto salvare i sarcofagi dei re di Menfi dalla profanazione de' cupidi ricercatori.

La straordinaria abbondanza di antichi monumenti funerali che ingombrano, per così dire, il moderno Egitto, viene così descritta da un immaginoso scrittore. « Voi non potete far un passo su quella « terra senza imbattervi in un monumento. Vedete un obelisco? « È una tomba: le reliquie di una colonna? è una tomba: una « cavità sotterranea? è ancora una tomba. Ed allorquando la « luna, levatasi di dietro alla maggior piramide, viene ad appa- « rire sulla sommità di quell' immenso sepolcro, voi credete di « scorgere il faro stesso della morte, e di errar veramente sopra « la riva ove altre volte il nocchiero di Averno tragittava tutte le « ombre ».

Cap. XXVIII.

De' Sepolcri appresso i Greci.

> E 'l buon figliuol che con pietà perfetta
> Legò se stesso, e 'l padre morte sciolse.
> *Petrarca.*

Enea, condotto dalla filiale pietà negli oscuri e vuoti regni di Dite, giunto che fu al Tartareo Acheronte, vide che a questa riva si traevano a schiere le anime spente.

. . . . I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il desio dell'altra ripa;
Ma 'l severo nocchier, or questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l'arena.

L'eroe, maravigliato della moltitudine e del tumulto, chiese alla Sibilla che gli era scorta per que' luoghi buj, onde venisse il concorso al fiume, e qual disio menasse quell'anime, e qual grazia o divieto facesse che le une desser volta e le altre appredassero?

A ciò la Profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (chè di ciò n' accerta
Il qui vederti), là Cocito stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l Nume
Per cui di spergiurar fino agli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa è de' sepolti:
Questa che torna, è de' meschini estinti,
Che nè tomba, nè lagrima, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desiato stagno
Visitando sovente, infin che al passo
Non sono ammessi (1).

Con tali religiosi dommi gli antichi legislatori affermavano la santità delle tombe. L'anima, spogliata del corpo che le serviva di gonna, e vagabonda con iniqua sorte intorno al passo dell'Erebo, appariva in sogno agli amici, ai congiunti, sinchè avessero sottratto le sue spoglie agli sguardi del sole ed alle ingiurie dell'aere (2). Quindi nascea la sollecitudine di dar riposo agli

---

(1) Traduzione del Caro.

Hæc omnis quam cernis, inops inhumataque turba est:
Portitor ille, Charon: hi, quos vehit unda sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque littora circum;
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

(2) . . . . Ed ecco
Comparirgli del misero Patróclo
In visïon lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simile e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale
Sovra il capo gli stette, e così disse:

estinti (1). Quindi la legge, che dichiarava sacra cosa il sepolcro, e severamente ne punía i violatori; quindi il dovere imposto al viandante di coprir di terra il cadavere ch' egli incontrasse per via.

Il rispetto per le sepolture fu spinto in Grecia sì lungi che, dopo la disfatta di Callicratide alle Arginuse, gli Ateniesi condannarono a morte sei de' loro capitani benchè vittoriosi, i quali avéano trascurato di dar sepoltura ai caduti in battaglia. Nicia, illustre comandante, rattenne la mossa dell' esercito per far seppellire due soldati, ch' erano stati uccisi. Epaminonda solea infiammare i suoi Tebani alla pugna, gridando: « Ite, o prodi, risolutamente incontro ad una morte sacra per la patria, pei sepolcri de' maggiori, per le are degli Dei ».

E siccome, nella Grecia, la religione e la legislazione concorrevano ad uno stesso scopo, il qual era di radicar negli animi l' amor della patria, così gli onori della sepoltura furono pure a questo fine ordinati.

Licurgo, nel dar leggi agli Spartani, non volle che s' intagliasse il nome del morto sul sepolcro, se morto ei non era combattendo valorosamente per la patria, e non avea fatto qualche notabil servizio alla repubblica.

Gli Ateniesi nulla trascuravano per rendere eterna la memoria de' morti in guerra, difendendo la patria. Si facean loro onorate esequie, talvolta accompagnate di giuochi funerei; i loro nomi venivano scolpiti sopra marmoree colonne, ed i più facondi oratori ne celebravano le lodi al cospetto del popolo.

Qual animo generoso potea mirare senza accendersi di patrio entusiasmo i monumenti che l' assemblea degli Amfizioni avea fatto innalzare alle Termopili sulla collinetta ove i compagni di Leonida

---

Tu dormi, Achille, nè di me più pensi.
Vivo m' amasti, e morto m' abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell' Orco penetrar. Respinto
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M' aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh porgi la man, chè teco io pianga
Anco una volta: perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo, a te dal rogo
Non tornerò più mai.

Iliade, lib. 23. *Traduzione del Monti.*

(1) Cimone, figliuol di Milziade, non dubitò di andarsi a costituire in prigione, obbligando se stesso per pagare i debiti del padre, purchè il corpo morto di lui, sequestrato da' creditori, potesse esser dato alla sepoltura.

si ritirarono dopo la morte di questo eroe? « Sono piccoli cippi »,
« dice l' Anacarsi francese, in onore de' trecento Spartani, e delle
« differenti truppe greche che vi combatterono. Noi ci avvicinammo
« e leggemmo: *Qui quattro mila Greci del Peloponneso hanno*
« *pugnato contra tre milioni di Persiani*. Sopra un altro cippo
« erano scritte queste parole di Simonide: *Passeggiero, di a*
« *Sparta che qui ci hai veduto a giacere, in obbedienza alle*
« *sante leggi della patria* (1).

Nel campo di Maratona era la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia . . . .

. . . . é l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro i Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto ed inni, e delle Parche il canto (2).

I Greci ora abbruciarono i morti, ora li sotterrarono. Il rogo di Ercole e quello di Patroclo campeggiano ne' secoli eroici della loro istoria. Ne' tempi meno antichi Temistocle fu seppellito a Magnesia, e le sue ossa vennero poi trasferite in Atene. Brasida fu portato sulle spalle de' suoi soldati sino alla fossa funerea. — Essi tornarono poscia all' uso di ardere i morti.

Le esequie di Patroclo, celebrate da Achille, ci appresentano ruvidi e feroci costumi. Il guerriero figliuolo di Tetide in atto di trarre il grasso da una torma di agnelli e di buoi scuojati, e di coprirne il morto dalla testa ai piedi, ha più sembianza di un macellajo che dell' eroe somigliante agli Dei.

Ma quando egli, preso da ira crudele, taglia la gola a dodici nobili e bellissimi giovinetti Trojani, e gli scaglia sulla pira in olocausto all' amico, il cuore prova un ribrezzo che tutta la celeste armonia de' versi di Omero mal può raffrenare. Più decorosi ed

---

(1) *Dic hospes Spartæ nos te hic vidisse jacentes,*
Dum sanctis patriæ legibus obsequimur.

(2) *Foscolo, Sepolcri.*

affettuosi sono i funerali di Ettore. Che compassionevol pittura egli è quella dell' antico Priamo che bacia la mano che gli uccise i figli, e supplica Achille di rendergli il corpo di Ettore, ricordandogli il padre suo!

Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso,
Qual io mi sono.

Achille, intenerito a queste voci,

. . . . si rizzò dal seggio
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice per vero, alte sventure
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il cor?

Achille rende Ettore al padre. Priamo lo prega ancora di dargli il tempo di celebrare le pompe funebri.

Se ne consenti (Prïamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n' è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spavento. Nove giorni al pianto
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l' armi
Nell' altro piglierem, se stremo il chiede.
Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l' armi staran quanto tu brami.

Giunge a Troja il lugubre convoglio.

. . . . Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l' augusta genitrice al carro
S' avventâr furïose, e sull' amata
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta d' intorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettorre avrían l' intero
Giorno consunto su le meste porte,
Se Prïamo dal cocchio all' inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco, pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.

S'aprì la folta, passò il carro, e giunse
Negl' incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne:
Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
D' Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar meste querele.

Le donne accompagnano co' gemiti i lamenti di Andromaca, e li segue il compianto di Ecuba. Si rinnova il lutto, ed Elena scioglie il suo lamento la terza.

. . . . E seco
Il popolo gemea. Si volse alfine
Príamo alla turba, e favellò: Troiani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d' insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Riapparita
La rosea figlia del mattin, s' accolse
Il popolo d' intorno all' alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d' oro, le coprir d' un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi féro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan d' intorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l' opra pietosa.
Innalzato il sepolcro, dipartírsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

Virgilio, nella descrizione delle esequie fatte a Miseno, ha raccolto ed esposto colla sua usata eleganza tutte le particolarità de' funerali greci.

. . . . Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittarò;
E più degli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch' era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l' esequie. Entrâr nel bosco
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzâr gli altari,
Poser la tomba, fabbricâr la pira,
E la spinsero al cielo. Il Frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l' opra
Esortava i compagni; . . . .
. . . .
. . . .
Non s' intermise di Miseno in tanto
Condur l' esequie al suo cenere estremo;
E primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede e di squarciati roveri
V' alzâr cataste: di funeste frondi
D' atri cipressi ornâr la fronte e i lati;
E piantâr ne la cima armi e trofei:
Parte di loro al fuoco, e parte a l' acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l' unse.
Poichè fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregi e mostre e monti intorno;
Altri (pietoso e tristo ministero!)
Il gran feretro a gli omeri addossârsi;
Altri, com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vôlti i volti indietro,
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d' incenso e di liquori
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Sì come è l' uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme, e'ncenerissi
Il rogo e 'l corpo; le reliquie e l' ossa
Furon da Corinéo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse,
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corinéo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni,
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.

Oltre a ciò, fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l'armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d' Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.

I sepolcri de' primi Greci erano nel recinto della città. In appresso li posero fuor delle mura, lungo le strade che alla città conducevano. Stanno pur bene, dice un moderno scrittore, i sepolcri sulle pubbliche vie! sono essi i veri monumenti de' viaggiatori. — La tomba dentro le mura era serbata ai cittadini che altamente avessero illustrato la patria.

Alle volte, oltre le tombe comuni, s' innalzavano sepolcri onorarj sopra la spiaggia del mare, acciocchè chi navigava per quell' acque potesse riverire la memoria de' nobili eroi.

Platone e Pitagora nel navigare verso la terra d' Egitto, dove andavano ad instruirsi nelle cose de' Numi, passarono avanti l' isola d' *Iò* al cospetto della tomba d' Omero. Felice concetto che pose il monumento del cantore d' Achille sotto la protezione di Tetide! La brillante antichità potea credere che l' ombra del poeta raccontasse ancora le sventure d' Ilio alle Nereidi adunate, e che nelle dolci notti dell' Ionia ella contendesse alle Sirene il guiderdone del canto (1).

Demetrio Falereo, volendo frenare il lusso che soverchio divenía delle tombe, comandò si formassero di un tronco di colonna non alto più di tre cubiti. A questa colonnetta si appendevano armi, rostri di nave ed altri arnesi che indicavano la condizione del morto. Dal cippo di Epaminonda, innalzato sul campo di Mantinea ove perdè la vita vincendo, pendere si rimirava il suo scudo, argomento di venerazione ai giovani guerrieri che si rendevano a visitare la tomba dell' irreprensibile eroe.

Non appartiene alla Grecia repubblicana il sepolcro fatto fabbricare dalla regina Artemisia in onore di Mausolo suo marito, opera di tanta maestria ed eccellenza che meritò di esser posta tra le sette maraviglie del mondo.

I Greci piantavano pergolati di gelsomini intorno a' loro sepolcri, per mantenerli gran parte dell' anno ammantati di fiori e verzura. Gli olmi erano, tra le piante di alto fusto, quelle che preferivano per ombreggiare il luogo delle sepolture.

Tra le erbe funebri, l'appio teneva il primo luogo, come quello che credeano fosse nato dal sangue di Archemoro, ed essi ne ornavan le tombe. L' uso ne divenne poi tanto comune appresso i

(1) *Génie du Christianisme, par Chateaubriand.*

Romani, che quando uno era gravemente ammalato dicevano: Più non mancargli che l'appio.

Tra i fiori, i principali erano il loto, l'amaranto e la rosa. Il loto, che significa desiderio nel greco suo nome, era naturalmente dedicato à coloro che si desiderano e più non si hanno a vedere. L'amaranto, così chiamato perchè non avvizzisce, era inteso a mostrare ch'eterna si volea serbar la memoria di loro. E la rosa, per ragione tutto contraria, era consacrata agli estinti, come quella che col facilmente appassire ne porge il più evidente simbolo della caducità della vita.

Cap. XXX.

De' Sepolcri appresso i Romani.

Pien d'infinita e nobil maraviglia
Presi a mirar 'l buon popol di Marte;
Chè al mondo non fu mai simil famiglia.
Petrarca.

I Romani, tolte a' Greci le cerimonie funebri, le mescolarono co' riti mortuarj degli Etruschi, e vi aggiunsero i proprj. Parea che quel popolo Re colla magnificenza delle sepolture volesse mostrare la perdita di un Romano essere una calamità per la terra universa.

Appena in Roma un cittadino era giunto al momento del fatale passaggio, uno de' suoi congiunti si approssimava al letto, e la propria con la bocca di lui congiungendo, ne riceveva l'anelito estremo (1). Un altro de' congiunti gli chiudea gli occhi (2) e gli mettea in bocca una moneta affinchè con essa potesse pagare il nocchiero infernale (3).

---

(1) ... *Et, extremus si quis super halitus errat,*
Ore legam. Virgilio.
Matresque miseræ nihil orabant nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret. Cicerone.

(2) ... *Nec te, tua funera, Mater*
Produxi, pressive oculos! – Virgilio.
Di, precor, hoc jubeant, ut euntibus ordine fatis
Ille meos oculos comprimat, ille tuos. – Ovidio.

(3) Un Triente ch'era la terza parte d'un Asse.
. . . . *ut ille*
Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat cœnosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.
Giovenale.

Dopo tale cerimonia lavavano il cadavere (1), lo profumavano (2), lo incoronavano di fiori, lo vestivano degli abiti più sfarzosi e più ricchi (3). Tutto questo veniva accompagnato da pianti e querele che facevan eco alle voci lugubri di un Maestro di Cerimonie sovrastante a tali uffizj (4), il quale col riandare le passate calamità costringeva alle lagrime gli spettatori. Gli uni si strappavano i capelli, gli altri si percuoteano il petto, chi si lacerava le vesti, chi si bruttava di polvere il capo, o si voltolava per terra (5). E mentre i parenti e gli amici si affliggeano a questa guisa, il morto veniva collocato in luogo eminente sopra magnifico letto (6) con la faccia rivolta verso la porta, ben risciacquato, pulito, profumato e inghirlandato, appunto come se volesse trasferirsi a qualche festosa adunanza (7). In appresso il padre e la madre andavano ad abbracciarlo con lamenti e con querele.

A dimostrar la sua morte, piantavano dinanzi alla casa un ci-

---

(1) Il Lavandiere, detto *Pollinctor*, era un servo del *Libitinario*, cioè di quello che nel tempio della Dea Libitina vendeva tutte le cose che appartenevano ai mortorj.

(2) . . . *corpusque lavant frigentis et ungunt.*
Virgilio.

(3) *Purpura vivi utimur prætextati in magistratibus, in sacerdotiis, nec id ut vivi solum habeamus insigne, sed etiam ut cum eo crememur mortui.* Tito Livio.

(4) Il *Designator*, così detto perchè avea il carico di disegnare e ordinare non solamente i mortorj, ma eziandio tutte le pompe solenni, i giuochi ed i conviti funebri, a' quali presiedeva. - *Guasco, Riti funebri di Roma pagana. Lucca*, 1758.

(5) . . . . *It clamor ad alta*
Atria; concussam bacchatur fama per urbem;
Lamentis gemituque et fœmineo ululatu
Tecta fremunt; resonat magnis plangoribus æther. - Virgilio.
Sed cum plaga recens, et adhuc in vulnere primo
Nigra domus questu, miseramque accessus ad aurem
Conjugis orbati, tunc flere et scindere vestes,
Et famulos lassare greges, et vincere planctus,
Fataque, et injustos rapidis pulsare querelis
Cœlicolas, solamen erat.
Stazio.

(6) Questo chiamavasi *componere*, che vale *adagiare*.
. . . . . . *tandemque beatulus alto*
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos extendit calces.
Persio.

(7) Qui si descrive il funerale di un cittadino illustre; ai cadaveri chiamati *vili* dall'ingiustizia degli uomini, in ogni tempo e paese la medesima sorte è serbata.

presso (1); quindi, giunto l'ottavo dì, un araldo andava per le strade di Roma convocando il popolo al funerale (2). Terminata la pubblicazione, incominciavan le esequie.

Un musico precedeva la caterva funerale, cantando le lodi del defunto in tuono frigio (3). Ma i senatori, i patrizj, i generali di esercito erano onorati di trombettieri i quali suonavano uno strumento ritorto, a foggia di buccina. E dietro questi trombettieri venivano i cantori, i quali a guisa di coro commendavano il defunto, e cantavano frammenti di tragedie e di poemi, corrispondenti alle sue geste. Quelli che morendo non aveano parenti che li piagnessero, erano accompagnati da certo numero di Prefiche, le quali faceano dogliosi piagnistei (4). I loro canti chiamavansi Nenie, da Nenia Dea che invocavano con voce lamentevole affinchè si degnasse proteggere il funerale. Questi canti lagrimosi erano molto desiderati dai Romani, nè v'era riguardevol funerale cui non si recasse onore col canto (5).

Dietro alle Prefiche andavano altre donne, dette Espiatrici (6). Poi venivano gli Ustori, i Custodi, i Cestori, i Vespilloni (7). Dietro questi ed immediatamente dinanzi alla bara, moveano i servi posti in libertà dal defunto; i quali, per contrassegno di gratitudine, con occhi bassi e dolenti, givano deplorando l'infausta morte del loro liberatore. Quanto più numerosa era la schiera de' liberti,

---

(1) *Linquenda tellus, et domus, et placens*
Uxor: neque harum, quas colis, arborum,
Te, præter invisas Cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.
Orazio.

Essi metteano il Cipresso per denotare che siccome quest' albero, una volta che viene reciso, più non rigermoglia, così la vita nostra, una volta perduta, più non si riacquista. – *Guasco, ivi.*

(2) *Exequias Chremeti, quibus est commodum ire, jam tempus est.* Terenzio.

(3) *Siticines dicti sunt qui funeratos et sepultos canere soliti erant causa honoris cantus lamentabiles.* – Nonio Marcello.

(4) *Preficæ, alieno funere conductæ, capillos scindunt, et clamant magis.* Lucilio.

(5) *Mortuos ad sepolturam prosequi cum cantu, plurimarum religionum vel plurimarum gentium instituta sanxerunt: persuasione hac, qua post corpus animæ ad originem dulcedinis musicæ, id est ad Cœlum, redire credantur.* Macrobio.

(6) *Piatrices, Sagæ, Expiatrices, Simpulatrices*; sacerdotesse che presedevano a' sacrifizi impetratorj per ottener l'ingresso negli abissi, ed espiatorj per purgarsi da' peccati; ed erano denominati *Piaula.* *Guasco, ivi.*

(7) *Vespillones* (Beccamorti), quasi *Vespertiliones*, uccelli nemici della luce.

tanto maggiore si reputava la bontà e generosa indole dell'estinto (1). Appariva finalmente il defunto, collocato sopra di una lettiga a foggia di cataletto, coperto di finissime lenzuola e di panni ricchissimamente istoriati coll'ago. I portatori della bara erano diversi. Numa fu portato da cavalieri cinti di corone: Paolo Emilio da giovani Liguri, Macedoni e Spagnuoli: Lucullo da garzoni nobili: Mennenio Agrippa dalla plebe: Metello Macedonico da quattro suoi figliuoli, due de' quali aveano di già trionfato: Silla dalle Vestali: Cesare da' magistrati: Druso da' capitani e cittadini illustri: Augusto da' senatori: Tiberio dai soldati; Alessandro Severo, o sia le sue ceneri, da' consoli: quelle di Germanico da tribuni e centurioni; quelle di Nerone e di Domiziano da nutrici e concubine.

Mentre il morto passava per le vie più popolose, se in vita erasi guadagnato l'amore de' suoi concittadini, empievangli la bara di ogni sorta di balsami e di unguenti e di altre cose odorose; indi gettavangli dalle finestre e dai balconi corone e ghirlande; e gli amici i peli della barba; e le donne parte de' loro crini, cosicchè la quantità delle cose gettate nel letto funereo copriva del tutto la ghirlanda della quale era circondato il suo capo.

Dietro alla bara procedevano gli amici, i parenti e la famiglia domestica del trapassato (2). Gli uomini erano vestiti di abiti neri; se però il defunto non avea oltrepassata l'adolescenza, il colore luttuoso era l'azzurro. Se erano figliuoli, i maschi andavan col capo coperto, e le femmine discoperte e scapigliate.

Dopo la famiglia, nei funerali dei grandi, vedevasi alle volte tutto il senato, ed i magistrati co' loro abiti più solenni e più ricchi, e nelle esequie degl'imperatori anche buona parte della cavalleria. Nel convoglio funebre recavansi le insegne appartenenti alla dignità del defunto, e per segno di dolore si portavano rivolte a terra (3). Così parimente i fanti, se intervenivano al funerale, portavano rovesciate le armi (4).

Vedevansi altresì le bandiere, le corone trionfali, i donativi ed i premj ricevuti dalle Provincie, le spoglie de' nemici conquistate in guerra, indi le immagini di cera e le statue di stucco raffiguranti dal primo all'ultimo ordinatamente tutti gli antecessori dell'estinto. Laonde fu detto che quando un patrizio moriva, si traeva seco

(1) L'abuso che si fece di tal costumanza da' testatori, ansiosi di onorare i proprj funerali, diede origine alla legge Pusia Caninia, la quale determinò il numero de' Liberti. *Guasco, ivi.*

(2) *Venit in exequias tota caterva meas.* – Properzio.

(3) *... versis ducunt insignibus ipsi*
Grajugenæ Reges ... – Stazio.

(4) *... et versis Arcades armis.* – Virgilio.
Præcedebant incompta signa versi fasces. – Tacito.

tutto il popol mutò de' suoi maggiori; perchè dalla quantità delle immagini argomentavasi la nobiltà della famiglia (1).

In oltre, per render la pompa più maestosa, portavano altri letti vuoti, e Cl. Marcello n'ebbe secento, e Silla dugento dieci (2).

Giunto il cadavere in luogo spazioso insieme e cospicuo, i portatori riposavano la bara sopra i bastoni, e l'oratore, salito in ringhiera, con voce malinconica, recitava l'elogio funebre (3). Il popolo romano, udendo da saggio oratore descritte al vivo le doti e le azioni generose de' grand' uomini, facilmente s'accendeva del desiderio d'imitarli.

Cessata la diceria, ripigliavano il cadavere, e lo trasferivano al luogo ove si aveva ad abbruciare (4). Il rogo era composto di molti pezzi di legno, che con bell' ordine incrocicchiati e congegnati insieme, formavano una catasta a foggia di ara, più o meno ampia, a misura della maggiore o minore dignità del defunto. Intorno intorno circondavasi il rogo di rami di cipresso, atti colla loro fragranza a correggere il fetore solito a mandarsi dalla combustione delle materie animali (5). Come ogni cosa era apprestata, ponevano il cadavere, insieme col letto, nel mezzo del rogo, e allora uno de' congiunti apriva gli occhi del morto verso al cielo, un altro gli tagliava un dito per servirsene ne' sacrificj, ed un terzo gli versava in bocca una bevanda composta di mirra. Dopo di che, la consorte, i figliuoli e i nipoti baciavano amorosamente

---

(1) . . . *celsis de more feretris*
Præcedens prisca exequias decorabat imago.

Tacito racconta che ne' funerali di Giunia, sorella di Bruto e moglie di Cassio, furono recate le imagini di venti nobilissime famiglie; ma quelle di Cassio e di Bruto più di tutte vi lampeggiavano, appunto perchè non vi erano. *Sed præfulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur.*

(2) È da considerarsi che siccome al porto di ciascun letto comunemente abbisognavano sei uomini, così per li secento letti di Marcello si dovettero impiegare tremila secento uomini, e milledugento sessanta per li dugento dieci di Silla. - *Guasco, ivi.*

(3) Per l'orazione era scelto uno de' parenti. Tiberio di nove anni lodò il padre; Augusto commendò la sorella Ottavia; Antonino Pio fu lodato due volte, una da M. Antonino, l'altra da Lucio Vero.

(4) L'uso di ardere i cadaveri non prevalse in Roma che dopo la morte di Silla Dittatore, il quale così ordinò del suo, temendo non fosse per soggiacere all' ingiuria da lui fatta al corpo di Mario, che cavato di sotterra, fu per suo comandamento gettato nel Teverone. Dopo l'imperio degli Antonini, i Romani ripigliarono l'antica lor costumanza di sotterrare i cadaveri.

Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferales ante Cupressus

(5) *Costituunt.* - Virgilio.

l'estinto, dolendosi e piangendo la loro sventura. Intanto il popolo pregava i venti, che spirassero secondi alla fiamma la quale dovea ardere il rogo (1).

Terminata la preghiera, uno de' parenti dava di piglio ad una facella accesa, e, rivolgendo la faccia in segno di rammarico, appiccava il fuoco alla pira (2). Mentre ardeva la catasta, l'aria di pianti e di sospiri, di cantilene e di voci lamentevoli risuonava; e quando ardeva il cadavere, i circostanti gettavano sul rogo le cose che il morto avea tenute più in amore ed in pregio (3), come vesti ricchissime e suppellettili preziose, e le spoglie de' nemici, le armi, gli scudi (4). Talvolta ancora il servo si scagliava di sua elezione vivo tra le fiamme che incenerivano il suo signore (5); e questo non imitabile esempio di fedeltà fu più d'una volta ricopiato da amore (6). Tutti quelli ch'erano uniti di sangue o di amicizia collo spento, o gli dovean gratitudine, lanciavano similmente nella pira le cose loro più care, e le donne innamorate doloro-

---

(1) Uso tolto ai Greci.

Ma del morto Patróclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad amendue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira.

Iliade.

(2) ... *Pars ingenti subiere feretro,*
Triste ministerium, et subjectam, more parentum,
Aversi tenuere facem ... – Virgilio.

(3) Si chiamavano *Munera.*

(4) *Hinc alii spolia occisis direpta Latinis*
Conjiciunt igni, galeasque ensesque decoros,
Frænaque, ferventesque rotas: pars munera nota,
Ipsorum clypeos, et non felicia tela.

Virgilio.

E altrove:

... *Tum membra toro defleta reponunt,*
Purpureasque super vestes, velamina nota,
Conjiciunt ...

(5) Plinio.

(6) Valerio Massimo racconta che M. Plauzio non sapendo sostenere con fortezza d'animo la morte dell' amata sua Orestilla, s'uccise e si gettò nel rogo della medesima, con la quale venendo sepolto in Taranto, fu posto sulla tomba loro questa iscrizione: *Duorum Amantium M.*

P. Cornelia Appia, per non sopravvivere vedova abbandonata, spontaneamente si serrò viva, col marito morto, nell' arca.

camente consacravangli i pegni de' loro vicendevoli affetti. Oltre di che ponevano grandissima copia d' olj, profumi, balsami squisitissimi, e statue massicce di cera e d' aromati, le quali materie producceano ardendo un confondimento di sì diversi e contrastanti odori, che molti ne svenivano, altri ne cadevano a terra ammortiti.

Incendiato il rogo, se il funerale era di un condottiero d' esercito, i fanti ed i cavalieri, ornati delle loro armature più belle, vi facevano tre giri d' intorno, sospirando, e mandando voci dogliose (1).

Dopo le quali cerimonie, si poneva fine alle pubbliche querele, e la Prefica primaria congedava gli spettatori (2). Allora ciascheduno dava l' ultimo addio al defunto (3).

Gli spettatori, tornati alle case loro, si aspergevano di acqua, poi passavano sopra il fuoco a fine di purgarsi dall' infettazione contratta nella lunga dimestichezza col morto (4). La casa dell' estinto veniva spazzata con una scopa di rami di tamerigia o di palma, il che faceasi invocando Deverra, Dea presidente alla pulitezza delle case. Altra maniera di purgazione era l'acqua lustrale spruzzata con un ramo d' ulivo.

Il giorno seguente, ch' era il nono dopo il trapasso, la madre e le sorelle, o se v' erano altre donne parenti del morto, ne raccoglievan le ceneri (5), le quali lavavano con vino e latte, e, dolorosamente chiamando le Deità sotterranee, riponevan nell' urna, perciò detta cineraria, o sepolcrale, o ossuaria.

---

(1) Il che dimandavasi *Decursio*.

Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
Decurrere rogos; ter mœstum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere.
Virgilio.

E Tacito: *Honorique patris, Princeps ipse cum legionibus decurrit.* Dicevasi anche *ambitus*, e *lustratio*.

. . . . lustrantque more sinistro
Orbe rogum . . . . Stazio.

E dice *sinistra*, perchè la decursione cominciava dalla parte sinistra del rogo.

(2) Pronunziando ad alta voce *Illicet*, o *I licet* quasi *ire licet*, cioè gli è in libertà di chiunque il partire.

(3) *Livia nostri conjugii memor, vive valeque.* Ultimo addio dato da Augusto alla consorte. Enea, in Virgilio, dice al morto Pallante

. . . Salve æternum mihi, maxime Palla;
Æternumque vale.

(4) Tale passaggio veniva detto *suffitio*.

(5) Pretendono alcuni che i Romani avvolgessero i cadaveri in un lenzuolo tessuto di amianto, il quale dando passaggio al calore e non ardendo egli stesso, evitava l' intramischianza delle ceneri diverse.

Nell' atto che si adunavan le ceneri, i cantori intuonavano versi in onore del morto (1).

Il rito di rinchiuder nell' urna le ceneri era riputato sì necessario, che i moribondi non chiedeano altra grazia (2) nè si faceva ai morti altro augurio migliore (3). Ed insieme colle ceneri mischiavano fiori e fronde di pianticelle odorose (4). L' urna veniva poscia trasportata al sepolcro. Ma prima di chiudervela, costumavano di porre nell' avello unguenti, balsami, vesti, anelli, monete, medaglie, ghirlande, e talvolta gemme e pietre rarissime. Di tutte le cose però che mettean nel sepolcro, le più notabili sono le lucerne accese. Erano queste di terra cotta, bizzarramente lavorate, e di forme diverse; alcune rappresentavano maschere comiche, altre raffiguravano uomini e fanciulli, ora in piedi, ora seduti, or distesi. Di queste lampadi sepolcrali fu da molti stoltamente creduto che ardesser perpetue; gli antichi le chiudevano ne' sepolcri per significare la virtù purgativa del fuoco.

Tosto che il sepolcro era serrato ed era incastrata la lapida (5),

---

(1) Questo canto appellavasi *Epicedion*.

(2) *Ossa tamen facito parva referantur in urna.* - Ovidio.

(3) *Ossa quieta precor tuta requiescant in urna.* - Ovidio.

(4) Lo stesso, dopo di aver raccomandato alla consorte di porre nell' urna le sue ceneri, soggiunge

Atque ea cum foliis, et amomi pulvere misce.

E Properzio

Ille meo charos donasset funere crines,
Molliter et tenera poneret ossa rosa.

(5) Nella parte del sepolcro più esposta alla veduta incastravano una tavola di marmo o di pietra in cui scolpivano l' iscrizione. Questa tavola era propriamente quella che chiamavasi *monimentum*, perchè *monet nos*, ne dà notizia della persona defunta e de' suoi fatti, e ne fa avvisati essere anche noi mortali. L' iscrizione o l' epitafio era prolisso o breve, secondo l'ambizione o la modestia, l' arte o l' ineleganza del componitore. Alcuni erano in verso, la maggior parte era in prosa. Tra i primi può citarsi il seguente.

Aspicite . O . Cives . Senis . Ennii . Imaginis . Vrnam .
Heis . Vostrum . Pinxit . Maxima . Facta . Patrum .
Nemo . Me . Lacrumis . Decoret . Neque . Funera . Fletu .
Faxit . Cur . Volito . Per . Vivus . Ora . Vivum .

Meno fastoso, e lodato dallo scrittore delle Notti Attiche, è quello di Pacuvio.

Adolescens . Tametsi . Properas . Hoc . Saxum . Rogat .
Vt . Se . Aspicias . Dein . Quod . Scriptum . Est . Legas .
Hic . Sunt . Poetae . Pacuvii . Marci . Situ . Ossa .
Hoc . Volebam . Nescius . Ne . Esses . Vale .

Sovente s' incontrano nelle tavole sepolcrali alcune lettere, di cui segue la spiegazione.

alzavano un altare davanti al medesimo, e vi accendevano sopra gl' incensi e le altre cose odorose. Allora i circostanti ricominciavano il pianto e le canzoni mestissime. Finalmente, sfogato il dolore ed asciugate le lagrime, spargevano di fiori il sepolcro (1). Virgilio, che nel suo Poema diligentemente unisce tutte le principali cerimonie di religione comuni ai Greci e ai Romani, ove Anchise vaticinando deplora l' immatura morte di Marcello, esclama,

Datemi a piene mani, ond' io de' gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Chè se ben contra al già fisso destino

S . T . T . L .	significano	*Sit tibi terra levis.*
D . M .	»	*Dis o Diis manibus.*
D . M . S .	»	*Dis manibus sacrum.*
D . M . P .	»	*Dis manibus posuit.*
D . M . V . F .	»	*Dis manibus votum fecit.*
D . M . E . M . E .	»	*Dis manibus et memoriæ eternæ.*
D . L . S .	»	*Dedit locum sepulturæ*, oppure *Dis laribus sacrum.*
D . D . M .	»	*Dedicatum Dis manibus*, oppure *Dono dedit monuentum.*
H . S . E .	»	*Hic situs est.*

Guasco, ivi.

(1) Era questo un dover degli eredi, e chi lo trascurava, perdeva o tutta o buona parte dell' eredità. Molti testatori ordinavano che i loro cippi venissero ogni anno coronati di fiori. Altri lasciavano legati a tal fine.

Ob memoriam patris sui Dec. VII Collegii.
Fab . M . R . m . N . liberalitate . donavit .
Sub . hac . conditione . ut . quotannis . rosas .
Ad . monumentum . ejus . deferant . et . ibi .
Epulentur . dumtaxat . in . V . idus . Julias .
Quod . si . neglexerint . tunc . ad . VIII .
Ejusdem . collegii . pertinere . debebit .
Conditione . supra . dicta .

D. M.

P . Cornelia . Annia . ne . in . desolata . orbitate . superviveret . misera vivam . altro . in . hanc . arcam . cum . viro . def . incomparabili . amore . dil . damnat . dedo . cum . quo . vixi . ann . XX . sine . ulla . do . lib . libertabusque . no . ut . quotann . super . arcam . no . Plotoni . et . oxori . Proserpinæ . omnibusque . sacrificent . rosisque . exornent . de . reliq . ibi . epulentur .

Anzi talvolta i ricchi piantavano o comperavano de' giardini vicini al loro sepolcro, intimando agli eredi d' impiegarne le rendite in ornamento del medesimo.

Longius . Patroclus . secutus . pietatem . col . cent . hortos . cum . ædificio . huic . sepulcr . juncto . vivus . donavit . ut . ex . reddita . eor . largius . rosæ et escæ . patrono . suo . et . quandoq . sibi . ponerentur .

M'adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.

Così Stazio (1), così Giovenale (2). — Oltre le rose, dedicate alle Muse, i sepolcri erano ornati di viole, di gigli, di gramigna, di zafferano, di mirto e di altri fiori e d' altr'erbe (3). L' ultimo onore che faceano al sepolcro era di piantarvi davanti o da fianco un cipresso, affinchè ognuno avvertisse di accostarsi a quel sacro luogo con riverenza e rispetto. (4)

Questi erano i pietosi uficj della religione, ma eranvi pure i sanguinosi riti, dal fiero genio di Roma introdotti ad onorare i defunti. I combattimenti de' gladiatori seguivano alle volte dinanzi alla pira, ma più spesso negli anfiteatri, poscia che fornite erano le cerimonie intorno al sepolcro (5).

Rimane a parlare de' conviti funebri, de' quali altri erano privati, altri pubblici. I privati si facevano in famiglia fra' parenti del morto, i quali si coronavano di fiori, e vestivano abiti vistosi ed allegri. Tra i pubblici v' era il *silicerno*, che si faceva sopra il sepolcro, e che trasse il nome da' vecchi, i quali erano i soli a cui si apparecchiasse. L' altro era detto *Visceratio*, dal rito antico di tagliare a pezzi le viscere della vittima sacrificata e farne parte agli astanti. Poi di tal nome appellarono i conviti funebri, ne' quali distribuivasi al popolo carne, pane e vino per più giorni. Cesare, nelle esequie di Giulia, diede al popolo quel famoso banchetto in cui alimentò ventidue mila, o come altri vogliono sessantasei mila persone. Il terzo convito funebre chiamavasi *Novendialis*, ed era una cena che facevasi il nono giorno, dopo terminate le esequie.

Gli statuti particolari intorno al tempo di portar il lutto variarono in Roma più volte. Le matrone lo portarono per Giunio Bruto

---

(1) *... Nec blandus Amor, nec Gratia cessat*
Amplexum niveos optatæ conjugis artus
Floribus innumeris, et olenti spargere tymbra.

(2) *Spirantesque crocos et in urna perpetuum ver.*

(3) Cicerone disapprova che il sepolcro di Catilina si ornasse di fiori, stimando indegno di tanto onore colui che dovea riguardarsi come fierissimo nemico della patria.

(4) Questo rito di piantar alberi vicino al sepolcro fu comune a tutti i popoli antichi. Plinio racconta che nelle vicinanze dell' Ellesponto, ed intorno al sepolcro di Protesilao vedevansi a' suoi tempi parecchi maravigliosi alberi che crescevano a smisurata altezza; a Troja presso al sepolcro d' Ilo grandeggiava una quercia, e presso a quello del re de' Bebrili un alloro.

(5) Lo spettacolo de' gladiatori fu introdotto in Roma l' anno 490 A. C. dai due Bruti, Marco e Decio, i quali li fecero combattere nelle esequie del padre.

e per Publicola un anno intero, e per Coriolano sei mesi. Eravi il lutto pubblico ed il lutto privato. Il primo s'intimava dal senato ad ogni ordine di cittadini quando volevano in segnalata guisa onorare le virtù degl'illustri defunti; ovvero quando perdevano qualche grande battaglia, come fu quella di Canne, in cui perirono 45 mila Romani, il console Paolo Emilio ed ottanta senatori. Allora si denunciava la vacanza de' magistrati e la sospensione del render ragione. In questo tempo i consoli, sedendo nella Curia, usavano le sedie volgari; i fasci si portavano per tutto capovolti; i senatori deponevano il laticlavio e gli anelli d'oro, e non si tagliavano i capelli, nè si radevan la barba. I conviti festosi erano proibiti; nelle case non s'accendeva il fuoco; a niuno era conceduto di fabbricare, e la città tutta, desistendo dai lavori, palesava coll'ozio e col silenzio l' universale rammarico. Il lutto privato non obbligava che la famiglia e forse gli amici del defunto. Finchè durava questo lutto, essi evitavano le liete adunanze, gli ameni diporti, e specialmente le feste. Intanto, perchè nulla mancasse alla gloria del defunto, appendevano le immagini di lui nelle sale ove spiccavano schierate quelle de' loro maggiori. Costumanza lodevole e santa, imperocchè i risguardanti ritornando alla loro memoria le virtuose geste degli uomini illustri, erano presi dal desiderio di adeguarne la gloria (1).

Tutti questi riti succedevansi immediatamente. Ce n' era di altri che avean luogo regolarmente in certi tempi dell' anno. Tali erano, nelle feste Parentali, i conviti e i sacrifizi per rendersi amiche le ombre de' morti. Ogni anno, in certi giorni determinati, la famiglia del defunto si portava unita al luogo del sepolcro. Ivi apparecchiavano un banchetto, nel quale erano cibi necessarj l'appio, il sale, il mele, le lenticchie, il farro, la poltiglia, gli uovi e le fave. Mentre i morti (a quanto da loro credevasi) intervenivano al convito, colui che, accettando l'eredità, erasi addossato l'obbligo di spargere fiori sopra il sepolcro, dava opera a questo necessario uffizio funebre con molta sollecitudine e a vista di tutti gli astanti, affinchè niuno potesse legittimamente contendergli il diritto alla successione. Erano queste cerimonie eseguite con grande esattezza (2), specialmente dappoi che il volgo si diede a credere

---

(1) *Sæpe audivi præclaros civitatis nostræ viros solitos dicere, cum majorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi: scilicet non ceram illam, neque figuram, tantam vim in se habere; sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adæquaverit.* - Sallustio.

(2) Intorno alle feste Parentali odasi Ovidio ne' Fasti:
Est honor et tumulis. Animas placate paternas,
Parvaque in extinctas munera ferte pyras.

che per essersi trascurate ne' tempi di guerra, fossero derivate alla Repubblica diverse sciagure, e che le anime de' morti fossero andate in giro per la città e pe' campi, ululando e dolendosi della negligenza de' vivi. Correndo i giorni *Parentali*, che tenevano per immondi, non facevano uso del fuoco, erano vietate le nozze, chiusi i tempj e sospesi i sacrifizj agli Dei celesti. (1).

Il mese dentro al quale *parentavano* ai morti era quel di febbrajo; e i giorni scelti per tale cerimonia doveano esser *fasti*.

Gli altri sacrifizi funebri chiamavansi *Inferie* (2); e celebravansi a fine di onorare le ombre de' morti e render loro propizie le podestà d'Averno.

Inoltrata la notte, il popolo radunavasi intorno ai sepolcri. Veniva il sacrificatore, e fattosi prima aspergere con un ramo d'olivo intriso nell'acqua, comandava che chiunque sapesse d'esser immondo, si segregasse dagli altri (3). Lo seguivano gli Editui (4), i Camilli e le Camille (5), i Popi (6), i Vittimarj. Alcuni preparavano l'acqua, il coltello, il farro; altri comperavano le vittime e ne facevan mercato. Tutta questa schiera d'accompagnatori era preceduta da trombettieri e flautisti, e da quelli che avvertivano il popolo di cessare da ogni lavoro (7). Talvolta venivano anche i Littori, e quelli che in occasione di sacrificio apparente ritraevano in cera le vittime (8). Tutti costoro schieravansi d'intorno all'ara, ciascuno nel posto conveniente al suo impiego; mentre altri tenevano le faci accese che supplivano alla mancanza del giorno. Allora uno de' banditori imponeva altissimo silenzio, per timore

---

Parva petunt Manes: pietas pro divite grata est
Munere; non avidos Stix habet ima Deos.
Tegula projectis satis est velata coronis,
Et sparsæ fruges, parcaque mica salis.
Inque mero mollita Ceres, violæque solutæ;
Hæc habeat media testa relicta via.

(1) *Conde tuas, Hymene, faces et ab ignibus atris*
Aufer. Habent alias mœsta sepulcra faces.
Di quoque templorum foribus celentur opertis,
Thure vacent aræ, stentque sine igne foci.
Nunc animæ tenues, et corpora functa sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo.
Ovidio.

(2) *Inferi ab inferis Diis.*

(3) *Procul, o procul este profani.*

(4) Quelli che avevano la cura de' tempj.

(5) Giovani e giovanette assistenti ai sacrifizj.

(6) Quei che nelle case loro vendevano parte delle vittime, e ne' sacrifizj erano incaricati di legarle.

(7) *Præclamitatores* o *Præciamitatores*.

(8) *Fictores*.

non si pronunziasse parola di augurio sinistro (1). Il sacrificatore portava nere le vesti; d' intorno alla fronte avea una fascia (2), da cui pendevano alcune bendelle (3), colle quali fermava sul capo la corona di fiori, o di frondi della pianta consecrata al Dio che serviva. Al suo cenno i ministri mezzo ignudi conducevano all' ara la vittima (4), che dovea esser nera, colla fronte cinta di bende cerulee. Il sacerdote, trovatala monda, le facea chinare il capo verso la terra, e le versava tra le corna una o più coppe di vino, d' olio, di mele e di latte. Poi invocava i nomi terribili di Ecate e di Proserpina, e strappava dalla fronte della vittima una ciocca di peli che gettava ad arder nel fuoco (5). Fornite le cerimonie, egli rimetteva la vittima al ministro, il quale la feriva (6) con la mano sinistra e sotto la gola. Il sangue della vittima era ricevuto nelle patere. Portatosi davanti all' ara, il sacerdote ivi facea scavare un fossatello, in cui rovesciava a sinistra il sangue raccolto dalla vittima, l' acqua, l' olio ed il mulso (7). Appresso il libamento, egli pregava, percuotendo con un piede la terra, e chiamava le ombre de' morti, invitandole a dar segno di aver gradito il sacrifizio. Ciò eseguito, se intieri e vivaci erano gl' intestini, onde apparisse che l' obblazione era accetta, il sacerdote, rivolgendo il volto all' indietro, facea l' ultimo libamento, il quale consisteva in aspergere di vino il sepolcro. Indi si mondava, annunziava il fine del sacrifizio e congedava il popolo astante.

Se tanta, appo i Romani, era la solennità de' riti funebri, non minore certamente si mostrava la cura che aveano de' sepolcri. Le tombe de' prischi Romani teneano della semplicità de' loro austeri costumi; ma poscia che gl' invitti Figli di Marte si furono arricchiti colle spoglie dell' Asia e dell' Affrica, ed ebbero attinto da' Greci l' amore della pompa ed il gusto dell' arti, essi diedersi ad edificare tombe magnifiche.

Di tali maestosi sepolcri e mausolei si veggono tuttora le vestigia,

---

(1) *Favete linguis*, o *Parcite linguis*.
. . . . Vos pueri et puellæ
Jam virum expertæ, male ominatis
Parcite verbis. Orazio

(2) *Infula*.

(3) *Vittæ*.

(4) Un bue o una pecora. L' ara, innalzata nel luogo del sepolcro, era composta di un cumulo di terra coperta d' erba, e dicevasi *Cespititia* da *Cespes*.

(5) *Et summa carpens media inter cornua setas,*
Ignibus imponit sacris. - Virgilio.

(6) Usando un coltello detto *Secespita*.

(7) Liquore composto di vino e di miele.

in quelli di Adriano, di Cesare, di Cajo Cestio, di Metellà, per non parlare delle reliquie degli altri cotanto famosi che sulle vie Appia, Aurelia, Lavicana, Ostiense, Flaminia, Prenestina, Salaria e Tiburtina si veggono sparse, e coi loro avanzi ci manifestano il fasto de' Romani ne' loro sepolcri.

La legge delle 12 tavole stabiliva che non si seppellisse in città. Non pertanto i personaggi più benemeriti della Repubblica e le Vergini Vestali aveano, per privilegio particolare, l' onore del sepolcro dentro le mura. Questa distinzione fu conceduta a Publicola, a Tuberto, a Fabrizio e ad alcuni altri pochi; ed Eutropio lasciò scritto di Trajano, che fu il solo tra gl' imperatori seppellito in città (1).

I sepolcri, fabbricati da' Romani nelle proprie ville, i quali tuttodì si scoprono, sono in forma di piccole cappelle d'ottima architettura, ornate di pitture, statue, vasi ed urne di finissimi marmi, ed i pavimenti sono perloppiù fabbricati a mosaico.

I sepolcri de' Romani non rassomigliavano ai nostri: ivi ciascun morto non giacea solitario; ogni famiglia ricca avea il suo sepolcro comune. Le ceneri, raccolte nell' urna, posavano nella tomba consacrata alla famiglia (2). Colà il giovine trovava gli avanzi de' suoi

(1) Altri vogliono che a Trajano fosse soltanto concessa la sepoltura *intra pomeria*, dove fu data anche a Cesare, amatissimo dal popolo. — *Boldetti, de' Cimiterj.*

(2) Presso gli antichi Romani ogni famiglia nobile avea sulle pubbliche vie fabbricati i proprj sepolcri; altri de' quali si chiamavano famigliari, altri ereditarj. I primi, avverte lo Spondano, erano quelli *quae sibi quis familiaeque suae constituebat*. I secondi *quae quis sibi haeredibusque suis, vel quae Pater familias jure haereditario acquisivit.* Eravi il sepolcro privato o singolare per se e per la moglie. Allora le sigle *H. M. H. N. S.* (a), ovvero *H. M. A H. N. T.* (b) significavano che quel sepolcro non passava agli eredi. Essi aveano pure le tombe peregrine o per gli stranieri. Colombarj chiamavano le nicchie ove riponevano le urne piene di ceneri, e talora prendeasi quel nome per lo stesso sepolcro. Sarcofago dinota una tomba che chiude gli avanzi del morto; cenotafio, una tomba vuota. I cippi erano piccole colonne, simili a dadi o tronchi di pietra quadri od irregolari. Le *mense* eran tavole o pietre quadrangolari, più lunghe che larghe, poste sopra una piccola tomba. *Labra* essi appellavano una pietra cavata a guisa di vasca di fontana; ed avevano inoltre le coppe, i dolj, le urne, le ampolle, le fiale, le teche ed altri vasi per mettere le ossa e le ceneri. Le parole *tacito nomine*, incise sopra un sepolcro, indicavano che chi giaceva lì dentro, era infame. Alla tomba spesso davano il nome di *strada*, di *adito*, di *luogo di passaggio*.

(a) *Hoc monumentum haeredes non sequitur.*
(b) *Hoc monumentum ad haeredes non transit.*

antenati, con eleganza e decoro disposti; senza disgusto e senza orrore egli volgea gli occhi ai vasi che racchiudeano quelle venerande reliquie: l'oscurità del luogo, la fioca luce delle lampadi che rischiaravano la volta sepolcrale e spesso ardeano di un olio odorifero, gli metteano nell' animo una dolce tristezza, e lo induceano senza terrore a pensare il cessamento della vita, l'instabilità degli umani destini. In cambio di fuggire da quegli augusti recessi, egli vi restava romito co' suoi pensieri, ed il cuore avea pieno di riverenza e di affetto. Egli ne usciva, e si fermava ancora sotto i cipressi ed i platani che sorgevano dintorno al sepolcro. Egli vi ritornava; e, ne' casi solenni, bello gli pareva invocare gli Dei in quel sito che più efficacemente gli ricordava la loro potenza.

Oltre i sepolcri di famiglia, i Romani, al par de' Greci, ne' aveano di onorarj che *Cenotafi* appellavano. Venivano questi innalzati alla gloria degli eroi morti per la patria o vincitori de' nemici di Roma, ed erano un monumento della riconoscenza del popolo. Ma essi rimanevano vuoti, perocchè l'urna che conteneva gli ultimi avanzi dell' eroe, posava accanto alle ceneri de' suoi antenati, aspettando quelle de' suoi discendenti.

I Romani reputavano nessuna miseria esser maggiore che il non aver sepoltura (1). Essi erano cotanto rispettosi verso le tombe, che gravissime pene furono minacciate a chi avesse ardito o di aprirle, o di rimoverne le ceneri, o di vilipenderle. Quando voleano inferocire contro i loro più abborriti nemici, ne gettavano gli avanzi ad esser pasto degli uccelli e de' pesci, onde le ceneri non venissero da mano affettuosa raccolte e nell' urna ricoverate. Le leggi non sapendo come raffrenare la ferocia di coloro che da se stessi si davan la morte, altro mezzo non ebber più efficace che privarli di sepoltura: « Acciocchè, dice Seneca, temessero alcuna cosa dopo morti quelli che non temon la morte ». Cicerone mette fra i maggiori beni quello di aver comuni i sepolcri; laonde anche di coloro che morivano in terra straniera si riportavano in patria le ossa o le ceneri (2). Pietosa costumanza che le trapassate generazioni congiungeva alle venture, e il dolce amor della patria colla santità della religione affermava!

---

(1) *Quid est miserius, quam sepelliri non posse?* - M. A. Seneca.

(2) Le ossa di Pompeo furono da Cesare mandate a Cornelia; quelle di M. Marcello inviate da Annibale ai figliuoli del defunto in un' urna d'argento ornata di corona d'oro, e rubate poscia per istrada dai Numidi; quelle di Germanico furono da Antiochia portate a Roma da Agrippina, e quelle di Severo furono parimente trasferite a Roma dai Britanni in un vaso di porfido.

AMÉLIE, ou le Manuscrit de Thérèse de L., par madame Martinetti née comtesse Rossi. Rome, chez de Romanis, 1823, in 8.°

I tristi sforzi de' nostri pedanti hanno portato il lor frutto. Ecco una gentil donna italiana che usa la favella francese per dettare un romanzo. Giusto Cielo! quella lingua che Carlo V voleva parlare alla sua amante, non sarà ella più atta a pingere i sentimenti d'amore? Tolga Iddio che sì basso pensiero alligni in verun petto italiano! Ma certa cosa egli è pure, che quelli che reputano non poter esprimere i lor concetti se non con frasi già usate da' Trecentisti o Cinquecentisti, non arriveranno mai a comporre una pagina in cui spiri vivace e verace l'affetto. Ne volete una prova? svolgete gli scritti di tutti i nostri letterati viventi che hanno fama di begli scrittori, sul far del . . . ., ed io voglio rinnegar le Muse, se trovate in essi due linee che vi ragionino al cuore. Il che sia detto della prosa soltanto: La poesia italiana vive libera, andace e splendida, come ne' dì dell'Ariosto.

Sono più anni che l'autrice di questo romanzo è gridata per la più bella e più amabile donna dell'Italia. Tal durata di un impero che suscita tanti nemici, è un ineluttabile argomento della bontà del suo animo, senza la quale la bellezza presto si difforma, e l'amabilità non è che un inganno fugace. Gl' Italiani mostrano con orgoglio agli stranieri questa rosa de' colli Felsinei, e questi maravigliati confessano che i loro giardini non producono sì splendidi fiori.

Il Romanzo, ora pubblicato dalla signora Martinetti, offerma nobile testimonianza del pellegrino suo ingegno. Il suo modo di sentire e di esprimersi tiene il mezzo tra lo stile della Genlis e della Staël. Ella ha spesso l'ingenua grazia e la sagace maniera d'osservar della prima, e viene emulando talvolta i sublimi pensamenti della seconda, e quegli slanci in un mondo ideale i quali manifestano un' anima temprata di più etereo elemento.

Il Romanzo non ha un intreccio molto avviluppato. È la pittura di una donna giovane e bellissima, la quale si marita, ha un consorte amante ed amato, vive felice i primi anni dell'imeneo; divien madre di un bambino a cui dona tutte le sue cure e il suo affetto; questi muore; ella sen duole sì fieramente, che ne viene a sconciarsi il frutto di cui porta nuovamente grave il bel grembo. Il delicato ed affettuoso suo animo, percosso una volta

dal dolore, più non sa riaprirsi alle impressioni gioconde; non altramente che una viola, calpestata da pesante bifolco, più non solleva al bacio di zeffiro le foglie illanguidite e dolenti. Amelia cade inferma, e la sua infermità sempre più cresce. Ella avvizzisce, come giglio sferzato dal sole. Indarno il venticello della sera restituisce qualche brio al fiore appassito; la notte sopravviene: egli è spento. Il marito segue Amelia nel sepolcro.

« Quattro cipressi, cupi come il mio dolore, sorgono dinanzi « alla cappella in cui riposano Amelia, il suo padre, il suo ma- « rito, ed il suo figliuolino ».

La parte più riguardevole di questo Romanzo è quella che contiene il Diario di Amelia. Qual naturalezza di pitture, quale squisitezza di sentire, qual finezza nell'osservare, qual verità nel dipingere! Oh come quelle pagine sembrano scarse di numero, e troppo tosto giungono al fine! — Ma furono esse effettivamente scritte per comporre un romanzo? (1) noi furono, o l'Autrice ha una forza di sentire immaginando che trapassa i confini ordinarj. Checchè ne sia del vero, nel leggere questo giornale par di vedere una donna che una potente passione di amore ha tratto quasi al limitar della tomba. La sua anima, vivamente scossa, si apre a sensazioni che mai non sorgono ne' sereni dì della vita. Havvi uno stato di languore fisico che assottiglia oltre ogni credere la parte intellettuale; quindi lo spirito profetico e in comunicazione cogli Dei, attribuito da alcune nazioni dell'antichità agli individui afflitti da certi malori. Ella confida ogni giorno alla carta le impressioni che ha ricevuto più vive, le riflessioni che ha fatto più acute. Ritornata alla gioja della salute, essa rilegge l'istoria de' suoi giorni ammalati, e scorge che quella lettura potrebbe commovere altri cuori gentili. Essa allora collega il suo scritto alla finzione di un Romanzo di semplice orditura, e gode in tal forma il piacere d'impressionare gli animi altrui colla pittura de' suoi casi, colla esposizione de' suoi sentimenti, ma tenendosi nel tempo stesso al coperto sotto lo scudo della favola, ed al riparo di nomi inventati.

Ed ecco appunto dove apparisce ch'ella abbia voluto nascondersi ad un tempo e mostrarsi; temère di essere discoperta, e non amare di rimanersi incognita. O veramente convien dire che le fila del Romanzo non tessano una tela al tutto verisimile, poichè la malattia di Amelia ha tutto il carattere di una malattia di amore, e la pittura di Adolfo, sì nobile, sì bello, sì delicato, sì fervido, sì generoso, non è quella che una moglie faccia di un marito dopo molti e molti anni di maritaggio. L'affetto ch'ella può allora sentire per lui, è forse un affetto più dolce, più solenne e più santo; ma non sopporta la natura umana che una fiamma arda in due petti veemente per sì lungo spazio di anni. Ad un amante non ad un antico marito sono, od almeno pajono rivolte queste parole:

« Io non posso più scrivere; le mie povere mani giacciono in-
« tirizzite, la morte sola le tocca. Se questa pagina dee esser
« l'ultima del mio giornale, io voglio almeno ripetervi che io
« adoro Adolfo. Adolfo! caro Adolfo! tenero Adolfo! Adolfo!
« Adolfo! »

Ma rispettando il secreto della nobile Autrice si può, senza tema di errore, asserire che i varj ritratti che in quel Diario comprendonsi, sono evidentemente tratti dal vero. Alcuni de' lor tocchi non disconcerebbero le più belle pitture di La-Bruyere; di tal natura è il seguente.

« L*** fuit la société, comme le hibou fuit la lumière. On
« dirait à le voir qu'il a de grands crimes à se reprocher; car
« son regard est inquiet, ses nerfs sont agités. Il méprise la mode,
« il évite les hommes, et il travaille cependant pour eux. Il les
« hait lorsqu'il les voit, il pense à eux quand il est seul ».

Darò fine a questo articolo con tradurre un Idillio di Amelia, che pinge un amore vivissimo, ma che certamente non è dedicato al figliuolo d' Urania.

Damone.

« O tu che agguagli in bellezza la bionda Ciprigna, ricordati
« del tuo amore, ricordati del mio tenero affetto. Mira le mie
« lagrime, esse irrigano la livida e smorta mia gota, che dalla
« felicità ridea colorata altre volte. Deh vieni a darmi soccorso!
« deh mi restituisci la vita! simile ad una pianta, svelta dalla sua
« radice, io m' inaridisco, io mi muojo. Il ritorno della splendida
« aurora, che mi facea battere il cuor di dolcezza, più non mi
« annunzia oramai che un altro giorno disventurato. L' aspetto del
« bosco sacro ove scorre il limpido ruscello in cui tante volte il
« caro tuo sembiante si è pinto; del bosco, testimone de' primi
« trasporti del nostro amore; l'aspetto di questo sacro bosco mi
« affligge e toglie fuor d' ogni speranza. Spesso io m' avvolgo
« per terra, invocando la morte; ma la crudele? ahi! al mio ge-
« mito è sorda ».

Favolette Esopiane, *approvate per Innocente Natanaeli.* Un volumetto in 12.° *Milano, Silvestri*, 1823.

La Zampogna e la Zappa.

Avvenne già, che uno Zampognatore in sul ciglione d' un campo, e vicin d' una Zappa, dimenticasse la sua Zampogna di ben venti canne. Or costei, veduto quello strumento, logoro nella punta, e là interrato, dove s' incastra nel manico, Quanto, gli

disse, è dura mai la tua sorte! Sempre romper la terra, bruttarti sempre di polvere, sempre tenuta a vile. Noi Zampogne siámo altra cosa. Guarda vita, che noi meniamo! come ben volute, accarezzate, baciate, tenute in pregio! Qual concorso alle nostre sonate! a quanti orecchi piacer d'armonia! a quanti animi senso d'amore! Qual forosetta ci ode che tenga i piè saldi? qual giovinotto che non mormori qualche arietta? e non si sollucheri tutto? e giusto allora non pensi all' amata? Noi compagnia dei pastori, noi conforto della tristezza, noi incanto dell' aure. Per poco non dissi che le querce abbassano i rami per ascoltarci. Laddove tu... E incerta se dovesse usar qui una figura di commiserazione o d'insultazione, fece a caso una reticenza. E intanto la Zappa, che non avvertì se la Zampogna avesse o no perorato, prese a favellare e rispose: La mia sorte è quale al Ciel piacque, e non ne fo lamentanza. Ma tu, nè m'inganno, anche tu vieni dalla palude e nasci dal fango. Anzi e da villana vivi al pari di me; chè io già non credo che tu abbi mai fatto concerto con istrumenti gentili nelle sale cittadinesche. E in verità che i nostri cultori non han di voi buon concetto; perchè le maledette odo io chiamar da loro canne vote (1), e rampognar que' garzoni che s' impacciano con Zampogne, e mandarli piuttosto a pigliare la Zappa in mano. Pensava la Zappa di aver con queste libere e franche parole o irritata la Zampogna o confusala; ma questa con una ricercatina beffossi di lei e vezzeggiò sè medesima.

Favoleggiando l' Autor ci ammonisce: Sonvi taluni che posseggono da pochi dì un poderetto, o fuor d'aspettazione giungono ad un officio...; ed hanno in bocca continuamente la mia quiete campestre, e la roba fatta sul mio, i miei dipendenti, ed il mio segretario...: e già fan del grande, e gli antichi famigliari più non conoscono, e trattano tutti gli altri da turba vile e meccanica. Secondo Iddio, per la Zampogna dobbiamo intendere quegli oratori che lusingano con voti suoni le orecchie e pascon gli uditori di vento. Questi poi, contenti al piacer dell' armonica voce, niente per avventura intendendo, non traggon fiato, nè batton palpebra; et indi sclamano: Oh cosa bella! cosa sublime! Temporalmente dobbiamo per la Zampogna intendere que' poeti che dettan versi poveri di sentenze, e canore bagattelluce: e per la Zappa il buon senno di cui quelli si ridono. E generalmente per la Zampogna i nobili sfaccendati, e per la Zappa gli uomini operosi e industri.

---

(1) *Cana sbusa* dicono i Veneti ad uno spiantato. Vocab. Venez. e Padov. del Patriarchi Accad. della Crusca.

Il Ferro e gli Strumenti di Fisica sperimentale.

Dalla bottega di un Fabbro, passato era un pezzo di Ferro nella officina di certo Meccanico, che forniva di buoni strumenti la fisica sperimentale; e si compiacque assai di trovarsi in mezzo a Squadre e a Compassi, ad Archipenzoli ed a Quadranti e a Bilancette e a Mollette, tutte cose brunite, nitide, perfettissime. E mentre viene osservando il suo nuovo alloggio, e i compagni, vede parecchie Lime, quale con manico di liscio avorio, e quale d' ebano, o corno tersissimo. Tre e quattro volte beati, diss' egli allora, i Metalli che vengono ripuliti da cotanto gentili arnesi! Beati? ripigliarono tutti quegli Strumenti a una voce, beati? Così a te ne sembra, continuava un Cilindro, perchè non riguardi che al manico. Or quello, a fin che tu il sappi, non blandisce che la man che lo impugna. Ma, chi va sotto a quei denti, rode, consuma, e fa peggio stridere che ogni tormento della più negra fucina.

Dice l' Autore che non bisogna fermarsi nelle apparenze, accadendo spesso che a prima giunta si formino falsi giudicj. Spiritualmente, per la Lima dal lucido manico, s' intende ogni mondano piacere che lenisce, pialla ed alletta gli uomini incauti, e poi rode loro e consuma la sanità, l' onore ed i bezzi. Temporalmente, per la stessa Lima, s' intende quell' uom bifronte, che con adulazioni e lusinghe, adombrate nel manico risorbito, per una parte si aggraduisce il Signore, e per l' altra angária i suoi subalterni, espressi ne' varj strumenti metallici.

Poesie dell' abate Bartolommeo Lorenzi. precedute da un paralello scritto dal sig. Girolamo Orti, nobile veronese. Verona, Libanti, 1823. Un tomo in 8.°

Ai nobili signori Pietro conte d'Emilj, Carlo e Bartolommeo Sparavieri.

D' un Alpe in seno la capanna mia
Paurosa del vento si nasconde.
La trova il peregrin per una via
Rotta dai sassi di scoscese sponde.
Pur di quanto, ond' io viva, uopo mi sia
Richiesto il suol benigno mi risponde:
L' aer passeggia i fiori, e i morbi sgombra,
E, quando arde più il sol, vi trovo un' ombra.

dei signori Picard Wafflard e Fulgence, traduzione dello stesso (commedia piacevolissima e affatto nuova).

Il secondo tomo contiene: *Il Misantropo di Moliere,* commedia in cinque atti, traduzione di Virginio Soncini. — *L'Avaro di Moliere,* commedia in cinque atti, traduzione del sig. Virginio Soncini. — *Il Ravvedimento,* commedia in tre atti del sig. canonico Zanoja.

Il terzo tomo contiene: *Le Preziose Ridicole di Moliere,* commedia in un atto, traduzione di Virginio Soncini. — *Un nuovo metodo di ottenere celebrità,* ovvero *la Macchina degli Scacchi,* commedia in quattro atti del sig. G. Brek tedesco, ridotta ad uso delle scene italiane dal signor B. A. — *L'Artista ambizioso,* commedia in cinque atti sulle tracce di altra francese dello stesso titolo composta dal sig. Theaulon.

Tutte queste tragedie o commedie sono corredate da note, stese con buona critica dal sig. professore Gaetano Barbieri.

Il primo tomo costa lir. 3. 80.
Il secondo . . . » 3. 87.
Il terzo . . . . » 2. 14.

Il 4.° tomo conterrà *La Dottoressa, La Scuola delle mogli, di Moliere,* trad. di V. Soncini. — *Il Celibe e l'Ammogliato,* graziosissima commedia francese lodevolmente ridotta in italiano dal prof. G. Barbieri.

ANNUNZJ.

Agli Amatori della Poesia Sacra.

Sono per uscire dalla tipografia da noi diretta i *Salmi scritturali* e le *Lezioni di Giobbe,* traduzione in vari metri del celebre conte Daniele Florio. Il nome solo di tale classico ingegno dee bastare per raccomandare questo libretto non solo ai Friulesi, i quali ebbero la patria comune con lui; ma eziandio agl' Italiani tutti, i quali assaporarono altri squisiti saggi della sua poetica penna. I sacri cantici che fra poco vedranno per la prima volta la luce, furono dettati dal conte Florio negli ultimi anni della sua vita ad un servo amorevole, mentre egli trovavasi per una malattia di piedi obbligato al letto. In quei versi ammirabili si riconosce che la sublime melanconia del Profeta reale e dell' uomo della terra di Us gli avea per modo invaso lo spirito, che la sua versione sembra piuttosto frutto di mente creatrice, di quello che artifizio di verseggiatore che trasporti nella propria lingua i pensieri e le bellezze di un' altra. Noi abbiamo dato mano di buona voglia alla stampa di queste sacre poesie, per secondare gl' impulsi datici da coltissimi e zelantissimi personaggi, i quali ci dimostrarono che ciò facendo noi avremmo non solo fatto cosa gradita agli amatori della poesia e delle lettere, ma procacciato inoltre utilità religiosa e morale a tutti generalmente; essendo questa una raccolta compiuta di quei salmi e di quelle lezioni che si recitano pei fedeli defonti: onde se ne può far la lettura non tanto per dolce trattenimento dell' animo nelle proprie case, quanto per uso di preghiera nei sacri templi. Grande benefizio in vero recò quel grand' uomo a' cuori teneri e affettuosi, avendo col poetico suo linguaggio facilitato il mezzo ai viventi di comunicare con quei cari propinqui ed amici, dei quali la morte potè bensì spegnere la parola, ma non potè annichilare lo spirito.

Col fine di rendere ancor più accettevole la detta stampa, fu posta sotto la tutela dell' egregio ed illustre nostro Prelato, il quale ebbe la bontà di manifestare vivo desiderio che se ne faccia pronta e larghissima diffusione.

La versione avrà il testo a fronte; la forma in 16.° e i caratteri di garamoncino.

Le copie in carta comune costeranno italiane lire 1. 25, quelle in carta velina e in carta colorata lire 2.

Udine, 1823.

Gli Editori fratelli Mattiuzzi.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.)*

Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, 1823, in 32.° carta velina, legato in cartoncino, volumi XV, XVI e XVII, che corrispondono ai vol. 3.° 4.° 5.° delle Opere Drammatiche di Pietro Metastasio. Prezzo lir. 8. 52.

Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1823, in 8.° Vol. LXXI al LXXVI, che corrispondono al vol. 3.° delle Opere scelte di Francesco Algarotti: al vol. 3.° della Storia della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi; ed al 1.° 2.° 3.° 4.° della Storia del Regno di Napoli di Pietro Giannone. Prezzo lir. 37. 88.

Annali Musulmani di Gio. Battista Rampoldi. Milano, 1823, in 8.° vol. 5.° Prezzo lir. 6. 70.

Opere di Scultura e di Plastica di Antonio Canova descritte da Isabella Albrizzi nata Teotochi. Pisa, 1822, in 8.° Distribuzione XV alla XVIII. Prezzo per distribuzione lir. 2. 20.

Saggio sulla introduzione enciclopedica allo studio politico e legale. Opera del dottor Barnaba Vincenzo Zambelli. Bergamo, 1823, 2 vol. in 8.° Prezzo lir. 8.

Opere scelte di Francesco Algarotti. Milano, Class. Ital., 1823, 3 vol. in 8.° Prezzo lir. 19. 20.

Il Solitario del sig. D'Arlincourt, romanzo tradotto dal francese per Davide Bertolotti. Seconda edizione. Milano, 1823, in 18.° vol. 2 fig. Prezzo lir. 3. 20.
Detto, in carta fina, legato alla bodoniana. Prezzo lir. 5.

Amore e i Sepolcri, di Davide Bertolotti. Milano, 1823, in 18.° t. 2 fig. Prezzo lir. 3. 60.
Detto, carta fina, legatura bodoniana. Prezzo lir. 6.

Osservazioni concernenti alla Lingua Italiana ed ai suoi Vocabolarii, di Angelo Pezzana. Parma, 1823, in 8.° t. 1. Prezzo lir. 4. 50.

Alcuni Opuscoli morali di Plutarco, volgarizzati da Marcello Adriano il Giovine. Brescia, 1823, in 12.° Prezzo lir. 2.

Iconografia Greca di E. Q. Visconti, trad. dal dottor Gio. Labus, Milano, 1823, in 8.° Fascicolo III, IV e V. Prezzo lir. 15. 20.
Detta, in 4.° . . . . lir. 30. 40.

Codex Medicamentarius Europæus. Mediolani, 1823, in 12.° (per associazione). Finora pubblicata la Sectio I e II del vol. I.° Prezzo lir. 3. 28 per gli associati a tutta l'opera.

Detti fascicoli contengono le seguenti Farmacopee, che si danno anche separate:

Pharmacopœa Collegii Regalis medicorum Londinensis anni 1809, in 12.° Mediolani 1823. Prezzo lir. 2.

Pharmacopœa Collegii Regalis medicorum Edinburgensis. Mediolani, 1823, in 12.° Prezzo lir. 1. 90.

Orlando Furioso di Lodovico Ariosto. Firenze, 1823, in 24.° t. 2. Prezzo lir. 14. 40.

Il Profeta velato del Korasan, poema orientale di Tommaso Moore; versione italiana. Pavia, 1823, in 12. Prezzo cent. 86.

Elementi dei Conici, di Giuseppe Lampugnani; seconda edizione riveduta ed aumentata dall' autore. Bergamo, 1823, in 8.° fig. Prezzo lir. 2.

Storia di Giulietta e Romeo di Luigi da Porto; si aggiugne la Descrizione di due Quadri del prof. Hayez sullo stesso argomento di D. B. Milano, 1823, in 18. Prezzo cent. 75.

Biografia di Antonio Canova, di Leopoldo Cicognara; aggiuntivi il Catalogo completo delle Opere del Canova; un Saggio delle sue Lettere famigliari, la Storia della sua ultima malattia scritta dal dottor Paolo Zannini. Venezia, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2.

La Filotea o sia la Introduzione alla vita divota di S. Francesco di Sales. Bergamo, 1823, in 16.° con ritratto. Prezzo lir. 2.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXX.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Scorsa da Bergamo alla Tramezzina, per la Valbrembana e la Valtellina.

L'intollerabil calore che dominava in Bergamo durante la fiera (agosto 1823), mi suscitò il pensiero di gire a cercare il fresco tra i monti. Tuttavia, nell' atto del partire, mi tornavano alla mente le cortesi accoglienze del mio poetico ospite e dell' avvenente sua sposa, e mi si paravano dinanzi i vezzi della splendente L....., le quali idee temperavano di alcuna tristezza la gioja di visitare un paese non prima veduto. Ma ben tosto la varietà e piacevolezza delle scene mi trasse ad intenderci l'occhio e il pensiero.

Nello scendere da Bergamo superiore l'occhio non può saziarsi di contemplare le belle e ricche e pittoresche campagne, e le amenissime colline che cingono questa nobile ed antica città. Poco al di là del villaggio di Almè comparisce a sinistra il Brembo che in letto assai profondo sotto la strada volge maestoso le acque. Presso di Almè era il gran ponte, appartenente alla strada militare romana che tagliava per traverso la provincia di Bergamo. Del qual ponte, denominato della Regina e male a Teodolinda attribuito, gli ultimi due archi degli otto che anticamente aveva, cedettero anch'essi, nel 1793, all'impeto del fiume ingrossato.

Clenazzo, posto sull'altra riva, ove il torrente Imagna porta al padre Brembo il tributo della sua picciola urna, presenta al pittor di paesi una veduta che tien del peregrino insieme e del grande. La strada, spesso cavata nel sasso, vien sempre poscia innalzandosi, sì che vedi parecchie centinaja di piedi sotto correre le limpide acque. La via sale tant'alto per passare nel misero villaggio di Botta. Più utile divisamento era il condurla sulla falda inferiore del monte. Essa a poco a poco discende poi sino al Ponte di Sedrina, a cui tosto quel della Brembilla succede. È questo uno de' siti più pittoreschi delle nostre Alpi. Pare che i monti antichissimamente ivi si combaciassero, e negassero alle acque ogni varco. Passovvi a forza il fiume; ovvero qualche scotimento di terra divise quelle rupi giganti, che nella selvaggia loro orridezza pajono ancora serbare il risentimento dell'antica rovina. Il varco a perpendicolo pel quale ora scorre il Brembo, sembra tagliato dallo scalpello, ma non di mano mortale. Tra mezzo a questi affastellati e squarciati dirupi, un greppo, staccato dagli altri, signoreggia il ponte, e sostiene sulla cima un piccolo verziere. L'arte che impose due ponti alle acque di due valli in mezzo a queste angustie ed orrori, aggiugne risalto alle fiere opere della natura. La chiesa

maggiore di Sedrina è adorna di un' Assunzione del Lotto, e di un altro quadro parimente prezioso (1). Io non potei vederli, però che chiuso era il tempio.

Al di là del ponte di Sedrina, la valle col suo fiume allagante rassomiglia alla valle dell' Arva, passato il ponte di San Martino.

Zogno ben presto appresentasi, capitale della Valbrembana inferiore, borgo mercantile che ha una chiesa di assai vago prospetto per l' alta gradinata che ad essa porge l' accesso. Evvi in questo tempio un' Adorazione de' Pastori, opera di valoroso pennello, ma che non rettamente viene ascritta al Perugino. Nè dee il viandante, a cui son cari i siti romantici, trapassare inosservata la verdissima valletta che prima di entrare in Zogno gli si scopre a sinistra; valletta lieta per ombre, per erbe e per acque, e che diresti fatta per adornare un parco all' inglese.

Da Zogno in su, la valle si ristringe, divien verdeggiante, ed il suo fianco, a diritta di chi sale, prende aspetto di piacevol collina; arduo e dirupato grandeggia il monte a sinistra. Segue un pezzo di via, aspra e pericolosa ancora per chi siede in cocchio, ma che verrà fra breve rifatta. Ivi appunto mi volli un tratto fermare. A sinistra, in basso, era una pianura coltivata che il fiume lambiva passando. Di fronte, s'alzava una montagna con casolari sparsi, e pascoli allegri. A destra, nel fondo, in cima al monte, si disegnava sull' orizzonte un villaggio, con una torre accanto, vestigio di antiche fazioni; di sotto le lucidissime acque si rompeano con grato fragore tra' sassi: fresca spirava l' aura, e il tintinnio de' campanelli ond' erano ornate le agnelle, crescea la piacente rusticità della scena.

---

(1) *Dizionario Odeporico della Provincia Bergamasca di Gio. Maironi da Ponte. Bergamo*, 1820. In 8.°

A San Pellegrino, ove poscia giungesi, la valle si allarga alquanto ed è chiusa da un cerchio di monti, il quale pare non abbia varco ulteriore. Le pendici sono piene di seni e vallette, di poggetti, di selve, di prati, con ameni dorsi, e riposi tranquilli. Tuttavia questo villaggio si giacerebbe obbliato senza le sue acque termali, la cui fama sempre più si va dilatando. E, di fatto, mirabili son esse pei calcoli delle reni e della vescica, terribil malattia che più particolarmente affligge gl' individui dati allo studio. Assai efficaci pur diconsi contro la salsedine e gli umori acri che intaccan la pelle. Attinte alla fonte, esse sviluppano molte bollicine di gaz che incontanente dileguansi; superano ognora in calor l' atmosfera; nel sapore appena distinguonsi dall' acqua comune; il loro peso specifico sta di un $\frac{1}{1150}$ sotto quello dell' acqua distillata; non hanno odore particolare. Ogni libbra dell' acqua termale di San Pellegrino contiene

	Gaz carbonico	pollici	2
	Carbonato di calce	grani	$\frac{1}{4}$
	Solfato di soda	grani	$1\ \frac{1}{30}$.

La durezza della strada rattenea altre volte gli ammalati dal rendersi a queste terme salubri. Ora ch' essa è agevole, principiano a concorrervi, e i più di loro salutano, pria di partire, con divoto animo la invisibile ninfa, custode dell' urna che ad essi tornò la salute. Una signora milanese vi giunse, quest' anno, col viso sformato dall' umor salso, e ne partì fresca qual giovine sposa. Ma, come dissi, per agevolare il corso alle urine, e ripulir la vescica sono specifiche. Si bee di quest' acque e se ne prendono bagni. Havvi una specie di pensione in cui si ha l' uso delle terme, l' alloggio, ed il vitto a tavola comune per franchi 7. 50 al giorno. Finora il numero de' concorrenti, trovatisi insieme, non ha superato gli 80. Giova però presagire che in molto maggior fiore debbono queste terme venire. Varie belle peregrinazioni montane si possono di quinci fare, tra le quali è da no-

tare quella a Dossena ove sono quadri di Paolo Veronese, del Rubens, di Palma il vecchio.

All' uscire dalla valle S. Pellegrino vedi il Brembo, tra rocce nericce, profondo, maestoso, lento passare. La strada è tagliata a cornice sull' alto; le angustie del monte hanno aspetto agreste e romitico. La via riscende verso il Brembo, indi s' erge; il fiume spuma, la vista si estende, cessano le solitudini, il territorio di Sangiovanbianco si presenta allo sguardo di contro, e ad uno spettacolo che attrista l' animo, altro ne succede che lieto lo rende. Le case, sparse in distanza, che giungono fino alla vetta del monte, fanno apparire questo comune più popolato che non è di fatti. Prima di entrare nel villaggio, uno de' migliori di Valle Brembana, vedesi la Taleggia metter foce nel Brembo. Chi ama i quadri del Ceresa, può vedere nella vecchia chiesa e nella chiesetta di San Giovanbianco due opere di questo pittore che fiorì nel secolo XVII.

Sino a questo villaggio io era venuto in calesse, ma qui mi convenne scendere a piedi, non essendo ancor fatta la strada fino all' Olmo, da tanto tempo promessa agli abitanti di questa valle. Un antico soldato che onorate ferite riportò a Caldiero, fu la guida ch' io scelsi. Nella città i vecchi soldati, ripresi i lavori servili, nulla conservano che li contraddistingua. Ma ne' monti, ove l' uomo più indipendente vive, immantinente conosci chi ha militato ad una certa particolare aria di sicurezza e di rispetto senza viltà; queste guide sono sempre le migliori.

Un tratto oltre Sangiovanbianco, asprissime rocce distendono sul Brembo l' oscura lor fronte, e nel loro fianco è scavata l' angusta via, segnata da croci indicanti gente precipitata. Sdegnato della sua penosa prigione, mugghia il fiume ivi in fondo, e ne suonano i circostanti dirupi. Il passo di Cornello è tale in se stesso che le somme alpi potrebbero invidiare le sue solitudini ora teatrali, ora orrende. Chi crederebbe

che l'aspetto di queste balze ove diresti che la Natura ha gettato con rabbia i suoi parti, debba destare nell'animo la memoria di quanto la poesia ha prodotto di più dolce, di più tenero, di più leggiadro ed adorno? Eppure ella è così, imperciocchè su queste paurose rupi nacque e crebbe la famiglia dell'illustre ed infelice Torquato. Si veggono ancora sull' eminenza le rovine dell' antico castello de' Tassi. Il figlio di Guido Torriani, signor di Milano, in questi selvaggi greppi rifuggitosi, e condotta in moglie una de' Suardi che signoreggiavano Bergamo, prese il cognome de' Tassi da una vicina montagna. Questa cospicua famiglia per tutta l' Europa si sparse, ed un principesco ramo di essa tuttora fiorisce in Germania (*Tour Taxis*). Ma la immortalità di una stirpe, celebre per tanti magistrati, ministri e guerrieri, è raccomandata a un poeta; spegne il tempo la memoria de' principi, ma il suo morso rispetterà eternamente il volume in cui è cantato il valore de' cavalier della Croce ed il conquisto del Santo Sepolcro.

Continuando a salire incontrasi una specie di grotta naturale formata da un masso che si protende per più di 15 braccia sopra la strada; dentro osservi la curiosità della rupe calcare-arenaria; di fuori i carpani, i nocciuoli, i frassini, i tigli stendono in festoni i loro rami vagamente pendenti. Quivi dolce è il riposo al fresco rezzo del masso; quivi peregrina è la scena, di cui in tal genere non mai vidi la più spaziosa e bizzarra.

La strada va poscia lungo il fiume, avendo a destra aridi monti, a sinistra ertissime pareti di rocce, e giunge ad una piccola galleria detta il buco di Goggia ove sempre tira un vento freschissimo.

Dopo alquanto di uniforme cammino si passa sotto il Picco della Goggia, alta piramide sormontata da un comignolo in modo sì capriccioso che affatto rende immagine della parte anteriore di una giraffa. Ivi presso è l'adito ad una valle affatto selvatica.

E qui mi sia lecito d'interrompére alquanto la relazione del mio viaggio, per inserire il racconto che mi venne fatto dalla mia guida, e che da tutti i valligiani, cui ne chiesi, mi venne di poi confermato. Io lo riferisco senza adornamenti, onde i lettori non abbiano a reputarlo un romanzo, ed è il seguente.

Angela Maria Siboldi, figlia di Rocco Siboldi, natia ed abitante del comune di S. Gallo, contrada di Foppa, distretto di Zogno, era una giovinetta di 17 anni, bella per questi monti, ove la bellezza non tien la sua sede, e doveva nel venturo inverno maritarsi ad un giovane che teneramente l'amava. Un giorno, ella andò a munger latte alla stalla, e nel tornar a casa pose inavvedutamente il piede sopra una vipera. Ignuda ella era i piedi e le gambe, come in questi paesi è costume. Il rettile calcato si rivolse e la addentò nel piede, e replicò nella gamba il suo morso letifero. A terra ella depose il vaso, angosciata pel dolore e il terrore, e trascinatasi a casa, appena ebbe la forza di dire, « Madonna, son morta! » accennando che la vipera l'avea morsicata. I rimedj dell'arte eran lungi, essi non giunsero in tempo. La povera fanciulla in meno di mezz'ora (1) morì. Un'ora dopo il suo cadavere era tutto ingiallito. È da notarsi che fu veduta la vipera, dopo morsicata la fanciulla, alzarsi e ber latte dentro il vaso che la sua vittima aveva deposto. Essa poscia andò, strisciando fra l'erbe, a nascondersi. Era una di quelle vipere rossicce che i contadini chiamano aspidi. Tali accidenti non sono rari tra questi monti, ove abbondano le vipere, e le donne vanno a piè nudi. Ma una azione del veleno sì pronta, ed una morte che tanto somiglia a quella partorita dal morso del terribile crotalo a strascico di là dell'Atlantico, meritavano che ne facessi particolare membranza, ad ammaestramento di que'

(1) Altri mi hanno detto in due ore.

Naturalisti, i quali con istento s' inducono a confessar mortale il veleno della vipera ne' nostri climi. Questa Euridice del Brembo non avrà un Virgilio che ne canti il misero fato, ed il suo Orfeo, in cambio di andarla a cercare ne' regni di Stige, forse già ha rivolto gli sguardi ad un' altra fanciulla per farne la sua rusticale mogliera. — Questo lagrimevole fatto è avvenuto ne' primi giorni di questo medesimo mese di agosto (1823). Chi bramasse di averne più ampie particolarità, può rivolgersi alle autorità del paese.

Presso a Lenna si congiungono i due rami del Brembo che sboccano da valli opposte. La cascata del ramo che vien da Mezzoldo ha la singolarità di essere naturale ed artificiale ad un tempo. Il fiume sbocca dalla più agreste gola di monte, e prima di uscirne vien sostenuto con argini e palafitte, per trarne un canale a servigio delle fucine; sì che precipita dall' altezza di forse 30 braccia ed ha tutti gli accidenti di una cascata montana. L' acqua poi sen corre profonda, limpidissima, coperta di bianche spume, e passando sotto un ponte di un alto arco ammantato di ellera, va ad unirsi al Brembo che vien di Valfondra. Un gran numero di cascatelle naturali in mezzo agli alberi sporgenti fuor del masso, formano una vaga appendice alla scena.

A Lenna mi fermai nell' albergo Offredi. Bella ivi è la veduta della valle Bordogna di fronte, popolata di villaggi, di case, di selve, di paschi; veduta che diresti appartenere ai colli della Brianza, non ai monti che toccano l' estrema giogaja della Valtellina.

« Lenna è una delle quattro villette componenti la « vasta parrocchia di San Martino di Valbrembana « oltre la Goggia ». Ivi è una casa di commercio pel ferro, la quale era assai ricca altre volte, ora è quasi in fondo. Ottimo è l' albergo in cui mi posai, e il migliore de' paesi all' intorno. Mi serviva a mensa la

Marietta, ch'è la Venere della vallea, coppiera ben degna del Giove cui ministrava ella il nettare. A dire il vero, ella non era spregevole, soprattutto nel mezzo alle rupi; ma nel generale le donne di Valbrembana sono laide, misere, vizze prima del tempo, e muove a pietà il vederle ansanti sotto immensi fasci d'erba, che son ite a cogliere con pericolo de' lor giorni sopra balze scoscese, ovvero gementi sotto gerli di carbone, la cui polvere annerisce la grama lor fronte.

Mi scordai di dire che la notte prima ch'io partissi di Bergamo un'abbondante pioggia era scesa a rinfrescare la terra; il che nuovamente seguì la notte che dimorai in Lenna, per la quale cortesia del tempo, assai men disagevole ebbe a riuscire il mio viaggio. Nè debbo tacere che quella sera ebbi, dopo cena, la visita de' più riguardevoli di Piazza, paesetto vicino, da' quali fra le altre cose intesi che una donna del loro comune, la quale avea per marito un soldato che erasi creduto perito nella spedizione di Russia, dopo di averlo per dieci anni aspettato, erasi maritata ad un altro, ed ora trovavasi in grandi angustie, perchè i carbonaj venienti di Milano diceano che il suo primo consorte era tornato, e ditenuto era dalla malattia nello Spedale Maggiore. A crescere la perturbazione di costei aggiugnevasi, che il primo marito era un vistoso giovine, ed il secondo era gobbo ed infermo. Questo racconto, e l'altro della fanciulla morta dalla puntura di una vipera, mi fornivano il facile argomento di due interessanti novelle, ma ho anteposto di recitarli nella loro semplicità, per non dar peso alle ciance di quelli che spacciano ogni cosa nelle mie narrazioni esser finta.

Piazza è la sede della pretura ed è signorile villaggio.

Da Lenna all' Olmo, il Brembo che vien di Val Mezzoldo, scorre a sinistra di chi sale; e di là in

poi a diritta. La chiesa dell' Olmo è notevole per un quadro di Giampaolo Cavagna.

Sotto Piazzolo, che giace in alto tra i monti, havvi una seconda cascata del fiume, quasi simile a quella sopra descritta, tranne che mancano gli orrori della gola montana, ed havvi un mulino in lor vece. Per tutto questo tratto la valle è molto ristretta e i monti son coperti di vaghe praterie, tramischiate di selvette sino all'estreme lor cime. Il quale verdissimo aspetto e la quiete che regna in questi luoghi solinghi, felicemente vengono interrotti dal luccicare e dallo strepitare continuo dell' onde tra i massi. Da quella cascata a Mezzoldo il paese si fa interamente romantico, e la ricchezza della vegetazione non cessa: ma ai fruttiferi castagni succedono i pini di varie specie, le betulle, i faggi ed altre piante delle regioni alpine. La valle non è stretta più di pria, ma lo apparisce maggiormente per l' altezza delle sovrastanti pendici. Il fiume va di sbalzo in sbalzo, e il romor de' suoi salti vien ripetuto in guisa dall' eco delle rupi d' intorno, che credi veramente romoreggiare il tuono in lontano, e la somiglianza è talvolta sì vera, che involontariamente alzi gli occhi al cielo per vedere se la procella sovrasti.

Mezzoldo si leva assai alto di sopra al letto del Brembo. Era giorno di festa pel paese, e la chiesa era ingombra di donne, nessuna delle quali apparía da tanto di far nascere un pensiere profano. Questa chiesa ha un quadro osservabile, che rappresenta il S. Gio. Battista con altre due figure, sotto il quale è scritto *Latantio de Ariminio D. I. B. MDV.* Mezzoldo sarebbe centro di qualche commercio tra Bergamo e la Valtellina se la strada ne fosse praticabile almeno dai muli. Da Mezzoldo in su la salita è sì dura da non lasciar agio ad esaminare i prospetti. Le montagne imminenti sono ora ispide di pini, ora orrende per iscoscendimenti e sparse di frantumi di rupi. Il Brembo corre in fondo alla valle molto più

in giù della strada, e forma innumerevoli cascatelle. Scenico è poscia l'aspetto del fiume traboccante in capricciosissime guise con gran rovinío sotto il *ponte delle acque*. Si valica esso un'altra volta, di poi si lascia finalmente da tergo, ma la salita si fa sì lunga, sì ardua, sì continua, sì cruda, che mi caddero affatto le forze e giunsi al collo del passaggio che appena mi potea sostenere. Quivi è una Casa detta di S. Marco, e la montagna ha il medesimo nome, perchè il veneto governamento ivi solea mantenere una famiglia che sgombrasse il passaggio dalle infinite nevi che vi cadono, o che vi si ammucchiano giù piombando da' soprastanti dirupi. Ora vi sta un drappello di cacciatori Tirolesi. È questo un luogo desolato più che altro mai nelle Alpi io vedessi; tutto ingombro di sassi, giacenti tra poca e moribonda verdura. Il passaggio del Gran San Bernardo e quello del Sempione sono luoghi ridenti appetto a questo. La casa di S. Marco non è frequentata che da qualche rozzo valligiano o da qualche cacciatore smarrito; ma verrà e forse non è lungi il tempo in cui le eleganti dame passeranno in comode carrozze su questo vertice disastroso e romito. Conciossiachè apparisca probabile che per quinci abbia a passare la grande strada già aperta sul Braulio che dee mettere da Vienna a Milano. Egli è vero ch'essa presenta 34m. metri di più in lunghezza, ed assai più spesa, e somma scomodità sopra l'altra che potrebbe aprirsi lunghesso il Lario da Colico a Lecco; ma, riguardandola come strada militare, avrebbe il vantaggio di non passare quasi sul confine di una potenza straniera. Qual partito si voglia seguire rimane incerto pur anco, ma certo egli è ad ogni modo ch' ove la divisata strada s' aprisse sul monte San Marco, non si potrebbe nella state o nell' autunno fare da Milano un più variato e più piacevole giro che quello di rendersi a Bergamo, poi per la Valbrembana in Valtellina, indi scorrendo il Lario dalle radici del Legnone

a Borgovico, tornare alla capitale della Lombardia, dopo di aver veduto in quattro giorni due città, infiniti villaggi, asprissime sommità di monte, pittoresche valli e tutta l'incantevole costiera del più ameno fra i laghi.

Nella Casa di S. Marco io posai forse un'ora, ed invano sulla stufa cercai il nome della nobile ed ingegnosa ed avvenente fanciulla di Bergamo che tutti questi monti discorse a cavallo. Qualche zotico discortese avrà cancellato quel nome vergato da una mano sì vaga. Si ascende poscia qualche centinajo di passi ancora, e si giunge sul comignolo della montagna. Il prospetto che allora si scopre, è degno guiderdone di tante fatiche. La vetta ove sta lo spettatore, adegua in altezza le infinite vette de' monti che in grandissimo e lontano cerchio gli fanno sublime corona. Non è facile, nemmeno nella Svizzera, d'imbattersi in un'eguale veduta. E cresciuta vien la bellezza dall'aspetto de' profondissimi valloni della Valtellina che dallo stesso punto si veggono, al di là de' quali in un remoto fondo scorgi la valle solcata dall'Adda. La magnificenza di questo prospetto, veramente peregrino, consiste in ciò, che ti trovi sovra un alto giogo dell'Alpi, e signoreggi un vastissimo anfiteatro di monti, e nel tempo stesso a traverso di valli smisuratamente alte e da grandi ombre distinte, porti il lontano sguardo sopra luoghi coltivati ed ameni, sopra riviere adorne di bianchi santuarj e di casali ridenti. La gigantesca sublimità, l'inospita severità de' monti su cui ti stai, vengono temperate dalla ricca vegetazione delle valli ove sei in punto di scendere, e dalla felice coltura de' piani che pajono di lunge chiamarti. Questa scena ch'io non basto a descrivere, e ch'io godeva in tutto lo splendore del giorno, benchè oscuri si ammucchiassero i grandi nugoli sul giogo di un monte vicino, fece in me il singolare effetto di restituirmi interamente le forze che perdute avea nel tormentoso salire

della mattina. Il quale fenomeno sovente accade a chi viaggia fra i monti; e per molto vuolsene pure dar gloria all' aere purgato e sottile. E ben mestieri io aveva di forze e di ardire, perchè più lunga scesa non m' era ancora toccato di fare per più disfatti e disagiosi sentieri, giù de' quali due lunghe ore convien buttarsi, prima d' incontrare una capanna, ove scampare dal turbine.

Da principio que' dismisurati valloni, in fondo a' quali si udiva a strepitar torrenti senza poterne distinguer le acque, coi loro ammanti di pini e di abeti, e i sinuosi loro disvolgimenti, rendeano simiglianza della discesa dal Sempione verso il Vallese. Al che succedeano magnifiche selve di faggi, e cascate, e grandiose scene di alti monti. Ma la strada diventa poscia sì ripida e scabra e difficile, che l' animo riman chiuso ad ogni altra impressione fuor che la fatica e il periglio. Essa discende in fondo a valli per risalirne in cima. Più s' innoltra il passo, più sembra allontanarsi la meta. La procella, per trista aggiunta, ci stava imminente sul capo, e ci faceva terribile minaccia di lampi e di tuoni che fieramente eccheggiavano in fondo alle gole. Cinque ore continue scendemmo di tal guisa senza posar mai, nè fermarsi altro che per bere alle gelide fonti che scaturiscono lungo il cammino. Per buona ventura il turbine passò oltre, senza gettare che qualche lieve spruzzo di pioggia, sì che arrivai a Morbegno prima che il sole avesse cessato d' illuminare le nevi delle opposte montagne.

Morbegno ha una cattedrale grandiosa, adorna di un altar maggiore arricchito di fini marmi e di pietre preziose, ma l' architettura di questo tempio appartiene ad uno stile più cattivo, a mio parere, di quello che chiamasi barbaro. Un' altra chiesa ora soppressa, che incontrasi nell' uscir di Morbegno alla volta di Sondrio, ha un piccolo vestibolo appartenente ad un tempio dell' XI o XII secolo. Ivi è un dipinto posteriore a fresco, sul far del Luini, che

rappresenta la Natività di Cristo. I volti spirano affetto, e lo sguardo mai non si sazia di mirare la dolce devota aria del S. Giuseppe e le grazie di una delle donne che tengono in mano il bambino. Due angioletti suonano il violino e la tromba. Questo dipinto è molto guasto, nè forse passerà gran tempo che sarà caduto affatto in rovina.

Da Morbegno scesi a Colico, infame per le febbri che le maligne esalazioni delle sue paludi producono, e da Colico immantinente salpando, trapassai a Gravedona per rivedervi l'antico Battistero, e tragittai quindi alla Tramezzina onde vivere in dolce quiete alcuni giorni su quel lido veramente felice.

STORIA.

USI E COSTUMI DELL' INGHILTERRA

Dall' anno 449 all' anno 1066 (1).

Gli Anglo-Sassoni erano alti di statura, robusti e ben fatti. La bellezza del loro sembiante attirò la curiosità, ed eccitò l' ammirazione di Gregorio il Grande, quel dì ch' ei vide alcuni giovanetti Inglesi esposti in vendita sul mercato di Roma, e disse: « Oh qual danno che il Principe delle tenebre debba aversi così bei sudditi, e che una nazione sì amabile del corpo non abbia da avere le attrattive della divina grazia dell' anima! Angelica è veramente la forma loro, e degni e' sono di essere i compagni degli Angeli in cielo ». Operosi all' uopo e indurati alle fatiche, gli Anglo-Sassoni si mostravano intrepidi nel cimento. Ospitali essi erano al sommo, ma dediti ad un eccessivo bere, e prontissimi a far risse nell' ubriachezza. Il giuoco era in tanto amore appo loro, che, dopo di aver perduto ogni sostanza, spesso giuocavano la propria persona e libertà. Intorno alle doti delle menti loro, non è facile portare un accurato giudizio.

Molti Anglo-Sassoni giunsero ad un' età avanzatissima. Allorquando il famoso Turketul, ch' era stato cancelliere d' Inghilterra ed uno de' più grandi guerrieri e statisti del suo tempo, si ritirò dal mondo, e divenne abate di Croyland, egli trovò tre monaci assai vecchi, verso i quali usò molti riguardi. L' anziano di questi frati morì nel 973, dopo di aver compito il 163.° anno del viver suo; il secondo morì nell' istesso anno in età di 142 anni, ed il terzo nel 974 nel suo anno 115.°

I Danesi che formavano sì gran parte degli abitanti, e furono per qualche tempo il popolo predominante dell' Inghilterra in quel periodo, non cedevano nell' intrepidezza e nell' ardire ai Sassoni della prima età, e li superavano in ferocia e in ardor guerriero. In questi secoli, i popoli della Scandinavia, che comprende i regni della Danimarca, della Svezia e della Norvegia, non respiravano che guerra, ed erano animati dal più sorprendente spirito d' intraprese ed amor di avventure. Colle numerose lor flotte essi scorrevano trionfanti i mari di tutta l' Europa, portando la desolazione ed il terrore sulle coste della Germania, della Francia,

---

(1) *Storia della Gran Brettagna*, ecc. ecc. *Fusi, Stella e C. Milano*, 1823. Tomi 8 in 16.°

della Spagna, dell'Italia, dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda. Gli abitatori di tutte queste contrade, specialmente sulle spiagge del mare, vivevano in continua paura di tai tremendi nemici; e nelle cotidiane lor preci invocavano la Provvidenza che li salvasse dalle devastatrici lor visite. Nati sulle flotte, o ne' campi, i primi oggetti che ai loro sguardi s' offrissero, erano armi, tempeste, battaglie e macello: con questi spaventevoli oggetti a poco a poco si addomesticavano, e finalmente non prendeano piacere che in essi. La fanciullezza e la prima gioventù loro si spendevano in correre, saltare, rampicar su per gli alberi, nuotare, lottare, pugilare, combattere; e questi esercizj, che ne induravano il corpo e l' animo, li disponevano e rendeano atti ai guerrieri travagli. Tosto che principiavano a balbettare, apprendevano a cantar le geste e le vittorie de' loro antenati; la memoria loro non era ingombra che di racconti di spedizioni militari e piratiche, rotte di nemici, città incendiate, provincie poste a sacco, gloria e tesori acquistati con imperterrite imprese. Una tal educazione dovea naturalmente far sì che i giovenili lor petti ben tosto avvampassero di fiamma marziale, e che impazienti e' divenissero di brandir la lancia e la spada, e di partecipare co' padri, co' fratelli, co' compagni loro a' sanguinosi conflitti. Tra le marziali lor leggi v' era che un Danese il qual bramasse di essere tenuto per valoroso, dovea sempre attaccare due nemici, star saldo e sostenere l' attacco di tre, ritirarsi di un solo passo da quattro, e non fuggire se non avesse almeno cinque a fronte.

Gli Anglo-Sassoni e i Danesi erano rozzi ed inculti nelle maniere, ed orgogliosi nel loro contegno. I costumi di que' del paese di Galles, in quella tenebrosa età, doveano essere ancor meno gentili che que' de' Danesi: imperciocchè si reputò necessario di far una legge, « che nessuno de' cortigiani potesse percuotere la regina, o strapparle qualche cosa per forza di mano, sotto pena di perdere la protezione di sua maestà ».

Quanto a' maritaggi sassoni, il dì che precedeva le nozze, tutti gli amici e parenti dello sposo, ricevutone l' invito, si rendevano alla casa di lui, e passavano il tempo in banchettare e prepararsi per la cerimonia vicina. Nel seguente mattino, i compagni dello sposo salivano a cavallo, compiutamente armati, e si portavano in gran pompa ed ordine a scortare la sposa alla casa del suo futuro marito. La brigata continuava, in questo marziale arnese, a far onore alla sposa, e ad impedire che non fosse attaccata, o rapita da qualche anteriore suo amante. Data ch' era la benedizione nuziale, il sacerdote ornava i due conjugi di corone di fiori, che tenevansi in chiesa a quest' effetto. I matrimoni, per questa ed altre diverse ragioni, venivano comunemente celebrati nella state. Gli abiti nuziali della sposa e di tre sue ancelle, non che dello sposo, erano di colore e di forma particolare, nè potevano ado-

perarsi in verun' altra occasione. Quegli abiti anticamente si donavano a' suonatori o minstrelli che assistevano alle nozze; ma nel seguito, quando i minstrelli furono caduti in disgrazia, qualche chiesa, o monastero riceveva quelle spoglie in regalo. Giunta là notte, i novelli sposi erano condotti nella camera loro e messi nel talamo, dove vuotavano la coppa nuziale insieme con tutti gli astanti. Il mattino seguente, tutta la comitiva accoglievasi nella stanza degli sposi prima che s' alzasser di letto, per sentire il marito a dichiarare il suo *presente del mattino*, ossia lo stabilimento e le cortesie che destinava alla moglie; e come dichiarato era il dono, un competente numero di suoi congiunti rendea sicurtà ch' egli avrebbe adempite le sue promesse. Le feste e le allegrie duravano più giorni dopo lo sposalizio, e di rado cessavano sinchè non si fosse dato fondo a tutte le provvisioni. Per compensar il marito in qualche modo di quelle spese, i parenti di ambidue le parti gli facevano diversi regali.

Le leggi del matrimonio, appresso gli Anglo-Sassoni, erano molto strettamente osservate. Gli esempi di adulterio eran rarissimi, e severissimamente puniti. Il marito di un' adultera al cospetto de' suoi parenti le recideva le chiome, le strappava le vesti, e quasi nuda la cacciava di casa, accompagnandola a colpi di frusta da un capo all' altro del villaggio. Una donna, scacciata in tal forma, mai non ricuperava il suo carattere di moglie, e nè gioventù, nè bellezza, nè ricchezza potevano procurarle un altro marito.

Le signore di alto affare generalmente allattavano i loro bambini. Questa lodevol pratica non continuò però ad essere universale fra loro; altrimente la seguente osservazione contemporanea non sarebbe stata applicabile a donna veruna. « È insorto un certo perverso costume tra la gente maritata, che alcune signore ricusano di allattare i bambini ch' esse portaron nell' utero; ma li consegnano ad altre donne perchè lor diano il latte ».

Siccome gli Anglo-Sassoni sopra ad ogni qualità ammiravano l' intrepidezza e l' ardire, molto ansiosi erano di scoprire se i loro figliuoli avrebbero posseduto queste virtù, ed usavano varie guise di provare il loro coraggio sin dall' infanzia. Di questi modi il più comune era il seguente. A un dato tempo, radunati i parenti e gli amici, il padre metteva il suo fanciullo sopra il pendio del tetto di casa, e quivi il lasciava: se il bambino principiava a gridare, e mostrava timor di cadere, gli spettatori ne prendevano sgomento, e pronosticavano che sarebbe un codardo; ma se arditamente egli rampicava su per la stoppia, nè mostrava segno di paura veruno, essi ne giubilavano, e presagivano che sarebbe un valoroso guerriero.

Quanto a' riti della scpoltura, gli Anglo-Sassoni aveano sì radicato l' uso di deporre i corpi de' lor morti sulla superficie del

suolo, e di coprirli di terra e pietre, che continuarono a far lo stesso anche quando li seppellirono in chiesa: i pavimenti di alcune chiese divennero così ingombri di questi monticelli, che più non servirono alla celebrazione del servigio divino. Gli inconvenienti di questa pratica furono al fine sentiti sì vivamente, che si fecero parecchi canoni contro l'uso di seppellire in chiesa, eccetto i preti, i santi, e chi avesse pagato ben bene questo privilegio. Si ordinò parimente che chiunque si seppellisse in chiesa, si dovesse deporre in tombe di una conveniente profondità sotto il pavimento. La casa in cui giaceva un corpo morto, prima di venir sotterrato, era una scena di continuo banchettare, cantare, ballare e d'ogni genere di divertimento. In alcuni luoghi a settentrione dell'Isola si tenevano i morti insepolti finchè si fosse consumata in feste e giuochi tutta la sostanza che il defunto aveva lasciata. Questa costumanza che regnava al tempo del Paganesimo, fu riprovata dalla Chiesa; ma troppo accomodavasi al genio universale di far festa e baldoria, per passare così tosto in disuso.

I re, le regine e i nobili anglo-sassoni vivevano in una specie di rozza pompa dignitosa, ed erano sempre attorniati da una frotta di uffiziali, di vassalli e di servi. Canuto il Grande, che fu il più ricco e magnifico principe dell'Europa al suo tempo, non compariva mai in pubblico, nè imprendeva alcun viaggio, senza un corteggio di tremila uomini in armi.

L'origine della lingua teutonica od anglo-sassone è gotica senza dubbio veruno; e v'ha chi crede che dalla stessa fonte sorgessero le favelle greca e romana. Alcuni dotti hanno scoperta una notabile affinità tra il sermone greco e l'anglo-sassone, sì nelle voci radicali, che nella loro costruzione generale. A questo fine essi hanno raccolto un numero considerabile di vocaboli che son nomi delle cose più necessarie e comuni, ed hanno un suono ed un senso conforme in ambidue i linguaggi. La rassomiglianza che corre tra l'anglo-sassone e l'inglese moderno è sì grande, che la maggior parte de' vocaboli del primo sono in uso tuttora, ancorchè assai di loro abbiano molto cangiato nella profferenza e nella significanza.

Gli Anglo-Sassoni e Danesi gran tempo ritennero quella passione pei bagni caldi, che ereditato avevano dai loro maggiori. Nelle lor leggi il bagno caldo vien sempre considerato come una delle necessità della vita, e non meno indispensabile che il mangiare, il bere e il vestirsi. Fra le penitenze che i canoni della Chiesa ingiungevano a chi s'era reso colpevole di grossi peccati, una era di astenersi per un certo tempo dal bagno caldo, e di dare da mangiare e da bere, da vestirsi, da scaldarsi, da bagnarsi e da dormire a un certo numero di poverelli. Per altro verso essi portavano sì grande avversione all'uso di bagnarsi nell'acqua fredda, che questo bagno era appunto imposto per penitenza.

La nobiltà spendeva la più gran parte delle sue entrate in dar feste agli amici ed a' vassalli. Queste feste erano più da riguardarsi per l' abbondanza che per l' eleganza. Si usavano certi cibi in allora a' quali ora non si toccherebbe che nell' eccessivo della penuria. Gli abitanti danesi della Nortumbria, in ispezialità, amavano la carne di cavallo, di cui si pasceano ampiamente. La cervogia era la bevanda favorita degli Anglo-Sassoni e de' Danesi, come era stata l' idolo de' Germanici loro antenati. Trovandosi nelle fasce allora il commercio, il vino era scarso nella Britannia, e carissimo. L' idromele formava un articolo di lusso esso pure, nè si potea procacciare che dagli opulenti. Eravi pure un' altra bevanda che preziosissima si riguardava, e comunemente si chiamava nettare: essa era un dolce ed odoroso licore, composto con mele, vino e spezierie; e finalmente una delicatezza, che soltanto alle mense de' Grandi compariva, era un licore composto di miele stemperato con succo di more.

Dall' anno 1066 *all' anno* 1216.

Il singolare spirito di cavalleria che cominciò, intorno al principio di questo periodo, a diffondersi in Inghilterra, ove l' avevano introdotto i Normanni, cangiò l' educazione dei giovani nobili, o facoltosi; essa attese a renderli atti ad ottenere l' onore del cavalierato, che era allora oggetto d' ambizione ai più gran principi.

Questi nobili giovani, destinati alla professione delle armi ed all' onore di esser creati cavalieri, venivano tolti per tempo dalle mani delle donne, e collocati nella famiglia di qualche principe, o cospicuo barone. Al primo loro entrare in queste scuole di cavalleria, esercitavano le funzioni di paggi o donzelli, poichè questi nomi, che ora denotano un servigio domestico, erano allora spesso applicati ai figli ed ai fratelli dei re. In quello stato venivano ammaestrati nelle leggi della cortesia e della gentilezza, e ne' primi rudimenti della cavalleria e de' marziali esercizii, per farli capaci di comparire nelle Corti, ne' tornei e sul campo di battaglia. Enrico II ricevè questa parte della sua educazione nella famiglia di suo zio, Roberto, conte di Glocester, uno de' più compiti cavalieri del secolo in cui fioriva. Speso che avevano un tempo competente nella qualità di paggi o donzelli, venivano promossi al grado più onorevole di scudieri. Allora passavano a relazioni più famigliari coi cavalieri e colle dame della Corte, e si perfezionavano nelle arti di danzare, di cavalcare, di cacciare co' falconi, o coi cani, di armeggiare, e nelle altre qualità richieste dall' uffizio di cavaliere cui aspiravano. In breve, le Corti dei re, dei principi e dei grandi baroni erano una specie di collegi di cavalleria.

I giuochi marziali, comunemente detti tornei, formavano i più favoriti trattenimenti di quell' età. Quando un principe avea deli-

berato di tenere un torneo, egli mandava araldi alle Corti e nelle contrade vicine a bandirlo, e ad invitare tutti i bravi e leali cavalieri ad onorare colla loro presenza la festa. Quest' invito con grandissima gioja era accettato, ed un gran numero di dame e di gentiluomini ordinariamente v' interveniva. Tutti i cavalieri che si prefiggevano di entrar in lizza, appendevano i loro scudi nel chiostro di un monastero vicino, dove erano passati in rivista dalle dame e dai cavalieri. Se una dama toccava uno di questi scudi, ciò si considerava come un' accusa contro colui al quale apparteneva lo scudo, ed immediatamente egli veniva citato innanzi ai giudici del torneo, e giudicato con grande solennità, e, se trovato era colpevole di aver oltraggiato una dama, o di aver fatto qualche azione non conveniente al carattere di un franco e cortese cavaliere, veniva degradato e cacciato fuor dell' Assemblea con ogni contrassegno d' infamia. Lo steccato era cinto di torri e palchi di legno, ove i principi e le principesse, le dame, i baroni ed i cavalieri, non che i giudici, i marescialli, gli araldi ed i minstrelii sedevano ciascuno al determinato suo sito, avvolti nelle più ricche lor vesti. I combattenti, nobilmente montati a cavallo, ed armati di tutto punto, erano condotti in campo dalle respettive lor dame, in onore delle quali essi dovevan giostrare; una musica marziale faceva risuonar l' aria di suoni, a cui si mescevano le acclamazioni di numerosi spettatori. In questi esercizii si rappresentavano tutte le differenti azioni della guerra, dal singolar cimento sino al generale conflitto, con ogni specie d' arme, come lance, spade, azze e pugnali. Al chiudersi del torneo di ogni giorno, i giudici proclamavano i vincitori, e distribuivano i premii, che le più nobili e più belle dame dell' adunanza presentavano a' cavalier fortunati. I vincitori venivano poscia condotti in trionfo alla reggia; le damigelle di Corte gli spogliavano dell' armatura; si mettevano loro indosso le vestimenta più ricche, sedevano alla mensa del sovrano, ottenevano le più distinte accoglienze: in una parola, essi divenivano i favoriti delle belle e l' argomento dell' ammirazione universale. Il più magnifico torneo, celebrato in quell' epoca, fu quello bandito da Enrico II d' Inghilterra, nelle pianure di Beaucaire, al quale concorsero non meno di diecimila cavalieri, oltre le dame e gli altri spettatori.

Quantunque i Normanni fossero prodi e generosi, tuttavia erano alteri, iracondi e licenziosi. Il trionfo e la prosperità loro in Inghilterra li rendeva poco curanti di quel rispetto e di quella decenza con cui le donne erano comunemente trattate a que' tempi, e li traevano a diportarsi rozzamente colle mogli e colle figlie degli Inglesi. Questa licenza passò tant' oltre, che la principessa Matilde, figlia di Malcom Conmore, re di Scozia, e poscia moglie di Enrico I, essendo educata in Inghilterra, fu obbligata a portare il velo di monaca per salvare il suo onore dalla brutalità dei Normanni.

Gli Anglo-normanni non facevano che due pasti al giorno, il pranzo e la cena. L'ora del pranzo, anche alla corte e nelle famiglie de' più grandi baroni, era sempre alle nove del mattino, e quella della cena alle cinque pomeridiane. Si credeva che queste ore fossero favorevoli alla salute ed al vivere lungamente, come si scorge da' seguenti versi, che si usava allora ripetere.

Lever à cinq, diner à neuf,
Souper à cinq, coucher à neuf,
Fait vivre d'ans nonante et neuf.

I sontuosi banchetti che i Re d'Inghilterra e di altri paesi imbandivano ai loro nobili e prelati, nelle feste di Natale, di Pasqua e di Pentecoste, contribuivano assai a diffondere il gusto di una prodiga e dispendiosa maniera di vivere. Era naturale che un ricco ed orgoglioso barone volesse imitare, nel suo castello, la pompa ch' egli avea veduta nel palazzo del principe. Un celebre Scrittore di quell' età racconta di aver assistito ad un banchetto che durò dalle tre dopo mezzo giorno sino a mezza notte: al qual banchetto si servirono cibi e liquori venuti da Costantinopoli, da Babilonia, da Alessandria e da varie parti della Siria. Quelle delicatezze, a quanto possiamo arguire, dovevano costar gran denaro, poichè Tommaso Becket pagò cinque lire sterline, equivalenti quasi a sessanta lire presenti, un piatto di anguille. I ricchi avevano la mensa imbandita di alcuni generi di vivande che ora non si trovano nella Gran Brettagna. Quando Enrico II convitò alla sua Corte i principali del suo esercito, e tutti i re e capi d'Irlanda in Dublino, nella solennità di Natale, gl' Irlandesi furono presi da maraviglia al vedere la varietà de' cibi e delle bevande imbandite, e con difficoltà si lasciarono indurre a mangiar carne di gru, genere di vivanda a cui non erano assuefatti.

L'usanza degli stemmi venne introdotta in Europa al tempo delle Crociate. Essendo i cavalieri chiusi nell' armatura, non si potean far distintamente conoscere nel conflitto, se non per mezzo degli stemmi impressi negli scudi: il che fu a poco a poco adottato dalle respettive famiglie e da' discendenti, alteri di quelle pie militari imprese de' loro antenati.

Dall' anno 1216 *all' anno* 1399.

Un' ospitalità quasi senza limiti regnava nei palazzi de' principi e ne' castelli de' grandi baroni ai tempi che stiamo delineando. Le Corti di alcuni re d'Inghilterra furono splendide e numerose ad un grado, che appena or sembra credibile. Quella di Riccardo II viene così descritta da Stowe. « La sua grandezza reale era tale che, dovunque ei passasse la notte, vegliavano a custodia della sua persona duecento uomini d'arme; egli aveva intorno a sè tredici vescovi, oltre i baroni, i cavalieri, gli scudieri ed altri

seguaci: a tal segno che diecimila persone al giorno venivano a pranzare nella casa reale ». Noi possiamo formarci qualche idea della magnificenza ed ospitalità degli opulenti baroni di que' giorni da un ragguaglio delle spese domestiche fatte dal conte di Lancaster nel 1313: d'onde apparisce che questo signore consumò nel tener la sua casa, durante quell'anno, non meno di 7309 lire sterline, che eguagliano 87,700 lire della presente moneta inglese. A 371 botte salì la sola consumazione del vino. La nobiltà in generale spendeva quasi tutte le sue rendite in esercitare l'ospitalità ne' castelli di campagna, che sempre erano aperti agli stranieri di riguardo, ugualmente che a' loro vassalli e seguaci. Siffatta liberale maniera di vivere principiò a decadere alquanto verso il fine di questo periodo; ed alcuni baroni, invece di pranzar sempre nella gran sala coi numerosi loro dipendenti, secondo l'antico costume, principiarono a pranzar talvolta in una stanza privata insieme colle loro famiglie ed i loro amici. Ma questa innovazione assai dispiaceva al popolo, e faceva soggiacere ad amari rimproveri coloro che la mettevano in uso.

Uno splendido e fastoso genere di galanteria, esprimente il più profondo rispetto e la più alta ammirazione per la bellezza e virtù delle dame, era posto in pratica dai marziali baroni, cavalieri e scudieri di quell'età. Questa galanteria mostravasi nel suo più gran lustro ne' torneamenti regali e nelle altre grandi e solenni feste, duranti le quali le dame comparivano adorne de' più magnifici loro ornamenti, e ricevevano onori particolari. Quando Eduardo III, nel 1344, celebrò la sfarzosa festa della tavola rotonda in Windsor, alla quale tutta la nobiltà de' suoi dominii e delle contrade circonvicine era invitata, la regina Filippa e trecento dame, illustri per la nascita e bellezza loro, vestite in modo uniforme co' più ricchi abiti, adornarono quella solennità, e vennero trattate colle più pompose e romanzesche testimonianze di rispetto e di ammirazione. Molti de' più splendenti tornei di quell'epoca erano il prodotto di questo genere di galanteria, ed avevano luogo in onore e per divertimento delle dame, che assistevano a quelle pompe in gran numero, e venendo da differenti paesi. Alle volte alcuni franchi e galanti cavalieri pubblicavano un bando nella lor patria e ne' paesi vicini, col quale asserivano la preminenza in bellezza ed in virtù delle dame da loro amate, e disfidavano chiunque ardisse di contendere una tal primazia a radunarsi in un tempo e luogo determinato per decidere colle armi questa controversia importante. Tali sfide erano sempre accettate, e producevano tornei ai quali concorrevano principi, cavalieri e dame di varie nazioni. Questa romanzesca galanteria regnava durante la guerra, non meno che in tempo di pace: ed i giovani cavalieri combattevano per l'amore delle lor dame, egualmente che per l'onore della lor patria. Un drappello di cavalleria inglese incontrò un drappello

di cavalleria francese presso Cherburgo nel 1379, ed immantinente si apprestarono alla battaglia. Mentre erano in procinto di appiccare la mischia, sire Lancellotto di Lorres, cavaliere francese, gridò ad alta voce che la sua dama era più bella di quante ne avesser gli Inglesi. Sire Giovanni Copeland gli diede una mentita, e, correndogli addosso, lo trapassò colla sua lancia, e lo stese morto a' suoi piedi. Quando Eduardo III levò un grosso esercito per far valere le sue ragioni alla corona di Francia, un buon numero di giovani gentiluomini inglesi si pose una pezza sopra di un occhio, facendo solenne voto alle lor Belle che non la torrebbero via sinchè non avessero fatto qualche notabile impresa in Francia a loro onore.

Lo spirito cavalleresco era scaduto in Inghilterra ne' regni poco gloriosi di Giovanni e di Enrico III; ma tornò a fiorire sotto lo scettro di Eduardo I. Questo Principe era uno dei più compiti cavalieri del suo tempo, e dilettavasi delle feste di cavalleria. Del che sufficiente prova è il vedere che, essendo di ritorno da Terra-Santa, dopo la morte di suo padre, e sapendo che la sua presenza ardentemente si desiderava in Inghilterra, accettò, non pertanto, l'invito di un torneo a Chalons, in Borgogna. In quel famoso torneo, che finì in una reale battaglia, egli spiegò con gran vantaggio la sua prodezza e destrezza, e guadagnò una compiuta vittoria. Nè meno amante della cavalleria fu Eduardo III, che la incoraggiò col suo esempio e colla sua munificenza. Nel che egli era condotto dalla politica, non meno che dall' inclinazione. Avendo formato il disegno di sostenere colle armi i suoi diritti alla corona di Francia, egli adoperavasi ad infondere gagliardia ed amore di ardite imprese ne' suoi sudditi, ed a trarre a' suoi servigi quanto più poteva di valorosi stranieri. Con questa mira egli celebrò parecchi torneamenti pomposi, ai quali invitò tutti gli stranieri che prendevan piacere nelle armigere feste, li trattò colla più generosa ospitalità, e largamente conferì onori e premii a quelli di loro che più valenti si mostrarono in questi trattenimenti marziali, affine di affezionarseli, ed impegnarli a prender le armi per lui. Col fine istesso, ed intorno allo stesso tempo, egli fondò l'illustre Ordine della Giarrettiera, del quale l'eroico suo figlio, il Principe Nero, fu il primo cavaliere, e tutti i primi compagni furono personaggi famosi per le vittorie loro ne' tornei e nelle reali battaglie.

Le variate e ridicole foggie di vestirsi che vennero di moda a quel tempo, giustamente somministrarono soggetto alle più amare rampogne dei satirici di allora. Qual più fantastica comparsa che quella di un damerino inglese del secolo XIV? Egli portava lunghe scarpe colle punte attaccate al ginocchio da catenelle d'oro, o d'argento. Una gamba era calzata di un colore, e l'altra di un altro; le corte brache non giungevano a metà delle coscie; una

giubba, metà bianca, metà azzurra; una lunga barba, un cappuccio di seta abbottonato sotto il mento, ricamato con grottesche figure di animali, ed alle volte ornato di oro, di argento e di pietre preziose: questa portatura era il non più in là della moda nel regno di Eduardo III. Le donne eleganti di que' giorni vengono descritte da Knyghton nella seguente maniera. *Ai tornei assistono molte dame del primo grado e di grande beltà, abbigliate con tonache biscolori. Cortissimi hanno i collari, piccoli i capucci e ravvolti con cordicelle intorno al capo; le cinture e le borse loro sono ornate d'oro e d'argento, e portano de' corti spadini, simili a pugnali, che pendono loro a tracolla sul petto. Cavalcano esse i più fini corsieri, ricchissimamente guerniti, e, così acconciate, si trasmutano di paese in paese in cerca di tornei: nel che consumano le loro sostanze, e spesso mandano in rovina il loro buon nome.*

La passione per le feste crebbe a tal segno in Inghilterra nel secolo XIV, che Eduardo III fece una legge severa per restringere certe classi di persone ad una ragionevol misura nei loro banchetti. Il suo esempio però non tendeva ad avvalorar la sua legge: perocchè nelle feste, date per celebrar le nozze di suo figlio Lionello, il banchetto fu di trenta portate, e gli avanzi della tavola bastarono a cibare un migliajo di persone.

Quando si parla del lusso degli antichi Inglesi non si hanno da passare in silenzio i *vini*. Questa espressione significa una merenda fatta dai Grandi e dagli eleganti, un momento prima di andare a letto: la quale consisteva in liquori carichi di spezierie e in delicate focaccie. I *vini* erano alle volte serviti immediatamente dopo il pranzo, e ad ogni ora nelle visite di cerimonia della gente alla moda.

Nel corso del secolo XIV, la lingua anglo-sassone a poco a poco si trasformò in quella che ora chiamiamo favella inglese, e s'introdusse ne' tribunali di giustizia, dai quali era stata esclusa per quasi tre secoli. Spenta era ormai quell'animosità che durò sì lungamente tra la progenie dei Normanni e degli Anglo-Sassoni; essi finalmente si erano ridotti in un popolo solo. I Normanni, che attendevano all'agricoltura e al commercio delle manifatture, si trovarono nella necessità di parlare il linguaggio della moltitudine, nel quale introdussero molte parole francesi ed idiotismi. Oltre ciò, Chaucer, Gower e parecchi altri presero a comporre libri in inglese; ed essendo uomini di dottrina, tolsero molte voci dal greco, dal latino, dall'italiano e dal francese, colle quali arricchirono la loro favella. Ma il modo di proferire non era ben fisso, e differiva assai dal moderno. Molte voci erano allora di uso comune le quali ora sono antiquate, e molte avevano un senso tutto diverso dal presente loro significato.

Vita di Guglielmo Shakespear.

§ I. Guglielmo Shakespear, idolo dell' Inghilterra come della Grecia fu Omero, nacque a Strafford sull' Avone nel 1564. Pretendesi che la sua famiglia non fosse ignota ai fasti gentilizj. Checchè ne sia, null' altro di suo padre c' è noto, se non che fu mercatante in grosso di lana, ed ebbe dieci figliuoli de' quali Guglielmo era il maggiore. Studiò questi in una scuola di contado, ove alquanto si dirozzò nel latino; indi, per obbedienza al padre, si diede ai servigj del negozio dimestico.

§ II. Non ancora era giunto Guglielmo al diciottesimo anno, quando condusse in moglie una donna molto più attempata di lui, e fu padre prima che cessasse di esser minore. Laonde parea che la futura sua vita dovesse rigirarsi in un ristretto ma pacifico cerchio di familiari faccende e di commerciali pensieri.

§ III. Ma ciò che per l' ordinario trae i giovani a miserabil fine, dischiuse al Shakespear la carriera dell' immortalità. Egli invischiossi in una brigata di scapestrati, e si lasciò trarre a far parte di un drappello che aveva l' abito di rubare i daini in un parco vicino. Quindi gli venne addosso una persecuzione, della quale egli crebbe il rigore, scrivendo una canzone satirica contro il feudatario che ricevuto avea il danno. E fu questo il primo esercizio delle poetiche sue facoltà, del quale ci sia rimasta memoria. Per sottrarsi allo sdegno dell' offeso signore, cercò il Shakespear ricovero in Londra, e si può argomentar l' amore che per indole egli portava al teatro, in veggendo che tosto si mise in una compagnia di commedianti.

§ IV. Che non grande fosse l'abilità del Shakespear nel recitare, si raccoglie dal sentire che l'Ombra di Amleto, nella sua tragedia di questo nome, era il carattere ch' egli più felicemente rappresentava. Per la qual cosa è probabile che alcuni anni gli sia avvenuto di vivere in basso stato, non usando che con quella società di cui fan parte gli attori che non s' alzano sopra la sfera comune.

§ V. Questa condizione ed il precedente suo tenore di vita ci spiegano come riuscito ei sia nel far sì ricco tesoro di osservazioni intorno a' costumi campestri ed a' cittadineschi delle classi inferiori. Ma donde trasse egli mai e l' altezza de' concetti ed il sentimento della vera dignità, che sì vivo spicca nelle sue principali tragedie? Donde la bellezza e la sublimità delle immagini, che tanto l' hanno fatto grande tra i poeti, quanto sommo l' ha fatto tra i drammatici il conoscimento della natura? Le allusioni alla mitologia ed all' istoria, che ne' suoi drammi s' incontrano frequentissime, ne mostrano come diligente egli fosse nel leggere quegli scritti dell' antichità, cui poteva attingere o nell' originale o tradotti, e ci spiegano in parte come saputo egli abbia dilungarsi per sì gran tratto dal volgo. Ma il solo fuoco del genio natío può aver spirato la vita ai suoi fantastici parti.

§ VI. Non bene conosciuto è il tempo in che il Shakespear principiò a trattare il coturno; *Romeo e Giulietta* è la tragedia che porta la data più antica (1592); egli avea allora 33 anni. Pare che fortunatissimo egli fosse nel confarsi al gusto degli ascoltatori dell' età sua; gusto al quale, per dire il vero, grandi sacrificj egli fece: nè certo i migliori giudici aveano chiuso l' animo a quei trascendenti pregi che l' ammirazione de' posteri hanno sì vivamente commosso.

§ VII. Un magnifico protettore ebbe il Shakespear nel conte di Southampton, che gli die' in dono mille ghinee onde accomodarlo a far un acquisto cui agognava. Nè alla reina Elisabetta rimase ignoto il gran

Tragico. Chè anzi invaghita ella mostrossi del carattere di Falstaff nell'*Enrico IV* per guisa, che desiderò di veder quel bizzarro personaggio riprodotto in una parte di amore. Quindi ebbero origine le *Mogli allegre di Windsor*. A lei alluder volle il Poeta quando in una sua tragedia fa cenno dell'*Incoronata Vestale cui l'Occidente adora*. Fonte di onorati guadagni fu al Shakespear il favore del popolo, onde proprietario e direttore ei divenne del teatro detto il Globo in Southwark, e n'è rimasto il privilegio conceduto gli dal re Giacomo, al principio del suo regno inglese.

§ VIII. Nel tempo che quel teatro reggea, porse il Shakespear opportunità a Ben Johnson di far mostra innanzi al pubblico del suo drammatico ingegno; perocchè l'animo di lui era interamente scevro di gelosia e d'invidia. Per la qual bellezza e dolcezza della sua indole venuto egli era in amore a quanti conversavan con lui, non meno che per l'altezza de' suoi scritti fosse da tutti ammirato e pregiato.

§ IX. Moderati pur furono i desiderj dell'incomparabil Poeta, e se la spensierataggine della gioventù tratto lo avea fuor del retto sentiero, la riflessione e l'esperienza dell'uom maturo lo rimenarono sul calle della ragione. Non ben determinato è il tempo in cui egli prese commiato dal teatro e da Londra; ma sappiamo che trascorse gli ultimi anni di una vita non lunga nella piccola sua città natale; dove, compratasi una casa, visse placidamente e comodamente come un gentiluomo ritirato in campagna. Egli si condusse come se dimenticato si fosse di aver vissuto con gloria in mezzo al gran mondo; nè la biografia degli autori porge forse esempio di alcun altro che sì poco fosse ambizioso della propria fama e meno sentisse il suo merito.

§ X. Guglielmo Shakespear morì a Strafford l'aprile del 1616 nel 53.mo anno dell'età sua. Egli fu seppellito nella chiesa maggiore, e gli posero una lapide sopra la tomba con poche umili parole, probabilmente

composte da esso, le quali egualmente poteano convenire a qualunque oscuro abitante di quel paese. Solamente più di un secolo dopo (1740), allorchè il nome di Shakespear per generale consentimento era già posto fra quelli che più rinomanza recarono all' Inghilterra, un sontuoso monumento gli fu alzato nell' abbazia di Westminster a spese degli ammiratori degl' immortali suoi drammi. Egli fu padre di tre figlie, due delle quali si accasarono; ma la sua posterità alla terza generazione si spense.

§ XI. Nel 1623 venne per la prima volta a luce una raccolta delle opere drammatiche di questo grande Poeta, in numero di 36, riputate per genuine. Nel 1632 se ne pubblicò una 2.ª edizione; ma sì queste due, che le altre susseguenti, erano sì difformate da errori, che il lettore ad ogni passo si trovava in angustie. Finalmente il poeta Rowe nel 1714 si accinse a presentare alla nazione inglese in una forma emendata le opere del Tragico ch' ella tiene sì caro. Da quel tempo in poi nessun classico di quella lingua vide tante fatiche critiche spese intorno a' suoi scritti; ma per la maggior parte esse riuscirono a male. Alfine si riconobbe che per illustrare e correggere Shakespear, la sola via sicura era di unire la dottrina dell' Antiquario colla sagacità del Critico, e di studiare il linguaggio e le allusioni di lui nelle opere degli scrittori suoi contemporanei. Questo metodo fu seguito fino al punto che un' immensa copia di note accumulossi nelle ultime edizioni; onde molta oscurità venne chiarita. Ma il lettore trovasi sovente perplesso fra differenti opinioni, e molti passi rimangono tuttavia tenebrosi per la negligenza con cui scrisse l' Autore e per la poca accuratezza dei suoi primi editori.

§ XII. Un esame critico degli scritti e dell' ingegno di Shakespear trapasserebbe i confini che ci sono segnati. L' ammirazione, da lui eccitata nella sua patria, è ita continuamente crescendo, sino a divenire una passion nazionale. Egli è ora un articolo di fede

per gl' Inglesi, che ad onta dei difetti; di cui questo Tragico abbonda, e che furono principalmente i difetti del suo secolo, nessun drammatico in nessuna lingua ha mostrato di conoscere il cuor umano sì a fondo, nè ha spiegato tanta famigliarità colla natura nelle varie sue forme, un' immaginativa sì potente e poetica, e tal tesoro di sentimenti morali, espressi colla più evidente favella. L' elogio che il Dryden ne ha fatto, in un tempo che le bellezze di Shakespear erano meno gustate che non al presente, ci sembra così giudizioso e largo, che superflua rende ogni altra lode ulteriore.

§ XIII. « Shakespear, dice il Dryden, fu l' uomo
« che di tutti i poeti moderni, e forse di tutti gli
« antichi, ebbe l'anima più vasta e più comprendente.
« Tutte le immagini della natura gli sono presenti
« mai sempre, ed egli non le ritrae laboriosamente,
« ma quasi scherzando. Ogni volta che alcuna cosa
« ei prende a descrivere, voi fate più che vederla,
« voi la sentite eziandio. Niun bisogno egli ebbe delle
« lenti de' libri per leggere la natura; egli guardò
« addentro, e tutta la discoprì. Io non posso dire
« ch' egli sia per ogni dove lo stesso: se così fosse,
« io gli farei ingiuria nel paragonarlo ai più grand' uo-
« mini del genere umano. Egli è alcuna volta fiacco
« e scipito; il suo spirito comico talor traligna in
« freddure; l' altezza de' suoi pensieri talora intumi-
« disce e fa ampolle. Ma sempre egli è grande ogni
« volta che qualche grande occasione gli si para di-
« nanzi. Nè alcuno può dire che mai cada fra le mani
« di Shakespear un argomento degno dell' alta sua
« mente, e che egli tosto non s' aderga sopra il resto
« de' poeti tant' alto,

« *Quantum lenta solent inter viburna cupressi* ».

Shakespear, dice un altro autore, è somigliante al sole, il qual sorge, sfavilla dall' alto e declina; indi abbandona i cieli alla notte, per ritornar più desi-

dorato e più luminoso a riempiere di gioja e calor l'universo.

§ XIV. Ai quali passi aggiungeremo il seguente estratto di varj giudizj, proferiti da varj critici, intorno al gran tragico dell'Inghilterra:

« Guardiamoci, o amici, dallo sparlare de' Numi », sclamava Ben Johnson, coetaneo e rivale di Shakespear. Ed i cortigiani di Giacomo I, che a visitarlo si portavano nel suo ritiro di Strafford, « andiamo, dicevano, a veder Giove fattosi umano ». Per tal guisa Shakespear vide, vivendo, la sua gloria, quanto mertava, apprezzata; nè la morte altro fece che sempre più crescerne il lustro. Milton lo considerava qual suo maestro. Dryden, Addison, Pope, Locke e lo stesso divino Newton l'ebbero in venerazione. Le dame inglesi soprattutto gli largirono un culto particolare: esse prime gl'innalzarono una tomba, ed il giubbileo celebrato in suo onore a Strafford verrà ricordato qual perenne testimonianza dell'entusiasmo con cui le Ninfe britanniche onorano la memoria del Cantore di Desdemona, di Giulietta, di Ofelia, di Rosalinda e d'Imogene.

Giammai umano ingegno non s'internò, quanto Shakespear, negl'intimi recessi del cuore umano; nessun meglio di lui fece parlare alle passioni il linguaggio della natura. Fecondo al par di lei stessa, compartire ei seppe a tutti i suoi personaggi quella mirabil varietà che agl'individui ella dispensa. Surto in una barbara età e collocato in umil sorte, ei non fissò che nella sola natura i suoi sguardi: per modello scegliendola, ei ben sentì che il grande arcano della scenic'arte principalmente risiede nel crear sulla scena uomini somiglianti a quelli che nella comun vita essa crea. Pittor dell'umanità, tutto egli abbracciò l'uman genere. I più profondi misterj della politica disvelati per lui vennero in guisa, che altri crederebbe essere egli stato il confidente de' monarchi ed aver presieduto ai loro consigli. Di quinci scendendo nella ca-

panna del povero, ei vi distinse l'uomo nel vero suo essere, nè a sdegno ebbe di pinger le classi minute. L'uomo fu per lui sacro in ogni sua sorte, e degno sempre a lui parve di mostrarsi sulle scene in compagnia dei re, perocchè i re gli apparvero uomini anch' essi, e come tali gli effigiò senza adulterarne le forme e senza foggiarli quali immaginarj semidei.

Spesso a delinear egli tolse i tragici quadri delle dissensioni che straziarono l'Inghilterra sì a lungo, prima che pervenisse alla libera sua felicità; ed allora con che sublime evidenza non dipinge quegli annali di sangue, ed una nazione ruvida e selvaggia ancora, al suo uscire dalle civili guerre delle due Rose?

La poesia non è in Shakespear già un' arte, ma simile ai vaticinj delle Sibille, una verace inspirazione ella sembra. Ne' suoi scritti, come in un fido specchio, riflettonsi i costumi della vita e l'avvicendarsi loro; e tu scorgi l'uomo in tutti i moti, in tutte le pose, in tutti gli ondeggiamenti della sua anima. Non insipide copie, ma veri originali dimostransi i suoi personaggi, che per sè esistono come gl' individui della vita sociale; e le passioni da cui son mossi, quelle veramente sono cui la natura ispira: essi la vera favella ne parlano, poichè tutte le passioni obbediscono a Shakespear; le gagliarde come le miti, le benefiche come le reprobe. — Dotato di uno squisito sentire e d' una rara pieghevolezza d' animo, il Proteo egli apparisce dell' arte drammatica.

Si rinfaccia a Shakespear di aver frammisto il ridevole al terribile; ma convien riflettere che le sue tragedie presentano la fedele immagine della società, ove la giocondità dell' uno indica la rovina dell' altro; ove questo corre ai diletti, mentre quegli segue dolorosamente il feretro della sua compagna.

La violazione delle unità gli vien pure apposta a gran colpa. Ma di queste unità, quella di azione soltanto per sua natura intrinsecamente è necessaria: nè creder si dee che, allargandone i confini, abbia po-

tuto violarne le basi chi riesce a destare la più viva attenzione con non interrotto incremento. Rispetto alle unità di luogo e di tempo, le strette son esse dietro alle quali corrono a trincerarsi gl' infecondi scrittori. Ed in fatto qual havvi assurdità nel supporre che lo stesso luogo, cui ben sapete essere un moderno teatro, or vi finga una reggia ed ora una selva, o vi rappresenti Atene in un atto, e Siracusa in un altro? Il tempo poi è di tutti i modi dell' esistenza quello che con più facilità si piega all' immaginazione: uno spazio di molti anni vien concepito non meno agevolmente che il passaggio di alcune ore.

Folle e perduta impresa però sarebbe quella di pretendere che tutto in Shakespear, se non degno di lode, suscettivo fosse almen di difesa. Egli pure, e non di rado, ha ceduto all' ascendente del secolo in cui scrisse, ed al cattivo gusto che ne' suoi tempi signoreggiava il teatro. Il suo astro, a dir vero, si oscura alle volte, ma giammai non rimane lungamente ecclissato. Il suo genio, come quello di Omero, rassomiglia all' Oceano, il quale allorchè decresce e si abbassa, sempre però lascia sul lido i vestigi dell' altezza a cui s' è sollevato.

Il Cimitero del Villaggio; poemetto del conte Bartolomeo Secco-Suardi. *Bergamo, Mazzoleni*, 1823. In 4.°

Il giorno che apparvero in luce le poesie giovenili del conte Bartolomeo Secco-Suardi, i critici bene veggenti argomentarono che questo nobile ingegno, come acquistato avesse vigor dagli anni e maturità dallo studio, si sarebbe facilmente tratto fuor dalla schiera volgare. Imperciocchè dimostrava egli di possedere quelle doti che la sola Natura dona, ed alle quali l'Arte sì male supplisce, il sentimento dell'armonia, e l'immaginare fecondo. Nè a male riuscirono i ben concetti augurj, siccome ne fa chiara fede il poemetto che ne porge l'argomento di queste parole. Chè anzi in esso l'Autore mette all'aperto una nuova e peregrina qualità del suo ingegno, quella di esprimere con chiarezza e con efficacia l'affetto, e di far passare nell'animo del leggitore le vive e profonde impressioni che l'amore, il dolore, la pietà hanno prodotto nel suo.

Il passo che noi trascriviamo qui appresso, ridonda di tal patetica forza, che a pochi avverrà di leggerlo senza versare una lagrima. E questa facoltà di commuovere, usando versi lusinganti l'orecchio, e parole sempre nobili e scelte, è sì rara prerogativa, che pochissimi in tutte le lingue sono i poeti che aggiungano al vanto di essere commotivi. Per le quali cose non dubitiamo di asserire che quest'Autore, in età sì verde tuttora, è fatto per innalzarsi a gran nome, s'egli imparerà, rileggendo attentamente i classici, a toglier via le fronde soverchie, ad usar più parcamente gli epiteti, ed usarli più calzanti ed esprimenti un'idea, ed a non credere che il bel suono di un verso basti a rendere segnalato un concetto.

La spontaneità con cui egli foggia l'ottava, lo rende attissimo a questo metro, più malagevole ch' altri nol pensa; soltanto sarebbe da bramarsi ch' egli avvertisse a finir la stanza con più pompa o vigore che non comincia, laddove attiensi ad un metodo contrario che di molto ne scema l'effetto.

Il poeta favella di suo padre.

Quale robusta quercia al fiume in riva,
Che già sostenne d'Aquilon la guerra,
Se coll'età quell'onda fuggitiva
Vi scava sotto la malferma terra;
Alfin del necessario appoggio priva
Insensibil soffiar d'aura l'atterra,
Nè più le giova la sublime forza
Contro il poter che in giù l'astringe e sforza:

Così da pigro morbo a poco a poco
Vinto cedevi al tuo fatal momento,
Ed arso in petto da continuo foco
Sul debil fianco ti reggevi a stento.
Già col respiro infievolito e roco
A gran fatica fuor t'uscia l'accento,
E ti sedeva cupo in le palpebre
Il torpor grave di maligna febre.

Indarno gli apprestati ampli sussidi
D'Esculapio affrontár tuo fato amaro:
Assiso sul Centauro il sole io vidi
Allor che i dì felici ti lasciaro;
E quando entrò per abbellire i lidi
Nell'animal che ad Elle fu discaro,
Ti ricercò dall'alto, e invan nell'urna
Tentò scaldar tua polve taciturna.

Era la notte e sull'infauste piume
Del mal di morte tu gemevi oppresso;
Raccomandando lo tuo spirto al Nume
Il veggente Ministro erati appresso:
Ardeati a destra il benedetto lume,
E della febbre nel premente accesso,
Gli occhi ravvolti in denso oscuro velo,
Parean cercar la cara luce al cielo.

Come se tutta ruïnar dal fondo
Si vedesse la casa, in ogni canto
Udiasi un lamentare, un gemebondo
Suon di singulti frammischiati al pianto;
E raddoppiava quell' orror profondo
Con spessi tocchi la campana intanto
Spandendo in l'ombre un suon lugubre e basso,
Tristo forier del tuo vicin trapasso.

Un sudor freddo il tuo crin raro e bianco
Distendea sulla fronte. Io senza posa
Tutto tremante di quel letto a fianco
L'asciugava con man pronta e pietosa.
Come alfin ti scuotesti afflitto e stanco
Dal tuo lungo letargo, in amorosa
Sembianza a me rivolto, sovra il viso
Ultimo vidi lampeggiarti un riso.

Ed a stento piegando la persona
Alla mia destra la tua man s'unío,
E mi dicesti: Il Padre or t'abbandona...
Non pianger, caro, per me prega Iddio.
Quant' ebbi un dì non rendo, e tu perdona,
Se di più non ti lascia il dover mio;
E non voler dopo la mia partita
Abborrire colui che ti diè vita.

Io ti lascio! e già sento che m'involve
L'atro gelo di morte. I tuoi begli anni
Serba al culto di Lui che il tutto solve,
Nè in te potran del secolo gl'inganni:
Una lacrima tua sulla mia polve
Sarà il compenso di cotanti affanni,
Nè tarda età scordar ti faccia mai
E questo istante, e come ognòr t'amai.

Così dicendo, pallido e disteso
Coi languid' occhi ancor me ricercasti;
Poi fatto un muto ed insensibil peso
La tua mortal prigione abbandonasti.
Oh! Tu da troppa caritate acceso,
Tenero Padre mio, che mai parlasti?
Abborrire il dator de' giorni miei?
Come, se t'amo tanto, io lo potrei?

« Fra le care memorie ed onorate
Prima sarai finchè risplenda il sole:
Chè se d'illustri marmi e volte aurate
A te non sorge una superba mole,
Sulla tua pietra alla remota etate
Fama scrisse a indelebili parole:
Qui giace un figlio mio, che amò la pura
Bellezza discovrir de la Natura.

Il più bel monumento che ricopre
L'uom giusto, ch'ebbe la virtù per guida,
È il ricordar delle magnanim' opre,
A cui soltanto sua custodia affida.
Il Sol col primo raggio vi discopre
L'onorato sepolcro, e par vi arrida;
Ed un pieghevol salce dall' orrende
Ire degli Aquilon l'ossa difende.

Che giova il fianco impoverire al monte,
E cippi trarne, ed urne vaste, ed archi,
Perchè del Grande le ricchezze conte
Restino, e Lete sua memoria varchi,
Se l'Odio siede alla gran mole in fronte
Minaccioso fantasma, e i muri carchi
Di delitti più assai che d'ornamenti
Sorgon disprezzo delle umane genti!

Quel che vola al futuro e il tutto infrange,
Tempo, scolpito nel maggior macigno
Di lui, che tanto per la fama s'ange,
Solo ricorderà l'oprar maligno;
E mentre il genio della morte piange
Sul labbro al passeggier spunta il sogghigno
Godendo in rimirar sotterra l'empio
Nido di vizj e d'ogni infamia esempio.

Te depose nell'urna il comun duolo,
Diletto padre mio. Questo soggiorno
In sè non chiude alcun nemico, e solo
Ti cingon quei che tanto amasti un giorno.
Tratte d'amore sul funereo suolo
L'ombre di questi a te girano intorno,
Come volano appresso in varie forme
I sogni del mattino a quel che dorme.

A te riconoscente, in sulla sera
  Guida la madre i figli, e insegna a questi
  Sul tuo sepolcro l'ultima preghiera,
  E ti sparge d'intorno i fiori agresti.
  Più volte, in grembo alla natia tua sfera,
  Baciar quest' urna amica la vedesti,
  A lor dicendo lacrimosa in volto:
  Il vostro padre, o figli, è qui sepolto.

Io pur disciolto dal mortal periglio
  Ti scenderò compagno in questa fossa:
  Il pianto allora d'un amico ciglio
  Nel ferreo sonno confortar mi possa,
  Ch'io forse non avrò pietoso un figlio
  Che venga a lacrimar sulle mie ossa,
  E ricco il core di virtù leggiadre
  La bramosa consoli ombra del padre.

Il Tappeto nero, Racconto originale.
(Continuazione e fine.)

Camillo uscì di quella casa, mal somigliante ad uom sano, e continuando come per meccanico impulso il cammino, giunse a casa dello zio, il quale affettuosamente al sen se lo strinse. Pianse di gioja il buon vecchio nel rivedersi vivo dinanzi l'amato nipote, chè morto egli lo avea creduto per le conseguenze della ferita riportata in battaglia.

Alle inchieste dello zio, alle sue premurose carezze, non altro ricambio dava Camillo fuor che convulsivi moti e singhiozzi, ed un frequente esclamare: « Ella « è morta! » Al che, dopo qualche esitanza, « E « tu, crudele », rispose il vecchio, « tu la condu- « cesti alla tomba! »

« Che ascolto, o cielo! » gridò Camillo; nè potendo nè osando più aggiugnere accento, cogli occhi e con tutta la persona dimandava gli si svelasse la verità dolorosa.

Il vecchio allora gli narrò per disteso come Adelaide erasi grandemente afflitta al ricevere la nuova della sua ferita e fitta erasi in mente che mortale dovesse essere il colpo. « La finale liberazione, ella dicea, ch' ei ne aspetta, altro non è che la morte: il riposo della tomba con quelle misteriose parole ei ne addita ». Nella quale malinconica immaginazione ella si venne vieppiù confermando dal non vedere più alcuna lettera o novella di Camillo arrivare; sì che a poco a poco se ne persuase a tale che già disceso lo credeva dentro l'avaro sepolcro. Anzi una notte ella pose tutta sossopra la casa colle luttuose sue grida, ed essendo accorsa la madre al letto della delira, Adelaide per man la prese e tutta in volto smar-

rita le disse: « L'avete voi veduto? egli è partito « in questo momento? » — « Tu sogni, mia buona « Adelaide », rispose la madre, « apri gli occhi, ri- « mira, egli è notte, noi siamo sole in casa, nè v'è « che la vecchia Margherita con noi. Avrai forse « creduto di vedere qualche cosa dormendo... » — « Dormendo? Io era desta come ora sono ». E in così dire spalancava de' grand' occhi per mostrare che interamente svegliata ella era. « Egli venne », ella soggiunse, « nè mai sì bello io lo vidi! Egli si assise « sulla sponda del mio letto e mi raggiò un sorriso « che mi fece tutta tremar dal contento. Poscia mi « distese la mano e mi disse: *Vedi tu questa piaga?* « e mi mostrò il petto squarciato da un' immensa « ferita, a traverso della quale passava liberamente « la luce. *Adelaide, io vengo a prendere l'ultimo con-* « *gedo da te. È questa la suprema volta che mi è con-* « *cesso di vederti qui in terra. La tua divozione alla* « *Vergine mi ha ottenuto questo insigne favore. Prima di* « *rendere lo spirito a Dio, mi è fatta la grazia di ve-* « *nirti a sposare. Adelaide, dolcezza mia, cuore mio,* « *sei tu contenta di avermi in isposo?* Ed io consenti- « va, divisa tra le lagrime e l'allegrezza, ed egli « soggiungeva: *Sii adunque mia per tutto lo spazio de'* « *tempi. Io metto nel tuo dito l'anello delle nozze e noi* « *saremo in eterno congiunti. Adelaide, ora mi è forza* « *lasciarti; ti apparecchia fra breve a seguirmi; le feste* « *del nostro imeneo si celebreranno dentro il sepolcro.* « Appena aveva ciò detto ei disparve, ed io ad alta « voce non cessai dal chiamarlo, finchè voi non giun- « geste, o madre mia, e non avete potuto vederlo. « Io non saprei dirvi se veramente fosse egli in per- « sona, o se l'ombra del morto Camillo egli fosse. « Ma siatene certa, madre mia, io l'ho veduto, io « gli ho parlato con queste labbra mie stesse. No, « non è questo un sogno, non è un delirio; per « tutti i terrori della notte io vel giuro. E se non « credete al mio giuramento, quest' anello vi sia

« pegno di verità ». — Ed al pallor del suo volto si vide allora succedere un' ardente fiamma che la parea consumare.

La madre, timida per natura e piena di superstizioni ella stessa, forte conturbata era rimasa a quel tenace asserir della figlia, e le istorie de' notturni spettri, udite nella sua fanciullezza, si erano affollate tutte alla sua memoria in quel punto: ma quale fu il suo spavento quando nel guardare alla mano di Adelaide vide che veramente ella aveva in dito l'anello che Camillo le avea donato nel momento della partenza e che da due mesi elle aveano creduto smarrito?

E qui lo zio fermossi alquanto per asciugare gli occhi ingombrati di lagrime, indi stringendo la mano di Camillo come per accertarsi s' ei veramente lo udiva, cotanto trasognato era in vista, con questi brevi accenti terminò la sua storia. « Invano il confessore « disse ad Adelaide che quantunque la Chiesa non ci « vieti di credere alle apparizioni de' morti, tuttavia « ella non dovea riguardare la sua visione che come « l'opera di una fantasia fortemente commossa. Tutto « fu indarno, e da quel giorno in poi, persuasa della « tua morte, ed abbandonata da ogni speranza, l' in« felice giovinetta rapidissimamente prese a languire, « e jeri finalmente coll'amato tuo nome in sulle lab« bra ell' è andata a ricercarti nel cielo ».

La sera si celebraron le esequie, alle quali Camillo volle esser presente. La funebre comitiva era aperta da una schiera di orfanelle, giusta l'antica lor portatura vestite di turchino, e coperte il capo, il seno e parte delle braccia di bianco. Venivano poscia gli infelici cui la pubblica carità ha raccolti nascendo e che non conoscono chi chiamare col dolce nome di padre. Sì questi che quelle portavano ceri accesi, e cantavano i salmi della penitenza. Quindi veniva la bara, sostenuta da quattro donzelle amiche dell' estinta, in abito ch' eguagliava in candore la neve. Il

cadavere giacea sopra il feretro col viso scoperto, e sì dolce splendeva un riso su quelle labbra prive di vita, che il popolo affollatosi per veder a passare il convoglio, gridava ad alta voce « Ella è santa! » Dopo la bara venivano alcuni amici o vicini, recando grosse torce ardenti e chiudendo la funeral comitiva; dietro alla quale tumultuava un gruppo di picchiapetti e di beghine, recitando ad alta voce il rosario.

La pompa del mortorio procedea lentamente. Que' lumi che rompeano le ombre della tarda sera, i lugubri cantici prolungantisi sotto le spaziose volte de' portici, quelle vergini che portavano una vergine all' inesorabile tomba, ogni cosa mettea negli animi una profonda mestizia, Ma chi può pingere il dolore di Camillo, in atto di assistere alle tristissime esequie! Chi può esprimere il cordoglio di un amante che accompagna i funerali di colei che dopo lungo desiderio si credea di stringere idolatrata sposa al suo petto? Egli seguitò in qualche distanza il mortorio sino alla parrocchia, ove la funerea comitiva si addusse, poi entrato egli pure nel tempio, inginocchioni si pose allato del feretro, ed ivi stette vaneggiando od orando, finchè al chiudersi della chiesa non gli fu intimato per ben tre volte di uscire.

Il dì appresso lo zio si portò all' albergo ov' era Camillo, e lo trovò giacente in letto, assalito da febbre ardentissima. Le cure di un ottimo medico il quale le lunghe ore passava al capezzale dell' infermo, più all' infermità dell' animo che a quella del corpo applicando i rimedj, gli ridonarono dopo molte settimane la vita. Il padre ed il fratello di Camillo erano venuti da Moncalieri ad assisterlo. Ma nè la presenza de' suoi, nè l' amorevolezza dello zio che gli fece donazione di un capitale ad interesse fruttante cinquecento doppie di Savoja all' anno, poterono alleggiare il suo dolore per la perdita della adorata Adelaide.

Come fu alquanto rafforzato in salute, un giorno,

al declinare del sole, avviossi verso il cimitero fuori di porta Palazzo, il quale giace fra mezzo a canali d'acqua in sito agreste e romito. Una rigogliosa vegetazione lussureggia ivi intorno, come se la natura volesse porre la vita e la morte a contrasto: ma non so che di malinconico spira lungo i sentieri che mettono al doloroso recinto. È quel cimitero un edifizio parallelogramma, con portici nell' interno e cinto di alte mura imbiancate. Sulla facciata si leggono di molti passi, levati dalle sacre Scritture; i quali parlano con vibrata e sublime eloquenza della risurrezione, del giudizio finale, di un' eternità di ricompense o di pene. Ma il luogo ove dormono i trapassati non è adorno di lapidi, di cippi, di fiori; e gli schifosi rettili ivi divorano ne' pozzi che servon di tomba le reliquie indistinte delle vergini e de' valorosi, e realizzano con incessante esempio il terribile quadro della distruzione rappresentato in cera nel museo di Firenze.

Camillo passeggiò sotto quegli archi deserti, senza avere nemmeno il conforto di potere inginocchiarsi sopra una zolla e sclamare: « Qui posa nel sonno « dell' eterna pace la spoglia di colei che sopra ogni « altra cosa ho amato qui in terra ». Laonde egli uscì da quel recinto col cuore più contristato che innanzi. Ahi popoli dell' alta Italia, quando imparerete a mostrarvi pietosi verso gli estinti?

Le nevose cime del Monte Rosa aveano già nascosto il disco fiammeggiante del sole: e la luna, simigliante allo scudo degli antichi eroi, sorgeva maestosa dietro al colle di Superga, ove le ceneri de' Sabaudi re posano in marmoree arche, ne' sotterranei di un tempio degno della vittoria ch' egli è destinato a eternare.

Non volendo sì tosto reddire alla città, nell' angosciosa perturbazione in cui era, Camillo prese a seguire il solingo sentiero che corre lungo la Dora selvaggia, e passò oltre il sobborgo che il nome da essa

ritrae. Lo strepito del fiume giù pel sassoso suo letto, il solitario astro delle notti levantesi di dietro al sepolcro dei Re, il vento del tardo ottobre che piombava giù da' dirupi del Musineto, ogni cosa era d'accordo colla tristezza dell'amante infelice.

Di tal guisa camminando, egli giunse in vicinanza ai mulini della città, e gli sovvenne come più d'una volta, ne' giorni della primavera, ivi venuto egli fosse a diporto con Adelaide, che a fianco aveva la madre, e una dolce frugal merenda avesser fatta nella vicina osterietta, come in Torino è l'usanza appresso le classi a cui la semplicità de' costumi concede di godere que' passatempi geniali. E nelle fantastiche forme che l'argenteo raggio lunare porge cadendo agli oggetti della imbrunita campagna, gli parve di scernere, in mezzo alle piante, l'immagine della sua lagrimata Adelaide. Bianche erano le vesti di lei come le foglie riverse del salice; i capelli scarmigliati svolazzavano come un ramo di robinia flagellato dal vento, ed i suoi occhi splendevano erranti, come la luccioletta che si pasce di rugiade e va sopra le erbette danzando. Egli mosse due passi ver quella immagine, ma tosto si avvide che la creazione dell'agitata sua mente ella era. Non pertanto il pensiero di aver perduto per sempre la fanciulla che sola gli parea degna di avere il suo affetto, collegato al rimprovero che a se stesso ei facea di averle affrettato colla propria imprudenza la morte, gli piombò sopra l'anima così incomportabile e fiero, ch'egli deliberò di togliersi con violenza da un mondo, nel quale alcuna gioja più non v'era per lui, poichè più non v'era Adelaide. Ed in quel punto gli corsero all'occhio que' profondi canali, pieni d'acque rapidamente correnti che precipitano in cateratte, e smisurate ruote fanno turbinose girare; e vide che quantunque maestro nell'arte del nuoto egli fosse, pure troverebbe in que' gorghi una morte sicura. « Che più indugio » ; egli disse fra se stesso, e già il suo piè si appuntava

per lanciarsi nel vortice delle onde sdegnate, quando un pensiero, figlio di generosa indole, lo ritrasse dal disperato consiglio. Ignobile gli parve quella morte, e non conveniente all' alto suo amore. « E mentre « tutta l' Europa », ei soggiunse, « offre un' arena « di abbattimenti, ed ogni gleba è tinta del sangue « di un prode caduto in battaglia, vorrò io qui an- « negarmi, a guisa de' falliti cui sta sopra l' infamia, « o degli sciaurati che hanno perduto l' onore insieme « col denaro alle carte? ».

E scostandosi da que' luoghi d' ispirazione sinistra, entrò nelle mura della città ed appigliossi a più nobil disegno. Si allestiva a que' tempi in Torino un reggimento di cavalleggieri, nel quale gli uffiziali in riforma erano invitati a ripigliare le armi. Camillo, respinte le preghiere degli amici, e riconfortati come sapea meglio il padre e lo zio soprammodo dolenti, si raddusse un' altra volta, nel suo grado, all' ombra delle aquile ancora tremende.

Fierissima ardea nel settentrione la guerra. Camillo andò in campo, e ferocemente combattendo fece prove di valore luminose e stupende; perocchè della morte non solo dispregiatore ma ricercatore bramosissimo egli era. Ma invano egli cercò tra la grandine delle palle la morte. Chè non sul campo della gloria fra corone di allori, ma sotto le cupe volte di uno spedale ella stese i negri artigli a ghermirlo, in mezzo ai gemiti di chi forse era fuggito mentr' egli cacciava in fuga il nemico. Fanno fede i militari registri che le malattie epidemiche onde giacque afflitto l' esercito francese uscente dalla Germania dopo la funesta rotta di Lipsia, ne diradarono le file, forse più che non le bajonette degl' infesti Prussiani. Dal quale malore venne assalito Camillo. Nè giovarono le arti de' valenti seguaci d' Ippocrate a liberarlo dalla fiera infezione. Laonde, nello spedale di Magonza, egli spirò fra le braccia di un amico che affrontato avea gli orrori dell' attaccaticcio morbo per raccogliere l' estremo

anelito di lui che salvato gli aveva la vita atterrando colla sua sciabola la lancia di un Cosacco che stava per trapassarlo da tergo.

A questo raro amico, fedele nella sventura, il moriente Camillo consegnò la più cara e più pregiata cosa che avesse; la quale era un vezzo d'oro, foggiato a guisa di un cuore, che pendente da un nastro nero egli sempre portava sul petto. « E questo », gli disse porgendoglielo « tu farai con me seppel- « lire ». L'amico rendè con lagrime i funebri doveri a Camillo, e adempì il suo estremo comando. Ma prima di deporre quell'ornamento dentro il sepolcro, accanto al perduto compagno, vaghezza gli prese di aprirlo, facendone scoccare la molla; e vide che conteneva alcune foglie di una rosa bianca artefatta. Erano esse le foglie della rosa che Camillo avea spiccato dalla funerea ghirlanda di Adelaide; una delle rose che aveano ombreggiato la fronte della vergine estinta.

AMORE E I SEPOLCRI.

(Continuazione.)

CAP. XXXI.

De' Sepolcri appresso varj popoli antichi e moderni.

> Io non posso per ordine ridire
> Questo o quel dove mi vedessi, o quando:
> E qual innanzi andar e qual seguire.
> Chè cose innumerabili pensando,
> E mirando la turba tale e tanta,
> L' occhio, il pensier m' andava desviando.
>
> *Petrarca.*

Niuna nazione ha superato i popoli dell' antica Etruria nel rispetto per gli avanzi de' loro maggiori. Con quanta pietà le ceneri loro venivano deposte in camere sepolcrali, abbellite di stupendi intagli e dipinti! Il nome del defunto era per l' ordinario scritto con una breve epigrafe sulle scolture. Regna gran differenza fra questi monumenti; semplici ovvero fastosi, secondo i tempi e le condizioni degli estinti, essi ci danno a conoscere gli avanzamenti del lusso e l' estrema disuguaglianza de' beni di fortuna; in guisa da porre del continuo sotto lo sguardo un vaso cinerario di terra cotta, accanto ai nobili e maravigliosi ipogei di Tarquinia. Questi ipogei, od antri sepolcrali, sono scavati nella rupe che è di tufo o di peperino, e presentano camere e sale rivestite di stucco, con dipinti a fresco nel genere etrusco, di un disegno generalmente ben divisato e leggiero. Il più grande dei due che Micali ha disegnati, ha settantadue palmi romani in lunghezza e in larghezza, e nove palmi in altezza.

Le catacombe di Siracusa hanno sembianza di un' intera città. *Opus est ingens, magnificum regum ac tyrannorum, totum ex saxo in mirandam altitudinem depresso* (1). Si scorge evidentemente che quegli immensi sotterranei furono lavorati per una lunga sequela di secoli mercè delle cure di un popolo ricco e numeroso, che si faceva in essi apparecchiare l' estrema sua dimora da gran numero di operai e di schiavi. Al tempo de' Romani, Sira-

(1) Cicerone.

cusa non era già più popolata abbastanza per eseguire simiglianti lavori, quand' anche tutti i suoi cittadini vi avessero posto mano operosa. Le catacombe Siracusane non hanno il terribile e luttuoso aspetto di quelle di Napoli; ma una savia e nobile tranquillità vi annunzia il santuario del riposo. Di tutti i monumenti di Siracusa sono esse il solo che possa presentemente farci formare giusto concetto della grandezza a cui era salita quell' antica città.

Le nuove catacombe del convento de' Cappuccini a Palermo sono un vasto sotterraneo, diviso da due larghe gallerie, ne' muri delle quali hanno scavato, da una parte e dall' altra, gran quantità di nicchie che tutte sono riempiute di corpi ritti in piedi ed attaccati di dietro all' interno della nicchia. I morti appajono vestiti degli abiti che portavano in vita. I cadaveri dei principi e de' baroni stanno deposti in bellissime casse, molte delle quali hanno ricchi ornamenti; le chiavi di esse rimangono fra le mani de' più prossimi parenti del morto. Questi corpi sono preparati in modo da potersi conservare per molti secoli.

Il Veronese Cantor de' Sepolcri ha descritto con peregrina evidenza le funerali latebre Panormitane.

Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m' apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d' anima vôti, e con que' panni
Tuttora, in cui l' aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l' arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent' anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d' aver fallito i colpi.
Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall' alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme,
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L' amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passâr, viver novello!

Intanto, un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano. I due Mondi un picciol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

I Celti ed i Galli facevano le più sontuose esequie ai loro guerrieri ed ai loro parenti. Essi avevano generalmente per le reliquie degli estinti lo stesso religioso rispetto de' popoli loro vicini. Questo rispetto era anzi una delle basi delle leggi della Gallia. Nell' antica legge Salica havvi uno statuto il qual dice che se alcuno disseppellisse un morto, egli sia cacciato dalla terra e non abiti in mezzo degli uomini, e se alcuno gli desse ricovero, quand' anche fosse la moglie sua, ne abbia severo castigo.

Tertulliano riferisce che i Celti dormivano presso le tombe dei morti, per ricevere da essi qualche inspirazione nei sogni.

I Caledoni scavavano l' angusto abituro, ossia una fossa alta otto piedi dentro la terra; poi ne coprivano di fina argilla il fondo, e vi adagiavano il morto. Se questi era un guerriero, l' arco, le frecce, la spada che usava in vita, gli dormivano al fianco nel cupo soggiorno. Anche il corno con che avea fugato i cervi sopra i tempestosi colli, ivi era consegnato al perpetuo silenzio. Poscia la terra ricopriva il figlio della morte co' suoi arnesi di guerra e di caccia. Quattro pietre, collocate ai quattro angoli della fossa per segnarne l' ampiezza, contraddistinguevano queste semplici tombe di un popolo immaginoso benchè rozzo, generoso quantunque selvaggio. « La pietra », dice Ossian, « parla ai futuri tempi « col grigio capo di musco ». Ma il più importante accompagnamento della sepoltura era l' inno della morte, cantato dai Bardi al suono delle arpe, mentre si deponeva nella terra il cadavere. La mancanza della canzone funerea venía risguardata come la maggiore sventura, essendo opinione che le ombre de' morti, sepolti senza onore di canto, non potessero godere felicità ne' giorni della vita futura. « I canti », dice Ossian, « al dipartir dell' ani« ma, le alleggeranno la nebulosa aria. L' aura del canto innalza « le anime a più puro soggiorno ».

. . . . O Selma, o Selma,
Veggo le torri tue, veggo le querce
Dell' ombrose tue mura; i tuoi ruscelli
Mi suonano all' orecchio. Eccoli; intorno
Già s' adunano i duci; assiso in mezzo
Stassi Fingal sopra l' avito scudo:
Posa l' asta alle mura; egli la voce
De' suoi cantori ascolta, e d' udir gode
Del giovenil suo braccio i forti fatti.

Tornava Oscar da caccia: ei di Fingallo
Le lodi intese; il luminoso scudo
Spiccò di Brano, alla parete appeso,
E s'avanzò: di lagrime rigonfi
Gli occhi egli avea, guancia infocata, e bassa
Tremante voce: la mia lancia istessa
In man del figlio mio venia scotendo
La luccicante cima. Al re di Selma
Ei sì disse: O Fingallo, o re d'eroi,
Ossian, tu padre, a lui secondo in guerra,
Pur voi pugnaste in giovinezza, e pure
Fin da' primi anni risonâr nel canto
I vostri nomi: ed io che fo? somiglio
Alla nebbia di Cona. Oscarre a un punto
Mostrasi e sfuma: sconosciuto nome
Sarò al cantor: per la deserta piaggia
Il cacciator non cercherà la tomba
D'Oscar negletta. Ah valorosi eroi,
Lasciatemi pugnar: mia d'Inéstona
Sia la battaglia: in regïon remota
Così n'andrò; voi della mia caduta
Non udrete novella. Ivi prosteso
Mi troverà qualche cantore, e ai venti
Darà 'l mio nome; vergine straniera
Scorgerà la mia tomba, e impietosita
Lagrimerà sul giovinetto anciso
Che da lungi sen venne, e dirà forse
Il cantore al convito: udite il canto,
Canto d'Oscar dalla lontana terra.

Le arpe de' Bardi, che celebravano le virtù de' prodi, viva ne tenevano la memoria per lunghi anni dopo il sepolcro. Il funebre elogio risuonava tra la gioja delle conche, e quando la buja guerra discendeva sopra le spade (1). Desti a' suoni striscianti per le sinuose penne de' venti, gli spiriti degli eroi si accampavano sopra le nubi che coprono le gelide rupi di Morven, a vegliare sui destini dell'amante, sui pericoli dell'amico, sulla costanza nel valore de' figli.

« Elle chiameranno per lungo tempo a sè l'attenzione degli animi propensi alla malinconia quelle quattro pietre che sull'erica della Caledonia segnano la tomba de' valorosi. Ossian e Malvina non sono più, ma nulla è cangiato nella solitaria lor patria. Il montanaro scozzese anche in oggi prende diletto a ripetere le canzoni de' suoi antenati. Egli è ancora prode, sensitivo, generoso; i suoi costumi moderni sono la grata rimembranza de' suoi antichi costumi. Più non s'ode la mano del Bardo svegliare la voce del-

(1) Espressioni di Ossian.

l' arpa; ma diresti che il fremito delle corde, prodotto dal tocco di un' ombra, risuoni tuttavia la notte nelle sale deserte, ove altre volte essa annunziava la morte di un eroe e ne sublimava le glorie ».

. . . . e fuori
Sulle quercie era il vento. Urlò lo spirto
Della montagna; il vento entro la sala
Susurrando sen venne, e leve leve
Dell' arpa mia toccò le corde: uscinne
Suon tristo e basso, qual canto di tomba.
Primo l' udì Fingal: sorse affannoso,
E sospirando disse: oimè! per certo
Cade qualcuno de' miei duci; io sento
Sull' arpa di mio figlio il suon di morte.
Ossian, deh tocca le sonanti corde,
Fa che s' alzi il dolore, onde sui venti
Volino i spirti lor giojosamente
A' miei colli selvosi. Io toccai l' arpa,
E suono uscinne doloroso e basso.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su dalle nubi tosto piegatevi,
Là negli aerei azzurri chiostri.
Lasciate l' orrida vermiglia luce,
Ed accogliete cortesi e placide
Compagno ed ospite l' estinto duce.
Il duce nobile, che cadde in guerra,
Sia che dal mare rotante inalzisi,
Sia ch' egli inalzisi da strania terra.
Nube sceglietegli fra le tempeste,
Che la sua lancia formi, e di nebbia
Sottile orditegli cerulea veste:
Presso ponetegli fosco-vermiglia
E mezzo-spenta lunga meteora,
Che 'l suo terribile brando somiglia.
Fate che amabile ne sia l' aspetto,
Onde gli amici pensosi e taciti,
In rimirandolo, n' abbian diletto.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su dalle nubi tosto piegatevi,
Là negli aerei azzurri chiostri.

Nella Scozia, se una persona cade di morte subitanea, o muore per qualche accidente in viaggio, il primo che se ne avvede, aduna immediatamente un fascio di pietre nel sito ove colui è morto; il popol minuto contribuisce ad accrescere il cumulo, aggiungendovi ciascheduno una pietra: e vi sono di taluni sì scrupolosi a questo riguardo, che si dilungheranno un quarto di miglio dalla strada loro per raccogliere un sasso da gettare in quel mucchio, come se temessero, non facendolo, di soggiacere a qualche futura disgrazia.

I montanari scozzesi tengono per fermo che se un corpo giacesse,

insepolto, ovvero se fosse stato tolto fuor del sepolcro per malizia o per caso, ed alcuno il sapesse e non prendesse immediatamente cura di farlo sotterrare, sorgerebbero turbini e tempeste a distruggere le raccolte, a disertar le capanne, ed a portare la desolazione per tutto il paese. La costruzione delle strade militari in Iscozia, operata nel regno di Giorgio II, mostrò al vivo il potere di questa superstiziosa credenza. Essendosi rimosso di sito un gran masso che attraversava la linea disegnata per una delle strade, si trovò sotto di esso un sepolcro britanno, che conteneva ceneri, frammenti di ossa e fusti di ginestra abbrostiti. Tosto che i montanari scozzesi ciò seppero, fin dalle più remote parti del paese ivi si adunarono in armi, e raccolte con tutta cura quelle reliquie, lo portarono in solenne processione nel luogo scelto per seppellirle, poi tributarono gli onori militari ai trapassati, collo sparare i moschetti sopra la nuova lor tomba.

Gli antichi Scandinavi alzavano monumenti funerei, la cui forma, conica od irregolare, ha superato lo sforzo de' secoli. I tumuli o monticelli sepolcrali coprono ancora le isole Britanniche, la Scania, la Danimarca, la Finlandia, le rive del Baltico, ove fu il regno di Odino e tutto il settentrione d'Europa. Le contrade ove regnò il culto de' Druidi, serbano un' eguale specie di mausolei secolari. L'antica Armorica, ultimo ricovero del venerabile idioma Celtico, n'è tutta ingombra, e si mostra presso a Vannes un tumulo che chiamasi tuttora La Tomba de' Druidi.

La Vestfalia, la Frisia e la Sassonia inferiore sono sparse anch'esse di tumuli, o poggi sepolcrali, della forma di un quadrato lungo regolare, e talvolta dell' altezza di dieci piedi: sovente sulla cima loro vedesi una gran pietra di figura quadrata. A questi semplici ed antichi monumenti si dà il nome di *Hunen-Bedden*, vale a dire Letti degli Unni, ovvero di *Hunen-Knap*, cioè Collina degli Unni. Nella Gueldria li chiamano *Reusen-Bedden*, ch'è a dire, Letti de' Giganti. Scavando questi tumuli, si trovano ossa, rottami d'armi ed urne di terra cotta.

I popoli dell' Islanda, della Lapponia e delle parti più settentrionali d'Europa, trasportavano altre volte i lor morti in certe caverne consecrate alle sepolture, e poste in mezzo alle selve. Accanto al corpo del defunto essi collocavano la sua scure, una pietra focaja ed un pezzo d'acciajo da trarre scintille: con grosse pietre chiudevasi poscia l'ingresso della caverna.

I popoli della Scizia deponevano i loro morti negli antri delle montagne, o ad essi innalzavano tumuli. Il diligente Pallas ricorda gran numero di queste sepolture, da lui trovate intatte nei molti deserti che ha scorsi, e fa cenno del religioso ossequio col quale i Tartari si avvicinano ai monticelli che ricoprono le sepolture degli Sciti, loro antenati.

La ferocissima nazione de' Tartari, dice un viaggiatore molto

più antico, con insigne moderazione d'animo, calcando i vestigj degli Sciti, loro maggiori, suol portare tanta venerazione ai sepolcri, che avendo essi una volta preso per assalto una città detta Mien nell'India di là del Gange, lasciarono intatto il sepolcro di un re di quel paese; il qual sepolcro per l'inestimabil suo pregio avrebbe potuto arricchire tutta l'indigentissima Tartaria: conciossiachè reputassero nefanda opera il toccare cosa alcuna che fosse dedicata ai defunti.

Nella China, le tombe degli uomini grandi sorgono in vetta ai colli, cinte d'alberi intorno, affinchè si possa da lontano vederle. Per tal modo l'individuo si procaccia una vita morale dopo la morte. È una consolazione pei vivi lo avere certezza che la dimenticanza non distenderà le fredde ale sopra di loro, quando giaceranno nel grembo della madre comune.

Più spesso i Chinesi sotterrano i loro parenti ne' loro giardini. « Egli è dolce per l'uomo il sentire in tutti i boschi la voce delle ombre de' suoi padri, ed aver sempre una qualche rimembranza al deserto ».

Evvi pure in tutti gli edifizi de' Cinesi un luogo segregato e riposto, il quale è sacro alla pietosa rimembranza de' morti. Essi lo appellano la *Camera degli Antenati*. Quivi, in certi determinati giorni, si radunano le famiglie, e con devote evocazioni appellano le ombre degli avi loro e de' parenti che hanno perduto: sublime convegno, dove i morti si uniscono ai vivi! consolante illusione che ci fa ritrovare ancora gli amici cui l'estrema ora ci ha tolto! Si apprestano bagni, s'imbandisce una *mensa*; le invisibili ombre vi siedono, e la commossa famiglia al loro creduto cospetto risente, non già quel lugubre spavento che la presenza de' fantasmi produce, ma la deliziosa perturbazione che accompagna il ritorno degli amici di cui si piangeva l'assenza.

I cimiterj de' Maomettani sono collocati, giusta l'uso d'Oriente, presso alle strade maestre; nè hanno muri che li circondino, come in Europa è l'usanza: non pertanto sacro n'è l'asilo ed incontaminato il soggiorno. Tutte le tombe de' Musulmani sono coperte di terra ed elevate sopra la superficie del suolo, per impedire ch' altri calpesti il corpo de' Fedeli con piede profano. I sepolcri de' poveri hanno due plinti o cippi di pietra liscia, sempre piantati verticalmente alle due estremità della fossa. Le tombe de' ricchi hanno questi plinti di marmo fino, e quello che sorge sopra il capo del morto, finisce a foggia di turbante. La forma di quest'acconciatura di capo indica la condizione del morto; perocchè le differenti classi, appo i Musulmani, vengono distinte più dal turbante che dal rimanente degli abiti. I sepolcri delle donne non differiscono da quelli degli uomini, che per li due plinti, i quali sono eguali, lisci e terminati in punta acuta. Talvolta vi si incontrano epitafi in caratteri d'oro, che contengono il nome e le civili qua-

lità del defunto, il giorno della sua morte ed un invito al viandante di recitare il *Fatihha*, ch'è una specie di Orazione dominicale. Vi si legge pure de' distici, i quali ricordano la caducità del mondo e la durata dell'Eternità: alcuni rappresentano la morte come il termine delle miserie dell'uomo in questa vita labile e transitoria, altri si allegrano col defunto che siasi ricovrato nel seno di Dio. Altri finalmente consistono in due versi arabi che dicono *Il mondo non è durevole. Oggi a me, domani a te.*

Gli intagli, gli ornati, le epigrafi, significano la professione del morto. Si scolpisce una lancia sopra la tomba di un guerriero; un libro addita il sepolcro del letterato, la prora di una nave è figurata sull'avello di un mercatante. Così anticamente gli Ateniesi aveano fatto incidere sul sepolcro di Isocrate un agnello ed una sirena, per esprimere la dolcezza dell'indole e l'eloquenza di quel famoso oratore.

In generale gli epitafi de' Maomettani ritraggono ancora l'antica semplicità. In un cimitero posto a Scutari, dicontro Costantinopoli, io vidi, dice il Rampoldi, una colonnetta sulla quale erano intagliate in arabo queste parole: *Raguil pascià e primo wazir, vincitore delle teste rosse*, ossia de' Persiani. Taluna di queste semplici iscrizioni conserva la rimembranza della bellezza. Spon dice che in Atene sopra il tumulo di una giovanetta, per nome Clitia, morta sul fiore dell'età, era scritto, *avente i capegli neri, gli occhi dolci, un viso di rose e di neve.*

Tutti i cimiteri turchi sono abbelliti di alberi che vi spargono ombre odorose. Ivi abbondano i tigli, le roveri, ma soprattutto i platani, i cipressi e gli olmi, i quali, coll'andare del tempo, formano ameni boschetti, e ci rimembrano Omero ove fa dire ad Andromaca che le ninfe delle montagne circondarono di olmi il sepolcro di Eezione. Gli antichi riguardavano quest'albero come il più conveniente a' morti, come quello che non porta frutto veruno. Non altramente fu del cipresso. Il platano è l'albero prediletto de' Musulmani. Intorno alle tombe crescono cespugli di mirto, di bosso e di tasso; vi si coltivano fiori d'ogni maniera, nè mai vi si lascia allignare alcuna mala erba. Zampillanti fontane rinfrescano l'aria d'intorno.

Ogni venerdì i parenti e gli amici visitano il sepolcro dei cari che hanno perduto, tenendo per fermo che in quel giorno ogni morto vada errando intorno al suo tumulo. Egli è sopra le tombe che gli Orientali fanno talvolta il gran giuramento di amicizia e di fedeltà, per mezzo della mescolanza del sangue. La cerimonia consiste nel ferirsi, dopo il giuramento, con un acciaro tagliente od acuto, e far reciprocamente spruzzare il proprio sangue in un vaso, nel quale vien mescolato in segno di riconciliazione, o di eterna amicizia.

Ne' dintorni delle città turche, e specialmente di Costantinopoli,

di Bursah, di Smirne, del Cairo, si veggono vasti campi, pieni di una moltitudine innumerevole di cippi o pietre triangolari. Ognuno di questi cimiterj contiene tanto di materiali da cingere tutt' intorno di mura ciascuna di esse città. I morti in Oriente, e massimamente in Turchia, occupano altrettanto e forse più terreno che i vivi (1).

Sulle beate rive del Bosforo, dice un altro scrittore, numerose tombe s' innalzano ne' fertili campi bagnati dalle onde azzurrine: i più bei fiori mandano soavi fragranze all' intorno: i più freschi boschetti le spargono d' ombre gentili. Se alle volte il viandante smarrito si trae a gustare la malinconica loro dolcezza, egli ode una voce che gli grida: « Chiunque tu sia, deh ti discosta! « lasciami piangere mia figlia o mio figlio ». Egli scorge allora una donna, un vecchio, un giovinetto in atto di coltivar fiori e di mescere alle stille della rugiada le stille dell' inesausto suo pianto.

Lo stretto de' Dardanelli, prosegue un terzo viaggiatore, presenta uno spettacolo degno di filosofica meditazione. Da un lato, s' alzano i promontorj dell' Europa con tutte le loro rovine; dall' altro, serpeggiano le coste dell' Asia, tutte sparse di cimiteri Islamiti. Quanti diversi costumi hanno animato coteste spiagge! Quanti popoli vi giaccion sepolti, dal tempo in cui la lira di Orfeo vi adunava le genti selvagge, sino ai giorni che hanno restituito alla barbarie quelle famose contrade! Pelasgi, Elleni, Greci, Meonii, popoli d' Ilo, di Sarpedonte, di Enea, abitanti dell' Ida, del Tmolo, del Meandro e del Pattolo, sudditi di Mitridate, schiavi de' Cesari, Romani, Vandali, orde di Goti, di Unni, di Franchi, di Arabi; voi tutti su queste rive avete praticato il culto delle tombe, ed in ciò soltanto i vostri costumi si sono rassomigliati. La morte, facendosi ludibrio delle cose e delle sorti degli uomini, ha imprestato il catafalco di un imperator Romano alla meschina spoglia di un Tartaro, e nella tomba di Platone ha alloggiato le ceneri di un ciurmatore ottomano.

I natii della Groenlandia fanno seccare i morti all' aria, e li sospendono in canestri di vimini. I Caraibi, più affettuosi, li depongono ne' luoghi ove si assembrano i capi della nazione, come per invocare gli avvisi della loro esperienza.

I selvaggi della Luigiana, ne' banchetti della tribù, assegnano il posto d' onore agli scheletri de' loro antenati, e ne celebrano con inni la memoria e le glorie. Per tal guisa la voce della tradizione, non men fedele che lo stilo dell' istoria, trasmette d' una in altra generazione la ricordanza de' forti e de' giusti, e lascia alla pietà de' nepoti la cura di conservarla perenne.

Le giovani spose delle rive dell' Ohio irrorano di latte le tombe

(1) *Annali Musulmani. Milano*, 1822.

de' lor pargoletti. Le vedove della Florida si spogliano ogni anno della lor chioma per ornarne le piramidi di terra sotto le quali dormon sepolti i loro mariti. Le Indiane della Gujana bevono le ceneri de' loro perduti compagni, e nuove Artemisie non sopravvivono a' loro consorti, che per identificarsi con loro.

I Selvaggi del Canadà non abbandonano mai le ossa de' loro maggiori. Se si tolgono dai loro tetti per una spedizione guerriera, essi raccolgono questo prezioso retaggio, e lo collocano come un palladio nel centro del loro drappello. I più giovani le portano sui pietosi lor omeri, ed affidati a tali auspizj, vanno ad affrontare i pericoli della guerra con cuore sicuro. Tutti conoscono la sublime risposta di que' fieri Americani che perivano sulle tombe de' loro antenati per non abbandonarle, e che eccitati a dipartirsi dalla lor patria, esclamarono con santo entusiasmo: « Diremo noi alle ossa de' nostri padri. *Levatevi, e seguiteci in terra straniera?*

Gli abitatori degli Apalachi, dopo di aver conservato per tre anni i corpi imbalsamati dei loro parenti, li portavano nelle caverne sepolcrali dei re, al piè del monte Olaimy, e piantavano un cedro avanti l' ingresso delle tombe.

Nell' interno di Oaxa, al Messico, in mezzo alle rovine del palazzo di Mitla, sorgono le tombe degli antichi re del paese. Esse formano tre edifizj, simetricamente disposti. Scenico ed augusto oltre ogni dire n' è il sito. Il principale edifizio, meglio conservato degli altri, ha venti tese in lunghezza. In basso v' ha un sotterraneo, lungo tredici tese e largo quattro, il quale era destinato agli avelli. Esso è coperto di disegni nel gusto greco, simili a quelli che adornano le mura esterne dell' edifizio; ma questo monumento è specialmente riguardevole per la singolare somiglianza che tiene con le catacombe e le camere sepolcrali dell'alto Egitto.

Presso i popoli del Perù, gli Inchi, i Cacichi, i grandi del paese, ricoperti dopo morte de' più ricchi lor vestimenti, venivano deposti entro camere sepolcrali. Allorquando gli avari Spagnuoli entravano in quelle catacombe a rapirne l' oro e l' argento, i natii, troppo deboli per far loro contrasto, li supplicavano a non disperdere le ossa de' loro antenati.

Le abitatrici di Othaiti lasciano cader le lor lagrime sopra stoffe deputate a ricoglierle; poscia consacrano questi veli del dolore alla memoria di colui che ha fatto versare quel pianto.

In quell' Isola, quando si porta un cadavere al Morai o tumulo sepolcrale, tutti fuggono al suo passaggio; il condottiero del mortorio susurra allora qualche parola all' orecchio del defunto. Giunti al luogo del riposo, non calano il cadavere giù nella terra, ma lo sospendono dentro una culla che ricoprono di un canoe rovesciato, simbolo del naufragio della vita. Alcune volte una donna va a gemere presso il Morai: ella siede co' piedi del mare, col capo basso,

colle chiome che le cadono disciolte sul viso: le onde accompagnano il canto del suo dolore, e la sua voce sale verso l' Onnipotente, insieme con la voce della tomba e quella dell' Oceano australe.

Nelle isole Mariane, la madre recide i capegli del figliuolo che le fu da morte rapito: essa gl' intreccia con amore e se ne forma un monile; ed in questo monile segna di un nodo tutti i giorni che ha passati a lagrimarlo.

MISCELLANEA.

Delle Imprese militari ed amorose.

(Articolo originale.)

Impresa è voce che suona fra gli Italiani quanto appresso i Francesi la parola *devise*. L' impresa è come un' insegna, mercè della quale i personaggi cospicui per natali, ricchezza, potenza, per valore nelle armi o nelle lettere, soleano rendersi *distinti* dagli altri, ovvero esprimere certi lor desiderj o pensieri. Si compone del soggetto e del motto; il soggetto è la figura di qualche cosa naturale od artifiziale la quale può porgere l' idea di un concetto; il secondo è come la dichiarazione, la conferma, l' incremento del primo. Perchè un' impresa sia perfetta, Paolo Giovio dice richiedersi cinque condizioni:

1.ª Giusta proporzione d' anima e di corpo. Per anima egli intende il motto, per corpo il soggetto figurato.

2.ª Che non sia oscura sì ch' abbia mestiero della sibilla per interpretarla; nè tanto chiara ch' ogni plebeo la intenda.

3.ª Che abbia bella vista.

4.ª Non ricerca alcuna forma umana.

5.ª Richiede il motto ch' è l' anima del corpo; e

vuole comunemente essere d'una lingua diversa dall'idioma di colui che fa l'impresa, perchè il sentimento sia alquanto più coperto: vuole anche esser breve, ma non tanto che si faccia dubbioso.

Ciò non pertanto si conoscono alcune significative e nobili imprese colla sola anima o motto, quale si fu quella di Cesare Borgia che diceva *Aut Cæsar, aut nihil* (o Cesare o nulla); e chiarissimo se ne faceva il senso dal tenore delle azioni di chi la portava. La fortuna essendosi voltata avversa a quell'animoso, dalla stessa sua impresa venne tratto il pungolo del seguente epigramma:

Borgia Cæsar erat, factis et nomine Cæsar.
Aut nihil aut Cæsar, dixit, utrumque fuit.

Per lo contrario un'impresa senza motto, ma non meno parlante della ridetta, fu quella ch'ebbe Ludovico il Moro. La quale esprimeva l'Italia in forma di Reina, avente in dosso una vesta d'oro ricamata a ritratti di città che rassomigliavano al vero: e dinanzi le stava uno scudiero moro con una scopetta in mano. Perchè dimandando l'ambasciador fiorentino al Duca a che serviva quel fante nero che scopettava quella veste e le città? questi rispose: Per nettarle d'ogni bruttura. Volendo che s'intendesse il Moro essere arbitro dell'Italia e assettarla come gli pareva. Replicò allora l'acuto Fiorentino: Avvertite, signore, che questo servo, maneggiando la scopetta, viene a trarsi tutta la polvere addosso. Il che fu vero pronostico, perchè col chiamare i Francesi in Italia egli fu cagione della sua ruina, e finì la vita nella torre di Locca (1).

Ad onta de' citati esempj, un'impresa non è da reputarsi perfetta, se il soggetto od il motto le

(1) *Dialogo delle imprese militari ed amorose, di monsignor Giovio vescovo di Nocera. Lione, Rovillio, 1574.*

matica. Le imprese si distinguono dagli stemmi in quanto questi appartengono ai casati, e quindi son detti gentilizj; e le imprese non riguardano che un individuo. È però il vero che talvolta l'impresa di qualche uom grande venne inquartata nelle sue arme, e più spesso se ne aggiunse il motto allo stemma della sua famiglia.

Quelli che pretendono antichissimo l'uso delle imprese, le trovano ne' cimieri e negli scudi degli antichi. Così Anfiarao portava un drago, Capaneo un'idra, e Polinice una sfinge. Nella rassegna che fa Virgilio delle genti venute in ajuto di Turno, si può veder i varj ornamenti degli elmi e de' brocchieri con che si distinguevan gli eroi. Narra Plutarco che Pompeo Magno usò già per insegna un leone con una spada nuda in mano. Veggonsi pure i rovesci di molte medaglie che mostrano figure in forma delle imprese moderne, come appare in quella di Tito Vespasiano dov'è un delfino involto in un'ancora, che dicono significare *Festina lente* (Affrettati adagio). Al che si può aggiugnere quella di Augusto che lo stesso concetto volle esprimere col fare scolpire una farfalla di sopra ad un granchio.

Ma la vera culla delle imprese fu il settentrione, ed il loro uso prese vigore intorno ai tempi di Carlo Magno. I romanzi della cavalleria ne fanno perpetua menzione (1). Più tardi, verso il tempo di Federico Barbarossa, vennero in uso le insegne delle famiglie, dette altramente gli Stemmi, ossiano arme donate da' principi ad effetto di nobilitare i valorosi, ed allora nacquero bizzarrissime invenzioni di cimieri e pitture negli scudi. « Ma a questi nostri tempi, dice Paolo Giovio, dopo la venuta del re Carlo ottavo e di Ludovico XII in Italia, ognun che seguitava la

(1) Vedi l'Ariosto. Il Tasso ha dipinto le imprese de' Crociati con singolare evidenza.

milizia, imitando i capitani francesi, cercò di adornarsi di belle imprese; delle quali si lucevano i cavalieri, appartati compagnia da compagnia con diverse livree; perciocchè ricamavano d'argento o di martel dorato i sajoni, le sopravveste, e nel petto e nella schiena stavano le imprese de' Capitani; di modo che le mostre delle genti d'armi facevano pomposissimo e ricchissimo spettacolo; e nelle battaglie si conosceva l'ardire e il portamento delle compagnie ».

Il Cinquecento fu adunque il secolo d'oro delle imprese. I grandi capitani ne chiedeano l'invenzione ai grandi letterati; il duca di Ferrara portava l'impresa trovatagli dall'Ariosto, il cardinal de' Medici quella figurata dal Molza, i Colonnesi ricorreano per esse al Sannazaro, e Paolo Giovio ne forniva i Medici, i Pescara, gli Adorni.

Le imprese sono ora cadute in Italia, e solo ne fa uso ancora qualche tipografo, come per esempio il Bettoni il quale mette il serpe che si morde la coda in fronte a' suoi libri; impresa per altro imperfetta, come quella che di motto è mancante.

La bellezza od acutezza d'invenzione che risplendono in molte antiche imprese, mi hanno indotto a svolgere gli scritti di Paolo Giovio, di Gabriello Simeoni, di Lodovico Domenichi, e di Camillo Camilli, per trarne fuora quelle fra di esse che mi sembrassero acconcie a piacere a' moderni lettori.

Forse questa moda può da giorno all'altro ritornare in fiore, e già si veggono, ad uso d'Inghilterra e di Germania, alcune carrozze adornate del motto aggiunto agli stemmi. Anzi molti già vi sono, oltremonte ed oltremare, che usano di vere imprese, da loro immaginate, ne' loro sigilli; le quali risentono d'ordinario la tendenza all'amore patetico, come quelle del secolo XVI esprimevano perloppiù i concetti dell'amore platonico. Così i salici piangenti tengono appresso noi il luogo che tenevano le salamandre appresso i nostri maggiori.

Ora siccome l'invenzione delle imprese è bell'esercizio dell'intelletto; e la scelta loro indica acutezza e buon gusto, sarebbe da desiderarsi che almeno ne' sigilli esse tornassero in uso. E mi ricorda di aver udito da un mio giovane amico, messosi ad una generosa ma rischievole impresa, che si avea fatto scolpire una gemma la quale rappresentava una nave che per mezzo alla procella usciva del porto, ed avea per motto *Con qualunque vento*. Per ajutare adunque la restaurazione delle imprese, prendo a recare qui appresso le più nobili o più ingegnose che scelte ho fra le antiche, senza però tenere alcun ordine nel trascriverle, onde maggiore ne riesca la varietà.

1. Una bussola colla calamita rivolta alla stella polare, ed il motto *Aspicit unam* (Guarda lei sola). Impresa amorosa trovata da Paolo Giovio per Sinibaldo de' Fieschi.

2. Uno scudo col motto *Aut cum hoc aut in hoc* (O con questo o sopra questo), allusivo al detto della Spartana al figliuolo che andava alla battaglia di Mantinea. Impresa del marchese di Pescara, la prima volta che andò capitano generale di tutti i cavalli leggeri.

3. Una ruota col motto *Sans poinct sortir hors de l'ornière*. Impresa di mons. della Trimoglia a dinotare che intendeva camminar diritto nel servire il suo re.

4. Un sole circondato da folte nuvole col motto *obstantia nubila solvet* (Dilegua le opposte nubi). Impresa di Mons. di Lignì, a cui si arrese Ludovico Sforza quando fu tradito dagli Svizzeri a Novara. Egli avea provato molte avversità; e gli era stato decollato il padre.

5. Un uomo salvatico con una mazza in mano e un breve che dice *Mitem animum agresti sub tegmine servo* (Sotto ruvide spoglie ho mite il core). Impresa di Carlo d'Ambosia, governatore in Lombardia per Lodovico XII. Egli parea fiero e brusco, pure era di dolce natura e molto dedito agli amori.

6. Un mazzo di frecce col motto *Fortibus non deerunt* (Non ne mancheranno ai valorosi). Impresa del duca di Thermole.

7. Una stadera, col motto tratto dal Vangelo *Hoc fac et vives* (Fa questo e vivrai). Impresa del conte di Matalone.

8. Uno scoglio contra cui romponsi l'onde, col motto *Conantia frangere frangunt* (Si sforzano di rompere e son rotte). Impresa della famosa Vittoria Colonna, a cui dopo la morte di suo marito non mancavano invidiosi e maligni che le desser molestia.

9. Il tempio di Diana incendiato, col motto *Alterutra clarescere fama* (Brillare, non importa il come). Impresa di Luigi Gonzaga, chiamato per la sua bravura il Rodomonte.

10. Un carro con sopra un imperator trionfante, e' uno schiavo nero dietro che sul capo gli tiene la laurea, all'antica usanza romana, col motto *Servus curru portatur eodem* (Porta il carro anche il servo). Impresa di un gran personaggio a cui la sua dama era infedele, bassamente amando.

11. L'ecclissi del sole per l'interposizione della luna tra esso e la terra, col motto *Totum adimit quo ingrata refulget* (Tutto mi toglie, ove l'ingrata splende). Impresa del cardinal Ascanio Sforza, irato contra Alessandro VI il quale dovendogli in gran parte il papato, ne l'avea ricambiato con far cacciare da Milano il duca Ludovico fratello del cardinale.

12. Un cammello inginocchiato e carico, col motto *Non suefro mas de lo que puedo* (Non porto oltre le mie forze). Detto allusivo al costume di quell'animale che quando si sente peso addosso abbastanza, col levarsi significa non poterne sopportar più. Impresa amorosa dello stesso cardinale Ascanio, tormentato dalla sua dama.

13. Un dardo che ferisce in un bersaglio con motto greco che dice *Convien dar nel segno*. Impresa del cardinale Alessandro Farnese.

14. Atlante che sostiene il mondo, col motto *Sustinet nec fatiscit* (Regge e non si stanca). Impresa di Andrea Gritti, provveditore de' Veneti.

15. Un candelabro in triangolo, con acceso il solo lume in cima e il motto *Sufficit unum in tenebris* (Basta uno nel bujo). Impresa d'Isabella marchesa di Mantova, abbandonata da tutti i cortigiani, meno due, per colpa del duca Federigo suo figlio.

16. Un cartello in bianco, col motto *nec spe nec metu* (Nè per speranza nè per timore). Impresa di D. Ferrante Gonzaga.

17. Un gran pezzo di marmo antico, rotto per metà dalla forza di un fico salvatico, azione espressa dal motto tratto dal Marziale *Ingentia marmora findit caprificus.* Impresa del conte Cola da Campobasso che per vendetta di una ceffata ricevuta da Carlo il Temerario, al cui soldo stava, procacciò la rotta di Nanci in cui perì miseramente quel duca. Paolo Giovio che spiega il significato di questa impresa, soggiunge che bisogna o ammazzare o lasciare star di battere; massima più da politico che da vescovo.

18. Un leone rampante con uno stocco in mano e il motto *Non deest generoso in pectore virtus* (A generoso cor virtù non manca). Impresa di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. Si noti, ad illustrazione de' costumi di quel secolo, che quest' impresa fu inventata pel duca d'Urbino dal celebre Baldassare Castiglione, dopo che il duca ebbe ammazzato di propria mano il cardinale di Pavia in Ravenna.

19. Un'urna piena di pietruzze nere con una sola bianca, e il motto *Æquabit nigras candida sola dies* (Un sol candido dì fia ai negri obblio). Impresa di Jacopo Sannazaro, il quale sperava di potere col tempo piacere alla sua donna.

20. Il vaso delle pecchie alle quali l'ingrato villano vi fa il fumo e le ammazza per cavare il mele e la cera, col motto *Pro bono malum* (Mal per bene). Impresa di Ludovico Ariosto che diede l'immortalità agli Estensi.

21. Un termine, col motto *Vel Jovi cedere nescit* alludendo a quanto narrasi del dio Termine che non volle cedere il posto a Giove in Campidoglio. Ardita impresa di Erasmo Roterodamo, significante che nessuna autorità signoreggiava il suo intelletto.

22. Il caduceo col corno dell' abbondanza, senza motto. Impresa di Andrea Alciato, la quale esprimeva che la dottrina gli avea acquistato la ricchezza.

23. Una vanga lucente, col motto *Longo splendescit usu* (Per lungo uso risplende). Impresa immaginata pel Domenichi dal Giovio; la quale in sostanza contiene una satira, mostrando che il Domenichi solo a forza di fatica potea ottener qualche fama.

24. Una volpe che mostra i denti col motto *Simul astu et dentibus utor* (Dell' ingegno e dei denti al par mi giovo). Impresa del cavalier della Volpe, a cui il senato Veneziano innalzò poi una statua.

25. Un anello di diamante, con dentro il sole e la luna, e il motto *Simul et semper* (Insieme e sempre). Impresa per due reali conjugi, immaginata da Gabriello Simeoni.

26. Una spada ignuda, con un motto greco che dice *Senza inganno*. Impresa di Anna duca di Montmorensì.

27. Un dardo, col motto *Consequitur quodcumque petit* (A ogni segno cui tende ei certo arriva). Impresa della duchessa di Valentinois: il dardo alludeva al suo nome di Diana, e il motto alla continua sua felicità.

28. Un cervo ferito da una freccia che tiene in bocca un ramoscello di dittamo col motto, *Esto tiene su remedio y non yo* (Costui tien suo rimedio, io ne son privo). Impresa amorosa, immaginata da Gabriello Simeoni. Il motto ha relazione col verso Ovidiano:

Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis.
(Ahi che il mio amor con null' erba si sana!).

29. Una leva fatta a corde che ajuta a caricare una balestra, col motto *Ingenium superat vires*. Impresa di

Consalvo Fernando, per dimostrare come nella guerra gli stratagemmi gli valevano più che le forze.

30. Una torcia accesa con la testa in giù, sulla quale cola tanta cera che quasi la spegne, col motto *Qui me alit me extinguit* (Chi mi alimenta mi smorza). Impresa amorosa portata dal signor di San Valiere nella giornata di Marignano.

31. Un filugello col motto *Sol di ciò vivo.* Impresa del conte Massimiano Stampa il quale tolse per moglie Anna Morona. Avverti che il verme che fa la seta non vive che delle foglie del gelso, albero che in Lombardia vien chiamato Morone.

32. Un tribolo (arma ad angoli per infestare la cavalleria, la quale arma, gettisi comunque, sta di continuo con una punta ritta verso il cielo) col motto *In utraque fortuna* (In ambe le sorti). Impresa del conte Batista da Lodrone.

33. Una nave nel mar turbato, col motto scritturale *Custodi, Domine, vigilantes* (Abbi, o Signore, in custodia i vigilanti). Impresa di Gio. Jacopo de' Medici, marchese di Marignano.

34. La fenice nel fuoco, col motto *Perit ut vivat* (Muore per vivere). Impresa amorosa di Cristoforo Madruccio, cardinal di Trento.

35. Un ramarro col motto *Quod huic deest, me torquet* (Quel che manca a costui, mi strugge il core). Impresa di Federico duca di Mantova. Per comprendere il significato di questa impresa convien avvertire come a quel tempo credevasi che il ramarro mai non andasse in amore.

36. Una vite appoggiata ad un olmo col motto: *Quiescit vitis in ulmo* (Si riposa la vite all' olmo in braccio). Impresa di Alda Torella, per dinotare il conjugale suo affetto.

37. Un pallone da vento, percosso e mandato in aria da un bracciale di legno, col motto *Percussus elevor* (Battuto, m' alzo). Impresa di Carlo Orsino, significante che l' avversa fortuna gli donava forze novelle.

38. Una stella, col motto *Buena guja* (Buona guida). Impresa di don Diego Urtando di Mendozza.

39. Un lauro fulminato dal cielo stellato e sereno, col motto :

« *Sotto la fè del cielo, all' aer chiaro,*
« *Tempo non mi parea da far riparo* ».

Impresa di Alessandro Piccolomini.

40. Una zucca da riporvi il sale, con due pestelli dentro, e il motto *Meliora latent* (Il meglio è ascoso), volendo per ciò inferire che il sale, cioè il senno, era riposto più addentro. Impresa dell' Accademia degl' Intronati di Siena. Questa Impresa venne di poi contraffatta da alcuni che in vece de' due pestelli vi figurarono due falli.

41. Un platano, col motto virgiliano

Et steriles platani malos gessere valentes.

Impresa degli Accademici Trasformati di Milano.

42. Una spada ignuda col motto *Ex hoc in hoc*. Impresa del conte Clemente Pietra, per la quale volea dire che colla spada si sapea far dar conto delle offese ricevute.

43. Una nave a vele gonfie, rattenuta da una remora, col motto *Sic frustra* (Così indarno). Impresa di un guerriero, indicante che l' amore di una femminetta lo impediva dall' arrivare alla gloria.

44. Una spada, con un serpe avvolto attorno, il quale tiene una ghirlanda d' alloro in bocca, col motto *His ducibus* (Con queste scorte). Impresa d' Ippolito Girami, per dinotare che la fortezza simboleggiata dalla spada, e la prudenza figurata dal serpe, conducono alla vittoria di cui è emblema la trionfale corona.

45. Il nodo Gordiano, con la spada e il motto *Nihil interest quomodo solvatur* (Non rileva comunque si sciolga). Impresa di Bartolomeo Gottifredi.

46. Un arco baleno, col motto *A magnis maxima* (Dai grandi grandissima). Impresa del conte Battista d' Arco. Avvertasi che quanto il sole è più alto, tanto l' arco celeste viene a farsi maggiore.

47. Un crogiuolo posto sul fuoco con verghe d'oro dentro, e il motto *Sicut aurum igni* (Come l'oro pel fuoco). Impresa di Alberto da Stripicciano, dinotante la inviolabil fede ch'egli usava verso il suo principe.

48. Un leone, col motto *Rebus adversis animosus* (Animoso nelle avversità). Impresa di un guerriero.

49. Un girasole, col motto *Vertitur ad Solem* (Si volge al sole). Impresa di Livia Torniella. — Più ingegnosa è però l'altra di G. B. Lioni, il quale figurò parimente un eliotropio volto al sole, ma vi pose il motto *Soli et semper.*

50. Argo che guarda Io trasformata in vacca, col motto *Frustra vigilat* (Veglia indarno). Impresa applicata ad un marito geloso e burlato.

51. Il toro, opera di Perillo, nel quale l'artefice stesso venne fatto ardere da Falaride, col motto *Ingenio experior funera digna meo* (Qual la mertai, tal morte a me vien data). Impresa di Prospero Colonna il quale amando una dama, si fece ad essa accompagnare da un cavalier di bassa lega, ed ella fece degno del suo amore costui.

52. Un vaso pieno di monete d'oro, col motto *Samnitico non capitur auro* (L'oro de' Sanniti nol vince). Impresa di Fabrizio Colonna, invitato con gran premio a lasciar le parti francesi. — Si allude al Fabrizio romano che da' Sanniti in lega col re Pirro non si lasciò corrompere, benchè gli offrissero gran copia d'oro.

53. Un ramo di palma attraversato con un ramo di cipresso, e il motto di sopra *Erit altera merces.* Il che significava o vincere o morire, essendo la palma simbolo di vittoria, e il cipresso di morte. Impresa di Marcantonio Colonna.

54. Una mano che arde nel fuoco, col motto *Fortia facere et pati romanum est.* Impresa di Muzio Colonna; a similitudine dell'antico Muzio.

55. Alquanti giunchi in una palude turbata dai venti col motto *Flectimur non frangimur undis* (Ci pie-

ghiamo non ci rompiamo per isforzo d' onde). Impresa de' Colonnesi, sfuggiti allo scempio de' Baroni fatto da Alessandro VI.

56. Un crogiuolo al fuoco pieno di verghe d'oro, col motto *Probasti me, Domine, et cognovisti* (Mi provasti, o Signore, e mi conoscesti). Impresa di Francesco di Gonzaga duca di Mantova, vincitore al Taro, calunniato appresso il Senato Viniziano per non avere perseguitato i Francesi dopo la vittoria da lui riportata al Taro, e giustificato di poi.

57. Una bomba che scoppia, col motto *à lieu et temps* (A tempo e luogo). Impresa assai evidente di Alfonso duca di Ferrara.

58. Una filza di zeri (o), col motto *Hoc per se nihil est, sed si minimum addideris, maximum fiet* (Ciò è nulla per se, aggiungivi alcun che, e fia assai). Impresa di Ottaviano Fregoso che sperava soccorso per ricuperare lo Stato di Genova, il quale era stato di suo padre.

59. Un veltro in atto di riposo, col motto *Quietum nemo impune lacessit* (Niuno impunemente mi aizza). Impresa di Francesco Sforza duca di Milano, con che volea dire che non molestava alcuno, ma non si lasciava da alcun molestare.

(Sarà continuato.)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Raccolta de' Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1823, in 8.° Vol. LXXVII e LXXVIII, che corrispondono ai vol. 5.° e 6.° della Storia di Napoli di Pietro Giannone. Prezzo lir. 10. 44.

Teatro scelto Italiano antico e moderno. Milano, 1823, in 32.° carta velina, legato in cartoncino. Vol. XVIII e XIX, che corrispondono ai vol. 6.° e 7.° delle Opere Drammatiche di Pietro Metastasio. Prezzo lir. 5. 64.

Iconografia Greca di E. Q. Visconti trad. dal dottor Gio. Labus Milano, 1823, in 8.° Fascicolo VI. Prezzo lir. 4. 80.
Detta in 4.° - - - - - - - - - - - - - - » 9. 60.

Codex medicamentarius Europæus. Vol. I — Pharmacopœa Britanna, Sectio III. Mediolani, 1823, in 12.° Prezzo per gli associati a tutta l'opera lir. 1. 64.

Pharmacopœa Collegii Regii Medicorum Dublinensis. Mediolani, 1823, in 12.° Prezzo lir. 2.

Poesie edite ed inedite di Lorenzo Mascheroni raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Pavia, 1823, in 18.° Prezzo lir. 1.

Odissea di Omero nuovamente tradotta in ottava rima dall'abate Eustachio Fiocchi. Pavia, 1823, in 12.° Prezzo lir. 4.

Supplimento (Il) all' Iliade di Quinto Calabro Smirneo nuovamente tradotto in ottava rima dall'abate Eustachio Fiocchi. Pavia, 1823, in 12.° Prezzo lir. 3. 07.

Tributo alla Memoria di Pio VII pontefice Massimo, di Quirico Viviani. Udine, 1823, in 8.° Prezzo cent. 75.

Metodo per fare, migliorare e conservare il vino che felicemente può riuscire nella collina e nel piano di Lombardia. Bergamo, 1823, in 8.° Prezzo lir. 1.

Firenze e Roma e le solitudini dell'Eremo, delle Carceri d'Assisi, dell'Avernia, de' Camandoli e di Valle Ombrosa. Operetta dell'abate G. B. Vertua. Lodi, 1823, in 8.° Prezzo lir. 1.

Saggio sulla giacitura di alcuni fossili di Genova e suoi contorni di G. B. Canobbio. Genova, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2. 75.

Nuovo Dizionario geografico di Vosgien; prima traduzione *italiana* di Luigi Nardi. Livorno, 1823, in 8.° Finora il vol. primo, per associazione lir. 3.

Idea del Sacerdozio e del Sacrificio di Gesù Cristo, colla Spiegazione delle Preghiere della Messa. Opera per associazione trad. dal francese. Lodi, 1823, in 8.° Finora il vol. primo. Prezzo lir. 1. 50.

Uberto, o sia le Serate d'inverno pei buoni contadini, di Francesco Tecini. Milano, 1823, in 8.° Per associazione. Finora il vol. primo. Prezzo lir. 3.

Iliade di Omero volgarizzata da Michele Leoni. Torino, 1823, in 8.° fig. Per associazione. Finora i fascicoli 1.° al 7.° a lir. 1. 60 per fascicolo.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.